Aleardo Aleardi

EPISTOLARIO

DI

ALEARDO ALEARDI

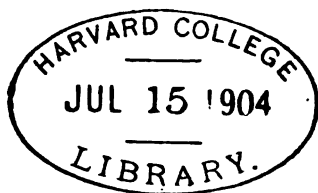
CON UNA INTRODUZIONE

DI

G. TREZZA

DRUCKER & TEDESCHI

VERONA — LIBRERIA ALLA MINERVA | *PADOVA* — LIBRERIA ALL'UNIVERSITA'

1879.

INTRODUZIONE

I.

L' *Epistolario* d' Aleardo Aleardi ci manifesta alcune parti recondite e, direi quasi, inconscie del suo cuor di poeta. Ei v' è tutto com' era e come io lo conobbi in vent' anni di amicizia. Benchè queste sue lettere sieno l' avanzo delle tante che scrisse e non potute diseppellire dal segreto che le nasconde alla curiosità dei profani, benchè molte di esse, specialmente quelle che si riferiscono al quarant' otto, sieno già da gran tempo distrutte per sottrarle ai pericoli d' un' inquisizione occhiuta e perfida; ciò non di meno in quelle che restano c' è tanto tesoro di

stile, tanta dolcezza d' affetto, tanta probità intellettuale, tanta finezza di sentimenti, tanto abbandono di confidenze oneste, tanto acume di giudizi nella letteratura e nell' arte, che l' effigie del poeta e dell' uomo ti si risuscita viva e raggiante sugli occhi.

Anzi direi che la fierezza magnanima del poeta ci si mostra qui mitigata in una, per così dire, gracilità benigna che ce lo rende più caramente simpatico. Oh! chi lo disse orgoglioso e sprezzatore d' altrui non si arrestò che al di fuori, mal giudicando gli sdegni che scoppiavano, qualche volta, dall' animo inacerbito dell'uomo che contemplava lo strazio della sua patria.

Poche anime io credo più modeste, più semplici della sua, che provassero più forte gli abbattimenti divini dell'umiltà che adora in un casto silenzio le rivelazioni ardue dell' ideale, e se ne sente interprete infedele. Quando tutta l' Italia inebbriata e scossa a' suoi canti lo applaudiva come poeta grande e nuovo, ei dubitava del suo genio, non credeva all' avvenire della sua fama, e più d' una volta penitente della propria

gloria e quasi mortificato di quei plausi, crollava malinconicamente il capo sorridendo di sè stesso e degli altri. E quando più tardi i trionfi gli si convertirono in condanna, e la bile degli epigoni inetti disfrenò tanto vituperio di critiche sciocche contro i suoi canti, se ne afflisse in ispirito, ma disdegnò quella vanagloria stolta che uccide in un giorno i suoi fiori d' Adone.

L'*Epistolario* ci svela alcuni aspetti dell' Aleardi men conosciuti dai più. Nessuno forse avrebbe sospettato che sotto a quella placidezza olimpica di poeta si covassero tempeste dolorose, tristezze da morte, carità di sacrifici compiuti in silenzio; che sotto alla collera che flagellava i carcerieri d' Italia, battesse un cuore sì tenero e sì dolce che si commoveva ad ogni infortunio domestico, partecipava ad ogni pena degli amici, ed asciugava lagrime ignorate dagli uomini. Quanti sanno che l' Aleardi vigilò per tre lunghi mesi al letticciuolo della sua vecchia cameriera malata, seppellendosi in un rozzo abituro campestre? Nelle lettere

ch' ei scrisse ad Enrico Alvergna, il più caro ed il più intimo de' suoi amici anzi il fratello verace dell' anima sua, l' Aleardi si mostra nell' affettuosa schiettezza del carattere, trasmutabile per mille guise, come quello d' ogni grande poeta. Ei si lasciava, ben di spesso, guidare a seconda degli altrui voleri come un giunco che si piega ad ogni alito di vento. Lo confessava senza dolersene, giacchè la sua natura non era fatta altrimenti. Ciò non vuol dire che l' Aleardi non avesse carattere, ma che non ne aveva l' immobilità proterva e dura che lo pianta in mezzo alle cose sforzandole; non avea la tenacità superba e ferocemente brusca dello stoico ma la flessibilità serena dell' epicureo. Ei s' accusava d' essere debole in tutto, eppure nella sua debolezza era virtù maggiore di quella forza ostentata che simula non di rado la vigliaccheria di molti caratteri falsi. Gli era impossibile, a lungo andare, la resistenza a certe volontà tracotanti, lasciandosi vincere dal cuore che gli suggeriva le vie più mansuete e men ardue della vita.

E nessuno certo l'accuserà di queste debolezze pietose che lo fecero vittima di sè stesso più d'una volta. Se tutti sapessero il cuore ch'egli ebbe in quelle ore di apparente sconfitta lo stimerebbero e lo loderebbero meglio. Che agonie da getsemani sostenne chiudendole nel cuore affranto! noi lo vediamo dubitare di tutti e di tutto, eppure in quei dubbi non s'annidava un'ironia gaia e frivola ma un dolore inquieto ed acre. C'è più d'una lettera scritta nell'ore terribili nelle quali ei sudava sangue per tutte le vene pensando a certe ignominie politiche; l'avvenire gli si distendeva scuro davanti, anzi più scuro di quello che gli sarebbe parso se avesse meglio compreso le ragioni storiche di quei fatti. Pur soffre, si lagna, e qualche volta dispera. Ma tosto la fede nei destini d'Italia lo rianima e gli dà quel coraggio che non gli veniva dalla ragione.

L'*Epistolario* contiene molti giudizi di letteratura e d'arte, acuti, larghi, indipendenti; anzi v'è sempre nell'Aleardi, quando

giudica le cose degli altri, una, direi quasi, gentilezza intellettuale che addolcisce le asperità della critica; nè puoi lamentarti anche se ti contraddice. Non ha mai quel tono petulante, quello stillicidio di bile ascetica, quell'asciutta atrocità di condanne che tu vedi in alcuni aristarchi della vecchia scuola; l'invidia delle nuove idee non ecclissò quell'ingegno candido e liberale. Se qualche gloria novella spuntava dall'orizzonte della scienza e dell'arte, ei l'applaudiva con cuore aperto, e nell'*Epistolario* se n' hanno spesso le testimonianze più belle.

L'Aleardi possedeva l'istinto estetico della lettera, e nessuno da questo lato lo supera, nessuno meglio di lui possede quel fare così disinvolto. La lettera gli viene d'un gitto nè s'intumidisce mai nella frase; pennelleggia le cose che descrive con l'agilità d'una mano esperta al tocco. Lo stile gli sgorga immediato e pronto dalle cose, ed ha per ciò quella snellezza fresca, quell'amabile negligenza, quel sapore di semplicità che manca, in gran parte, all'*Epi-*

stolario del Giordani, del Foscolo, del Leopardi, del Giusti; non poche delle lettere aleardiane son capolavori di grazia alata e di spontaneità pittrice.

II.

Nell'Aleardi il poeta e l'uomo si mostrano tanto intimamente compenetrati l'un l'altro, e si rispondono insieme con una concordia di moti sì piena, che ogni nuovo aspetto rivelato dell'uomo ci aiuta a comprendere meglio il poeta. Egli amò fortemente, s'io non erro, tre cose: la donna, la patria, la natura; e quinci dedusse i canti migliori che commossero l'Italia dal quarant'otto al sessanta. In quei canti c'era qualcosa di affascinante e di nuovo; il tono che vi dominava era romantico ma non aveva più quella morbidità stanca, quella vaga nebbiosità, quella cascaggine ascetica che lo intisichì nella culla, ma la

vita piena che nasce da intuizioni sincere. Egli ti dà ciò che sente e te lo dà con imagini sì schiette, con uno splendore sano di colorito, con un ritmo sì flessuoso e sì dolce che ti mena dietro di lui come in un paese di fate.

Il fantastico c'è nell' Aleardi, ma vi circola sempre un sentimento del reale. La donna era lì col riso de' suoi occhi, la patria colle sue miserie, la natura co' suoi cieli infiniti, ed egli riproduceva il tumulto sacro dell'anima percossa a quello spettacolo d' amore e di dolore. La virtù dell'Aleardi come poeta è lì tutta. Se qualche volta ti pare ch'ei s'abbandoni ai sogni dell'idillio, creandosi un paradiso in mezzo alla solitudine opaca di giornate schiave, ben tosto l' accorgimento d' una terra perduta lo risveglia dal suo sogno, ed un affanno intenso gli scoppia dal cuore che non sa rassegnarsi al suo fato.

In un volto di donna l' Aleardi poteva dimenticare sè stesso, ed esultare nel cuor dell'universo. Ei nominava le ore arcane d'ebbrezza, ore di Dio; ma chi potrà

dargliene biasmo? qual'è il fariseo sciocco che gitti la pietra perfidamente contro il poeta perchè amò forse troppo, perchè lo spettacolo della beltà gli accendeva le vene, e lo esaltava nell' estasi? Sappiamo noi che tesoro d' ispirazioni raccoglie il poeta da quella misteriosa odissea dello spirito attraverso il gran mare dell' infinito che gli si apre dinanzi? L' Aleardi, me lo confessò egli stesso, non poteva comporre un verso se non contemplava due occhi di donna che gli splendessero nel cuore. Per lui la donna era la forma più bella dell' ideale, nè poteva riaccenderlo se non da suoi occhi ridenti. L'Aleardi amò certo più d' una volta, ma quel desiderio inquieto dietro « l'eterno femmineo » che fuggiva continuamente a' suoi sguardi, lo sospingeva a nuovi affetti, quasi gli paresse di rinfrescarvi la vita esausta. Pur non credo che ciò accusasse in lui frivolezza di sentire, tutt' altro. Il suo cuore gli diè sangue più d' una volta per certi abbandoni crudeli, ed ei portò più d' una volta il lutto di persone vive; soffocò dentro sè stesso la storia dolente d'a-

mori infelici, e fu superstite al proprio strazio. Ei conobbe il silenzio disperato e lungo, il pentimento tragico, le agonie di morte; e più d'una cicatrice gli lasciò fitta nella memoria il terribile Iddio.

Vero è che le cicale cittadine schiamazzarono contro i facili amori del poeta, ed ei si querela di molte calunnie propagate di labbro in labbro; egli ebbe più d'una notte insonne ripensando alle « dolci miserie » nelle quali si lasciò sdrucciolare assai di lieve. Ma la passione gli scaturì sempre dalla sua miglior parte, e nel divino incendio della beltà ristorava lo spirito acquistando quella fiamma alata che lo rendeva sì pronto e sì efficace al comporre.

In alcune delle sue liriche in cui predomina il tono idillico, si manifesta l'Aleardi qual'era con quell'affettuosità fine ed intima, con quel tenero abbandono del cuore. Erano i sospiri, i baci, le orgie benedette dell' « Eleusi celeste, » com' ei la chiama in un canto, fino a ieri inedito, ch' io udii dalle sue labbra in una sera

tranquilla d'agosto lunghesso le sponde solitarie dell'Adige.

Perchè in quell'ora cui ridir non vale
   Niun canto di mortale,
Lo spirito vital della natura
   Che germina e matura
Dalla spiga all'eterna nebulosa
   Ogni creata cosa
Tutto m'involse, e mi sentii sommerso
   Nel cuor dell'universo.
Dove passando per le arcane feste
   D'un Eleusi celeste,
Suoni io cogliea pei tremuli zaffiri
   Di baci e di sospiri.
Per l'ocean degli esseri io sentia
   Piovere un'armonia
D'anime e d'astri, e su ne la infinita
   Sorgente della vita
Fervere l'opra dell'eterna idea
   Che infaticabil crea.

Qui tu hai l'ebbrezza saffica innalzata ad una potenza più vasta. Si paragoni il frammento della Saffo con quello dell'Aleardi, e si vedrà per qual modo il poeta veronese trasformò in un ideale nuovo le

reminiscenze della poetessa di Lesbo. La fiamma dei sensi esaltati, lo spavento della voluttà che divora l' amante greca, son quì convertiti in un sentimento più alto che gli si dischiude nel cuore sommerso nel cuor dell' universo. Nel bacio della sua donna ei sente il bacio di mille secoli esultanti con lui ed in lui, il bacio misterioso di mille anime costellate nella vita profonda di quell' amore che ricircola per tutte le vie della natura, e nel quale i cuori umani si echeggiano insieme le loro melodi come in un concento di festa. È l' idillio nell' infinito come lo rivelano le *Lettere a Maria*. Che vuol dirci quell' odissea romantica attraverso la vita ed al di là della vita? dove sen va il poeta colla sua Maria malinconica e dolce? a quali plaghe li guida il desiderio? essi anelano ai campi eterni, a speranze immortali, e sdegnando l' esilio dei sensi moribondi, volano, come due colombe, in grembo dello Iddio che li raccoglie nella sua pace.

III.

Eppure « l'eterno femmineo » che l'Aleardi sentì tanto profondamente in sè stesso, non gli fece dimenticare « l'eterno barbaro » che lacerava l'Italia. Ei ritemprò le corde della sua cetera, cavandone suoni robusti che risvegliassero nelle coscienze addormentate degli schiavi il dolore della propria vergogna:

> A ciò non molle o querulo vagisse
> L'inno ma saettasse . . . .

come diceva con giusta superbia di poeta conscio di sè. Afferrò con mano animosa il terribile arco d'Ulisse, lo corse e lo ricorse, facendone volare le saette contro i proci disonesti dell'italiana Penelope.

I più si fanno dell'Aleardi un concetto non giusto attribuendogli soltanto una sen-

sibilità molle e fantastica. Ma se in alcune parti ei s'avvicinava a Virgilio ed a Raffaello ritraendo le grazie fuggitive e le linee soavi del profilo, sapeva del pari crear forme ardite e svelte che si risentivano della fierezza di Michelangiolo. Allorchè narra le ignominie della servitù, l'odio magnanimo gli sfavilla d'una poesia che tien del funereo. Non ha l'impeto rude del Berchet, non la pompa splendidamente diffusa del Niccolini, non l'acre umorismo del Giusti, ma la velocità dritta ed intensa del sentimento che gli scoppia dal petto, ed un vigore plastico che comunica ai ritmi.

Ben è vero: l'inno aleardiano somiglia ad un arco di battaglia con cui saettava i carnefici della sua patria in quei giorni di silenzio e di terrore, quando i tartufi politici s'adagiavano rassegnati sotto le forche caudine dell'Austria, quando la perfidia de' suoi manigoldi soffocava nel sangue ogni ardimento che rompesse la tetraggine del vituperio comune; quando si spalancavano le orribili tane di Mantova

per seppellirvi le vittime dei delatori. L'Aleardi cacciato anch'esso in quelle carceri omicide, si mantenne sempre tetragono ai colpi della sventura, e custodì sempre l'ardua dignità di sè stesso. Provò ineffabili abbattimenti, solitudine atroce, ma non diè un crollo; compresse il pianto che gli si aggroppava sul cuore alla vista della sua sorella gemente, ma uscì da quel carcere immacolato, e la corona del martire santificò la sua testa di poeta. Ei nascose dentro sè stesso la storia di molti tradimenti e l'ignominia d'amici, o sciagurati o vigliacchí, i quali per mendicare un frusto di vita infame rivelavano segreti da morte!

Io ricordo ancora, e mi par ieri, lo spavento che ci prese allorchè udimmo il supplizio di Carlo Montanari; vedo ancora le vie mute di Verona, i visi pallidi ed esterrefatti de' miei concittadini che si guardavano l'un l'altro senza far motto; le lagrime di dolore, gli accenti d'ira e l'impotenza ribelle di tutti. Ricordo con qual trepidazione si pensava all'Aleardi ch'era pur là, con gli altri infelici, tra quelle

mura grommate di muffa, umide e cupe, tra quei digiuni crudelmente lunghi, su quello strame di giaciglio imputridito dall' acqua che vi traforava per ogni parte. Respirammo tutti più liberamente quando una clemenza ipocrita gli dischiuse le soglie della prigione, ridonandolo, almeno per poco, al suo domestico nido.

Egli era pallido e sbattuto, ma una tranquillità malinconica, una dolcezza stanca traspariva dal suo volto, e que' grandi occhi profondi lampeggiavano ancora quasi attendessero una speranza imminente. Io l' amai da quel giorno, e dopo tant' anni io veggo ancora il limitare di quella casa dove gli strinsi la mano, ed odo ancora la sua voce leggermente velata dai silenzi del carcere. Com' ei vagheggiava da lungi l' Italia redenta! che paradiso di popolo rinnovato gli si schiudeva nella sua fantasia di poeta! che fierezza impavida di coraggio, che fede inestinguibile nell' avvenire spirò nei giovani cuori! La pietra del sepolcro è ancora chiusa, dicea sospirando, ma noi la spezzeremo, e il Cristo delle nazioni trion-

ferà coronato col segno della vittoria! Voi, giovani, preparate le lampane, fortificatevi nei virili studi; la libertà non si conquista limosinando dai forti ma rendendoci forti in noi stessi. Guai a' popoli vigliacchi che aspettano la redenzione dagli altri e non la conquistano col proprio sangue!

Profetiche parole che i fatti avverarono più tardi, ma che in me, come in tanti altri amici miei, risvegliarono le febbri audaci per cui lo spirito si feconda maturandosi all'alte cose.

Se noi potessimo avere le lettere aleardiane del quarant'otto, si scovrirebbero alcuni aspetti sepolti per sempre della sua vita politica. Forse l'Aleardi fu dei pochi che non parteciparono alle demenze neoguelfe restaurate dal *Primato*, quello « stupendo sofisma » com' ei lo appellava più tardi; forse fu più vicino politicamente al Niccolini che al Manzoni, ma non oserei affermarlo. Ben so che l'Aleardi detestava il papato, e le recenti esperienze del quarant'otto contribuirono a divezzarlo dai sogni guelfi. Con un istinto giusto che

non manca mai ai poeti veraci ei vedea nel papato la rovina dell' Italia, il nemico impenitente della libertà scientifica e della costituzione civile degli stati. Ma parmi che allettasse ancora nel suo spirito l'utopia d' una restaurazione civile nel seno d' un cristianesimo nuovo ; pur quella sua fede più romantica che filosofica vacillava ogni tanto. Il cattolicismo , dopo il Sillabo che n' è il compendio, era divenuto anche per lui un fossile del passato ; ed a me che una volta gli dissi che con quell' infallibilità dogmatica il cattolicismo s' era diviso per sempre dalla scienza moderna, rispose : tanto meglio per tutti. Senza la tragedia papale del quarant' otto forse non sarebbe arrivato sì presto a quella conclusione.

Ei se ne tornò da Parigi col cuor contristato, e le orribili cose che vide in quelle settimane di sangue gli uccisero la speranza che, da una gente illiberale e frivola, potesse ricevere qualche aiuto la morente repubblica di Venezia che ve l' avea mandato a raccomandarne la cau-

sa (*). In una sua lettera, che si riferisce proprio a quei giorni, ei ci descrive la propria esperienza con tanta verità psicologica, da ricompensarci delle molte perdute.

« Mi tornano sempre a mente le orrende giornate del giugno 1848 che fecero di Parigi un macello di cristiani. Io c' era, mio caro, e anzi desiderando vedere come quella gente là, maestra, facesse le barricate, un bel mattino a una svolta della via Crecy, mi trovai frammezzo alle fucilate, a rischio di farmi ammazzare senza gusto. Che giorni furono quelli! che angoscia! Non mi sarei mai aspettato che i Francesi fossero così barbari. Il cannone tonava per le strade: le strade correano sangue. Io mi sentivo soffocare; avevo in ira Parigi e quella Repubblica senza repubblicani. Per raddolcirmi l' anima andai a vedere Lamennais. Il celebre vecchietto era come sepolto in un povero seggiolone, e gli veniva giù una lagrima. Mi sedetti sulla sua

(*) La sua corrispondenza politica da Parigi nel quarant' otto si troverà pubblicata, in gran parte, nell' *Epistolario*.

branda d' anacoreta e si stette un pezzo in silenzio. Finalmente con quella sua voce esile che tanto contrastava con la furia di potenti idee che esprimeva, porgendomi quei quattro ossicini della sua mano mi disse: — « Questi cannoni, mio caro, uccidono anche le speranze d' Italia ». — Quanto a ciò, risposi, essi non m' uccidono nulla, perchè con questa gente e con questo Lamartine al governo, con quell' Oudinot all' esercito, dopo che gli ho imparati a conoscere, di speranze non ne ho avuto più ombra ». E si tacque di nuovo lungamente. Egli avea gli occhi levati al cielo, e forse pregava per il suo e per il mio paese, per chi moriva e per chi faceva morire. E il cannone seguitava ».

Eppure il quarant' otto colle sue demenze, co' suoi disastri, colle sue colpe, rimescolò, si può dire, lo spirito europeo, e l' Italia scuotendosi dal suo letargo preparava l' allegra vendetta del cinquantanove. L' Aleardi in quell' intervallo di dolore si fece interprete della coscienza d' un popolo, ed i suoi canti echeggiavano nei petti impavidi della

gioventù d'allora, e vi nutrivano le fiamme dell'odio contro i manigoldi della patria. In faccia ai recenti patiboli ei cantava la redenzione vicina con la fede d'un profeta. Tra quelle cotidiane angosce noi leggevamo i suoi canti esaltandoci l'un l'altro nella carità dell'Italia, e maturando in segreto la ribellione ai gioghi papali. La gioventù italiana che assaggiò il quarant'otto e combattè nel cinquantanove fu, si può dire, educata dai poeti, e l'Aleardi v'ebbe gran parte.

Ricacciato nelle prigioni di Josephstadt, ed esulando più tardi, dopo la pace di Villafranca, nella Lombardia liberata, protestò coi *Sette soldati* contro l'Austria che insanguinava ancora la Venezia. Quel canto stupendo per originalità di forme, per evidenza pittrice, tutto rovente di sdegno che gli prorompeva dall'anima concitata, fu il suo testamento di sacerdote civile che scomunicava dall'esilio gli oppressori della sua terra. Nel sessantasei rivide le torri sospirate della sua Verona e l'Adige non più servo, ma il cuor gli piangeva di den-

tro; e quella redenzione non conquistata per vittorie proprie ma ricevuta in limosina da mano straniera, gli parve men bella; chè troppo gli stavano innanzi l' infortunio di Custoza e l' ignominia di Lissa. Da quel dì l' ira magnanima del poeta si spense, ed il ciclo de' suoi canti politici si chiuse per sempre.

IV.

Oltre la donna e la patria l' Aleardi amò la natura. Il sentimento che n' ebbe e che derivò ne' suoi canti costituisce la parte più nuova del suo organismo poetico. Ei ne riceve le vibrazioni più segrete convertendole in forme serene. Non lavora mai, o quasi mai, sulle reminiscenze degli altri; la sente e la echeggia in sè stesso con una limpidezza di toni che mostra l' intuizione non vaga e manchevole ma concreta ed organica, tanto che nessuno dei

poeti contemporanei lo vince in questa parte. Nelle *Lettere a Maria* e nel *Monte Circello* tu puoi vedere come quel suo sentimento si generava dal nuovo concetto che della natura ci ha dato la scienza.

La natura, per se stessa, è un gruppo immenso di moti che spostano sempre le loro relazioni fisiche e chimiche nella totalità dello spazio, divisa da noi, inconscia di noi, impenitente e scettica, che distrugge in un punto il lavoro di mille secoli. Ma dentro di noi, negli arcani laberinti del nostro cervello, in quel telaio infaticato dei centri nervosi attraverso i quali corre e ricorre la vita degli organi, la natura si fa conscia, rivive nei nostri pensieri, partecipa alle nostre gioie, ai nostri dolori, e si vagheggia trasfigurata nell'ideale di sè stessa. La scienza moderna non uccide il poetico delle cose ma sol quelle forme che si disconvengono al nuovo stato intellettuale del nostro cervello. L'ideale si traveste ad ogni stagione del tempo ma non muore giammai, come non morirà l'illusione che lo risveglia, lo promove, lo

illumina nella fantasia del poeta. L'Aleardi dedusse il sentimento della natura da una contemplazione scientifica, ma s'arrestò, pur troppo, a mezza via; e mentre in alcuni canti ei solleva l'arte a nuove altezze d'ispirazione, in alcuni altri vacilla irresoluto e par non osi spezzare il ciclo dei miti biblici. Nelle *Prime storie* ei rimase al di sotto di sè stesso descrivendo le origini della fauna umana. Le leggende semitiche dell'Eden, la rude cosmogonia della Genesi, le migrazioni dei popoli ch'essa ci dà, male s'accordano colle scoperte della paleontologia, della geologia, della etnografia. Che poesia nuova e grande ci avrebbe dato l'Aleardi componendo i canti delle origini! Sarebbero stati veramente gl'inni sacri del mondo moderno i quali avrebbero fatto dimenticare ben presto quei del Manzoni. Il poeta se vuol essere il verbo vivente di quanto s'annida di più alto nella coscienza d'un popolo, non può distaccarsi omai dalla scienza; e se lo fa i suoi canti echeggieranno nel vuoto.

Con ciò non intendo di por freni all'arte,

e molto meno intendo d'impaludarla nel dogmatismo, come disse un critico recente (*). Non so qual concetto si formino alcuni del dogmatismo: ben so d'avere scritto che l'Aleardi, se si fosse meglio ispirato alle scoperte scientifiche, ci avrebbe cantato più poeticamente le origini e sarebbe stato il Lucrezio del secolo decimonono. Che c'entra il dogmatismo qui? si crede forse che la libertà dell'arte sia tutta nell'indifferenza del contenuto, e che sia lo stesso per un poeta moderno ispirarsi alla cosmogonia mosaica, o a quella di Laplace e di Kant, al mito d'Adamo od alle rivelazioni di Darwin, di Häckel, di Spencer? Certamente l'arte non è la scienza; ma il contenuto su cui l'arte lavora se non corrisponde alle leggi della natura e della storia nulla genera di fecondo. Il genio stesso è impotente a creare fuor dall'evoluzione storica del cervello moderno. Vero è ben che il poeta converte a suo modo

(*) E. PANZACCHI. Studio sulle *Nuove Poesie* di G. Carducci. Bologna 1879, pag. 40.

il contenuto scientifico, ma quel modo di sentire ei non lo troverebbe in eterno se la natura non glielo suggerisce nell'intuizione de' suoi fenomeni. Qui non c'è dogmatismo, altrimenti si condannerebbe la scienza a non affermare sè stessa giammai.

Scrivendo altrove dell'Aleardi non ne tacqui i difetti, come poeta, ed egli era sì cortese da non adirarsene meco, anzi mi confessava più volte che non sapeva fare diversamente nè rimutare la sua natura. E non aveva torto. Nel suo stile è lui, tutto lui. L'acre incontentabilità dell'artista contorceva con troppa audacia le imagini perchè riuscissero ad una forma nuova; perciò sforzando le arduità del bello sdrucciolava non di rado in una specie di manierismo. Anche il ritmo, in cui nessuno lo vince e lo pareggiano ben pochi, manca qualche volta di nerbo scultorio; ma v'è una flessibilità snella di movenze, una virtù maravigliosa di collocare le imagini e di lumeggiarle; ei conosce il segreto degli accordi pieni ed armonici, e dispone

i gruppi in una prospettiva fantastica come nessun altro poeta contemporaneo sa fare. Sacrifica non di rado al ritmo l'idea poetica ma non te ne accorgi, inebbriato alle melodie fascinatrici di quella sacra sirena. Ei non ha l' imaginativa creatrice e vasta ; l' ispirazione che vien dal petto profondo ed illumina gli abissi del pensiero con uno splendore quieto e limpido gli manca ; non ti discopre aspetti nuovi dell' ideale, non ti solleva in una di quelle cime dalle quali tu puoi contemplare un mondo rispecchiato nelle forme serene dell' arte. Si pompeggia troppo nel suo *pathos*, e non vi spunta a temperarlo ed a correggerlo una vena d' ironia redentrice, come nell' Heine, nel Leopardi, nel Musset.

Ma, confessiamolo, altro è notare i difetti dell' Aleardi altro è vituperarlo come usurpasse la sua fama di poeta. Brulica nell'Italia contemporanea un polipaio di critici biliosamente audaci che si godono di sfrondarci le più immacolate glorie domestiche; impotenti al fare si tengono comandati al disfare. L' Aleardi quasi espiasse i trionfi

che lo esaltarono troppo, provò più di tutti il morso amarissimo d'una critica inurbana e falsa. L'avvenire cancellerà molte ingiustizie verso di lui, e se il poeta ci apparirà forse men grande, i suoi canti resteranno come testimonianza di una Musa gentile, onesta e magnanima.

Di Lui ci rimangono intere le sue *Lezioni d'Estetica* recitate a Firenze sulla cattedra del Niccolini e del Giudici. Ei fu pari a quegli illustri e pari a se stesso. Quel suo stile animato e splendido, quella sua voce limpida e colorata nel sentimento, quella vena d'imagini che gli fluivano abbondanti a somiglianza d'un rivo di paradiso, inebbriavano tutti, ed il poeta campeggiava, più o men sempre, nello storico ispirato dell'arte. Ei si piaceva in queste Lezioni che gli costarono tanti studi e l'obbligarono a staccarsi dalla sua Musa; e destinava gli anni tranquilli della sua verde vecchiezza a correggerle, perchè si mostrassero più belle e men discordi da' suoi intendimenti d'artista. Eppure pubblicate così come sono, non scemeranno gloria al suo

nome e daranno in Italia un libro che ancora le manca.

Ben è vero: la stagione tempestosa in cui nacque gli vietò la poesia creatrice; le sue melodie attraversarono il fumo e lo strepito delle battaglie; ma sia pur benedetto s' egli immolò spesso l' indipendenza dell' arte all' indipendenza della patria. Ei vivrà nella memoria dei posteri come una delle figure più simpatiche del nostro risorgimento.

AVVERTIMENTO

Le Lettere aleardiane si troveranno disposte secondo il tempo in cui furono scritte, lasciandolo incerto in qualcheduna che non lo segna.

(G. T.)

EPISTOLARIO

A Luigia Balzan

1 .... 1841.

Mia buona Amica!

D'una lettera scritta alla sponda d'un letto, coi periodi dettati fra un dolore e l'altro, come poterla a convenienza ringraziare? Duolmi forte del suo male; e se sapessi che la unita applicazione che le sarà costato questo scritto, le abbia fatto ricrescere il dolore; mi rimorderà come di colpa commessa.

La ringrazio della parte che prende per la trista situazione della povera Dorina, le ultime notizie della quale non sono fatte per tranquillarmi. Della schiena soffre assai assai degli occhi: la sua debolezza è estrema; nè prevedo se la cura dei bagni di mare le farà bene; perocchè vi vorrebbero assai riguardi e delicatezze, e quella fantastica creatura, tutta core per gli altri, non ne ha niente per sè. Aggiungo a tutto ciò, per maggiore danno di lei,

la funesta discordia dei medici sul metodo da tenersi, sull' origine della sua malattia. La precoce consumazione di quella inarrivabile creatura è un affanno che non so sfidare. Iddio allontani il tristissimo avvenimento!

Delle notizie della Luigia le so grado: che almeno qualcuno dei buoni abbia su questa terra una vita non infelice e dei periodi di contentezza! Ella mi parla dell' articolo del Giornale di Venezia in guisa che non ne pare contenta.

La ringrazio della premura affettuosa. Io non solo ne vado contentissimo ma troppe e non mai meritate sembranmi le lodi, che quello scrittore mi prodiga. Poco vale quella cosa mia e poco valgo io pure, perchè un'aura di lode accarezzi il mio amor proprio. Nè questa è superba modestia: ma sentimenti che si levano dallo studio di me stesso, dall' osservazione spassionata delle mie forze e del preteso ingegno mio. Che tutti si conoscessero come io mi conosco! meno vanto di orgoglio, meno fischi del pubblico, meno voglie gittate, e palpiti frustrati!

Taglio il periodo perchè lo Zio parte. Ho cercato di persuaderlo in ogni guisa che la conduca a Recoaro: pare che sia disposto. Tanti saluti alla famiglia, alla gentile Lisetta, alla Luigia, agli Orlandi. Stia allegra, stia bene, ricordi con affezione

ALEARDI.

Alla Stessa

2 Verona, 1 Novembre 1841.

Cortesissima!

Eccole il piego dove sono contenuti i compassionevoli versi ch'io scrissi per quel buon angiolo della sua amica. Temendo che il tempo non prevenisse me, io prevenni lui. Offerta da Lei, raccomandata da un suo sorriso, questa povera canzone sarà più benignamente accolta.

Non ch'io paventi della cortesia di quella ottima creatura, ma pavento del suo buon senso che giudicherà il non meritevole lavoro; il quale tra ch'era nato meschinello, tra che l' unghie del censore lo graffiarono e lo bistrattarono qua e là, io non avrei, in verità, coraggio di offerire in persona. Entro il piego havvi pure una pagina diretta alla Sposa. Nel giorno destinato la prego di farle aver tutto.

Sopra alcune copie mi presi l'arbitrio di scrivere qualche nome, dirizzandole a coloro che nella mia scappata per la Badia mi si dimostrarono gentili. Faccia Ella che queste pure corrano al loro destino. S'Ella mi darà conto del dì preciso in cui sarà detta la *fatal parola* le sarò obbligatissimo. Mi saluti la sua ottima famiglia, mi ricordi alla Lisetta e agli amici, e mi tenga continuamente per suo

Affez. Serv. ed Amico
A. Aleardi.

P.S. Perdoni l'obbliquo carattere e la furia; perchè, per non perdere una favorevole occasione che sta per iscapparmi ho dovuto gittare giù alla rinfusa queste due lettere, che per essere dirette a due gentilissime creature doveano essere meglio meditate.

ALLA STESSA

3 Verona, 12 dic. 1841.

Ottima Luigia!

Correvami obbligo di risponderle più sollecito; e l'avrei fatto se prima non avessi voluto vedere il Carlino per dargliene notizie esatte. Lo zio già ne saprà abbastanza, giacchè gli deve essere stato scritto più volte dal ragazzo. Io lo trovai di buonissimo umore e grassotto da non chiedergli della salute; mi narrò de' suoi studii, delle sue ricreazioni, dei compagni, dei superiori. È amato e vive contento. Quanto alle scuole, o in un modo o nell'altro, passerà. I timori dello Zio devono già prepararsi a scomparire. Ho piacere che tutte le profezie di quella brava gente che andava dicendo che non sarebbe accettato, sieno andate a vuoto.

Ella ha indovinato il mio pensiero nel rimproverare alla R. per non essere venuta in campagna, se almeno ciò non avea fatto che per riguardi. Duolmi assai non averla veduta, duolmi ancor più della sua caduta della quale, spero, non

gliene saranno rimaste conseguenze di sorte. Ella mi farà il favore di dirle tante belle cose; .... fra le quali, che quella mia povera canzone non meritava tanta gratitudine, che piuttosto io devo essere obbligato a Lei per avermi presentato una occasione nella quale io potessi manifestarle la mia stima affettuosa, che la ringrazio della sua lettera assai, e che sono pagato ad usura sapendo di averle fatto cosa grata.

Così a tutti coloro, che, per suo mezzo, mi mandano a ringraziare dica altrettante belle cose. Ho piacere che Ella sia stata scelta ad organo di questi ringraziamenti, come i pii scelgono la Madonna, e se il paragone è buffone pel conto mio, non lo è certo per ciò che riguarda Lei buona, affettuosa, prudente.

Giacchè Ella mi chiede schiarimento su que' due versetti, che a me paiono abbastanza chiari, glielo dirò; malgrado la antipatia che mi desta ora quella grama *Meditazione* che mi fa venir male a pensare ad essa.

Fino a tanto dunque che non mi vien male, le dico in fretta; che la parola *Badia* in italiano s'adopera come sinonimo di *Abadia*, *Abbazia*, ecc., e e che m'intesi parlare non del Paese, (a cui mi sarei ben guardato di dare l'epiteto di *vacuo* con tutte quelle migliaia di persone che ci sono) ma della Chiesa e del convento antico, del Campanile pendente che non ho potuto ancor vedere. Anzi dopo quella strofa ne avea posta un' altra che poi tolsi;

perchè già quelle che rimanevano avrebbero fatto da se sole l'effetto di far dormire. E quest'altra diceva:

« Questo gigante domator degli anni
« Sul campanil posò;
« E la virtù degli indomabil vanni
« L'affaticato campanil curvò.

E poi seguitavano quegli altri granellini d'opio che sono sul libro.

A chi le dicesse, come altrimenti sentii dire, che quella parola *mai* nel verso: « *In questa ora mai piansi e mai pregai;* » non si può usare ed è un idiotismo che confina coll'errore di grammatica: risponda in nome mio che, oltre da altri esempi di buoni autori, mi giova quello di Messer Agnolo Firenzuola dove dice: *mai s'adira, mai brontola, mai dice male.* E Messer Agnolo Firenzuola era un uomo che sapea tanto bene la lingua italiana, che fece parlare in italiano l'*Asino d'oro* di Messer Apulejo. Io seguiterei, ma mi vien male, come le ho detto di sopra, e temo per soprapiù che le venga male anche a Lei se continuo con codeste baie. Mi saluti tutta la famiglia, riceva i miei saluti e quelli di mia sorella. Si ricordi d'un suo lontano amico

ALEARDI.

ALLA STESSA

4 .... 2 giugno 1842.

Ottima creatura!

Nell'ultima cortesissima lettera dello Zio eravi una piccola coda di mano della nipotina. Oh come era bella quella coda! e quante speranze ci aveva aperto il cuore quella coda! come fu barbaramente smentita dagli eventi quella graziosissima coda! Mia sorella ed io in base della detta coda l'aspettavamo Lei e lo Zio con la letizia sincera con cui si attendono gli amici lontani lungamente desiderati; il Carlino, il buon Carlino dalla celletta del suo reclusorio, sul fondamento di quella coda ch'io gli avea mostrata, li aspettava come si attendono dolcissimi parenti, e tante speranze, tante aspettazioni ite al vento; e sul più bello che si era certi della venuta, batte alla porta: oh! saranno essi! Non signori: è il postiere. Bello e buono anche il postiere, anzi desideratissimo, quando non si attende che un grazioso pezzetto di carta, ma quando porta un pezzetto di carta su cui sono scritte quelle scellerate parole: *non vengo;* vada alla malora anco il bello e buono postiere. Tuttavolta, se questa andò fallita, vi sarà una ragione di più perchè un'altra non fallisca così; se anche non la intende la mia testa, l'intende il mio cuore.

So ch'Ella ha dei lagni a farmi; e quello che

è peggio so che i suoi lagni sono ragionevoli; questa confessione dovrebbe scemarmi la colpa. Era mio debito di mandare a Lei, così gentile da compatirmi, quella canzone meschinella che comparve a far la sua brutta figura sulla strenna di Trieste; ma fra le tante noie le quali come nemici schierati ricingono la mia povera vita, la noia del copiare mi è intollerabile; quella poi di copiare cose mie mi è una morte. Ho tralasciato sperando che la buona Luigia non vorrebbe la mia morte. E per fare come si adopera con un creditore che vi persegua, che per farlo tacere un poco e sostare dalle sue persecuzioni gli si dà intanto qualche coserella, io le mando un mio Canto che le Nozze N. m'ànno fatto con tutte le angoscie partorire. Benedetti matrimonii, anche loro sono fra i miei più accaniti nemici! Quanti tedii m'ànno dato! era proprio d'uopo ch'io m'annoiassi del matrimonio pria di essere ammogliato! Manco male. Se è di necessità che la noia sia il fantasima che perseguita questo vincolo venerabile, non mi importa se la sia venuta prima o dopo. D'una cosa però la avverto: che se anco correva obbligo di mandarle questo canto, a Lei non corre obbligo di leggerlo; un tedio di meno: e nella povera vita è forza contare anche queste piccole cose. Pregola della cortesia di consegnare ai nominati le copie che Le mando, facendo ad essi l'avvertenza che, una riga più sopra, è fatta a Lei.

Spero che quei fatali *Cavalieri* che avranno avuta la loro parte nell'impedirle la sua venuta, prosperino, come fossero tanti Cavalieri di Malta per lo meno. Mi saluti la famiglia e lo Zio, al quale dirà che il Carlino è vestito d' estate e sta benone; la buona Luigia R., la Lisetta, gli Orlandi, se li vede; insomma tutti coloro che si ricordano di me. Ella stia sana e lieta, e mi abbia per suo

Affezionato Amico
ALEARDI.

ALLA STESSA

5 Legnago, 8 agosto 1842.

Mia ottima Amica!

Sempre dolcemente in collera con me, sempre soavemente rimproveratrici le sue cortesissime lettere. Ed io non ho peccato; avevo dato parola di ritornare la sera, avrei fatto stare in pena quel mio amorosissimo Luigi. Come volontieri e con che cuore sarei rimasto, Ella può imaginare; non è sovente che si veggano dei volti amici, e quando m'avviene mi si allarga il cuore; sono tanti i tristi e i simulatori a questo mondo, che talvolta mi trovo proprio la necessità di respirare l'aria d'un galantuomo! Si pensi s'io non sarei rimasto da Lei ottima, gentile, dalla cui soave amicizia mi trovo onorato. Tuttavia, malgrado ch' io fossi incolpe-

vole, Iddio m'ha gastigato. Credevo che il vento mi portasse colla vettura e coi cavallucci nell' Adige. Sarebbe stato un po' incomodo, ma infine non mutava che maniera di viaggio; anzichè terrestre diventava fluviatile. L'acqua poi è stata un diluvio, e bisogna che il Diavolo avesse portate via tutte le case perchè, colla buona intenzione di correre al coperto, non si vedea nemmeno un fumaiuolo. Infine sono qui sano e salvo, e per buona ventura disposto sempre a ricevere le sue strapazzate.

Il mio maggior dolore, per la ostinazione nella partenza, si è quello d'aver fatto loro perdere le ore paradisali del teatro. Benedetto Iddio! chi può misurarne le fatali conseguenze?

Mi saluti tanto l' eccellente suo Zio. Un bacio al Papà, un saluto alla Mamma, una riverenza alla Elisa, una bella parola alla Luigia R. e a Lei? Tutto quel che la vuole.

ALEARDI.

Il Dottor Carli la prega di salutare la sua famiglia, e specialmente il buon Zio prete; Luigia s'intende. La Beatrice m'ha scritto ieri. Sta benone.

ALLA STESSA

6 . . . . . . 26 gennaio 1844.

Ottima Amica!

La Bice è ancora a letto, piccola ricaduta di piccolo male. Ma infrattanto gli splendidi giorni se

ne vanno senza ch' Ella possa fruire di questi soli quotidiani che prevengono la primavera. Questa volta non godo per nulla la simpatia degli influssi che ammalano la Luigia quando è malata la Bice. Desidererei in esse altri influssi, ad altro vôlti, senza che unicamente lo fossero col dolore, che è pur tanto e ineluttabile in questa grama vita, mezzo stupidamente dormita mezzo travagliosamente vegliata. E quando ragione di reale affanno non c'è, Dio ha loro concesso per ultimo favore una testa nata fatta per crearne d'imaginarii.

Impari, mia cara, da quel passerino di Canaria. Lui, senza madre, inscio del padre, rapito alla soave libertà, esule dalla dolce isola nativa, dovrebbe essere la miserrima delle creature; non per tanto, immemore di tutto ciò si sveglia e canta, saluta i raggi del giorno co' suoi inni, ciba il granello del campo conteso, e canta ringraziando la mano cortese e pia che gliene ammannisce; tutto il dì canta meglio che se fosse pagato a tremila lire alla volta, come la Garzia Malibran d'armonica memoria; e, se Dio vuole, la notte si sogna e canta; la letizia presiede anche a' sonni di lui. Imparino creature buone e belle a godere del poco che il fato ne concede. Ebbi lettera di Carlotta da Arco: La Dorina sta bene ma non vidi ancora suoi caratteri: forse altre occupazioni la premono. La N. è tornata a Verona: lasciò Bologna, pare per sempre; Dio le dia le gioie che merita quella

buona, e saranno molte, chè molte ne merita.... Da quindici giorni dicono tornata la N.: lontanissimo la vidi o parvemi; bassai gli occhi, levai il cappello e precipitai il passo; a queste fredde urbanità, spero, si confineranno le mie relazioni avvenire con essalei. Desidero sentirla innamorata e fidanzata di qualcuno che le renda lieta la vita, come a mia sorella desiderai, e fui ascoltato. Che il cielo le dia quel bene ch' io non potrò mai darle.

Ella mi chiede della povera Arnalda mia? Da lungo tempo terminata, giace su qualche scansia dimenticata di qualche censore di Vienna; nè mai mi passa per la mente, perocchè io poco o nulla speri da essa. Non è tempo da poesia codesto; codesto è tempo da negozianti, da cambisti, da commessi viaggiatori. Mai non potei persuadermi che il Signore m'abbia dato ingegno; sono stato sempre incredulo di me, ma s'ei per avventura me ne avesse concesso, forse starei più male ancor di quello io sto; perocchè io stimi dono infelice, ai tempi che corrono, il talento mistico del poeta, e costui vittima sagrificata sull'altare di ghiaccio che s'è composto l' egoismo. Sterili le idee di lui, sterili gli studii e i conati, travagliata da intime angoscie la vita.

E la Lisetta? Oh la bella creatura dai bei rimproveri! Non io la dimenticai, chè la creatura ove brilli o bellezza di forme, o gentilezza di costumi, o tenerezza di cuore, o potere d' ingegno, io non

posso dimenticare. E la assicuri pure che, a malgrado che la penna obbliasse il nome di Lei, m'è sempre dolce ricordarmi il suo visetto irradiato dalla salute e dalla gioia che fa contentezza a vederlo. Me la saluti in modo da riparare il fatto torto e involontario. Mi riverisca tutti di famiglia; stia sana e gioconda e ricordisi del suo amico

ALEARDI.

ALLA STESSA

7 . . . .

Ottima Luisa!

Lo Zio sarà tornato, avrà fatto buon viaggio, starà bene Lui e il nipote. Io l'ho veduto dove non presumeva vederlo, a Legnago; a Verona, dove era certo, nol vidi. Tutto il mattino abbiam, senza volerlo, giuocato a *Maria orba;* egli andava donde ero di fresco partito, egli esciva donde io mi recava. Ella però gli manifesti la mia gratitudine per la cortesia che lo condusse per due volte a casa mia, e il dispiacere di non averlo potuto salutare innanzi la sua partita. Gli soggiunga ch'io ricevetti i denari che allo Zainer avea consegnati, e che non era duopo di tanta fretta. Nel ritorno del Carlino spero veder accompagnato lo Zio da una gentile creatura; se questo è il mio desiderio, si pensi quale sarà quello di mia sorella. Ieri mi fu-

ron dati saluti per Lei da quell' ottima padovana, che diventerà, suo malgrado, tirolese. Era di buona salute e di buon umore quel tanto che la sua testa e il suo cuore, nati fatti per martirizzarsi l'un l'altro, le concedevano. Molte creature, e generalmente le migliori, ed Ella, Luigia, ne è un esempio, son fatte così. Non istaranno mai bene a questo mondo; se dispiaceri reali non hanno, se ne creano d'imaginari, e gli uni e gli altri danno frutto di sofferenze eguali. Per questa sorta di cuori più particolarmente fu veduto che siamo pellegrini qui a questo mondo, e che tanta ansia d'affetti, tanta puntura di desideri, tanto malcontentamento delle cose di quaggiù, doveano avere un porto di riposo e di pace oltre il sepolcro. Io parlo per una lunga e faticosa esperienza su di me.

I bei giorni sono tornati: l' autunno ride, Ella ne goda più che può. A Padova si avrebbe potuto dire che i Dotti erano conduttori di pioggia; appena disseminati per le loro città, il tempo si rabbellì.

Qui da noi c' è nozze in casa: l' Annunziata va a marito. Anch'ella poveretta aveva i suoi anni, e bisognava pensare a non dilazionare. Queste nozze però hanno il loro triste per noi; perch' ella era, per così dire, nata in casa, e così immedesimata nella piccola nostra famiglia da esserci piuttosto una compagna che altrimenti. Meno male, che qualche volta il dispiacere di uno sia ragione di gioia

ad altri. Il brutto si è quando il dolore è proprio dolore per tutti, senza che alcuno ne profitti, allora non v'ha compensazione ed è tutto capitale perduto.

E quando avverrà ch'io senta di Lei quello che ora della Annunziata le dico? Da brava! Una donna non maritata è un essere incompleto; la Natura con altri discernimenti la creò, e presto o tardi il pentimento o gli acciacchi vendicano il niegato assentimento. E poi deve essere tanto sovranamente dolce l'essere madre di figliuoli! Da brava! Molti saluti alla Mamma, al Papà, alla bella e buona Lisetta, a tutti di casa. Fuor di casa alla R. che lietamente intesi essere rimessa.

Riceva i miei, e mi ricordi con qualche affezione.

Aleardi.

Alla Stessa

8 Verona, 9 giugno . . . .

Mia buona Amica!

La non dirà questa volta ch' io sia stato tardo corrispondente. Questa volta alla proposta tenne dietro la risposta, come al giuoco del pallone, non appena dato un colpo, giù un altro, che è un bel vedere. La ringrazio delle cortesi parole che a proposito del mio libruccio m'invia, come pure d'a-

versi incaricata volonterosa del destino delle copie e dei saluti. Duolmi che una fra le care salutate sia malata, e abborra così decisamente il sangue che potrebbe sollevarla. Avrà forse l' opinione del padre Mosè il quale insegnava ai testerecci suoi popoli, che nel sangue è la vita; dietro la qual dottrina proibì loro di cibarsi del sangue degli animali. Io auguro però a quella buona creatura la vita del liberatore degli ebrei, la quale, si dice, sia stata lungotta.

Le cose che Ella mi dice della N. mi fanno diventar superbo almeno come Lucifero; e, siccome uomo avvisato è mezzo salvato, farò tesoro della sua manifestazione, per non essere sorpreso all'improvvista; quantunque già da certi lacci oramai sia imprendibile, come un'anguilla. È tanto tempo ch' io sono innamorato.... fino sopra gli occhi, anzi fino sopra i capelli; e quand'anche non fossi rovinato in questa bella maniera, il matrimonio, soave, santa, venerabile cosa, non fa per me. Io ci ho pressochè rinunziato, e per sempre; le mie circostanze vi pongono ostacolo.

E codesta determinazione mi scende amaramente sul cuore, perocchè rinunziare alla tenerezza dei figli, alle dolcezze che porta il loro sviluppo, la loro educazione, rinunziare ad una famiglia vostra, tutta vostra, nella quale si contiene un tesoro inesauribile di affezioni, che vi consolerà se sbattuto dai dolori, vi compenserà della vita faticosa, vi conforterà se

malato, vi circonderà piamente se morente, vi ricorderà soavemente quando sarete sottoterra, è rinunziare a mezza l'esistenza del cuore. E il cuore è tutto nella vita grama che conduciamo. La bellezza è la rosa d'un giorno, l'ingegno è l'inutile eco d'un nome che bastardamente ripercosso dalla maldicenza si infiacchisce e sviene sotto il vòlto d'un sepolcro. Le sostanze non buone che per far del bene alla miseria che gela e suda e vergogna per le vie. Il cuore solo intemerato e a gentilezze educato ha valore per me.

Ohimè! m'accorgo che assumo il tuono d'un predicatore; mille perdoni. Le belle cose e nuove ch'io prendeva a raccontarle! L'incombenza del bacio per mia sorella l'ho eseguito, ed era di facile esecuzione; non così quella per la N. È vero che si baciano le reliquie, ma quando contengono cose morte; ma colle reliquie vive, per quanto sante, non si costuma prendere siffatte confidenze. Quella santa creatura va traendosi debolmente da una seria malattia; però mi fa male assai vederla così fievole di membra e triste di cuore. Darei parte del mio sangue per vederla florida e gioconda. Ma pur troppo i buoni al mondo stan male, e vi sono certi cuori delicati, come certa specie di mimose, sui quali pesa una continua condanna di mestizia, e di continovo si martirano, e facili all'esaltazione di brevi gioie. Sono pur inclinati fieramente alla prostrazione di lunghi avvilimenti. Generalmente questi infelici

e santi cuori sono il retaggio degli ingegni forti e possenti. Laonde sarei per credere che per vivere meno male sia meglio essere stolti, fiacchi d'animo, insensitivi, inerti, improvvidi, smemorati. Vivaddio! incomincio un'altra predica e tralascio subito subito, per non abusare della sua cortesia. I soliti saluti alla famiglia, alla Gigia, alla amabile Elisa. Una stretta di mano per Lei

ALEARDI.

ALLA STESSA

9 Verona, 14 novembre 1845.

Mia ottima Amica!

Ricevetti i vostri rimproveri giustissimi, ricevetti la gaggia la quale quest'oggi istesso sarà consegnata alla sua padroncina. Quella della Bice, malgrado la malignità delle vespe, ricacciò subitamente le foglie, e, tenera dell'onore di chi la mandava, presentò a quest'ora un piccolo fiore a suoi novelli ospiti. Voi, mia cara, vi lamentate con me perchè fo mostra di dimenticarvi, e, lontana quaranta miglia come siete, avete tutte le ragioni del mondo; ma se foste qui accanto a me, trovereste da perdonare assai. Io non ho che lamenti, ed è un brutto offizio sgabellare sopra gli amici il soverchio delle proprie amarezze. E voi qualcheduna n'avete anche voi, perch'io non ne accresca il numero colle mie. Aggiungete

poi che queste mie sono di quelle che non paiono di fuori ma bensì intime e segrete, e talvolta di fantasia, e tutte quasi per una cotal mancanza di virile volontà della quale ho difetto. Del rimanente molte cose avrei ed ho giocondissime, perchè non sia reputato uno sciaurato; fra le quali eminenti sono lo stato della mia Bice amata con tutta la delicatezza dall'ottimo mio amico. La sua salute quasi sempre buona, tranne qualche volta un po' fiacca ma per motivi, almeno lo spero, che fanno soffrire volontieri. Tuttavolta io sono ben lontano dall'essere uno che sta bene. Bisogna dire che porti dentro di me qualche cosa che mi travaglia assiduamente. Questa solitudine mi pesa, l'incertezza del mio avvenire mi tormenta. Io ero nato fatto per le miti e sante gioie della famiglia, per l'amore d'una sposa, per le cure affettuose dei figli. E il mio cuore sente il bisogno di queste serene gioie, fino ad essere un supplizio vero la loro mancanza.

E invece io debbo sciogliere anche questa poca famiglia che mi avanza, io debbo condannarmi ad essere solitario come un isola. Ora vendo questa casa che in avvenire non potrebbe servirmi per niun modo; e quantunque queste mura non abbiano memorie grandi, chè nissuno de' miei cari vi nacque o vi morì, tuttavolta m'è dolorosissimo il lasciarla. Ma qui in questa città m'è difficile il vivere perchè è troppo caro, ed io bisogna che faccia ogni eco-

nomia; .... con quello che mi rimane andrò a vivere in una città dove si stia a miglior mercato. E se non avessi tanto che mi bastasse, allora ripiglierò gli studii legali e mi darò alla trista avvocatura. Ma questo pensiero m'è doloroso oltremisura perchè mi sarà forza dare un addio a quei cari studii che mi confortarono nelle disgrazie e mi rallegrarono tante meste ore di vita; dai quali ebbi (ma non l'ho più) l'illusione di procacciarmi un po' di nome; dovrò voltare le spalle a varie cose incominciate a terminar le quali vi vorrebbe lena e tranquillità e tempo. E in ricambio dovrò pormi ad una occupazione misera, faticosa, inonorata, incresciosa per ogni verso; colla sicurezza che pochi saranno i frutti che ne deriverò, perchè già io non sono nato per far danaro. E questa occupazione mi assorbirà gran tempo della vita, e il migliore; e forse avrò qualche pugno d'oro quando non saprò usarne e non ne saprò che fare. Perdonate, mia buona amica, non volevo scrivervi lamenti; e invece eccovi una lettera da Geremia. Vidi la Teresa con assai piacere, e per lei, e perchè è un viso che mi rammenta voi, buonissima amica. Godo del bel parto della Lisa, e sarei dolente se tanti dolori e fatiche e trepidazioni volgessero a niente.

Salutatemi tutti. In dicembre io sarò a Legnago; di colà verrò costì a salutarvi e baciarvi una mano. Statemi sana e lieta anche per me, giacchè l'amore,

quella medicina ch'io presi finora per opporla a' miei malumori, non serve più nè anche lui e forse torna a peggio. Addio, cara; vogliate sempre bene al povero

ALEARDI.

AL GOVERNO
PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

10 Parigi, 21 aprile 1848.

Egregi Cittadini.

Quantunque profondamente grati dell'onore immeritato d'averci eletti con nostra maraviglia a seder tra Consultori.

Quantunque commossi nell'anima delle generose e fraterne parole che con impeto santo d'affetto furon volte alla nostra bella e infortunata città.

Quantunque esultiamo nel cuore al sentir questo

NOTA. — La corrispondenza da Parigi col governo repubblicano di Venezia nel quarant'otto fu scritta dall'Aleardi, come ce ne assicura il Direttore del Museo Correr, il quale ne possiede l'autografo. Le simpatie repubblicane che vi trapelano si comprenderanno assai di lieve riferendosi all'ufficio diplomatico dell'Aleardi, ed a quegli anni tumultuosi nei quali scoppiava immaturo ed improvvido il senso civile d'un popolo oppresso da tanti secoli. Ma dopo che un Re magnanimo rialzò dai campi insanguinati di Novara il santo vessillo della patria, l'Aleardi fu sinceramente e tenacemente monarchico, come ognuno sa. G. T.

invito, il quale potrà, a tempi mutati, essere germe fruttuoso di amore efficace e di splendida concordia.

Malgrado che gli infelici derivino dalla stessa sventura maggior diritto ad essere protetti e rappresentati; tuttavolta non è dato alla coscienza di noi eletti d'accettare l'onore di codesta rappresentanza perchè, assentito per noi a codesto appello, la Signoria che domina ancora sulla nostra Città, potrebbe sospettar corrispondenza fra essa e noi, e indi trarre ragione di ricerche e prepotenza di soprusi, e cavillar pretesti a concessioni novelle, a preziosi ostaggi, a disoneste condanne.

E se per un nostro evitabile fatto fosse torto un capello in sulla testa d'un nostro concittadino, ne avremmo per la vita incancellabil rimorso, oltre forse il rimprovero dei nostri stessi infelici fratelli; tanto più che questi, ove fossero stati liberi del voto, non avrebbero per avventura nello sceglierci assentito nella cortesia del Veneto Governo.

Ne assicura la certezza di non incorrere taccia di freddi tementi od inerti; ma qualunque fosse l'interpretazione, che potesse a questo nostro doloroso rifiuto esser data, confidiamo d'aver per iscudo ogni anima pura, che pensa tremando d'una possibile colpa; ogni cuore nudrito di benivoglienza e d'amore, che torrebbe pria di spezzarsi che di accumulare novelle tempeste sulle dilette case natali.

Dott. Aleardo Aleardi.

Giov. Batt. Malenza.

ALLO STESSO

11 Parigi, 1 giugno 1848.

Cittadino Presidente.

Ieri solamente abbiamo ricevuto i vostri dispacci dei 22 e 23 del passato mese, che aspettavamo con impazienza. Oggi ci presenteremo a Bastide, Ministro degli affari esteri, e porgeremo a Lamartine, membro della Commissione esecutiva, la lettera di credenza che per lui ci deste, quando era ancor Presidente e Ministro dell'Esterno, pregandolo di comunicarne il contenuto a Bastide, affinchè questi ci riconosca ufficialmente come Inviati del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta.

Prima di rendervi conto del nostro viaggio da Venezia a Parigi, crediamo opportuno accennarvi che, sino all'arrivo dei vostri dispacci, non siamo stati inoperosi, anzi abbiamo posta ogni cura d'investigare le tendenze di questo Governo e degli uomini più influenti che lo compongono, tanto rispetto alla Francia che all'estero, e principalmente all'Italia; attendendo nel tempo stesso alla manifestazione dell'opinione pubblica così nei giornali come nella sociale convivenza colle persone più sacre d'ogni partito. E quantunque le nostre ricerche si restringono a pochi giorni, ci par nondimeno poter da esse dedurre, che la grandissima maggioranza (e ciò che più monta) tutta la guardia nazionale, vuole ad ogni

costo una Repubblica moderata nei suoi principii, forte e dignitosa nell'attitudine sua riguardo a tutte le nazioni del mondo. Intorno ai membri del Governo e ai principali rappresentanti della nazione francese corrono voci diverse anzi contraddittorie. Lamartine è dipinto dagli uni siccome segreto fautore degli esagerati e dei comunisti; dagli altri come promotore dell'antica fazione che tende a stabilire nella Francia una Monarchia democratica. Bastide sembra godere di molto credito presso gli uomini di ogni partito, così per la sua capacità ministeriale, come per la bontà dei principii politici e l'integrità del carattere. Di questi e d'altri personaggi che verremo conoscendo più da vicino, vi potremo parlare in seguito con maggior fondamento di verità. Intanto vi basti, che in tutte le classi di questo popolo è viva e palese quella simpatia per la nostra nazione, che espresse giorni sono tanto chiaramente e solennemente la concorde Assemblea. Noi ci studieremo dal canto nostro nei rapporti col Governo e colla società Francese di rinfiammare cotesta simpatia generale, e di assicurarci l'appoggio morale della Francia nelle grandi occasioni e dentro i limiti che ci avete voi stesso segnati e che concordano perfettamente coi nostri individuali principii. E a questo proposito ci cade in acconcio di riferirvi che, avendo stamane visitato i due inviati di Lombardia, Frapolli e Spini, per indagare destramente le intenzioni del Governo lombardo relativamente alla questione ve-

neziana e italiana, senza entrare in nessun altro argomento speciale, fummo lieti di scorgere nelle loro idee (che crediamo d'accordo col loro mandato) la più perfetta unità e consonanza. Fedeli alle vostre istruzioni noi manterremo con loro (che la voce pubblica qui ed a Milano dice onesti e leali) una relazione amichevole, per tutto ciò che risguarda l'interesse generale e il decoro della nostra nazione; astenendoci rigorosamente da ogni discorso che accenni agli interessi e disegni particolari del nostro Governo, e conformandoci fin d'ora a quelli ordini e a quei consigli che circa ai nostri rapporti cogli inviati di Lombardia vi piacesse di darci.

Ciò premesso, passiamo a narrarvi le cose osservate od udite nel nostro viaggio; le quali possono in qualche maniera avere attinenza allo scopo della nostra missione.

Per difetto di regolarità nelle poste e di coincidenza colle diligenze e corrieri, da Ferrara a Milano, il nostro viaggio non fu così rapido come l'avremmo desiderato. Tuttavolta le inevitabili fermate di parecchie ore a Bologna, a Modena, a Piacenza e a Milano, ci offrirono l'occasione di raccogliere varie notizie e di scrutare l'animo di varie persone scevre di pregiudizii intorno alle fasi delle opinioni politiche, e massime all'andamento della proposta, nè libera nè dignitosa del Governo provvisorio di Lombardia. Parlammo a Modena in un caffè col generale piemontese Sambuy, senza conoscerlo, e abbiamo po-

tuto rilevare dalle sue parole, e da ciò che altri ci disse poi, starsi egli colà, non tanto per organizzare le truppe modenesi, quanto per procacciare con ogni sorta di mezzi l'adesione di quello stato al suo principe; nel che ci assicuravano esser egli riuscito. Altri agenti di Carlo Alberto seppimo trovarsi a Parma, che al nostro passaggio era già quasi intieramente dichiarata per lui.

Agli abitanti di Reggio diresse il Gioberti in questo senso una esortazione che leggevasi sulle colonne. Piacenza, già città del Piemonte, era presidiata dai soldati del Re.

Abbiamo messo a profitto le poche ore della nostra dimora in Milano, dirigendoci ciascuno di noi a quei conoscenti che ci potevano svelar francamente le opinioni dei Governanti e la influenza dei due partiti costituzionale e repubblicano. L'Aleardi, dal Broglio e dal Guerrieri, ed il Gar dal Mauri ebbero presso a poco le medesime informazioni, cioè: che il Governo divenne alla nota apertura dei ruoli, spinto dalla necessità di ovviare ad aperte dissensioni civili, e che in ciò agiva di buona fede.

Riguardo alla posizione politica della Venezia e agli atti del suo Governo, l'opinione dei capi e della parte più intelligente del popolo di Lombardia avea pigliato una favorevole piega probabilmente dopo la vostra generosa dichiarazione dei 12 maggio.

Per non perdere tempo, siamo partiti da Milano colla diligenza che pel San Gottardo conduce a Lu-

cerna e di là a Basilea. Nel Canton d'Uri abbiamo incontrato una sessantina di polacchi, reduci dal Granducato di Posen e da Cracovia, ed avviati in Lombardia, sotto la scorta di un Colonnello, diretto al Comitato di difesa lombardo da un milanese che viaggiava con noi sino a Basilea, spedito dal Governo in Inghilterra per comperare cavalli.

In un villaggio dello stesso cantone trovammo un centinaio di volontari svizzeri arruolato dagli agenti vostri Canetti ed Olivi; dei quali però (non sappiamo con quanta ragione) lagnavansi fortemente, asserendo di non aver ancora ricevuto il pattuito danaro d'ingaggio, e di nutrire poca fiducia nel mantenimento delle altre promesse.

A Basilea ci furono fatte delle offerte d'armi, e specialmente di carabine, ma in piccolo numero. Ci fu detto che se ne troverebbero in parecchi altri Cantoni, ma sempre alla spicciolata. Avendo noi dato voce in più luoghi di cercar armi, un certo Pelissier ci affermava a Strasburgo, essere in questo momento difficilissimo di ottener dalla Francia fucili, e temersi anzi una legge che ne proibisca la vendita; ad ogni modo non aver egli mai potuto conchiudere alcun contratto di armi, se non a pronti contanti; e finalmente trovarsi a Liegi mila fucili disponibili pel mese corrente ed altri duemila pel prossimo luglio. Veniamo pure informati che non pochi fucili troverebbersi in Inghilterra; e di ciò fra pochi giorni avremo esatto ragguaglio. Quei d'Inghilterra vengono in Lombardia

riputati troppo pesanti, quelli di Liegi troppo leggieri.

Tutto questo vogliamo accennarvi, affinchè, se incontrassimo in Francia difficoltà insuperabili all'incetta delle armi occorrenti, possiate prendere l'uno o l'altro dei partiti che vi si offrono. Nel caso che voi foste ancor sempre in necessità di comperar armi e ci fossero date dalla Francia, sarebbe opportunissimo che ci informaste, prima d'ogni altra cosa, delle trattative o dei contratti compiuti da Zanardini e Nani in questo argomento.

Ed ecco tutto ciò che abbiamo creduto nostro dovere comunicarvi per oggi. D'ogni altra cosa che abbia relazione coi fini della nostra missione sarete esattamente e prontamente informato.

Non ci rimane che a congratularci con Voi e col Tommaseo del magnanimo esempio che avete dato a Vicenza, e salutarvi con affettuoso rispetto.

Aleardo Aleardi.
T. Gar.

Poscritto:

Parigi, 2 Giugno 1848.

Ignari della partenza anticipata della posta di ieri (per essere stato giorno di festa) dovemmo ritardare la spedizione del presente dispaccio, al quale però possiamo aggiungere alcune altre cose importanti.

E prima di tutte quella della nostra presentazione

a Bastide, ministro degli affari esteri per la Repubblica francese, uomo integerrimo, che ci accolse con molta cordialità. Non gli abbiamo consegnata la lettera di credenza, perchè diretta al Presidente della Repubblica francese, il quale non fu ancora nominato dall'Assemblea; nè gioverebbe il presentarla a Lamartine, che non è indicato nella soprascritta, e non è più ministro, ma membro della Commissione esecutiva. A questo sbaglio involontario rimediate più presto che sia possibile, mandandoci un'altra lettera diretta al Bastide. La opinione del quale relativamente all'Italia, da noi destramente tentata, giova che sia da voi conosciuta, affinchè ne possiate approfittare e nella lettera che per lui ci manderete e in altre future occasioni, siccome regolo della politica francese all'esterno, finchè dura nel ministero. Il Bastide è sinceramente repubblicano; vedrebbe di malissimo occhio la Lombardia e la Venezia riunirsi al Piemonte sotto il dominio di Carlo Alberto; disapprova altamente gli intrighi e le mene segrete del Re; deplora la risoluzione dei Lombardi: vorrebbe insomma che anche in Italia trionfasse il principio repubblicano, puro ed uno nella sostanza, vario nell'applicazione amministrativa. A questo proposito ci raccontò di aver fatto ieri una dichiarazione abbastanza formale all'Ambasciator sardo, Brignole Sale, il quale gli dimostrava il suo dispiacere, che il Mignet, segretario del Ministero degli affari esteri fosse stato subitamente dimesso dal Bastide, per aver pro-

pugnata in alcuni giornali di Parigi la causa di Carlo Alberto. Scandaglieremo meglio in altro incontro i particolari di questo fatto, che del resto è compiuto. Ad ogni modo il Governo provvisorio della Repubblica Veneta può contare sulla speciale simpatia del Bastide, sulla sua predilezione per la nostra forma politica; quantunque gli dolga pel momento di non poter riconoscere ufficialmente il nostro Governo, perchè provvisorio e per aver dichiarato voler dividere i destini di Lombardia e per altre ragioni, che avremo opportunità di conoscere quanto prima. Mostrò poi sorpresa, mista a disgusto, per l'intenzione espressa dalla Sicilia nella credenziale del suo rappresentante giunto testè a Parigi, di volersi decisamente far cavalcare da un monarca italiano; forse sospettando che questi potesse essere, quando che sia, Carlo Alberto medesimo. Per fine, in segno di sincera fraternità (così disse) fra le due Repubbliche francese e veneta, ci strinse affettuosamente la mano.

Ci siamo dimenticati di accennarvi più sopra che il Bastide ci parlò dell'affare dei fucili, mostrandosi alquanto scontento che non sia terminato, come gli aveano dato diritto di sperare le trattative coi rappresentanti vostri, che ci precedettero. A noi dolse di non essere così bene informati della cosa, da poter rispondere adeguatamente; e tanto più che ci pareva necessarissimo il togliere in questi momenti ogni minimo dubbio sulla coerenza e dignità del nostro Governo, e approfittare della favorevole disposizione

della Repubblica francese, secondo il bisogno. Vogliate quindi metterci subito in grado di dare sufficienti spiegazioni in proposito avvertendo però, che di qualunque numero di fucili si tratti ci converrà pagarli a pronti contanti, come il Governo di Lombardia.

Ieri, rendendo la visita agli inviati di Lombardia, abbiamo avuto occasione di conoscere la mente loro, sì riguardo al loro Governo, che a tutta l'Italia.

Frapolli, primo incaricato, fu sempre repubblicano ed ora lo è più che mai, dopo la inaspettata ed insigne viltà del Governo di Lombardia, al quale, onesto com'è, ha già dimandata la sua dimessione.

Egli gode la stima e l'intimità di Bastide e d'Arago, è colonnello di questa guardia nazionale; ha combattuto nelle tre giornate di febbraio, e rimarrà a Parigi. Il suo esempio sarà seguito probabilmente anche dal suo aggiunto, lo Spini.

Abbiamo stamane ricevute le lettere vostre dei 24 e 25 del p. p. mese.

Cercheremo ancor oggi dell'Andryane e gli chiederemo le notizie e assicurazioni da voi bramate.

State sicuri della nostra diligenza e sollecitudine nell'informarvi delle cose di Francia e delle intime ragioni di esse. Nel prossimo dispaccio potremo forse parlarvene con qualche cognizione maggiore, attinta da pure fonti. Salute e fraternità.

Aleardo Aleardi.
T. Gar.

ALLO STESSO

12 Parigi, 5 Giugno 1848.

Cittadino Presidente.

Eccovi succintamente il risultato delle nostre ricerche, eccovi le notizie che ci fu dato avverare, e i segreti intendimenti che abbiamo potuto subodorare nei brevi giorni della nostra dimora in Parigi.

La Francia sembra in uno stato di patimento; certo in uno stato d'occulto travaglio e di crisi violenta; languido il commercio, l'industria impoverita, trepidi i banchieri, gli artieri torbidi; Parigi cupamente squallido, i forestieri, come augelli spauriti, dileguatisi dal paese. Tutti i partiti ne rovesciano l'un sull'altro la colpa; e i partiti son molti, e potenti di forze, e astuti negli andamenti; v'ànno Borbonisti, Orleanisti, Bonapartisti, repubblicani moderati, repubblicani esaltati che si confondono coi socialisti, e talora vanno tinti della pece del comunismo. Tutti l'un con l'altro o in segreto o palesamente armato. Ma non tutti compaiono a un tratto sull'arena; i gladiatori si danno il cambio: quelli che più si dimostrano vivi alla battaglia oggidì sono i due partiti repubblicani; i moderati, al potere, desiderosi d'una Repubblica forte, e degna, e rispettata, come Bastide, Lamartine, Arago, ecc., toltone Ledru Rollin inchinato a violenza; gli esaltati che anelano giungervi, e che usano per arma terribile del mo-

mento il tumultoso scontento degli artieri, e l'ardua organizzazione del lavoro; quindi attruppamenti, e principio di saturnali. La causa di Luigi Blanc trattata ier l'altro alle Camere potea essere scintilla ad incendio; fortunatamente l'Assemblea Nazionale l'assopì, non dando corso all'accusa; tanto più che dell'avvenimento del 15 Maggio sono vastissime le fila, e si credono avvolte molte insigni figure, alcune pure che siedono nella Commissione esecutiva. La qual Commissione, che è il Re di adesso, per serbar l'ordine attuale è costretta a mantenere permanente in città gran numero di truppe, e impiegare continui mezzi a procacciarsi l'affetto della Guardia Mobile; sicchè ha il regio e triste aspetto di una minorità che voglia imporre coll'arme alla maggiorità. Andamento continuo di soldati per le vie, continuo suon di tamburo. Aggiungete poi che se sotto Filippo la corruzione degli elettori era praticata nelle tenebre e all' ingrosso, ora si pratica al minuto e alla luce del sole; dalle creature del potere si stracciano d'in sui canti gli avvisi che non piacciono, si strappano dalle mani degli elettori per le vie i bullettini o le schede che portino nomi non desiderati.

Ne frattanto gli esaltati poltriscono, ma spiccano agenti che seducano le truppe, e specialmente la Guardia Mobile, la quale per essere composta di giovani bollenti non penerà molto a prestar loro facile orecchio.

E già corrono voci misteriose su queste manife-

stazioni, e i chiaroveggenti tremano che presto si veggano novamente insanguinate le vie di Parigi.

Ciò desiderano i violenti repubblicani nella speranza di rovesciare un potere che imprigionò i loro capi.

I Repubblicani moderati lo desiderano, perchè in oggi sentendosi forti, ànno la certezza di soffocare la rivolta, e raffermare per tal modo l'ordine, incerti molto se in avvenir lo potranno.

I Costituzionali anch'essi lo desiderano sperando che in tal guisa il potere perda ogni popolarità, contamini con atti di sangue la causa repubblicana, e presti novelle speranze al loro partito che si farebbe forte dell'altrui debolezza.

Frattanto ad adunar le violenze, e illuminare di fosca luce gli scontenti escono ogni dì nuovi giornali, di cui il solo nome svela l'intendimento; ad esempio si chiamano il Robespierre, il Giornale della Canaglia, ecc.

Intanto Lamartine perdette in una settimana la quasi favolosa popolarità che avea acquistato; nè in tutta Francia non si conosce uomo così amato e grande, così forte e opportuno che possa farsi centro degli affetti universali, e possa offerire solenni guarantigie di ordine, di sicurezza, e di dignità. L'Assemblea Nazionale lardellata di artieri conta pochi uomini eloquenti, e sommi; e questa incertezza penosa dell'avvenire fa ogni giorno più scuro, e tempestoso l'orizzonte politico ed economico della Francia.

La politica dell'attuale Ministero, almeno quella che puossi desumere dalle tronche parole dei Ministri, dalle confidenze dei minori Ufficiali, dall'aria sibillina che li circonda, è favorevole all'Italia. Voi sapete quanto fu detto all'Assemblea. Quello però che nel segreto si pensa è codesto:

Pare si desideri un' Italia indipendente, divisa in varii Stati, con istituzioni più o meno democratiche, e fortemente confederati fra loro; un'Italia infine che di molto somigli all'Unione degli Americani; una la Dieta con potere esecutivo energico e pronto, con comando delle armate di terra e di mare; con potere legislativo in tutto ciò che riflette i comuni interessi; libertà pressochè illimitata negli Stati federati, quanto allo sviluppo dei municipi, e all'interna amministrazione.

Lo stesso Lamartine quantunque vago e indeterminato come le sue poesie, in questa politica del Bastide interamente consente. Tuttavia siavi noto che il gran Poeta, forse pigliato alla rete dalla *perfida Albione* si era lasciato sfuggire che forse un nuovo Trattato di Campo Formio sarebbe necessario. Oggi fortunatamente mutò.

Amici all'Italia così costituita, veggono di mal occhio le tendenze Lombardo-Venete in favore d'un Regno Italiano settentrionale; un esempio vi chiarirà meglio lo spirito loro non apertamente manifesto. Nel passato dispaccio vi toccammo del Mignet. Sappiate dunque che il Mignet l'illustre scrittore della

storia della Rivoluzione dell'89, la creatura accademica di Taillerand era archivista nel Ministero degli affari esteri; posto senza influenza dato a persona influentissima. Egli attaccatissimo a Thiers, e forse da costui imbeccato scrisse una lettera ad un alto milanese, noto albertino; nella quale esprime sentimenti favorevoli alla costituzione d'un Regno Longobardico; la lettera, per un azzardo, cadde tra le mani del redattore della *Réforme*, e bravamente la stampò. Il Bastide irritato di veder nel seno stesso del Ministero chi facesse opposizione alle sue idee, scrisse al Mignet chiedendogli ragione del fatto, e lamentandosi che vi fosse chi osasse mettergli (così si esprime) bastoni nelle ruote. Il Mignet non rispose come si desiderava, e fu sul momento deposto. L'Ambasciador piemontese si mosse, e commosse, e parlò; ma invano; il deposto restò deposto. Il fatto significa, ma tenetelo per voi.

E giacchè m'è caduto sotto la penna il nome di Thiers, sappiate che screditato e pauroso fino all'altro dì, ora alza il capo volpino e si presenta ai collegi elettorali, e con tutta probabilità sarà eletto a deputato; egli fino a poco fa sosteneva un Regno Longobardico, e ciò perchè un bello e forte nuovo regno costituzionale in Italia, al confine della Francia, potea avere qualche influenza sul ricomponimento di qualche cosa di simile qui. Sembra però che ultimamente si sia accostato, quanto alla politica sull'Italia, all'opinione del Ministero.

Un altro fatto, già in parte toccatovi nell'altro dispaccio, il quale vi potrà fare accorti dei desideri ministeriali sull'Unione Federale democratica d'Italia è quello che riflette la Sicilia. Quest'Isola bella ed eroica ma poco italiana, scioltasi dall'osceno Borbone mandò qui due incaricati, uno Principe l'altro plebeo, richiedendo che la Francia riconoscesse la Sicilia divisa da Napoli, la Sicilia con un Re costituzionale slegato affatto dalle altre potenze d'Italia.

L'Inghilterra che da tanto fa il viso d'amore all'Isola bella, che prevede un fruttuoso protettorato, che esalta nel pensiero di collocarla a paro di Malta, e delle Isole Ionie, dicono abbia già ammessi tutti i chiesti riconoscimenti.

La Francia però si niegò, e fin che dura l'attuale ministero si terrà ferma al niego.

La qual cosa vi dimostri quanto subdolamente avversa a noi sia la politica inglese, se questa già non si fosse abbastanza manifesta nelle mene avute nella tragedia di Napoli, e nella farsa del viaggio dell'Imperadore ad Insbruck. Certo è che la tremenda parola di Campo Formio fu pronunciata la prima volta a Londra.

Secondo codesta politica francese saranno colorati gli inviati alle varie potenze d'Italia. Lamartine avea già fatte parecchie nomine che pativano di costituzionale, roba dell'antico regime; Bastide le rivocò e mandò repubblicani schietti. Tale troverete quegli che in qualità di Console Generale verrà a Venezia;

tali quelli mandati a Napoli con istruzioni (dicesi) di propagare per quanto è da loro i sentimenti repubblicani: tale l'inviato a Pio, quantunque con maggiori riguardi e con man di velluto, avvegnachè il potere in Francia abbia ai principii repubblicani sposati i Cattolici.

Che se per avventura i Repubblicani esaltati avessero il disopra, aspettatevi francesi per tutto; la propaganda armata sulle varie strade d'Europa; sangue, e berretti rossi, e delirii novi. Già all'esercito dell'Alpe non ci vuole gran spinta, ansioso com'è di azione e insofferente di dimora. E tanta sciagura di guerra universale potrebbe pur troppo accadere, giacchè nel paese di Francia non si sa mai qual sarà il dimani, e le promesse del Ministro di ieri potrebbero esser frante da quel di stasera; Parigi è vera sabbia mobile su cratere di vulcano.

Non sappiamo e desideriamo conoscere il più presto che si può il risultato delle soscrizioni venete, delle lombarde non dubitando; desideriamo sapere che contracolpo abbia avuto in Venezia la reazione fatta a Milano sotto il palazzo Marino; desideriamo che nettamente ci manifestiate il modo onde Voi volete ricercare il voto del popolo; e quale, secondo la vostra previdenza, ne possa essere il risultato.

Vi dirò per ultimo, che l'inviato lombardo Colonnello Frapolli (di cui già vi parlammo), dotto uomo e schietto repubblicano, avea data la sua rinunzia non consentendo nella politica albertina, la qual ri-

nunzia fu dal Governo lombardo accettata, pregando però il Frapolli a rimanersi ancora finchè d' altro inviato si fosse provveduto; ma dietro le trepide note del Marchese Brignole gli fu da ultimo tolto ogni potere; e potrebbe darsi che la Lombardia, o non incaricasse altra persona lasciando intero il potere all'Ambasciador Sardo, o che ne mandasse una in tutto e per tutto soggetta ai voleri di costui.

Le carte della signora Maria Teresa Ius le furono consegnate, e ne serbiamo ricevuta.

L'Andryane non è a Parigi, ieri gli abbiamo scritto, e ove il caso lo richiedesse andremo l'uno o l'altro a visitarlo a Chantilly. Salute e fraternità.

ALEARDO ALEARDI.
TOMMASO GAR.

ALLO STESSO

13 Parigi, 10 Giugno 1848.

Cittadino Presidente.

Vi confermiamo i nostri dispacci del 1 e del 5 corrente, nell'ultimo dei quali vi abbiamo rapidamente tracciata la presente condizione della Francia tanto rispetto a sè stessa, quanto alle altre nazioni e particolarmente all'Italia.

I fatti che vi adducemmo rimangono inalterati e le osservazioni intorno alle cause ed agli effetti di essi, sono ancor sempre applicabili. L'unico segno

di vigore dato dal governo francese d'allora in poi, consiste nella legge degli attruppamenti o riunioni di molte persone nei luoghi più frequentati, con armi palesi o nascoste. Ma se questa legge e le riforme nelle officine nazionali e la promessa del progetto di costituzione da presentarsi fra otto giorni al giudizio dell'Assemblea, contentano i moderati e sospendono le censure degli onesti avversarii, irritano in sommo grado gli esagerati, che pur vorrebbero ad ogni costo accrescere le difficoltà finanziarie, già così grandi, e precipitare il proprio paese nell'anarchia. Da varii giorni corre per Parigi l'invito di un grande banchetto che forse avrà luogo domani fuori delle barriere, e ad esso sono già inscritte più di cento sessanta mila persone, la massima parte della classe lavoratrice. Queste straordinarie riunioni di popolo potrebbero, o per caso o per malizia, compromettere fortemente la pubblica tranquillità e fors'anche l'esistenza dell'attuale Governo; ma essendo esse una conseguenza legittima della rivoluzione, un diritto dell'uomo libero, nessuno ardirebbe impedirle. L'esempio di Luigi Filippo è troppo recente.

I clubs ultimamente soppressi si riaprono, o con nuovo titolo o con vaghe promesse di moderazione. È inevitabile anzi è bene che diverse opinioni sorgano e si combattano, è naturalissimo che uomini di eguale opinione riuniscansi, ma questa lotta questa concentrazione di politica attività, dovrebbe mirare all'universale vantaggio, alla scoperta della verità, al

mantenimento imparziale della giustizia, al decoro della nazione. Invece un circolo considera l'altro come avversario e propugnatore d'una causa contraria e cattiva. Le stesse denominazioni dei club nutrono questo spirito di dissensione. Il cavalleresco popolo parigino smentì la sua fama, son pochi giorni, turbando oltraggiosamente le pacifiche riunioni di un club femminile. Il governo fu costretto a discioglierlo; e le donne ricomponendolo con più severi statuti e quasi interdicendone l'ammissione agli uomini, fondarono un giornale intitolato la *Voix des Femmes*, collo scopo di migliorare la sorte del sesso più debole.

La cessazione non motivata dell'accusa contro Luigi Blanc, promossa con tanto fervore dai ministri e dai membri del potere esecutivo, scandalizzò l'Assemblea e costrinse a dimettersi il ministro della Giustizia e il procurator generale. Parlavasi pure della dimessione di Lamartine e di Bastide. Ci avrebbe doluto che quest'ultimo cessasse dall'ufficio suo, per la gran confidenza che abbiamo nella sua rettitudine, e per le speranze che ci fè nascere la sua disinteressata affezione per l'Italia. Fortunatamente la voce fu vana. Quanto a Lamartine, l'opinione pubblica è ancora sempre divisa. Chi lo crede incoerente e compromesso negli avvenimenti del 15 maggio, e chi s'aspetta da lui, ad opportuna occasione, uno schiarimento dei dubbii penosi intorno alla sua politica, la quale sperano si mostri tale da farle ricuperare

tutta quella influenza che nelle ultime settimane ha perduta.

Dopo la nostra cerimoniosa presentazione, non ci fu ancora concesso di poterci abboccare con lui, ritirandosi egli, finita la sessione dell'Assemblea, ad una sua vicina campagna. Stasera però ci proponiamo di visitarlo. Ier l'altro fummo dal ministro Bastide il quale, rinnovate le espressioni di vivo interessamento per Venezia e di antipatia per Carlo Alberto, ci raccontava, correre voce che quegli volesse abdicare in favore del figlio. La Francia non vede di buon occhio l'ingrandimento del Re piemontese.

Non ne sarebbe forse scontenta, se a lui si volgesse spontaneamente tutta l'Italia, ritenendo il suo dominio di brevissima transizione. Tale crede il Bastide essere il destino di quasi tutte le istituzioni monarchiche in Europa, la quale si ricomporrà poco a poco in una stabile internazionale armonia. Intanto ripeteva essere ferma volontà della Francia di farsi rispettare all'esterno con una politica nobile e generosa, e di mantenere al di dentro l'ordine che trae seco la sicurezza e la confidenza, e riapre le sorgenti del credito e della pubblica prosperità.

Ieri l'altro seguì la nomina d'undici nuovi rappresentanti del dipartimento della Senna all'Assemblea Nazionale. Essi appartengono a tutte le opinioni politiche, non esclusa la comunistica. Fra questi havvi Thiers, Vittore Ugo, e Luigi Bonaparte. Centosessantaquattro mila elettori si astennero dal votare; pes-

simo segno d'indifferenza o di opposizione. Non ci farebbe maraviglia che sull'orizzonte politico della Francia sorgesse un'altra volta la pallida stella di Thiers.

Veniamo ora agli affari speciali. L'Andryane venne, giorni sono, dalla campagna per abboccarsi con noi. Il colloquio fu quale ce lo aspettavamo da un uomo che tanto ha patito per amore dell'Italia nostra. Asserì di non aver presa l'iniziativa nel noto affare della legione, ma di aver dato ai due agenti francesi una commendatizia per Pompeo Ferrario, il quale ne avrà probabilmente parlato al Mazzini; creder egli onesti e capaci i capi della offerta legione, ma però non conoscerli bastantemente per farsene mallevadore; voler recarsi subito da loro per conoscerne le vere intenzioni. Tornò poco dopo, dicendo di non averli trovati, e di averli pregati con uno scritto di rispondere alle inchieste che per vostro nome noi facevamo sul numero, sull'armamento, sui mezzi della legione. Finora cotesti schiarimenti non ci pervennero. L'Andryane poi ci confidava l'ardente sua brama di rappresentare la politica francese in Italia, ma non volerla manifestare al Governo per non parere ambizioso cercatore d'impieghi. Averne però fatto cenno, alcune settimane sono, a Lamartine, il quale, preoccupato od indifferente, pareva l'avesse dimenticato. Ad ogni modo l'Andryane ci proferse la sua cooperazione a vantaggio vostro, che crediamo sincera.

Questa mattina vennero a visitarci i tre principali rappresentanti del Comitato centrale italiano costituito da qualche tempo in Parigi. Ci dissero di aver quasi pronti a partir per l'Italia quattro battaglioni d'Italiani e Francesi, benissimo armati e disciplinati, sotto la condotta d'uomini esperti e d'ottima fama.

Questo piccolo esercito di circa cinquemila soldati venne formato, agguerrito, ed organizzato eccellentemente, a tutte spese del Comitato suddetto che debbe poter disporre di larghi mezzi; poichè l'armamento di questi militi ha già costato una somma imponente. Avendoci essi chiesto delle vostre intenzioni in proposito di tali aiuti, noi non potemmo tacere l'offerta dell'altra legione sotto gli ordini del Pontecoulant, della quale aspettavamo informazioni più dettagliate. Essi membri del Comitato centrale asserirono avere inteso da buona fonte che quella legione si sciolga. Che che ne sia, voi vedrete dall'acchiusa lettera ciò che propongono quei signori e deciderete. Aggiunsero poi, trovarsi essi in istato di procurare un gran numero d'ottimi fucili a prezzo assai più discreto di quello che fu pagato dal Governo di Lombardia, averne già fornito una quantità più che mediocre al Governo di Modena, che se ne mostrava soddisfattissimo. Ieri ci fu portato da certi fabbricatori di beretti e shako militari un disegno di essi che v'inchiudiamo, pel caso vi occorressero.

Proviamo ogni giorno più forte la necessità di un sigillo ufficiale e pei dispacci e per gli atti pubblici

inerenti alla nostra missione. Un certo Ferrari di Rovigo vuol pubblicare per associazione in Parigi un'opera sua e destinarne l'importo a vantaggio della nostra guardia nazionale. Desiderando di presentarne il progetto a cotesta Assemblea Nazionale e d'invitare i deputati a soscrivere, gli era, a detta del Lamartine, necessaria la nostra firma e il nostro suggello. Abbiamo perciò creduto espediente di far incidere lo stemma di San Marco coll'esergo da voi adottato.

A proposito di dispacci, vi preghiamo a far sì che per l'avvenire non vi si contengano più gazzette o bollettini a stampa, per non sciupare inutilmente tanto danaro. Un numero solo della Gazzetta di Venezia e un bollettino delle cose della guerra, che talvolta vien ripetuto nella stessa Gazzetta, non ci costa meno di *dieci o dodici franchi* mentre, impostati sotto fascia, gli avremmo per dieci centesimi.

Tre giorni sono, all'annunzio della vittoria di Goito, credemmo ben fatto di visitare l'Ambasciator sardo che non abbiamo trovato in casa. Ieri venne a renderci la visita; e tenendoci noi sulle generali, potemmo comprendere il vivo suo desiderio che Venezia si pieghi alla Maestà piemontese, o, come egli diceva, alla necessità delle cose. Noi rispondemmo di non conoscere ancora il risultato dello scrutinio nelle provincie aderenti alla capitale, ma, qualunque fosse, eravamo sicuri che la nostra Repubblica si

piegherebbe alla sola necessità prodotta dall'universale suffragio, liberamente e dignitosamente raccolto.

Noi ci siamo proposto di tener viva la simpatia dei Francesi per la causa nostra e di rettificare i fatti, o falsi o inesatti, mediante articoli nei giornali più riputati di qui. Nel tempo stesso uno di noi si occuperà particolarmente della Germania, la influenza della quale sulle cose nostre non è certamente di poco rilievo. A tal fine quest'uno si metterà in corrispondenza con alcuni dei principali uomini della Germania, che ha l'onor di conoscere, e specialmente con Mittermaier al quale ha già scritto. Non vi possiamo per altro tacere che sarebbe stato opportuno un abile agente vostro a Francoforte in questi momenti in cui si mettono le fondamenta alla costituzione politica dell'Allemagna, e si agitano forse i destini dei popoli slavi commisti o legati ad essa, ed anche quelli d'una piccola ma non indifferente frazione dell'Italia nostra. Dall'altro lato comprendiamo abbastanza la vostra attuale posizione d'isolamento e di provvisorietà, per non insistere sopra un tale argomento.

Abbiamo accennato che ora si stanno agitando in Francoforte le sorti della Germania e d'altri popoli più o meno dipendenti da essa; e ragion vuole che, per quanto da noi si può, consideriamo attentamente le sue tendenze.

I voti i progetti d'una costituzione dell' Impero Alemanno finora enunciati, s' informano dagli inte-

ressi e dalle simpatie di coloro che li proposero. I più savi però vanno in questo d'accordo, che la futura costituzione debba posare sulle basi esistenti della vita sociale e politica della Germania; profittando, per quanto è possibile, della esperienza delle nazioni antiche e moderne, ch'ebbero maggior vanto di civiltà.

Circa al potere esecutivo la maggior parte sembra inclinare all'istituzione d'un Direttorio composto di tre membri, due dei quali potrebbero essere il Re di Prussia e l'Imperator d'Austria, il terzo un principe Tedesco da eleggersi dal Parlamento. Ma cotesto Parlamento nè è scevro d'inconciliabili passioni politiche, nè di apprensioni vivissime. Il Presidente gode bensì della fiducia di quasi tutti i rappresentanti, ma l'opinione della stampa periodica è molto varia così rispetto alla sostanza come alle forme della Costituzione. Ammessa da tutti come irrefragabile l'unità politica della Germania, vorrebbero alcuni che, non solamente i piccoli Stati, ma anche i maggiori si sottomettessero all'assoluta direzione della Prussia; minacciando persino di escluder l'Austria se vi ripugna. Questa minacciosa politica mal potrà certamente contribuire alla desiderata riunione. Un altro partito, e non dispregevole per l'energia de' suoi capi, tende a democratizzar l'Allemagna e non rifugge da nessun mezzo per arrivare allo scopo; associandosi, se occorra, anche coi comunisti che vanno ripullulando in parecchi luoghi del Granducato di Baden e del Wirtemberghese.

Ad ogni modo passerà ancor qualche tempo prima che l'Assemblea Nazionale tedesca termini il progetto della costituzione, che i singoli Stati e i principi la riconoscano, rinunziando al governo di quelle cose che spetteranno al Direttorio centrale, e finalmente che il nuovo Parlamento legislativo, con un Senato e una Camera dei Comuni, sia scelto e convocato.

Intanto la Baviera non accenna di esser molto proclive alla fusione predicata dal Parlamento, e meno ancora l'Annover. Dell'Austria non si può assolutamente dir nulla, tanto stranamente mutabile è la sua posizione politica. Da un lato la massima esagerazione di principii liberali, accoppiata ad un resto di servil devozione alla Casa Imperiale; e dall'altro l'orgoglio aristocratico, offeso ma non depresso, che or si giova furbescamente del prestigio monarchico, or deferisce pauroso ai capricci della moltitudine commossa e guidata dagli studenti.

La costituzione proposta in Prussia trovò poco favore nelle antiche provincie, e decisa avversione nelle provincie renane che si affrettarono di protestare contro di essa, rammentando il principio della sovranità popolare dal quale debb'essere compenetrata ogni istituzione germanica se vuol durare. A Berlino non è ancora cessato il fermento del quale è causa o pretesto il progetto della suddetta costituzione. La reazione prussiana nel Granducato di Posen, se rese sempre più forte l'odio fra le due nazioni tedesca e slava, ci dimostra pur troppo non

avere i Polacchi, anche questa volta, ben calcolate le loro forze.

In Sassonia si preparano grandi riforme. La nobiltà ne ha dato l'esempio rinunziando ai privilegi onerosi per le altre classi.

Le cose dello Schleswig-Holstein sono più complicate, e impediranno ancora per qualche tempo lo svolgimento politico della Germania. Al quale per altro va sorgendo il massimo degli ostacoli nelle manifeste tendenze dei popoli slavi a far causa separata da quella dei loro dominatori, in Prussia, in Russia, e nell'Austria.

Il congresso degli Slavi nella città di Praga è un avvenimento la cui importanza sarà ben presto sentita dalla Germania. Esso potrà forse influire favorevolmente sulle cose d'Italia.

La Svizzera discute i modi più acconci di cessar finalmente l'infamia delle militari capitolazioni coi più turpi tiranni.

Dalle memorabili parole di Palmerston si può dedurre la parte che ha preso e prenderà l'Inghilterra nella gran causa della libertà e della indipendenza d'Italia.

Questo basti (se non è troppo) per oggi. Metteteci bene addentro nelle vostre intenzioni, affinchè possiamo farle valere ed agire conforme ad esse in ogni occasione. E gradite il nostro affettuoso saluto.

ALEARDO ALEARDI.
TOMMASO GAR.

ALLO STESSO

14 Parigi, 17 Giugno 1848.

Cittadino Presidente.

Il giorno che riceverete questo scritto, il destino della Repubblica sarà già deciso; l'Assemblea avrà già dato il suo voto di vita o di morte; il Lione di S. Marco o vivrà ancora e in solitudine, o sarà passato sdegnosamente sotto le forche caudine della necessità. La prima parte del gran dramma Italiano sarà compiuta. *Rira bien qui rira le dernier.*

La determinazione della veneta nobiltà di rinunziare al diritto di votare, è degna delle tradizioni di politica finezza per cui andarono famosi i suoi padri. Sotto colore di non voler esercitare influenza sulla decisione, ella si prepara un letto per l'avvenire. Considerando di non poter emergere sotto una repubblica le cui istituzioni democratiche escludono titoli, preminenze, favori, ella si volge con segreto affetto ad un Re; e sa che ogni Re si fa puntello dei nobili per temperare o combattere le rinascenti esigenze del popolo; e sa che solo da un Re le è lecito sperare ciondoli e croci. Secondo i suoi interessi di casta, ella batte la sua via; così la battessero, secondo i vari interessi, anche gli altri!

Per quanto nella mente precorriamo questi giorni, e pensiamo alla risultanza che daranno i votanti, lontani come siamo dal teatro ove si svolgono tante

politiche passioni, non sappiamo prevedere quello che avverrà. È inutile ripregarvi che appena vinto un partito ce ne diate rapidissima notizia.

Frattanto vi diremo che qui, almeno presso varii del potere, la politica va crescentemente inclinandosi verso Carlo Alberto. Il fortunato in politica à sempre ragione. Forse per ora non vedranno nissuna miglior combinazione; forse sperano spingere il Re, ebbro di successi, a novi ardimenti, arrischiarlo in più superbe imprese, farlo tentennare squilibrandolo sulla base, e, quando che sia, preparargli una caduta. Credo però che la preveggente scaltrezza di lui schiverà o sventerà (se ne ànno) i loro disegni.

Fatto è che l'ultima volta che visitammo il signor di Lamartine ci venne incontro congratulandosi seco noi che le cose di Venezia pigliavan ottima piega; e richiesto se intendesse dire della esistenza di Lei o dei fatti della guerra, rispose parlando delle molte fortune di Alberto. Per quanto le parole tenessero dell'enimma, tuttavolta pare che l'enimma sia bastevolmente trasparente. Poscia, annunziato l'Ambasciadore di Piemonte, s' intratteneva a lungo con esso.

Siccome però il Ministero e la Commissione esecutiva vanno ogni dì ricevendo nelle battaglie parlamentarie qualche ferita e svelando la propria debolezza, perdono con crescente rapidità il favore del popolo, per cui potrebbe avvenire che un bel giorno cadessero eclissati, cedendo le redini ad altri più fortunati; noi cercammo di vedere alcuni di coloro

che potrebbero in avvenire salir la ruota girevole. Fra questi Lamennais il più eminente dei veri, e forti, e incorruttibili repubblicani; e il Thiers testè assunto all'Assemblea, e significazione viva del partito della Reggenza e della Costituzione.

Trovammo quest'ultimo preoccupato da giusta paura di vedersi assalita e saccheggiata la casa; *le petit homme* (come lo chiamano) era grandissimo nel timore. Il momento era tutt'altro che propizio a tentare la mente del finissimo politico; perlocchè dovemmo accommiattarci, colla certezza per altro, che sarebbe ardua cosa il cavar qualche pensiero dalle sinuosità di quel maestro d'arti.

Il Lamennais invece lo trovammo schietto, aperto, paterno. Questo sommo scrittore (che dal febbraio in qua scese dalle altezze speculative) si fa conoscere come grand'uomo di Stato e pratico avvedutissimo nelle cose governative. Sincero repubblicano, com'è, ci manifestò i suoi timori sulla durata della Repubblica in Francia; disse imperito il potere, immaturo il popolo e mancante delle opportune virtù, disse il materialismo e l'egoismo essere le due lugubri parole che significano la società tal quale ce l'ànno lasciata gli ultimi Re; e l'interna incertezza dimostrarsi pure nella politica esteriore; e quanto all'Italia veder tutto andar a seconda di Carlo, e quantunque abborrisca dalla forma di governo che alla nostra patria vorrebbesi imporre, non trovar possibile per ora l'opposizione, senza incorrere in

danni maggiori e sottoporsi a tremende responsabilità.

Cercheremo ancora del Thiers (per il quale avevamo due lettere) attendendo che la burrasca si dilegui. Giacchè per Parigi corrono ancora torbidi giorni, e poco mancò che il 13 non iscoppiasse qualche grave incendio; il pretesto era Luigi Napoleone Bonaparte, come prima era Barbès, come in seguito potrebbe essere Enrico V; ma la ragione vera e ascosa è l'avidità di guadagno e la miseria crescente.

La Francia dal febbraio in qua acquistò tale una irrequieta soprabbondanza di vita che à bisogno di espandersi; e il popolo à tale una cupa prospettiva di povertà, che è problema. come in seguito potrà campare e come potrà essere contenuto. Perciò i moti in favor di Barbès esagerato repubblicano e socialista, in favor di un Bonaparte dittatore o imperadore, sono in gran parte il consiglio della fame; e nella necessità è celata la speranza di guerra, la speranza di porsi sulle spalle il fucile, e andar a caccia di pane e di energica vita in Allemagna o in Italia. Quindi l'avversione popolare al Governo attuale da cui non isperasi nè il tozzo giornaliero d'un pacifico pane, nè il soldo e le ruberie della guerra. Quindi la confusione babelica delle ultime elezioni della Senna, nelle quali accanto a Prudhomme socialista, a Pierre Leroux antico sansimonista, trovi Thiers il reggentista.

Quantunque Lamennais gridi: che non è dalla Tomba degli Invalidi, nè dai Sepolcri di San Dionigi che debba uscire l'avvenire della Francia; tuttavia sì lui che gli altri tremano all'immagine d'un pretendente, e quello tra i partiti che dà maggiori inquietudini è ora il Napoleonico. Non già per l'intelligenza o il personale valor di Luigi, contro cui depongono le anteriori abortive spedizioni e la nota nullità. Ma perchè il nome di Napoleone porta seco l'idea di battaglie e di gloria; ma perchè questo nome à nelle provincie ancora fonde radici d'affetto; e se nella mutabilissima Capitale non le ha, le si preparano seminando danaro. E diffatti somme ingenti si spendono, e l' Inghilterra compra e paga sottomano coscienze e gridi, e Napoleone è un pollicinella che movesi a seconda dei fili di Londra. L'Inghilterra vede con occhio bieco fondarsi una grande Repubblica accanto a Lei, sente nel suo intimo seno il travaglio roditore dei Carlisti, e paventa col tempo il vantaggio repubblicano non oltrepassi sull'onde della Manica e scommova le basi d'oro della sua Aristocrazia. Perciò serpentinamente lavora contro Francia, contro Italia; perciò eleva di là dal mare la figura d'un pretendente che scombui l'orizzonte francese, e attraversi il pacato ricomporsi d'una Repubblica. Come vi scrissimo e già per i fogli vi sarà noto, Napoleone fu eletto a deputato, dopo qualche dibattito fu accettato dall'Assemblea (tumultante il popolo nella piazza della Concordia

e sui lungo-senna). Non perciò Ei lasciò Londra; e ultimamente scrisse (certo per consiglio Inglese) una lettera boriosa nella quale dice d' essere pronto a qualunque posto il popolo francese gli assegnasse; intendendo sotto codeste parole o Dittatore, o Impero, o almeno Presidenza della Repubblica. Mosso il Governo dalle frasi superbe (ieri 16) volea far riconfermare (diceano) la legge sul bando di Luigi Napoleone Bonaparte; ma se ciò avverrà, avverrà scompiglio e sangue, poichè l'oro opera il suo effetto in un popolo avido sopra misura di moneta.

Attendiamo ad inviarvi questo dispaccio per darvi notizie freschissime.

Tra le spine di siffatte difficoltà il Potere non desideroso di subire le crudeli e incerte conseguenze d'una guerra che potrebbe diventar universale, vede di buon occhio la composizione di Legioni dirette o capitanate da particolari e soldate a combattere in Italia o altrove. Derivando da ciò due vantaggi; il primo ed eminente, l'allontanamento da Parigi di tanta feccia plebea che chiude in sè germi di scompiglio e semi di rivoluzione; il secondo, la cooperazione (senza compromettersi) di costoro alla vittoria de' suoi principii in casa altrui.

Gli è per questo che noi, col giudizio che di tali soldatesche raunaticcie ci siam fatto, non vi daremo mai consiglio a tirarvele in seno, (quand'anche non ostassero considerazioni di ordine più alto) essendo una metà almeno di esse senza principii, senza af-

fetto ad una causa, senza onestà; ma egoista, immoralissima, affamata; e colla propaganda di pazze ed avventate teorie, e colla perversità del costume, produrrebbe subbuglio e rovina, mentre voi cercate sostegno. Nè siamo riusciti a tal giudizio che dopo minute ricerche.

Già sapete che parlammo coll'Andryane; egli rintracciò il Bonnefond e il Pontécoulant; e dalla sua villa (dopo una visita fatta a lui dal primo dei due) ci scrisse parlando buone parole sulla legione, ma tenendosi per altro in molto riserbo. Noi vedemmo il Bonnefond, e seco lui ci trattenemmo a lungo per iscandagliar terreno. A sentirlo lui, à una missione sulla terra dal Dio della Libertà; è un apostolo, ce lo ripetè dieci volte; i suoi ufficiali scelti col vaglio, coraggiosa e ammaestratissima gente; i soldati fior di milizia; la severità delle leggi disciplinari tale da ingenerare le religiose e caste abitudini degli Svezzesi di Gustavo. Per meglio giustificare il suo apostolato, fu con parecchi ufficiali dall'Arcivescovo di qui, chiedendogli che nella partenza benedicesse alle virtuose bandiere; e l'Arcivescovo gli diè lettera per codesto vostro Patriarca, in cui se la cava colle solite parole di chi è sollecito a raccomandare. Le dimande già sempre le stesse, cioè quelle esorbitanti di cui avete nota. A suo dire si attenderebbe anche qualche favore dal Governo Francese, per mezzi di trasporto ed altre bisogne. Ma, tutto compreso, questo Capitan di ventura sente

assai del cerretano, e i suoi modi, la sua parola, il suo far da Don Chisciotte non danno punto sicurtà. Noi infine non ce ne fideremmo; è tale che ama intascare. Già il Pontécoulant non c'entra più; saltimbanco più del compagno il figlio dell'ex Pari di Francia indebitato cacciator di ventura commise qualche indelicatezza verso l'altro; e fu scancellato dal novero degli eroi.

Rimane l'altra legione (di che vi fecimo cenno) nominata da Pio IX e messa in piè dal Comitato Italiano, presidente Barnabò. Questi poco chiede e molto promette. Soldati in parte italiani, i più francesi e d'altre nazioni; ma valentissimi tutti (già s'intende) gli ufficiali scelti per probità e coraggio. Ma qui c' è un altro guaio che deriva da un mistero.

Il Barnabò, noto per uomo appena comodo, spese un'enormità di danaro ad equipaggiare e armare e mantenere la truppa; e di più, va spacciando, che potrebbe ancora disporre di 10,000 fucili e d'un 1,000,000 di franchi. Disse ad alcuni che va in Italia, ma non già a cacciare i Tedeschi. Per cui ci domandiamo noi stessi; che cosa va a fare il Barnabò in Italia? E qual è quella mano mistica che esce dalle tenebre con pugna d'oro, in questo momento d'universale strettezza? Abbiamo già disposte le fila per iscandagliare l'affare. Noi però propendiamo a credere, che in questa matassa c'entri per molto il Governo Francese; e tanto più ne conferma in ciò il vedere parecchi ufficiali di Pio IX essere

tolti alla Guardia Mobile di Parigi; e costoro non lascierebbero un buon posto e sicuro per correre dietro ad un avventuriero se non fossero mandati o sollecitati da chi può sollecitarli o mandarli. Che se la cosa è così, si affaccia nuovamente la già fatta osservazione; che cioè se il Governo Francese à amore per voi, à molto più amore per sè; e cercherà col sagrifizio di qualche milione di allontanare dalla Capitale otto o nove mila turbolenti che lo pongono in pericolo cotidiano; di allontanare la tempesta d'una guerra servile, per lo scoppio della quale non manca che uno Spartaco valente; senza curarsi della mala semenza e della corruzione che costoro porterebbero altrove.

Unitamente al Barnabò venne a visitarci il Niccolini, non da Voi spedito (come e' dice) con poteri o missione; ma solo con vostro assentimento per tentare ciò che sapete. Se il Barnabò e i suoi soldati pigliassero la direzione accennata dal Niccolini, troveremmo di consigliarla. Quantunque ignoriamo s'egli abbia esatte cognizioni sullo stato degli uomini e delle cose *laggiù*, e ne scoraggi l'aver visto una città sì popolosa lasciarsi scannare da una mano di beccai; quantunque da molti dati pubblici e privati si possa indurre, che i desideri di colà non ascendano che ad un Re costituzionale. Certo il forte e subito levarsi d'una Repubblica là, imporrebbe novella direzione a molti spiriti costà; e dove prima la bilancia inclinava da una banda,

potrebbe o rimanersi esitante, o pigliare l'opposto andamento.

Comunque sia, il Niccolini ci chiese se avessimo danaro disponibile; e sapendo da Lui, come Voi l'aveste messo in tutti i segreti della nostra missione, quella sua domanda ci recò non poca maraviglia; chè ei dovea ben sapere che appena abbiam con noi di che fare il viaggio, e vivere con repubblicana parsimonia. Ma sugli affari Niccolini non ci estendiamo, sicuri che delle sue operazioni, vi darà egli stesso pronte ed esatte notizie.

L'affare Napoleone è per ora acquietato. Ei scrisse (il 16) una lettera nova all'Assemblea (vedete i giornali) con cui rinunzia all'onore d'essere deputato, cortese d'espressioni al popolo, e rovesciando i motivi di questo suo atto sul Governo. Nuova mena inglese. Ma frattanto il potere (come tisico che rimette un pochin di vigore) à ancor speranza di qualche durata; e ciò potrebbe in alcune cose giovarci.

Ricevemmo i vostri dispacci, che includevano i documenti sul contratto dei fucili, e la corrispondenza col Capitan del Brasier, e quando giungeranno qui gli incaricati, faremo il debito nostro. Già qua e là chiedemmo (così per erudizione) che perdita abbiano le Banconote in faccia al danaro contante; tra poco avrem ragguaglio.

Per ultimo vi diremo che qui la nostra posizione è falsa; siam caduti in mal tempo; la politica in faccia nostra si fa mistica ogni dì più, al nostro ap-

parire si chiude, come sensitiva al tocco d'una mano; e di tanto scade la nostra influenza di quanto par ascenda quella dell'Ambasciador di Piemonte. Per tal modo diventa quasi inutile la nostra dimora in Parigi. Il Brignole con diplomatica cortesia ci venne a visitare; noi restituimmo la visita e pregatici di frequentar le sue conversazioni, ci andammo, per non parer incivili, una sera: l'Aristocrazia più cribrata e celeste vi affluiva; c'era un tanfo di legittimismo, un aria di fiordalisi borbonici che ammorbava; fra gli altri eravi Molé e la madre e la sorella del Re di Sardegna. Il Brignole (come Genovese non come Ambasciatore) ci manifestò le sue simpatie per la Veneta Repubblica, e quasi difese gli sforzi che ella fa per mantenersi libera; parlai a lungo di Genova e dello spirito repubblicano di essa; e dimostrando dubitar forte che la Città di Giano avesse solo *pro interim* sagrificato i suoi sentimenti repubblicani e si fosse a malincuore sottoposta a una corona, e serbasse per un presto e splendido giorno il ritorno a suoi principii, alle sue convinzioni; il Genovese, per quanto aristocratico e Ambasciator, non ebbe core di contraddire. Ciò sia chiuso prudentemente in Voi.

Vi mandiamo una lettera del sig. *Heudle* (veneziano) nella quale vi fa alcune esibizioni.

Salute e fraternità

ALEARDO ALEARDI.
TOMMASO GAR.

ALLO STESSO

15 Parigi, 23 Giugno 1848.

Cittadino Presidente.

Le notizie contenute nei vostri Bullettini dei 14 e 15 corr. ci costernarono profondamente. Ci sanguina il cuore pensando al crudele governo che l'inimico rimbaldanzito farà od avrà fatto delle riconquistate provincie. Nelle vostre due ultime lettere abbiamo cercato invano una parola, un cenno di ciò che vi proponete di fare nei casi estremi. È urgentissimo, è indispensabile che voi ci dichiariate in termini precisi ed espliciti le vostre intenzioni, riguardo ai futuri emergenti che potessero compromettere la vostra indipendenza e quella delle provincie. Diteci francamente se avete fondata ragione di sperare quanto prima la ricuperazione delle provincie perdute, mediante le *sole forze* di Carlo Alberto e dei volontari italiani; e se (ben ponderate le circostanze presenti o prossimamente probabili della condizione militare e politica di Venezia) credete di poter reggere a lungo e conservare a qualunque evento la vostra autonomia.

Giova a questo proposito che voi sappiate esserci nota da fonte sicura la proposta formale dell'Austria a questo Ministero degli affari esteri, di voler lasciare la Lombardia a Carlo Alberto, e contentarsi che la Venezia rimanga sotto il supremo dominio

della monarchia austriaca costituzionale, con separata ammininistrazione e con un principe della casa imperiale alla testa.

L'avviso vi serva. Noi ci asteniamo per oggi da ogni commento.

Incerti, come siamo, che questo dispaccio giunga nelle vostre mani, ne mandiamo uno conforme a persona fidata in Milano, affinchè lo consegni al Calucci o a qualche agente vostro che ve lo trasmetta sicuratamente.

Qui, da due ore, si batte la generale. Il popolo è in rivolta e costruisce barricate in diverse vie della capitale. Si sono già fatte parecchie scariche; ma non ci è dato ancora di conoscere il vero motivo e l'esito della lotta. Ne avrete da noi ragguaglio domani. Salute e fraternità! Viva l'Italia! Viva Venezia!

ALEARDO ALEARDI.
TOMMASO GAR.

ALLO STESSO

16 Parigi, 26 Luglio 1848.

Onorevole Presidente.

Abbiamo ricevuto ier l'altro il vostro dispaccio dei 15 corr. colla istruzione intorno all'affare delle note della Banca viennese che avete cedute al Governo di Lombardia. I signori Nani e Caotorta ave-

vano già intavolate delle trattative in proposito col Rothschild, il quale riteneva il contratto come conchiuso. La vostra istruzione però togliendo ogni facoltà di trattare agli incaricati, giunse ancora in tempo per ritrarli dall'impegno onorevolmente. Un signor Lugo, inviato di Lombardia, che si trova a Parigi da pochi giorni, fu avvertito dal suo Governo della cessione che Voi gli faceste di quei valori, e dell'invio di essi al Morelli rappresentante lombardo in Francoforte. I vostri agenti attendono di colà una credenziale per consegnare la somma a chi spetta.

Ier l'altro ci recammo da cotesto Ministro degli affari esteri per informarlo del vero andamento delle cose germaniche, manifestargli la nostra sorpresa sulla frase di Lamartine nel discorso pronunciato ultimamente nell'Assemblea: dover la Francia, a *ogni costo*, cercar l'amicizia e l'alleanza coll'Alemagna; e finalmente scandagliare le sue presenti intenzioni circa l'Italia.

Fu d'accordo con noi che l'espressione di Lamartine era esagerata ed incompatibile coi principii del Governo francese e colle tendenze attuali della Germania semi-feudale. Perciò che riguarda l'Italia asseriva non saper che si fare; essersi raffreddata la simpatia della Francia, dacchè l'Italia ricusa costantemente la più volte offerta intervenzione, e sembra aver riposte tutte le sue speranze in un Re. Per tutta risposta noi credemmo opportuno di dimo-

strargli, come per imprevedute, irresistibili combinazioni di cause e d'effetti, l'Alta Italia in sui primordii del moto nazionale non avesse avuto e non abbia tuttavia migliore strumento per ricuperare l'indipendenza perduta da tanti secoli; che tutti convenivano di questa suprema necessità, alla quale ciascuno di noi avrebbe volentieri sacrificato ciò che v'ha di più prezioso per l'uomo libero e onesto: la propria opinione; che ora non si trattava di forme politiche, ma di esistenza; essere noi d'avviso che la Francia, senza intervenire di fatto a dar forse pretesto a una guerra Europea, o almeno a discordie intestine in Italia, potrebbe sicuramente giovare alla causa nostra facendo una lega offensiva e difensiva con Carlo Alberto. Al che rispose queste precise parole: *La France ne fera pas une ligue avec Charles Albert, aussi longtemps que son Ministre des affaires étrangères s'appellera Jules Bastide.* Aggiunse tuttavia che acconsentirebbe alla mediazione o all'invio d'ufficiali e di truppe francesi, quando ne fosse richiesto. Questo colloquio ci confermava il giudizio che delle opinioni particolari del Bastide e dei suoi colleghi vi abbiamo espresso più volte. Persuadetevi che la Francia è ben lungi dal voler mettere in pratica i principii generosi proclamati e magnificati in faccia all'Europa dal Governo improvvisatore della Repubblica; che l'egoismo è la molla delle sue operazioni politiche; che vede con gelosia sorgere nell'Alta Italia un regno possente, antemurale e vei-

colo alla sospirata unità di tutto il resto della Penisola.

Il Comitato degli affari esteri, nella seduta da noi presentita, nella quale dovea prendersi un partito intorno alla lega offensiva e difensiva da stringersi tra la Francia e Carlo Alberto, rimase anche questa volta perplesso per equipollenza di pareri discordi, e si sciolse senza decidere punto. I partigiani però della lega e dell'intervento, a capo dei quali stanno Thiers e Napoleone Bonaparte, s'accordarono di fare in piena Assemblea delle interpellazioni al Ministro, e di stringerlo ai panni per averne una netta risposta. È per altro indeciso ancora il giorno; è indeciso chi piglierà la parola. Alcuni dicono che possa essere lo stesso Thiers. La qual cosa, se da una parte porrebbe in gran luce il soggetto per l'importanza della persona, potrebbe, per la poca popolarità di essa, danneggiare la nostra causa. Falsa politica fu quella del Piemonte di far organo de' suoi desiderii occulti (se pur questi desiderii li ha) un uomo e un partito sì impopolari.

Corre voce che Oudinot ritorni all'armata dell'Alpi. Se l'inerzia della Francia derivava in parte da imbarazzi di finanza, ora che sembra accolto con favore il progetto del ministro Goudeheaux, anche questa o ragione o pretesto verrebbe a cessare.

In alcuni discorsi ultimamente tenuti col Nunzio, la sua parola non suonava favorevole a Carlo Alberto, e pel suo desiderio d'ingrandimento, e pel

suo modo di guerra. Noi certo non vorremmo pigliar lezioni di scienza militare da un venerando prelato; ma se i suoi sentimenti sono l'espressione di quelli del Pontefice, servirebbero di commento giustificativo all'ultima allocuzione di Pio. Macchiavelli potrebbe aver ragione anche nel 1848.

Stante la fusione di tutta la Venezia cogli stati di Carlo Alberto, che ha qui il suo proprio rappresentante, noi speriamo che vorrete appagare ben presto la nostra preghiera di essere dispensati dall'onorevole ma oggimai inutile ufficio. E con affettuoso rispetto vi salutiamo

ALEARDO ALEARDI.
TOMMASO GAR.

ALLO STESSO

17 Parigi, 8 agosto 1848.

Onorevole Presidente!

Dal momento che alla convocata Assemblea è piaciuto confidare i destini di Venezia alle mani del Re Carlo Alberto, io attesi ogni giorno un Vostro Dispaccio, il quale sciogliendomi dall'incarico che codesto Governo credette d'affidarmi, mi lasciasse in arbitrio di abbandonare la Francia.

Nella certezza che il Re accetterà la più spontanea offerta che Venezia potesse fargli; resa inutile la mia dimora in Parigi, ove il Piemonte è rappre-

sentato dal suo Ambasciatore; non dovendo nè potendo più rimanervi nella imbarazzante e falsa posizione di Rappresentante di un Governo che ha cessato d'essere indipendente, io vi chieggo il favore, Onorevole Presidente, di ridonarmi alla mia libertà; anche per non prolungare alle non floride finanze di Venezia una inutile spesa, per tenue che la sia.

Per quello che risguarda la dimanda di essere sollevato dall'incarico nostro, ve lo chieggo anche in nome di Gar, essendo il suo desiderio conforme al mio.

ALEARDI.

ALLO STESSO

18 Parigi, 9 agosto 1848.

Onorevole Presidente.

Col mio dispaccio del 19 luglio, poichè mutarono le sorti di Venezia, io richiesi d'essere sollevato dall'incarico affidatomi dal Veneto Governo.

Non essendo stato, con mio dispiacere, onorato ancora di risposta, rinuovo qui la presentazione della mia rinunzia.

1. Perchè, nel caso che l'intervento armato della Francia avesse luogo, stimerei d'essere meno disutile nel mio paese che a Parigi.

2. Perchè se si apriranno le lunghe trattative, colle quali si vorrà riordinare (Dio sa con quanto

disordine) le cose nostre, io non mi trovo nè la pratica scienza, nè il coraggio di assumermi la benchè minima responsabilità in qualunque atto che abbia a determinare le sorti della nostra Patria.

3. Perchè i miei particolari interessi, già da lungo abbandonati, mi reclamerebbero costì; e finalmente perchè le continue trepidazioni, e i disinganni, e le angustie patite per la santa e disgraziata nostra terra, mi vanno sempre più accumulando tale una nostalgica malinconia, che in avvenire anche volendo, mi torrebbe forse la facoltà d' agire come dovrei.

Nella certezza del vostro assentimento pronto, con la più alta stima

ALEARDO ALEARDI.

ALLO STESSO

19 Parigi, 8 settembre 1848.

Illustre Amico!

Rompo il silenzio per annunziarvi cosa d'importanza: L'Austria (con dispaccio giunto al Ministero francese il 7 settembre) accettò la mediazione anglofrancese.

Quegli che finora interpose ostacoli e difficoltà era il Piemonte; il quale ben vedea che, se trattando separatamente coll'Austria potea con vili concessioni guadagnar pur qualche cosa, ammessa l'in-

fluenza di Francia, avrebbe dovuto rinunziare ad ogni pretesa.

Primo effetto di tale accettazione sarà (speriamo) il sospendere ogni ostilità contro Venezia.

Le condizioni, consentite a quanto pare dall'Inghilterra, su cui la Francia terrà fermo, sarebbero:

L'indivisibilità della Lombardia e delle provincie della Venezia — Venezia città libera, a modo di Amburgo.

La Lombardia e le altre provincie venete riunite in un Regno Costituzionale, con armata propria, sotto la dipendenza dell'Austria.

Se questa Costituzione abbia ad essere più o meno libera;

Se questa dipendenza più o men grave;

Se tutto abbia a consistere in una amministrazione separata come l'Ungheria, o in altro modo che più ci sciolga dalla sovranità Austriaca;

Se le fortezze abbiano ad essere in mano di presidio italiano od austriaco; tutto ciò sarà soggetto di dibattimento nel futuro convegno diplomatico.

Certo che la Francia, anche per proprio interesse, cercherà ogni modo perchè i consigli pendano alla maggior libertà.

Nella condizione crudelmente avvilita in che ci avea posto la codarda capitolazione, dopo che l'Austria avea riconquistato quasi ogni palmo di perduto terreno; data l'avversione aperta della Francia al scendere per ora sul campo; siffatta accettazione di

mediazione, ove fossero pur accolte nel più libero modo le proposte condizioni, sarebbe ancora un qualche guadagno per l'Italia.

1. Perchè Venezia città libera terrebbe desto il sacro foco, e raccoglierebbe come in asilo le vere anime italiane insofferenti d'ogni dipendenza; perchè con leggi proprie, e con diritto di trattare da sè, potrebbe giungere a floridezza di sviluppi commerciali da lottare con l'avversaria Trieste;

2. Perchè lo spirito Repubblicano avrebbe in Venezia un nocciolo e una rappresentanza nova e costituita in Italia su basi riconosciute.

3. Perchè tenendo riunite colle lombarde le provincie venete, si conserverebbe loro, coi vincoli di affezione, una eguaglianza di bisogni, di desideri, di speranze; e quando che sia, una concordia di rivolta.

4. Perchè il Piemonte .... lento, gesuitizzante, avido, ..., non guasterà nessuna parte della Lombardia sottraendola al pensiero italiano, per rimpiccolirla nel circolo dell' interesse dinastico.

5. Perchè infine, ricomposte in modo non affatto violento le cose, potremo far senno e prepararci, abituandoci all'armi e alla amministrazione, per trovarsi provveduti quando la lotta ritornerà; lotta, che la condizione commossa dell'Europa, ed in ispecie dell'Austria, e il consolidarsi della Repubblica in Francia rendono tra pochi anni probabilissima.

Pare che oggi in consiglio de' Ministri si tratterà del prestito da farsi a Venezia.

Pare (da alcune parole del Bastide) che nelle venture trattative nè a Lombardia nè a Venezia sarà concessa voce: ma Francia sarà la tutrice nostra. Siamo ancora nel 1815.

Oltre Tommaseo e Toffoli e Mengaldo, sento che Pasini Valentino o è a Parigi o deve esserlo tra giorni. Temo saran troppi: Tommaseo bastava per molti. Non so se egli a lungo rimarrà. Dorrebbemi della sua partenza per il bene che potrebbe fare. Ma se parte avrà ragione . . . .

Se Venezia sarà città libera, verrò a fissarmi costì; altrimenti ci rivedremo sì, ma per poco.

Dio protegga l' Italia. Salute e fraternità.

Il vostro
ALEARDI.

ALLO STESSO

20 Firenze, 18 dicembre 1848.

Illustre Presidente.

Da quella mia che, due mesi fa, ebbi l'onore di inviarvi da Brusselle, colla quale vi rendea grazie d'aver Voi accettata la mia rinunzia, avrete intesi i motivi per cui la chiedea; e che, per alcun tempo, m'avrebbero conteso la fortuna d' impiegarmi per Voi coll'obbligo di starmi fisso in un luogo.

I quali motivi, essendo pure gli stessi in questi ultimi giorni in cui la Vostra cortesia m'avea scelto a Incaricato veneto per la Toscana; con dolore non potei, come avrei voluto, corrispondervi accettando. Onde ora vi chieggo indulgenza per il niego, come vi protesto la mia gratitudine per la scelta.

Sento però che, mutato consiglio, avete dimesso il pensiero di mandar alcuno presso quel Collegio di Dottori pedanti e di famosi Letterati, che cercarono la ragione dei popoli nell'Archivio di Barbarossa, e un presidente dell'Alemagna libera in un postero di Rodolfo d'Absburgo.

E me ne consolo con Voi, prima perchè frattanto il Gar rimane a Firenze, dove, con più dignità ed effetto che da Lui, non potreste mai essere rappresentati; poscia perchè se util cosa sarebbe stata inviare a Francoforte alcun sulle prime, ora diventava forse acerbamente inutile.

Dell'andamento delle cose di qui non vi parlo, chè dai frequenti dispacci del Gar ne siete a cognizione. Solo vi dirò che da alcune lettere di Parigi ultime son fatto certo che il Cavaignac seguita a giurar *sull'onor suo* a qualche mio amico, che *non sarà Tedesco che rimanga in Italia.* E la sua elezione a Presidente è quasi certezza.

Prima di por termine ardisco pregarvi d'un favore: di concedere, cioè, la vostra protezione a certo *Ferdinando Colletti* giovine medico, stimatissimo nel-

l'esercizio dell'arte sua, e carattere degno il quale tra giorni sarà a Venezia.

Vi protesto nuovamente i sensi della mia gratitudine.

Salute e fraternità

A. ALEARDI.

A GIULIO CARCANO

21 . . . . . 12 febbraio 1851.

Egregio Giulio.

M' è tornato carissimo il vedermi con tanta benevolenza ricordato da voi; quantunque, toccandomi dei giorni in cui vi conobbi, m'abbiate tocco d'un'epoca che mi brucia tuttavia nella memoria (1).

Vi ringrazio del cortese pensiero di mandarmi un vostro lavoro; e siccome da qualche mese mi son rimesso a studii di Legislazione e di Economia politica, roba severa e dolorosa, codesta opera vostra, che di certo sarà improntata di quella ingenua eleganza che avete spirato nell'altra, mi riuscirà di carissimo svago, e mi consolerà col mite sorriso dell'arte l'anima fatta dalle delusioni selvaggia.

Ho visto il nobile fiore che avete deposto sulla tomba di Parini, e il Canto del vivo parvemi degno del morto cantore. Comecchè non corra tempo di parlare di versi, noi tuttavolta, poveri diavoli, che qualcuno ancor ne facciamo, credo, tiratici in un

cantuccio, ne potremo discorrere. Quel frammento d'Inno che avete avuto la cortesia di ricordarmi, (2) siete stato ben bravo se l'avete inteso; giacchè Editore e Censore fecero a gara per bistrattarmelo nella più sconcia guisa. E questo Imp. R. ultimo giunse al punto, che non contento di sguazzarvi dentro con le caste forbici, ne unì la ferita con un verso di fattura sua, con la misericordia di un chirurgo militare, e senza darmene punto avviso. Però qui in coda alla pagina troverete la nota degli errori corsi; giacchè se il Tenca o il Cantù o altri vostri e miei conoscenti di costì ci pongano su un occhio, non m'abbiano a credere più bestia di quello che sia.

Lessi, o meglio scorsi lo scritto del Raiberti (3), e in verità mi parve strano che in questo tempo si possano buttar giù tante pagine che sanno di credenza e di cucina, e un po' quasi di aristocrazia. E' bisogna dire che egli si creda ancor nel 40; meno male che ci sono degli altri che si credono ancora nel 15! Salutatemi il Tenca caramente e Cantù Cesare e l'ottimo Giulio Spini. Se lo vedete salutatemi pur il Maffei e ditegli ch'io attendo il suo figliuol « *Caino.* » Voi scrivetemi e vogliatemi bene.

Tutto vostro
ALEARDI.

(1) *La missione politica del 1848 a Parigi.*
(2) « *Le prime storie* » di Aleardi scritte nel 1846.
(3) « *Dell'arte di convitare* » di Giovanni Raiberti.

N . . . . . N . . . . .

22 . . . . . . 1853.

Mio carissimo.

Non ebbi appena la penultima tua di vecchia data, che quel mio amico dei quadri cui correva obbligo di soddisfare alle speserelle fatte per que' cataloghi dalla Baronessa, scrisse ad un suo corrispondente di costì, col quale à conti accesi, perchè avesse a sdebitarlo; ma, sia non fosse in paese, sia per difetto di direzione non ti trovasse, nè tu avesti nulla, nè lui ebbe più risposta. Siccome poi tu in quella mi promettevi riscrivermi subito, io non vedendo tue lettere, ti pensai lontano e ignorando dove rivolgertene, tacqui.

Tu m'inviti, mio buon amico, a dar un volo costì, e Dio sa con che cuore lo farei, per stringere la mano ad un onesto; ma dalla tua miseria puoi argomentare la mia. Non è guinzaglio da cane, non pastoia di povero cavallo, che sieno paragonabili alla mia libertà; mi muovo sì ma del moto d'una ruota da molino; e si à di me gelosia più che di sposa fatua e giovinetta.

Non vengo a particolari, e perchè una lettera non li consente, e perchè son tutti miseri e ridevoli al pari. Mi cavillerebbero la strada per andare a messa, se ci andassi.

Con questa indipendenza d'aquilotto dell'alpi tu puoi pensarti come l'anima vegeti torbida e torpida,

velenata da inutili rabbie e stanca fradicia. Dio che m' à fatto il triste dono d'uno spirito facile all'esaltamento, lo dotò, come di consueto, di grande facilità all'avvilimento, e mi sento proprio scorato, e quel po' d'ingegno come ammencito.

Ma non mette il conto di dirti cose mie, che patiscon tutti a un modo. Tu narrami de' tuoi lavori, dimmi come si va incarnando la tua istoria. Dalla banda della pace dell'anima, non ti invidio codesta occupazione; perchè risalendo questo sudicio fiume della storia, ad ogni piè sospinto troverai dolori e viltà, che divennero poi causa della viltà e dei dolori presenti; una catena di ferro magnetico lega tra loro certi remotissimi fatti, così che non ti vien dato toccarne un antico anello, senza che la dolorosa impressione non si propaghi anche a coloro che tengono i più recenti.

C'è qualche cosa costì che dà sembianza d' un circolo magico, e grandi virtù bisognano a spezzarne l'incanto. Che Dio ti benedica in questo tuo passeggio per cimiteri. Salutami con vero affetto la egregia tua signora. Stammi sano, lieto non ho coraggio d'augurarti. Scrivimi spesso e voglimi bene.

Aleardi.

A C . . . . .

23 . . . . . 1853.

Buona Amica.

Mi è di gioia dirvi che la *Fiorina* piace moltissimo a Bologna, e ne son lieto, giacchè quella città,

fra le città d'Italia, à voce meritata di vera intelligenza musicale. Ogni lode ch'io sento di Carlo mi rallegra come s'egli mi fosse fratello, e ho fede che il suo nome salirà in fama, e sarà di onore alla nostra Verona. Come state? Come vanno le due povere stelle del vostro cielo? Perchè non mi parlate di esse? Non sapete che m'importa più degli occhi vostri che di voi? Perchè non andate a Padova a porvi sotto una cura continuata, e non accettate le offerte della vostra amica che sarebbe felice di avervi in sua casa? Oh! certo le vostre braccia al suo collo, le vostre parole nelle sue ore tristi e mute, le vostre lagrime di compianto, le sarebbero di grande consolazione, ed ella vi ricambierebbe con le affettuose attenzioni di sorella, di amica, di suora di carità. Andatevi, ne verrà bene ad ambedue e a voi in modo speciale, chè avrete sapienti consigli d'illustri Professori e affettuosa compagnia di egregi amici ai quali siete carissima. Parlatene all'egregio vostro marito ed egli, che vi vuol tanto bene, ve lo concederà.

Frattanto portate pazienza, siate buona con voi stessa, lasciate ogni applicazione che possa offendervi; nè da Pietro nè da me avrete pertanto più libri, avete capito? Non vogliamo aver il rimorso di avervi portato danno. Addio, cara amica, salutatemi cordialmente il marito, e fate ch'io sappia presto la vostra decisione.

ALEARDI.

P.S. Vostro padre mi fa ora sapere che dimani andate a Milano per consultare il Prof. Quaglino. Possa egli giovarvi! Dio vi serbi i vostri occhi, non vi dia la triste somiglianza del mio povero Capponi. Oh parmi che non possono spegnersi viventi i vostri occhi! Addio.

AL MARCHESE PIETRO SELVATICO-ESTENSE

24 . . . . . 4 novembre 1853.

Egregio Amico!

Eccoti il Zannoni, il giovinetto di cui tempo fa t'aveva parlato. Ei viene costì ricco de' suoi diciasette anni, di una ferma volontà di studio e di speranze. Ei mi à l'aria di continuare la serie di valentuomini che in conto d'Arti belle onorarono la nostra città. Ti raccomando questo giovinetto; tienlo d'occhio, consiglialo, confortalo, rilevalo, se si siedesse mai stanco sulla lunga via. Già queste mie parole tornerebbero vane ove in lui tu scorgessi qualche lume dell'arcana scintilla che vivifica l'artista. Spero la scorgerai.

Stammi sano e lieto, e ricordati del tuo

ALEARDI.

N . . . . . N . . . . .

25 Verona, 3 maggio 1854.

Demetrio mio.

Non metto parole a dirti ringraziamenti per ciò che facesti e fai per la Stella. Inutile ringraziare il

tuo cuore, esso fa il bene perchè è fatto bene; è il suo modo di essere.

Dietro il tuo gentile desiderio, lessi la Tragedia del Dall'Aqua Giusti.

Bello e colto n'è il verso, a parer mio, talvolta anzi troppo colto per verso da recitarsi e il cui significato dee essere côlto all'istante. La scelta dell'argomento degnissima; il ritratto di Maometto, giusto in alcuni punti, non ti dà però l'intera e netta fisonomia di quel grand'uomo ch'egli era. Anna è meglio dipinta. Gli altri son poca cosa. Ciò che manca proprio, secondo me, a questo lavoro drammatico è il movimento, il succedersi degli eventi, l'accrescersi via via dell'interesse e la potente opportunità dello sviluppo. Alla lettura regge; alla rappresentazione temo forte non abbia a reggere. Talento poetico in chi lo scrisse ce n'è; ma gli manca, almeno in quest'opera, quella specie di talento drammatico che prepara, aggruppa, svolge, tiene incerti e trepidi, e trama con ragionevoli e varie fila la commozione del compimento. Rarissima virtù, che in alto grado possedettero i drammaturgi spagnuoli da Calderon al povero Zorilla.

Se non avessi avuto dinanzi questa breve cornice di foglietto te ne avrei scritto più a lungo. Ringrazia dunque il cartaio e addio. Salutami tua moglie, baciami i bimbi e scrivimi.

Il tuo
ALEARDI.

N . . . . . N . . . . .

26 Verona, 8 settembre 1854.

Demetrio mio.

Eccoti un po' tarda, per alcune cure che mi tennero occupato, quella mia traduzionuncula del Canto Finlandese che desideravi. Sarò molto obbligato, e con me quei seri di Stoccolma, se pure il Colèra lascierà loro tempo, al gentile che farà veneziano questo canto. Io l' ho tradotto in rima cercando che ogni paio di versi inchiudessero un senso determinato, perchè la poesia serbasse quell' andare di parallelismo che tutte le antiche e le moderne poesie popolari ànno dalle bibliche alle Fiorentine. E l' ò fatto piano e semplice e senza punto scostarmi dalle vecchie frasi, nè punto aggiunger del mio, perchè, per quanto era da me, l'antica forma si guastasse il meno possibile. Se con tutte queste pastoie ho saltato male, sii indulgente, o Falereo. Qui stiamo tutti bene abbastanza, toltone la Annunziata che travaglia di quella sua vecchia malattia di cuore.

Quando lo vedrai, salutami il Buzzola, le armonie del quale mi vengono ancor per gli orecchi ricordevoli.

Riveriscimi tua moglie, i tuoi piccoli baciameli. Stammi sano e contento, come l' ultima volta, con infinita mia compiacenza, t'ho veduto. Addio col cuore.

ALEARDI.

Canto d' una villanella della Finlandia.

Oh se venisse quel lontano amore
Noto al mio core!
Se quel mio caro che ò veduto un giorno
Fesse ritorno;
Della mia bocca gli farei presente
Subitamente,
Quand' anche un lupo del suo sangue intriso
Gli avesse il viso:
Gli premerei con una blanda stretta
La man diletta,
Quand' anche avessi alle sue dita scorto
Un serpe attorto.
Oh! se quaggiù fosse animato il vento
Di sentimento!
Se la fresca parlasse aura di maggio
Alcun linguaggio,
Oh! volerebbe a ricercare un detto
Del mio diletto,
Rivolerebbe a me con quell' accento
In sol momento,
Messaggera fedel fra due distanti
Cuori d' amanti.
Io pria ricuserei le imbandigioni
Degli Epuloni,
Oblierei l' arrosto lusinghiero
Del Presbitero,
Pria d' obliare il desiato amore
Di questo core,
Quel dolce amor che nella state acceso
All' esca ò preso,
Quel che nel verno a mio volere ò tratto
Mansuefatto.

N . . . . . N . . . . .

27 Verona, ... 1855.

Mio ottimo Demetrio.

Gli è un secolo che non ci scriviamo. Avevo desiderio di fare una corsa costì per vedere i frutti che avea maturati l'Arte quest' anno, ma anche questo l' ho dovuto lasciare morire.

Ho ricevuto, son vari giorni, la Memoria del Dall'Aqua Giusti: non gli ho ancora dato segno di vita, e me ne sento un peso sul cuore. Gliene scriverò presto. Una minuta e continua serie di fastidii dolorosi, che non ànno punto l' aria di voler finire, a furia di battere incessantemente sulla mia anima, l'ànno fiaccata, e mi sento allo estremo di ogni energia. Ci sono dei momenti che duro fatica a legare due idee; degli altri in cui mi manca la più comune parola a significare un pensiero. Se ciò avesse a durare ancora un anno, al termine di questo mesto viale di pruni, temerei di trovare il cretinismo; e non mi spaventerebbe, purchè fosse di quegli interi e compiuti, e lo piglierei con disinvolta rassegnazione, come fanno molti tapini al final pensiero d' uno spedale.

Nobilissimo lavoro è quello del Dall'Aqua-Giusti, « altro difetto in lui non mi dispiace » come dice messer Lodovico dell'*Asina morta,* che quello di esser troppo corto. Ivi dentro c' è il germe d'un'o-

pera lunga, ma sviluppato come un germe in maggio. Toccò le vere piaghe, avvisò agli ottimi rimedii, disse giuste sentenze sui morti e sui vivi; e, vista la cappa di piombo che i tempi ci fanno pesar addosso, disse molto.

M' è caro l'averlo a stimare altamente. Diglielo, e pregalo mi perdoni lo scortese silenzio. Se avvenisse mai che ritemprandomi quandochessia l'anima nella solitudine, mi ponessi a scriver qualche cosa, tanto è il giudicio che mi son fatto della sua lunga veduta e del suo candore nel porgere, che lo minaccio di nulla metter fuori senza averne la sua approvazione. Voglimi bene. Addio.

Il tuo
ALEARDI.

A ADELE CAPRI

28 . . . . . . 2 luglio 1855.

Amica carissima.

Della confidenza di cui volete perdono io vi rendo invece grazie infinite, giacchè pochi al pari di me credo odiatori d'ogni svenevolezza di complimento; e quei marrani di Spagnoli che innondano l'Italia di ciondoli, di nastri e di tabacco da naso, portandone via l'oro, e, quel che è più, il raggio d'indipendenza che ancor vi brillava, Dio li à evirati abbastanza e fatti nulli, perch' io non saetti contro a quella vanità d'Hidalgos che par persona la mia italiana bestemmia.

Amoroso d'ogni schietta e gentil democrazia io amo il *Voi* che mi date, e più il *Tu* che mi balenate in veste alemanna. Amo i miei buoni romani che di questi superbi discernimenti non conoscevano punto, e aveano la lingua più libera delle loro costituzioni.

E però Dio vi benedica ogni volta che mi tratterete con maggior confidenza.

Il vostro spauracchio asiatico qui va con portamento onesto, passeggiando per la città e visitando le ville: io non lo temo, perchè ò un gran diritto di vivere, fondato sulla mia insigne inutilità per me e per gli altri. Muoiono i padri di famiglia, i figliuoli su cui riposa l'avvenir della casa, ed altre simili delizie della razza umana: i buoni a nulla sgusciano dalle mani della morte, come le spighe leggere d'infeconde buccie dalla falce del mietitore.

E Voi, cara Adele, avete ucciso dentro di voi quel brutto tenia della paura? Avete più timore della morte? Credo di sì perchè vedo che peccate, e quando s'à quella tal paura invece si fa i conti con Dio. Sì, mia bella amica, siete peccatrice d'adulazione verso di me, e vi prego a non cadere in recidiva, e andarvi a purgare da un onesto confessore.

Io sono uno zero, mia cara, e bello e tondo come l'*O* di Giotto. Non sono neanche quel *peu de bruit dans l'ombre*, che si credea d'essere un

certo Francese. Ma mi terrò per qualche cosa se voi mi vorrete sempre bene.

Vi mando anch' io quello che mi inviaste in tedesco, e moltiplicato se non vi spiace.

Il vostro
A. Aleardi.

A Cesare Calabi

29 ..... 12 aprile 1856.

Perdoni, signor Cesare, al mio lungo silenzio; non fu già dimenticanza nè scortesia, ma proprio nel momento ch' io ebbi la lettera di Lei, mia sorella cadde gravemente malata; nè io, per molti giorni, seppi togliermi al letto della povera afflitta. E poi, tra per le angustie, tra per la maligna incostanza del tempo, ebbi anch'io l'insolita visita di qualche febbricciatola che m'à lasciato fiacco e balogio.

Lessi e rilessi le pagine ch'Ella m'inviò, e godo osservare, tanto in questo come nel lavoro sulla Donna, l' indole dello ingegno di Lei amorosa di argomenti vasti e nobilissimi, e un certo fare sintetico che è proprio della natura italiana; della natura voglio dire almeno dei nostri padri, se non affatto della nostra, per essere stata questa corrotta e infracidita da miserie lunghe di servitù, da bamboleggiamenti di Arcadie, da scimierie delle oltramontane e oltramarine letterature.

Alcune osservazioni amerei farle così sull'uso di

qualche parola, come su certa nebbiosità di espressione che talvolta m'à fatto inciampo a scorger limpido il pensiero; ma lo scriverle tornerebbe noioso e prolisso; per la qual cosa s'Ella fosse così cortese di indicarmi un'ora in cui trovarmi, o al Gabinetto o qui a casa Gaspari per discorrerne un poco, mi sarebbe più grato, nè mi farei attendere al convegno.

Segua, signor Cesare, segua pure, oltrecchè alla giustezza, alla peregrinità, al nerbo del pensiero, a badare anche alla veste pulita ed elegante; che gli è pure il gran passaporto perchè le idee viaggino; è la gran vernice perchè i libri durino a lungo e facciano pro; nè ultimo danno certo, a mio credere, portò all'Italia quel vezzo di molti suoi grandi pensatori, di trascurare la lingua, quasi lo bello stile stuonasse con la profondità del pensiero. Che se da Vico a Romagnosi, questa schiatta di valenti avesse dettato i suoi concetti con la forbita semplicità del Segretario fiorentino, meno fatuità sarebbe stata nelle menti e nelle azioni degli Italiani, meno avrebbero belato sonettini e madrigali, e sarebbero ora più maturi a gagliarda civiltà che non sono.

Con tutta la stima

ALEARDI.

A VINCENZO BAFFI

Verona, 18 maggio 1856.

Onorevole Signore.

Ho ricevuto, pochi dì fa, un suo prezioso volu-

metto di poesie; e dalle poche ma graziose righe che vi erano dentro, ho scorto che un altro volume avea dovuto precedere il presente. Se non che il primo non l'ho mai veduto; e come erano, a quel che sento, *Frondi Sparte*, si saranno sparse di troppo per giungere fino a questo bell'Adige subalpino. E di due cose mi duole per questo: del non lo aver ricevuto, essendomi così invidiato il piacere che, certo, era per me chiuso in quelle pagine, e dello aver avuto l'aria di commettere verso Lei, cortesissimo, una scortesia. Se dunque codeste righe avranno la insolita ventura di toccare il punto cui son dirette, La prego di scancellare dalla sua anima quella qualunque traccia che il mio silenzio, ingrato all'apparenza e colpevole, le avesse impressa.

Io veramente non so a qual mio merito attribuire la gentilezza di codesto regalo; ma, infine, se la fortuna vuol venire, ben venga. Già dal tempo che rimasi in questa sua, come Ella la chiama a ragione, Sirena, io ho imparato quanta sia grazia non solo nei campi e nel cielo, ma quanta grazia di gentilezza vi sia negli abitatori di codesto Eliso.

Ella è troppo buono per quell'ultimo mio canto che ha veduto dall'autore del *Veltro;* se però non dispiacque a quell'uomo venerando, bisogna che lo confessi, ne sento un po' d'orgoglio.

Io per me La ringrazio delle ore care e delle nobili emozioni che m'hanno procurato i versi di Lei. Sono una musica. E in quella tanta varietà di

metri e difficoltà di rime scherzano disinvolte le grazie italiane. Eleganza di parola, vivace nerbo di stile, vaghezza di concetti, tutto mi piace. E si può vedere da questi saggi facilmente, com'Ella si potrebbe porre a lavori di lunga e gagliarda lena e onorare sè e l'Italia.

Oh! tutte le volte ch'Ella m'invierà qualche cosa di suo, può esser certo che me ne farò una festa. Tanto più che per noi il Regno è come la China d'Italia. Poco o nulla se ne sa; e delle ricchezze di costà siamo ignari quasi del tutto.

Riceva adunque i miei ringraziamenti di nuovo. E mi riverisca, quando lo vede, l'altissimo Storico, e gli dica che io l'onoro e lo amo altamente e che si ricordi di me, quantunque io sia così povera cosa. E anche Ella, o signore, si ricordi di

ALEARDO ALEARDI.

A CESARE BETTELONI

31 ..... 1857.

Mio dolcissimo Amico.

Spero che tu avrai ricevuto una mia lettera col mezzo della posta. Ora ti mando alcuni miei versi, ultimamente fatti, col mezzo del nostro caro Vittorio. Ho bisogno che tu li legga e noti le mende che per entro vi troverai, acciò, dietro una guida affettuosa, severa e sapiente, li possa poi ripulire.

Ti parrà un po' strano ch'io mi sia messo allo Idillio, tanto è. Con le ultime cose mie ò già di troppo tentato il vespaio; e, dàgli e dàgli, me ne potrebbe venire qualche amara puntura; e ne sono già stato avvertito. Sicchè mi sarà uopo per ora astenermi dalla politica e dalle troppo vive aspirazioni. Eccoti il motivo perchè mi trovi in un broletto, vicino al Tevere a guardare due innamorati e . due farfalle. Se quando Vittorio si rifà cittadino hai annotato codesti versi, rimandameli, che mi porrò subito alla correzione, dovendoli stampare nell'Agosto.

Seguita a starmi bene, ad occuparti, ad essere di buon umore e a volermi bene ch'io, che non ò fratelli, ti amo come fratello dell'anima. Addio.

Il tuo
ALEARDI.

ALLO STESSO

32 ..... 1857.

Mio caro Cesare.

Eccoti, se a te piace, il modo combinato col Segretario acciò tu possa essere sciolto da ogni briga di lavoro accademico, e l'Accademia d'altra parte possa essere contentata nel suo nobile orgoglio d'averti a socio.

Tu nella risposta che farai a quella Reggenza che ti à partecipato la nomina, accennerai volando le ragioni validissime che ti impediscono di rimaner-

tene socio attivo, chiedendo, per non mortificarla con un rifiuto, che ti ponga nel novero de' soci onorarii. E nota che questa qualità di soci non à niente da fare al mondo. Se questo temperamento ti va, trattienti gli Statuti e rimanda il Diploma, che te ne verrà inviato un altro.

Quello che mi duole davvero è il sentirti sempre così visitato da' tuoi dolori e coll'anima così sconsolata. Fatti cuore, Cesare mio; tu quasi giovine ancora, tu agiato, tu con un bel nome, tu amoroso d'una divina arte che diè conforti degnissimi e gagliardi a Milton cieco, a Torquato incarcerato, al povero Leopardi straziato, che consolava il rattratto Heine fatto quasi vivente cadavere; tu non devi abbatterti e lasciarti vincere a questo modo. Fatti cuore almeno per amore del tuo figliuolo, che lo merita e che ti farà onore. Se tu ti metti al disperato, cosa dovrebber fare milioni di infelici che son piovuti qui sulla terra per patir fame, stenti, gelo, obblìo, sarcasmi, prigioni, tutto infine quello inferno che la natura manda e gli uomini inventarono? « *Certa viriliter, sustine patienter.* » Se non fossi legato per ora qui, farei una volata di qualche ora per istringerti la mano. I miei vanno guadagnando poco a poco. Quando saranno ristabiliti verrà il parto di mia sorella; e così di timore in pena, di pena in fastidio, io vivo anch'io rabbioso e inerte. Addio, mia ottima creatura, stammi sano e ricordati del tuo

Aleardi.

ALLO STESSO

33 ..... 1857.

Amico carissimo.

Se il presente che mi inviasti era dedicato a quelli che ti consolarono di visite la tua malattia, io non devo averne parte sicuro, tanto poca fu la compagnia che t'ho fatto. Se non che tu sai le ragioni che mi divorano, da ladre, il tempo; tu se' buono e in tuo cuore m'avrai già perdonato.

Io non conoscevo quel delicato e fino francese, solamente ne avevo letto il frontespizio al gabinetto; è tanto tempo che non leggo! e ò ben piacere che tu me l'abbia fatto conoscere; perocchè uno straniero, per valente ch'ei sia, riesce sempre più caro, quando un carissimo ce lo presenta. Tu usasti con esso, come usavano i Romani al sopravvenire d'un ospite, che gli ponevano in dosso la più magnifica vesta che aveano; tu nel presentarlo gliene ponesti una così splendida, ch'ei te ne deve esser ben grato; perchè questa tua à un merito su quella dei Romani, che cioè non si logora per forza di tempo.

Dai pochi brani che ài voltati, vedo che il Lachambeaudie si propose a maestri il vecchio La Fontaine e il Béranger; e quantunque sentenzioso e arguto, mi sembra distante dall'aurea semplicità, dalla sardonica finezza del primo, e più ancora dal nerbo, dal politico intendimento, dalla varietà di corde del

secondo. La poesia di Béranger è un flagello in mano d'un uomo commosso. C'è in lui ad un tempo un riflesso d'Aristofane e di Geremia; ereditò da Voltaire, è vero, ma questo ridea sempre, ridea di tutto, era una canzonatura che parea persona, ghignava e distruggea; l'erede piange e ride e cerca di rifabbricare. Peccato! che tu, colla tersa e disinvolta frase che assumesti da tempo, non ponga mano a indorare con puro oro italiano le saette di quest'ultimo. La sarebbe opera non pur letteraria ma civile. Peppe Giusti e l'Italia te ne saprebbero grado.

Addio, non t'ammalar più; ma lavora sempre da convalescente, se la tua convalescenza ci frutta così leggiadre cose. Convalescente poi e sano vogli sempre bene al tuo

ALEARDI.

ALLO STESSO

34 ..... 1857.

Mio ottimo Amico.

Fui, giorni sono, a casa tua, ma tu n'eri da mezz'ora partito per la villa. Non so se tu sappia, a scusa mia, che da più d'un mese ho malato mio cognato che rasentò il sepolcro; e mia sorella che, per le ansie e le fatiche sostenute, dovette toccare quattro salassi; e che tutti e due sono ancora a letto.

Avuta la tua lettera, cercai del . . . . . e gli feci parlare; ma gli incarichi datigli da codesta Accademiola gli montarono siffattamente al cervello che non gli si può più parlare, e se ne tiene come se fosse Presidente dello Istituto di Francia. Non volle intenderla per nulla di ritirare la proposta della tua nomina; e tu, come già sai, sei fatto accademico con una, direbbero i francesi, brillante votazione. Inteso questo, scrissi al Messedaglia pregandolo, poichè la cosa era fatta, che m'indicasse una via ragionevole a disfarla. Ma anche qui uscì fori il . . . . . a dire, che la vigilia della tua nomina, egli avea parlato con te, che t'avea persuaso ad accettare, e che tu ti eri sottoposto a sopportare codesto onore.

Ora, siccome si è sempre in tempo a presentare la propria rinunzia, avrei caro, che tu mi dicessi, se devo tralasciare ogni passo per presentarla, o se continui nel sentimento espressomi con la tua lettera.

Scrivimi dunque. E la fortuna arrida alle seriche bestioline che vai coltivando, e stammi sano e lieto più che io non sia con questi perpetui affanni famigliari. Addio, col cuore ti abbraccia il tuo

ALEARDI.

N . . . . . N . . . . .

35 Verona, 5 gennaio 1858.

Gentilissima Adelaide.

Eccovi il mio povero ma libero sentimento sul

Capitolo del Conte Sanvitale, che certo io non avrei osato di esporre ove non me ne aveste fatta, direi quasi, cortese violenza. Giacchè io penso arduissima cosa essere la Critica e doversi trattare come un alto ministero, e solo da gente che molto fece o molto meditò: non già come oggi è costume da una schiera immatura e superba di giovinotti che sanno ancor di lattime.

Ma venendo a quella Cantica: eletta io ne trovo dalle più pure fonti la lingua, colto il verso e di artificio egregio, alto il pensiero, e se mi è lecita la frase, pensiero guelfo ornato della veste del grande ghibellino. Idee nobili, elevate, libere, non già di vacuo declamatore, ma di chi sa molto bene il fatto suo nella vecchia e nella recente Storia, e il fatto suo sa dire. Il Conte si vede che

« Odia il verso che suona e che non crea »

e così à da essere oggidì. Nella troppo lunga notte che patì il nostro paese, troppe serenatine ci cantarono quell' illustri non poeti ma versificatori del passato secolo, che Dio abbia in pace. Ora a noi gente nata in sull'alba, tocca cantare qualche cosa di più serio. Ne abbiamo avuti abbastanza di quelli che l'elegantissimo Catullo chiamava

« sæcli incommoda pessimi poetæ. »

Non è facile a gioielliere inesperto, qual io mi sono, da una sola faccetta argomentare la nitida

acqua e la intera bellezza d' un diamante; e però da questo solo canto non posso comprendere la mente del poema e la economia che lo regge. Solo desidero per l'amore del mio paese vederlo compiuto.

In qualche punto nullameno, forse per troppa concisione, trovo il senso non facile a cogliersi; non agile, tra la veste, il pensiero. E, a mio gusto, lascierei alcune parole che mi sanno del ricercato, come ad esempio la *eccelsitudine*, *le travaglie*, il *nullordine*, di ottima lega certamente; ma che con la loro, se così posso dire, arietta di pretensione possono raffreddare anzicchè ornare il concetto. Del resto che Dio benedica e moltiplichi i patrizi che sanno in questa guisa onorare la loro terra. « *Noblesse oblige* » vecchia divisa che si dovrebbe scrivere a ricordo e a rimprovero su infiniti palazzi italiani. Il Conte Sanvitale si sdebita da uomo magnifico.

Addio, mia cara; presto vi manderò quella tal pagina che altri mi chiede, e che non so, in verità, perchè; giacchè io so di valer ben poco. Addio di cuore.

A. ALEARDI.

A CESARE CANTU'

36 . . . . . . 2 aprile 1858.

Onorevole Amico.

Tempo fa Voi avete avuto la cortesia, col mezzo dello egregio nostro Cabianca, d' invitarmi a scrivere la Storia della mia bella città (1). Io ci pensai

su, e stetti a lungo senza rispondere; infine, veduto che non era peso per le mie spalle nè fatica per la mia inerzia, considerando che a fare un' istoria, come vedo che si dovrebbe fare, con la coscienza che oggidì s' à da portare in codesti lavori, mi ci sarebbe voluto troppo tempo e troppo studio di difficili documenti; ho risoluto che non ne farei nulla. E mi duole nell'anima di dire di nò, un nò ingrato alla vostra benevolenza. Siccome poi il Cabianca mi sollecitò, anche ultimamente, a proporvi qualcuno ch' io stimassi atto al lavoro desiderato, io vi propongo codesto Abate Carlo Belviglieri che vi recherà la presente, giovine nella storia dottissimo, e che già da lungo tempo si preparava alla storia di Verona con molto studio e con molto amore. Quanto alla buona critica, all' ordine, alla varietà delle cognizioni, potete affidargli lo incarico ad occhi chiusi. Altrettanto forse non saprei dire della veste; ma voi, maestro, con poco di fatica saprete acconciarla per bene, ove bisogni. In somma altri non saprei trovare all' uopo meglio di Lui. Ve lo raccomando.

Addio. Statemi sano e lieto, e serbatevi all'onore delle lettere italiane che molto ebbero e molto aspettan da voi. E se in alcuna cosa vi posso essere utile, non dimenticate che a Verona avete un povero diavolo che stima ed ama il vostro ingegno gagliardissimo.

ALEARDO ALEARDI.

(1) Per la *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto.*

A Adele Capri

37 . . . . . . 17 aprile 1858.

Vi ringrazio, mia gentil capriola, della cortesia dello avermi mandata la lettera del Malatesta, e delle parole di lode che voi pure mi prodigate. Ma oh che m'avete preso per un idoletto antico che mi fate ad ogni momento assaporare alle nari incensi preziosi? Non sono un idolo, sono un povero diavolo che sente tutti i guai, tutte le debolezze della creta, unica somiglianza ch' io mi tengo cogli idoletti antichi, ove fossero di codesta materia. Sono tale che sovente dubita forte d' essere un imbecille, e prova una tal qual maraviglia nel vedere che gli altri lo tengono per qualche cosa. A ogni modo voi siete buona e giudicate col cuore, giudice spessissimo ingannato e ingannatore.

E anche vi ringrazio d'aver mandato ai Sanvitale quel mio ultimo canto, il quale quì sta per essere proibito e sequestrato. Dal vecchio poeta io non ebbi una parola mai; la qual cosa vi dico non per levare lamento, che Dio tolga, ma perchè lo sappiate, e perchè non lo diciate a nissuno.

E grazie anche moltissimo delle vostre osservazioni, sulle quali meglio sarà, quando vi vedrò, parlarne che scriverne adesso in questa ristretta pagina.

Vi duole, mia cara, di non mi poter dare una corona, e mi mandate un bacio?

Sappiate ch' io ò sempre tenuto in maggior pregio un bacio di quello che una corona; toltane forse una che fosse o di quercia o d' alloro poetico, alle quali è da pochissimi aspirare, e per me sarebbe temerità. Accetto dunque quello che mi mandate e lo ricambio. Addio.

Il vostro
A. Aleardi.

A Giulio Carcano

38 ...... 7 giugno 1858.

Egregio Amico.

Vi ringrazio veramente col cuore delle notizie che, per mezzo di Catterinetti nostro, mi mandaste del Manzoni. Se non fossi così sempre assottigliato nella povera borsa, farei un volo a Milano per riverire quel grande risanato, per il quale sento una venerazione affettuosa. Ma già da un pezzo ò dovuto imparare a far rinunzia d' infinite cose care, e a forza d'abitudine mi ci vò adattando rassegnato. E voi qual nuova grazia di lavoro fate all' Italia? Che cosa avete tra mano di bello? Quanto a me, sono parecchi mesi che mi dò una rabbiosa vacanza. Meno male che già nissuno si accorgerà od alzerà lamento del mio silenzio. Addio, mio

caro egregio. Se per avventura nei quieti e verbosetti giorni della convalescenza vi è dato vedere Manzoni, vi prego di riverirlo, come meglio sapete, per me; e ditegli che spero che Iddio lo abbia ancor trattenuto quaggiù per fargli forse vedere qualche giorno migliore, e perchè abbia, quando che sia, a morire più consolato di pubblica letizia. Addio. Scrivetemi se volete farmi bene.

Il vostro
A. Aleardi.

A Vincenzo Baffi

39 Brescia, 10 giugno 1858.

Vi ringrazio, egregio Signore, della vostra lettera cara, franca, e subitamente affettuosa. Come l'Asmodeo delle tradizioni spagnuole, che quantunque fosse sopra una sponda del Tago e Don Giovanni sull'altra, pure allungava allungava la mano ad accendere amichevolmente il paquito del gagliardo seduttore di donne; come quel diavolo, ma con ben diversi sentimenti, allungo anche io allungo la mia mano oltre le terre di Toscana e di Romagna a stringere amicamente la vostra, e a pregarvi di continuarmi la vostra elegante affezione.

Badate però ch' essa non vi produca un pò di traveggole nel giudicare delle cose mie!... Oh, ci vedo dentro di troppe mende per consentire con

voi! La men brutta di difetti parmi l'ultima, quella che ha per titolo: *Un'ora della mia giovinezza.* Ivi ho cercato e curato, più che altrove, oltre la economia delle idee, la difficile armonia dello sciolto. Gli è uno sfogo dell' anima: sono pagine che ho scritto con le lagrime. Sarei ben fortunato se altri rileggendole provasse un centesimo della commozione, che nel dettarle io risentiva!

Voi volete sapere che cosa d'altro io abbia scritto? Nè anche io, per verità, ve lo saprei ridire. Poco ho stampato, scritto abbastanza. E stampai sempre peritoso, e perciò non molte copie e poco perciò diffuse.

Non sono molto conosciuto, tranne dai molti miei amici, chè ne ho di vecchi e cari, valenti e santi. Io non possiedo mai niente di mio: se voglio correggere qualche canto, bisogna che lo elemosini da qualche conoscente; perchè, sfocato quel primo amore del comporre, in generale mi viene in uggia la roba mia; e mi pare che non valga. L'*Arnalda*, dei *Frammenti sulla campagna di Roma*, le *Lettere a Maria*, il *Circello* (che fa parte del Poema sulla Campagna di Roma, di cui quattro canti furono in tempi pericolosi bruciati), le *Prime storie*, la Canzone sulle *Città commercianti*, l'*Ora di mia giovinezza;* e varie altre cose di occasione furono le sole stampate. Una quantità di Liriche giovanili, che non sono affatto brutte, deve essere qua e là raccolta manoscritta, ma io non ne so nuove. Ho della roba da stampare,

ma non so se verrà e se potrà venir fuori. Ecco un pochino di fatti miei. Un'altra volta vi scriverò più a lungo. Riveritemi il Conte Troya, e statevi lieto e sano ed in braccio alla Musa.

Il vostro
A. Aleardi.

Allo Stesso

40 Verona, il 7 luglio 1858.

Mio illustre Amico.

Voi mi volete affogare di cortesie e farmi peccare d'orgoglio; peccato, che tra gli infiniti ch' io possedo, non à mai avuto radici in me, proprio davvero, e qualche volta me ne sono augurato un pochino, quel pochino che occorre come incitamento a fare. Ma sapete voi che v'à dei giorni che mi tengo per un imbecille, e le lodi altrui m'àn l'aria del sarcasmo? Voi, che ne sapete qualche cosa, spiegate voi queste stravaganze psicologiche. Questo almeno vi porgerà il motivo perchè alle vostre dimande sul mio conto, me la cavai con un silenzio incivile. In poche parole ora vi dico, che io sono l' ultimo d' una delle più antiche famiglie della mia città (della qual nobiltà non ò mai fatto nessun conto al mondo); e dico l' ultimo, perchè sono nubile nè ho voglia di pigliar moglie; cosa che terrebbe molto della follia ora che ò 44 anni

sonati. Ben l'avrei fatto da giovine, se fossi stato abbastanza ricco da educare i miei figli indipendenti; giacchè io mi sento nato agli affetti sereni e domestici, e tutti i ragazzi mi voglion bene perchè li amo con tutto il cuore. Ho studiato a balzi: in monte, poco: ho amato troppo, e troppe volte, e me ne pento: sono stato amareggiato molto, per modo che stetti fino sette anni (dal 49 al 56) senza scrivere un verso. Ho una salute di ferro, frutto di molti giuochi ginnastici in cui posi diletto: sono di statura ordinaria, di pel castagno, d'occhio ceruleo.

Ecco un abbozzo della bestia.

Vi mando una breve elegia che scrissi per quella gentil poetessa che era la C. B. di cui furono stampate dal Barbèra le poesie. Siccome è cosa più tosto intima, non le date, vi prego, nessuna pubblicità.

Addio di cuore.

A. Aleardi.

Allo Stesso

41 ..... 25 luglio 1858.

Gentilissimo Amico.

Io speravo che i pochi lavori miei venutile alle mani fin qui l'avessero svogliato degli altri; ma Ella à una cortesia valorosa, una cortesia a tutte prove, e Dio lo benedica.

Le dirò dunque, che di liriche, fra indiavolate ed

amorose, ne avrei un volumaccio; ma, per la mia solita noncuranza, non ne ò nè anche una, e non saprei dove le pescare; sono seminate come le foglie in autunno e forse già belle e fradicie; sono figliuoli ch'io penerei a riconoscere, chi gobbi, chi sciancati, con qualche foco, se la vuole, ma senza punto di arte. Altre liriche scrissi in quest'anno e vo scrivendo; ma queste non saprebbero per niun modo passare il confine del Regno. Le *Lettere a Maria* sono in sciolti; ed ò il piacere di dirle che non le potrà avere che da me; essendochè l'edizione che tempo fa ne fu fatta, da tre anni è smaltita, e tra un mese verranno qui ristampate, e mi sarà caro il potergliene inviare una copia. Dell'*Arnalda*, poema giovanile e scintillante di mille mende, a cui non so se darei luogo in una Raccolta, non le saprei dire. L'ho fatto stampare a Milano . . ., ne ò pagate le spese puntualmente, e poi non sono stato muso d'aver più nè copie nè resoconto. Ho scritto, ò mandato gente, ci fui io pure, ho minacciato e infine per non perdere l'equilibrio mi sono taciuto, proprio come avessi il torto io.

Della *Campagna di Roma* ne avevo sette Canti. Quando mi poser prigione a Mantova, le mie povere e buone donne di casa bruciarono tante cose e mi bruciarono anche quattro di quelli. Senza memoria come sono è vano il pensare di richiamarli; sono perduti, e nel mio cuore ho dovuto anche ringraziar quelle donne della buona intenzione. Del

poco che mi rimane, stampai il *Circello* e un altro frammento quando mia sorella andò a marito. Ho della roba nuova in carta, un diavoleto di roba in mente; ma non so se arriverò alle doglie del parto.

La mi stia sano e lieto e mi continui la sua benevoglienza.

Il suo
ALEARDI.

P.S. Mille saluti riverenti al conte Carlo.

A CESARE BETTELONI

42 ...... 28 luglio 1858.

Potessi io sciogliermi, Cesare mio, da queste tante seccature che mi stanno attorno, e venire da te a passare un paio di giorni deliziosi! Come ne avrei bisogno e mi farebbe bene! Ma, pur troppo, per questo residuo di mese e per qualche poco del venturo non ci vedo modo. E sono proprio rabbioso, chè me ne tocca di nuove; e l'altro dì me n'è toccata una che mi à fatto perdere l'equilibrio, e temo di uscire dalla mia abituale mansuetudine. Te lo dirò vedendoti, chè non le son cose da scrivere (1).

Ed ecco che la tua affettuosa lettera mi fu balsamo; è venuta a quietarmi i battiti un po' troppo esagerati del cuore, a condurmi a mano nelle beate e serene regioni della amicizia. Mio buon amico, e tu pensi con provvido cuore a compormi una letizia per la mia vecchiaia? (2).

Che Dio ti benedica! Da quel che dentro mi ragiona un vecchio presentimento, lunga vita io non avrò; nullameno, s' io dovessi andarmene sotterra prima di godere del tuo delicato beneficio, la sola idea di esso mi sarà sempre una dolce consolazione.

Mi è carissimo il vederti occupato intorno a piacevol cosa; te ne verrà bene; la vita ti correrà meno inquieta, romperai il triste ordine di pensieri che ti domina.

Fui di volo a Venezia, dove è da qualche settimana la Nina Gozzadini; si parlò di te e mi incaricò di salutarti.

Tieni finchè ti piace i libretti di cui mi parli; non ne ò punto bisogno.

Stammi sano e, se non ti reca dolore, procaccia di scrivere qualche cosa, chè di roba bella c'è in Italia necessità. Addio, col cuore ti abbraccia

Il tuo

ALEARDI.

(1) Allude a dispacci avuti dalla polizia austriaca.

(2) Allude all'intenzione che aveva il Betteloni di lasciare all'Aleardi l'usufrutto d'un suo villino sul Lago.

A ADELE CAPRI

43 ..... 17 agosto 1858.

Mia gentile.

Sono in debito di due lettere. Rispondo in una e breve breve, come l' ultima vostra che mi avea

l'aria d'essere venuta di Sparta. Tutto quanto mi mandate voi m'è caro; il perchè vengano pure i versi che dite, a patto che non mi si chiegga il mio sentimento, se (come voi saprete ben giudicare) sieno ladri. Giacchè il mentire non è da galantuomo, e il dire scortesie non è da civil persona, ed è crudele porre in questo bivio un amico. Vorrei sapere da Voi, già fatta un poco parmigiana, chi sia un cotal Conte Filippo Linati, che, anche lui, mi mandò lettere e versi. Non vi spiaccia chiederne al vostro sere e dirne poi.

Tra poco vi manderò un mio canto novo. Ho voluto tentare un genere non mio. E però farò fiasco. Ma mi occorreva per qualche tempo tenermi discosto dalla politica acciò non me ne tornasse male, sicchè mi buttai nello Idillio, come uno si butta in un prato fiorito, per essere più che mai lontano da idee bandite. E questo Idillio è intitolato nientedimeno che « *Raffaello e la Fornarina* ». Laonde vedete che il nome di quel divino, che da sè solo suona eleganza e grazia e bellezza non pareggiabili, schiaccierà il componimento. Ci vorrà pazienza. Ho voluto a mio modo difendere il Sanzio dalla calunnia di essersi quasi ucciso per eccesso di voluttà. Non che io creda che con quella fantasia, con quello spasimo della bellezza, Raffaelo non abbia fatto disperatamente all'amore, ed abbia divorato di baci quella sua bellissima fanciulla; ma mi pare impossibile che l'arte nol salvasse dall'eccesso. Addio, cara. Ricevete

una stretta di mano da un povero diavolo, che è senza arte e senza Fornarina. Addio.

ALEARDI.

A BAFFI VINCENZO

44 Verona, 14 ottobre 1858.

Egregio Signore ed Amico.

La vostra cortesia è infinita. Se io accetto la dedica di quel vostro bel Sonetto, io pecco maledettamente di orgoglio; e questo cane di peccato proprio non l'ho. Se non l'accetto, pecco di villania; e anche questo è un peccato che non ho mai sentito a dire che l'abbia. E vi pare, nel nome di Dio, che vi sia carità nel porre un galantuomo tra le corna di un siffatto dilemma? Insegnatemi voi quello che ho da fare; anzi fate voi per me, che tutto sarà ben fatto.

Permettete però che vi ringrazi nel miglior modo che so di codesti vostri versi e della stima, quantunque eccessiva per me, che ve li fece dettare. Prima però di stamparli, vi consiglierei, se non vi dà noia, a rileggere quel mio Canto sulle *Prime Storie;* giacchè forse la seconda lettura vi aprirà gli occhi sopra una buona mano di mende, e vi farà sbollire il desiderio di battermi le mani coi vostri leggiadri versi.

Oh! io ho un cumolo di debiti verso di voi, miei diletti napoletani. Anche in questo mese di settembre

che passò, vidi un articolo dell'*Iride* che mi risguardava, e dove ero trattato come una sposina novella. Potessi davvero manifestare, come vorrei, tutto quello che sento dentro; potessi raggiugnere quella altezza dell' arte che sento e vedo, ma cui per arrivare mi mancano l'ali! Ma sapete voi che vi sono pochi de' miei versi, che dopo un mese che e' son fatti non mi diventino antipatici? E se li rileggo (chè per mia ventura non me ne ricordo mai due di fila) piuttosto di trovarci quel po' di buono che c'è, vedo il molto di buono che ci avrebbe dovuto essere? Oh! anche codesta incontentabilità è uno spasimo.

Io manderò per voi allo Stella di Milano le *Lettere a Maria* e un nuovo canto intitolato *Raffaelo e la Fornarina;* li manderò circa il 22; e voi, se non vi arrivassero, scrivetemi, che tenterò altra via.

Scrivete, lavorate, pigliatevi sulle braccia qualche serio argomento, e, giacchè non si può far di meglio, cantiamo.

Il vostro
ALEARDI.

A BARBERINA B . . . . .

45 . . . . . Autunno, 1858.

. . . .

Dieci anni fa era ancor tempo. Ora è tardi. L'indole mia ha pigliato le redini sulla mia ragione; vò a seconda dell'acque della mia natura.

Oh se sapeste tutto, cara, ridereste.'Ma sapete voi, che s'io vò di questo passo, il mio cuor debole mi farà diventar povero? E che ci ho da fare io se le disgrazie e i disgraziati hanno per me più eloquenza di Demostene e di Mirabeau? Sapete voi che s'io dovessi ascoltare il mio impeto primo, io darei la mia camicia all'infelice che incontro, e che tutti quelli che patiscono ànno ragione in faccia mia, e ch'io mi sento un tristo a vederli patire! Oh! la mia vita esteriore à l'apparenza di quella di tutti; ma la mia anima è un romanzo. E però non vedo, alla mia età, come correggermi. E son giunto a tale che io, che non sento mai ira con persona viva, pur qualche volta la sento per la gente monetata, che non sanno, non pensano, non sognano, non puzzano che di danaro; mi paiono tanti miserabili fiorini nuovi che non già camminino ma ruzzolino per le strade. Miserabili da milioni, io li detesto.

Ma non vi ho ancor detto niente di quello che vi agita. Che volete che vi dica? Sono presentimenti, e non senza molta probabilità. Son uno che vede il temporale e rassegnato lo attende sulla soglia della casa. Oggimai sono un turco; son fatalista. Quello che saprà accadere accadrà; l'uomo dee disegnarsi una via e io l'ò meditata a lungo e me la sono disegnata. Avrei mille mezzi per allontanarmi, ò molti motivi per temere qualche mal tiro, ma io resterò: resterò. Lontano da' miei, se sapessi di danni che vi sovrastano, di terrori che vi angosciano, di

pericoli che vi premono, io morrei; e morrei, quel che è peggio, tenendomi a vile. Non ne parliamo più, sia quel che sa essere, il mio posto è qui; se altri non commetteranno violenze, meglio per me; se le commetteranno Dio provvederà. Non vi angustiate.

Perdonate anzi, se vi ho sollevato questo velo nero, e ò seminato di trepidazioni la vostra anima. Anche questa fu una debolezza. La debolezza è il mio peccato capitale. Perdonate.

A Padova poi non sono ito per questo, ma per una vista di prudenza. Eccovi il caso. Mi voglion fare uno dello Istituto; voi sapete che lo Istituto è reputato la raccolta delle migliori intelligenze del Regno. L'ultima volta ebbi (fortunatamente) nove voti in favore e nove contrarî. Fu caso, perchè mancavano alcuni miei amici, che non fossi eletto. E io in nessuna maniera voglio esserlo. Nol merito e nol voglio, e non voglio far di scherma con la mia coscienza, perchè quella è una scala che mena a un giuramento. Io non voglio distinzioni, nè pranzi, nè niente dai padroni. E però (cosa strana perchè tutti brigano per esservi accolti) io andrei a brigare per non essere ammesso; e siccome, ad ogni modo, alcuni sono ostinati a volermi, io farò il primo e grande scandalo, nel caso, di una solenne rinunzia. E solo mi duole che questo atto nuovo mi ricalcherebbe l'uggia del Governo. Ma anche in ciò sono determinato. Lascio il rimorso delle conseguenze a

quelli che mi vi tirano. Ma, nè io voglio, per altrui piacere, sporcarmi; nè voglio far da pan di sapone per pulire altrui. E questo un poco sarebbe il caso mio. Addio.

ALEARDI.

A D . . . . . P . . . . .

46 . . . . . 14 gennaio 1859.

Caro Amico.

Vostro padre vi farà avere i due volumi di Humboldt, *Cosmos*, desiderati anche da Francesco. Comprai l'edizione di Parigi che, se costa di più di quella di Milano, ha il grande vantaggio della stampa migliore.

Le Conseiller du Peuple di Lamartine non può venirvi per la buona ragione che fu dal padrone stesso sotterrato. Colto, in questi momenti di pubblico tafferuglio, da malattia gagliarda il cantore delle meditazioni non andò in esiglio perchè era a letto. Ristabilito, com'e' pare, bisogna che abbia cantato una canzone di palinodia, o abbia dato ipoteca di silenzio, o siasi per necessità messo a camminare nella via del futuro Imperadore, perchè non sento che si pensi a farlo viaggiare fuori di Francia e lo si lascia tranquillo. Comunque sia, egli non rimarrà colla penna inerte ma darà dentro a un altro *Conseiller* che non consiglierà altrimenti di

politica, ma pare di letteratura, di araldica e di numismatica; un consigliere senza pericoli e senza profezie, e tuttociò alla barba del nostro concittadino S. che avea pigliato questo Messere per un Messia. Nella vostra ultima lettera non vi essendo pur un cenno della vostra salute dovrei credere che l'andasse bene, ma vostro padre teme che siate chiusa in camera. E lo credo anch'io, tanto più che la citazione di quelle amarissime e vere strofe di Gilbert, che mi ponete come motto delle vostre pagine, mi fece una profonda impressione.

Non già ch'io dubiti che la citante si veda specchiata nel citato, ma perchè quella tristezza di versi mi venìa accresciuta dalla mesta anima che me la scriveva.

Povero Gilbert! Ordinate e belle furono le prime sue poesie, disordinate e febbrili le sue seconde; la sua poesia era qualche volta una pazzia gentile, la sua pazzia fu una selvaggia e satanica poesia. Lasciate pertanto si triste lettura, che la vostra anima ne à anche di troppe delle passioni e della malinconia! La primavera che viene benefica per le piante e per i fiori farà bene anche a voi che foste colta dalle bufere; tanto più che somigliate a quella specie di vegetali che crescono sui monti più tenaci e forti delle loro consorelle del piano e più nervose, così fatte da Dio per sopportare i maggiori impeti del vento e il flagellar delle tempeste. Coraggio e dispetto valgono soventi volte molti elementi di vite, nè del-

l'uno nè dell'altro voi mancate, e quando lo volete, voi donna, sapete esser uomo. Il sole vi piova tepori di vita nelle fragili braccia della vostra potente anima. Addio.

ALEARDI.

P.S. Dite a Francesco che noi abbiamo fatto i conti senza l'oste. Amici delle idee di Caledon non abbiamo pensato ai molti intoppi della Finanza ai molti dazî imposti alle intelligenze . . . . . Ma se c'erano ricordate gli altri. Il giornale ch'egli desidera e che a Parigi costa 20 franchi qui costerebbe il doppio, e anche dargli il benvenuto! Ci pensi e mi scriva netto.

A BARBERINA B . . . .

47 . . . . . 8 febbraio 1859.

Oh s'io avessi a rinascere con quella poca di esperienza che gli anni e la osservazione mi ànno con dolori fruttata, come ne ringrazierei Dio santo e clemente! Già io, nella mia superbia eterodossa, ho sempre giudicato che il Signore dovesse farci nascere due volte; giacchè spesso la prima è una prova perduta. Una malattia che ti colga infante, un passo sconsiderato nella tua giovinezza, una donna che tu incontri sul tuo sentiere, determinano sovente l'andare o felice o misero, o splendido od oscuro della intera tua vita.

O se cerchi di ribellarti santamente a codesta fatal dominazione, sciuperai anni e forze, che altrimenti usati ti produrrebbero il fiore della felicità.

E però, cinto come fu l'uomo d'una fascia di debolezza trapunta di peccato fin dal suo nascere, come duramente ed irremissibilmente condannarlo ove si sia lasciato andare a mala piega, ove non abbia fatto un centesimo del bene che potea? I nostri padri a questa forza in apparenza irresistibile che ci domina imposero il nome arcano di Fato; noi quello le imponemmo più consolante di Provvidenza; se nonchè io temo forte che tutta la consolazione stia nel nome.

Nati la seconda volta, bambini adulti della acquistata esperienza, allora sì, se si travia, subiamone la pena, allora condannateci, allora legateci alla rupe nebbiosa del Caucaso e fateci rodere dallo incessante avoltoio del rimorso.

Già io faccio il conto che dei mondi, quando guardo lassù in una bella notte, ce ne son tanti; e perchè non si potrebbero eglino usare a questa evoluzione delle vite umane? Perchè non si potrebbe rinascere la seconda volta in Giove, ad esempio, in condizioni simiglianti a queste nostre, toltone la diversità che ne nascerebbe dall'accumulamento di tante sapienti esperienze? E chi mi dice che ciò non sia di là da venire?

Tutti gli uomini, giunti a certa età, si volgono addietro guardando il passato; e i più con aria di

rimpianto, giacchè le ingenue e incontaminate letizie degli anni innocenti sorridono ad ogni anima. Ed è allora che si fanno i conti, che si vede che qualche occasione ci è pur balenata per cui, afferrandola, saressimo stati felici; allora si piglian sul palmo della mano, come sopra una bilancia, quelle gentili creature che si è, nella vita, scontrate; e si pesano e si considerano, e si termina col conchiudere malinconicamente che con questa o con quella si sarebbe stati beati. Ma la mala vertigine di codesta vita che ci siam fatta piena di stenti, di bisogni inutili, di sentimenti falsi, di oppressioni violente, di diritti bugiardi e di pene vere, questa vertigine ci coglie e ci divide; sicchè la donna nata per uno, sposa un altro, quell'altra, impedita nelle sue affezioni, taglia l'onor della chioma e si copre d'un saio da monaca; e così via via s'intreccia una perpetua corona di colpe e di spine a questa povera e debole e superba razza di fuggitivi.

O se dovessi rinascere farei ben altra vita! Il mio maggior danno gli è stato rimanermene così giovane e signore di me. Se i miei santi tutori naturali mi avessero un po' più accompagnato nella via del mondo, non mi sarei lasciato adescare da questo fantasima della indipendenza personale che mi tolse dall'accettare una professione. Avrei fatto l'avvocato, sarei stato onesto e non imbecille, avrei accumulato un po' d'oro, avrei veduto di poter compormi le domestiche gioie d'una famigliuola; e alla mia ora sarei

morto benedetto e non solitario. Invece delle Pandette ò scelto il verso, mi sono fatto avvocato del mio paese; ignorato, senza procura, mi son tirato addosso i giri d'esilio, i riposi tetri di prigione; e fosse finito. Chi sa cosa m'attende? E per bene che la vada, mi attende di certo una vecchiezza senza consolazioni, un letto di morte senza lagrimanti, un sepolcro senza gloria e senza visitatori.

A me la colpa, a me l'espiazione. Questa severa legge della responsabilità umana mi colse e mi pesa addosso; ed io, non ingiusto, mi vi sobbarco modestamente rassegnato.

O scusate questa tirata. Mi parea di parlar con voi in confidenza; invece avevo la penna in mano. Non rileggo perchè forse brucierei. Addio.

Aleardi.

A Guglielmo De-Sanctis

48 ..... 18 maggio 1859.

Non mi discolpo della tardanza per la sola ragione che non ho discolpa. Una forse ne avrei che vale per molte, ed è, che da alcuni mesi non ho più testa; ma non so se tu me la menerai buona.

Ti ringrazio col cuore della cura che ti pigli della mia salute; essa è ottima sino ad ora, ma vedo anch'io e i miei medici prevedono, che con questi tempi burrascosi la potrebbe a un tratto peggiorare.

Io per altro sono fatalista e tiro innanzi come uom che non bada.

Mi duole assai più che forse non credi il sapere ammalata tua madre. In quelle fugaci ore in cui abbiamo legata un'amicizia non fugace, io ti ho studiato l'anima, e ne ho cavato il mio costrutto; ed ho visto che il perno della tua famiglia, la divinità della tua casa, il nobile punto delle tue affezioni è quella donna, che certo deve avere cuore e intelligenza di molto, se tu ne hai quell'amore e quella stima che mostri.

Fuvvi un istante in cui, rovistando nella tua cartella per cercare non so che disegno, ti venne tra mano una testa di donna colle restanti forme non compiute.

L'espressione del tuo volto in quel momento, le pieghe del tuo occhio, il bacio che su quella carta imprimesti, mi hanno detto più che un'ora di eloquenti parole. Quello era il ritratto di tua madre. Io che amai i miei genitori con religione, che dopo venti anni che dormono sotto l'erba del cimitero li venero come fosser vivi, che sono ad essi debitore di molti passi falsi schivati nella vita, perchè sovente mi sono detto e mi dico a me stesso: « se questo fai, che ne direbbe tuo padre, che ne sentirebbe tua madre? », io non sono profano ai tuoi sentimenti, e li capisco e li partecipo e ne esulto per te, gentil cuore d'amico. Spero che ella risanando ti avrà levato di pena; mi farai cosa gratissima col darmene notizia.

M'imagino che tra per quella diletta inferma, tra per l'aria che spira, tu farai il tiranno con l'arte e la consolerai di rari e tiepidi abbracciamenti. Fa il conto che io sono nello stesso caso. Sono impelagato in istudi lontano le mille miglia dalla poesia. Povera Musa! in un angolo della casa mi guarda, ma non ha coraggio di fiatare. Addio. Scrivimi presto acciò io sappia di tua madre. Ricevi un abbraccio dal tuo povero poeta. Addio.

Il tuo
ALEARDI.

A D . . . . . P . . . . .

49 . . . . . 31 maggio 1859.

E perchè, amica mia, vi state così silenziosa con la famiglia vostra e con gli amici? Pur troppo le vostre occupazioni di famiglia son poche, ma se anche ne aveste quanto l'Abbadessa di un monastero, una donna cui fu largito prontezza d'ingegno e che con rapidità può scrivere quattro pagine di un foglio di carta, non ha d'uopo che di un quarto d'ora per accontentare i lontani, e ci vuole uno sforzo d'imaginazione per credere che un quarto d'ora non sorga libero fra quindici giorni. Non crediate però ch'io vi faccia questa osservazione per mio conto, che non ne ho diritto, ma ve la fo' a nome di vostro padre che da quattro giorni è a letto per lieve in-

disposizione. Egli desidera vostre notizie e vuole sapere se accettate con Francesco l'invito ch'ei vi fece di venire qui. Non già che si creda possibile alcuna fazione di guerra nel vostro paese raccolto e protetto sotto le grandi ale della Confederazione Germanica, ma il continuo passaggio di truppe disciplinate e fors'anche indisciplinate, come accade in siffatti momenti in cittadella senza difesa, vi deve arrecare delle noie di molte; e così che talora possano assumere le proporzioni dello spavento. Ma Verona sarà poi essa un asilo scevro di pene? Credo invece che verranno dei giorni caldi molto. E poi vostro marito con le sue modeste ma forti e antiche virtù di patriota lascierà egli il suo posto? Mai più. Oh lui beato che qualcosa può per il suo paese; lui beato che oltre la gioia egregia che sentirà dentro pel suo ben fatto, avrà di più la benedizione dei suoi concittadini! Stringetegli la mano per me e ditegli che qui la vita si fa sempre più dubbiosa e tristissima, ch'io benedico ogni mattina Iddio, che ancor una volta ho dormito nel mio letto. Scrivete subito a vostro padre, e se per sventura siete malata, fate scrivere, e pensate che in questi brutti tempi si à maggior bisogno delle notizie dei cari lontani.

Bice sta bene e vi saluta. Siate felice.

Il vostro
ALEARDI.

A BARBERINA B . . . . .

50 Brescia, 17 settembre 1859.

Oggi si riaprono le corrispondenze, e posso finalmente mandarvi una parola che il mio cuore ardentemente desidera. Oh mi avete voi perdonato quella mia subitanea partenza senza una stretta di mano, senza un'addio? Voi siete impetuosa ma buona, e spero che m'avrete perdonato. Nulladimeno vi dirò, a mia discolpa, che nè quando vidi voi e neppure quando vidi la sera vostro fratello, niente di preciso avevo determinato; nè determinar lo poteva, pendendo ciò da una comunicazione che doveva essermi fatta la notte. Perdonatemi dunque, e pensate che abbiamo, se non fosse altro, schivato lo strazio della separazione, che è pur tremenda cosa! Voi non potete imaginar, cara, come la mia anima sia malata, e per il lutto universale che costà ò lasciato, e per le tante sciagure private che vi hanno colpito, e per tutte le affastellate commozioni di ritorno e di distacco che ò, in sì breve giro di giorni, subìte, e per l'incerto avvenire, e per le cento trepidazioni.

La mia anima sente ancora grande e riottosa l'onda della burrasca passata, cui non valsero a lenire le cortesie usatemi qui, anzi forse più la commossero. Spero che poco a poco si quieterà, e la mia mente vedrà più netto, e il mio cuore batterà più sereno.

Ora però sono sotto strane influenze, sono sotto la pressione d'una umiltà profonda; sicchè parmi

di non essere atto a nulla, di non valer nulla, di non meritare che uomo si occupi di me. E quelle gentili e generose manifestazioni quasi mi afflissero; perchè, amorosissimo tal qual sono della giustizia, pareanmi ingiuste, perchè indebite.

. . . . Dico a voi codeste cose, perchè voi mi conoscete, come facessi un tutto con l'anima vostra; ad altri non le direi; non le mi crederebbero; mi terrebbero per mendace, non le essendo cose comuni codeste; ma voi sapete come sono, voi me le credete; dirle a voi è come pensarle tra me.

Cosa farò, ignoro ancora; ignoro ancora dove andrò. Ora son diventato cittadino di questa gagliarda e diletta città; ò data la preferenza a questa, anzichè a più grandi e belle, per testimoniare, quanto era in me, la stima e l'affetto che le porto. Qualunque sia la mia determinazione ventura voi prima il saprete. Frattanto scrivete, scrivete; mandatemi il vostro perdono, mandatemi le parole della vostra mano, le espressioni del vostro cuore, il profumo della vostra anima malinconica e grande, intelligente e forte. Addio, addio.

ALEARDI.

A D . . . . P . . . .

51 . . . . . 2 ottobre 1859.

Come è mesta e piena di sconforto la vostra lettera, gentile amica! E sì che siete in una delle più

belle città e ove avete parenti e amici e potete godere qualche svago! Oh, non siete la sola no che guardi alla fugacità della vita con mesto piacere, come dopo giornate lunghe di fatica si guarda a un letto di riposo ove dormire e non sapere di sè. Molta compagnia avete in questo pensiero, anzi io ho per fermo che Iddio ci avrebbe fatti più miseri ove due cose non ci avesse concesse: vita immortale e inscienza dell'avvenire. Una fugacità e una ignoranza formano gran parte del nostro bene quaggiù. E quando voi mi scrivete che il mio nome è salito in grande fama, io tra me stesso rispondo: che mi sento un piccolo verme che bulica e nulla più.

E perchè non mi dite come la va coi poveri vostri occhi? Anche vostro padre ebbe una lettera di vostra sorella in cui si sarà parlato degli affari delle Indie, ma non dei vostri occhi. Si potrebbe dunque, nel nome di Dio, sapere come stiano questi occhi così splendidi una volta e or minacciati da un fatal crepuscolo? Ma sapete che mi è quasi impossibile crederli malati? E penso con dolore che il moderare o torre l'abitudine della lettura a voi è già un male crudele per l'anima vostra. Ma ora che siete nella città del Fiore fate astinenza di lettura e godete di quel cielo e di tante preziose cose di arte. Ma già imagino che lo farete e spiacemi di non poter ora tenervi compagnia. Cercherò l'opera dello illustre scolaro di Lamennais, perchè dopo quanto mi avete detto ho desiderio di leggerla anch'io. È una bellis-

sima pagina quella che di lui mi avete scritta. Addio gentile, portate pazienza; dicono che Iddio ama i disgraziati, amerà dunque anche voi, che lo siete tanto!

Il vostro
ALEARDI.

A Guglielmo De-Sanctis

52 ..... dicembre 1859.

. . . .

Tutto l'inverno mi fermo in Brescia, gentile e forte città che mi seduce. E volendo tu scrivermi, come spero, dirigerai al mio nome, *palazzo Martinengo al Bue d'Oro.*

Di salute sempre lo stesso, duro come l'acciaio; di letizia non ne parliamo; lontano dal mio paese natale, con quel peso sul core dei patimenti che soffre, non ho mai, dacchè toccai sponda lombarda, saputo che sia riso aperto e abbandonato. Pure una speranza così gagliarda che tiene quasi forma di certezza mi pone del continuo olio generoso nella lampa della vita. Oh guai se ciò non fosse.

Se nulla turba i miei disegni, nella cadente primavera andrò a Firenze; e fra Roma e te con potente seduzione mi tirerete giù giù forse al Vaticano, se non altro per pochi dì, se il Dio del cielo e quei della terra consentiranno.

E tu che fai, mio bello artista? Ah l'arte tua la

può stare anche con questo agitarsi assiduo dell'anima, chè la parte manuale reca quiete; ma colla mia non se ne può far niente; chè l'agitazione è consigliera di secentismi novi e di idee disordinate. Così almeno la va per me. Scrivimi presto e spesso.

Il tuo
ALEARDI.

A BARBERINA B . . . .

53 Brescia, 31 dicembre 1859.

Dai vostri rimproveri per la mia tardanza a rispondervi, la penultima volta, spero avermi difeso, col dirvi che non ero stato bene. Or vi dirò pure, che sono così assediato da lettere specialmente transpadane e da visite cotidiane di gente, che se non ci pongo rimedio io sciupo tutto il mio tempo pressochè invano. E vi assicuro che passano delle settimane, che dopo avermi secco e stanco tutto il dì, è molto se la sera posso, mezzo sonnecchiante, aprire la pagina d'un libro. E sì che io faccio il selvaggio, e non vado in nessuna casa che con rarissima inciviltà. E si che il più della giornata io rimango nel mio nido, che tanto mi piace. Imaginate un grandissimo palazzo quale è il *Martinengo al Bue d'Oro*, passato l'atrio del quale trovate un'ampia corte fiancheggiata di fabbriche che sanno dello stile paladiano. Di faccia all'atrio dall'opposta banda della

corte sorge un moderno palazzino, segregato: dinnanzi ride un giardinetto con cespugli di sempre verdi e due magnolie grandiflore, qualche conifera giovinetta e un tiglio vegeto ed ampio che pare nipote di quelli del lago dei quattro Cantoni.

In questo palazzino io ho due stanze a pian terreno, levate dal suolo per mezzo d'una scalea, ammobigliate, come quelle d'una sposa, di specchi, di quadri; e costeggiate dal sole che al mattino alle otto e mezzo comincia a sorridervi e termina alle due. Verde per tutto e sole e silenzio. Che cosa si può bramar di meglio nel cuore d'una città cara e bella e gentile e generosa? E se vi è luogo da poter rifarsi a tutt'uomo allo studio sarebbe questo; ma e' ci sono quei cancheri che sopra vi dissi che me ne distraggono.

Il mattino mi portano il caffè alle 7 e mezzo; alle 8 e mezzo mi levo; accendo il mio caminetto e dopo vestito mi pongo a scrivere quelle benedette lettere, o di raccomandazione o di risposta che vi dicevo. Verso le undici vo ad asciolvere, a le dodici tornato a casa, leggicchio, torno a scrivere, ogni momento interrotto da quelle siffatte visite di giovani che vengono di costì, che vogliono andare colà, che ànno da fare esami, che amoreggiano un grado e che so io; come se io fossi un sollecitatore. E bestia come sono, non son bono a dir di no. Alle 4 e mezzo vo a pranzo in casa col mio padrone e con due piccoli, a cui è morta anni sono la madre; e voi sa-

pete come i fanciulli mi tornino cari, sicchè io mi trovo contentissimo. Sulla sera vo a trovar Paolino, o qualche altro amico, e dopo qualche chiacchiera e un po' di passi frettolosi torno a casa, passo vari giornali, e alle 10 raro è che non sia a letto. Ecco la mia vita; voi potete pensarmi e trovarmi. Or vi dirò delle *Foglie*. E fra le due fu proprio stampata anche la vostra, la vostra foglia, voglio dire, di cui cortese come siete parlate con tanto accento d'orgoglio. E or vi dirò in due cenni il perchè di codesta preferenza. Trovandomi a Modena in un istante in cui soverchiava la gentilezza di molti fra quei cittadini per mio riguardo, essi mi chiesero, come organi di una società, che cedessi loro que' miei ultimi canti, che la Città si piglierebbe l'incarico di pubblicarli. La dimanda era troppo adulatrice perchè io non cedessi; chiesi tempo per metterli in acconcio, e forse per aggiungere qualche altra cosa; e mi feci concedere la libertà di poter disporre di due di quelle poesie per una strenna che dovrà stamparsi calda d'un pietoso pensiero. E siccome le due più, per molta quantità di manoscritti, divulgate, erano i *Tre fiumi* e le *Tre rose;* io tolsi dal picciol mazzo quelle e le diedi al Canadelli, sperando che mi si dicesse: « Avete fatto bene. » E presi quelle proprio perchè giravano tanto manoscritte che gli era come fossero stampate; e i manoscritti erano zeppi di errori. Sono addietro ne' ritagli di tempo a comporne un' altra che vuol riuscire molto lunga; e non so

come verrà. Certo però prima di farla vedere a nessuno la manderò a voi per sentirne il vostro sentimento; e quello che mi osserverete, noterò, e muterò. Addio, fate di movervi e di serbarvi sana e se potete allegra. Addio.

ALEARDI.

A D . . . . P . . . .

54 Marcellise, ... 1859.

Molti lamenti, mia gentile, dovrebbe farmi movere questa ultima vostra piena pur essa di lamenti. E vi pare? suggellar una lettera con l'impronta di lutto! In questi tempi che l'anima è inchinata e teme sempre male, collocar quel sigillo là come una indicatura che gridi da lunge: « sappiate che qui entro vi è sventura! » Meno male che la trepidanza fu tutta a mie spese, e che quella indicatura non gridava che alla vostra distrattaggine. Io però stetti con quel foglio in mano per alcuni minuti faticosamente desideroso e perplesso se aprirlo, e parea mi bruciasse le dita. Ma ciò infine non monta.

Sulla mia tardanza nel rispondere alle domande vostre intorno al Giornale di Lamartine e dei libri, se scrivete forti parole avete ragione. Dove non ne avete punto è quando meschiate in una la tardanza dell'altro con l'obblìo e colla indifferenza dell'animo. Come queste le son cose che non le vede che Dio

solo, voi potete facilmente non darmi fede quando vi dico che prima di venire qui a Marcellise, da dove vi scrivo, andai più volte dall'infingardo libraio che sempre rispose attendere giornale e libri da Parigi.

Appena sarò a Verona gli correrò addosso nè lo lascierò se non che quando ci avrà soddisfatto. Siete contenta? Nè mi presterete fede se vi dico: che allo stato di vostra salute, alle sventure vostre, alla melanconia della vostra anima penso con affettuosa pietà, e intendo il bisogno che ha lo spirito vostro di nutrirsi di lettura e di alti concetti. Ma contro di me depone quella siffatta tendenza, e però abbandono il fatto mio alla generosità del vostro pensiero. Ora vi dirò, che di Schiller non son tradotti che i drammi e bene, in Francia da Marmier, qui dal cavaliere Maffei in parte; le liriche non le vidi mai, se ne togliete la *Campana* volta bene dal Ristoratore delle Medicine Italiane, da Rasori. Le poesie di Göthe le sono trasportate in francese (non ricordo da chi) ma infrancesate per modo da perdere la nativa espressione. Sì l'una che l'altra edizione le troverete nella raccolta di Charpentier.

E con questo letterone parmi avere un po' di diritto al vostro perdono. E se siete in fase di generosità mi perdonerete, se in fase d'ira chino il capo e attendo fulmini. Bice, che pur essa vi ama, vi manda un affettuoso bacio e ambidue salutiamo cordialmente il vostro Francesco.

E voi salutatemi codeste montagne, e dite loro che prima di andarmene sotterra sarei lieto di riverire di persona le loro altezze. Addio.

ALEARDI.

ALLA STESSA

55 . . . . . . 1859.

Chi vi ha dato, amica mia, il diritto di sconturbare con poche parole il cuore d'un povero lontano? Chi vi ha dato la potenza di far piangere con un vostro scritto chi prima era duro come diamante e lieto quasi.

Vi ringrazio tuttavia; era alcun tempo che non piangeva e ora sto meglio; avevo nel cuore qualcosa di secco che si è in questo istante dissipato. I villici dicono che la pioggia dopo la velenosa tempesta lenisce le piaghe delle piante e del frutteto scapigliato, ed essi hanno ragione.

Gli è un gran povero diavolo quel felice che non à mai pianto! E una cosa m'è di conforto ch'io, cioè, non devo essere molto cattivo nè di viscere perverso, se al primo picchiare alla porta che fa la compassione mi sento costretto ad aprire subitamente, ed aprire del tutto i due battenti. Ma non pertanto mi fo illusione di me, perocchè credo essere la compassione virtù passiva, e di codesta esserne a mano nel mondo inaffiato dal sangue di Cristo, il quale seminò valor di azione e valore di sofferenza, ma

più del secondo ottenne che del primo la sua legge. E la sapete voi angioli benedetti che diciam donne e spesso trattiamo in guisa di serve, voi rarissimamente egregie nell'azione sublime, infinite volte nella sofferenza. Povera Maria! Storia per dolor faticosa, per disinganni crudele, e forse per tradimento scellerata sarà stata la sua. Sta bene ch'essa sia venuta dirla a voi; giacchè se vi era fiore atto a ricevere nel suo calice questa rugiada di lagrime era certo il calice dello sventurato cuor vostro. E sia benedetta la vostra parola mansueta, quella parola onde l'avrete confortata e che forse le avrà ancora fatto sperare degli uomini e di Dio. Forse voi avrete contribuito alla pace della sua morte. Io non la conobbi che dal nome di Maria, ma vi ripeto che il vostro racconto mi fe' piangere.

Ora ho a dirvi cosa che vi farà piacere; domani vostro fratello è a Torino a metter in scena la sua *Isabella;* io trepido come si trattasse di fatto mio, giacchè amo lui, amo il concittadino, e amo l'arte e l'artista. Gli applausi di quel teatro li sentirò nell'anima. Salutate Francesco che ha, per poca cosa che la sia, la mia stima; a voi una stretta di mano.

ALEARDI.

ALLA STESSA

56 . . . . . . 1859.

Se vengo tardi, buon amica, con la bella novella, se, come son certo, sono stato da altri prevenuto,

mi è caro nullameno significarvi con tutta la letizia dell'anima il piacere che ne ò provato e ne provo. L'esito fortunatissimo della *Isabella* mi ha fatto più bene che se un mio povero Canto avesse percorso con plauso la Penisola. Io amo Carlo e amo le sue virtù. Ora io spero assicurato il nome di esso, e spero che la fortuna gli porti il suo cofanetto d'oro. Come avrei voluto essere a Torino quella sera! Anche i miei ne sono lietissimi. Il vostro sorriso mi si affaccia e imagino l'esultanza di Francesco con la vostra. Scrivetemi una parola lieta e abbiatevi un bacio di Bice. Addio.

Il vostro
ALEARDI.

ALLA STESSA

57 . . . .

Buona Amica.

Il desiderio e l'attesa d'una vostra parola era molto, ma temendo che se l'aspettavo sarei forse restato a lungo dallo scrivervi vi mando un saluto e vi confirmo l'effetto ottimo che produsse l'opera di vostro fratello, la *Fiorina*, benchè già ve lo avranno partecipato. Imaginatevi quanto io ne godetti e ne goda, e per lui ch'è così innamorato dell'arte sua e così buono, e per voi che gli siete sorella. E spero che quella brillante musica non resterà dal farsi udire fuori di qui, ma correrà altre città con vantaggio e

onore dell'autore. Io ruppi per essa la mia lunga lontananza dai Teatri, come la ruppi per M.lle Rachel, e ne rimasi pago oltremodo, trovandosi per entro delle vaghissime armonie e delle facili melodìe, e un insieme che, infine, vi tocca gentilmente e vi fa lieto; della qual cosa vi è bisogno grande. Quanto ho desiderato che ci foste voi, chè la vostra anima si sarebbe rallegrata! Ma se tutto dovesse andare a seconda dei nostri desideri tutto andrebbe bene e sarebbero abolite le lagrime. E le lagrime sono un istromento d'espiazione e di civiltà e anche di felicità. E a proposito di lagrime, ora che avete finito di leggere l'*Histoire de la littérature du Midì de l'Europe*, vi mando un libro scritto da un'anima d'oro, ch'io amo oltre misura. È di Töpffer, uno svizzero morto sui quarant'anni, figliuol d'un valente pittore ginevrino e pittore lui pure, senonchè dalla debolezza della vista ridotto ad abbandonare l'arte sua e a mettersi invece piangendo a scrivere. Io credo che voi ne avrete già avuta notizia, a ogni modo farete seco Lui maggior conoscenza con questo tesoro di libro, il quale è di una semplicità senza fatica, d'una moralità senza bigottismo, d'una eleganza senza artificio, d'una naturalezza senza trivialità. E se qualche lacrima esso vi farà correre agli occhi, le son lagrime che fànno bene al corpo e all'anima. Oltre *Rose et Gertrude* riceverete *Le Presbytère;* non rimandateli che verrò io a prenderli costassù. Potessi mandarvi così mezza della mia salute, lo dico davanti Dio, ve-

la manderei. Voi forse ne sapreste fare un uso migliore ch'io non so. Addio.

Il mio pensiero si rinfresca venendo tra i vostri monti. Addio ancora.

Il vostro
ALEARDI.

A ENRICO ALVERGNA

58 Verona, 8 febbraio 1860.

Amico mio carissimo.

Ti ringrazio della cura che ti sei presa per quel padre travagliato; egli è già ito oltrapò ad abbracciare il figliuolo.

Io fui alcuni giorni a Milano, dove il Carnovale grida e festeggia e balla a più non posso; ma se non mi ci tiravano alcune faccende non ci sarei ito, chè ormai quelle allegrie non mi vanno più.

Ho visto la Milli e se il tempo non le manca, la verrà anche a Cremona; me lo à promesso. Se non che la maravigliosa napoletana piglia le cose con pace; non darà a Milano una nuova accademia che in sul principiar di quaresima; poi verso la metà e più oltre verrà a Brescia, ed avrà fretta di recarsi in primavera a Torino. Ma ad ogni modo la tireremo anche costì.

Intorno ai versi per la vostra festa da ballo, io mi metto una fune al collo, mi pongo in ginocchio,

dimando perdono, ma non li posso fare. Vedo che è un peccato di lesa cortesia, è un peccato di brutta ingratitudine; ma le tiranne convenienze ormai mi si fanno insuperabile ostacolo.

Perchè dei sapere che, tormentato e sviato un po' di troppo, ò niegato di scriverne a Milano per un mazzo da presentarsi al Re, a Torino, per una bandiera venuta da Padova, a Modena per le due bandiere di Verona e di Venezia che saranno nella grande festa del 12 benedette. Per queste ultime veramente lo avrei fatto, che me ne sentivo quasi correre obbligo di figliuolo; ma dovevo recarmi a Milano, il tempo mi si dileguava in faccende, l'argomento splendido non volea essere sciupato o trattato alla leggera ma con delicata cura d'artista, e perciò dovetti rinunziare. Ho però transatto con quei da Modena incaricando invece mia la Milli, che giuocato un po' di scherma, scrisse e mandò.

Tu vedi pertanto che se anche questa calca di brighe picciole sì, ma fastidiose come le mosche in giorni temporaleschi, me ne dessero licenza, io farei atto di somma scortesia a scrivere qualcosa adesso.

Mettimi dunque ginocchioni, o in qual altra più umil posizione ti piaccia dinnanzi le tue egregie signore, e impetra da esse la mia assoluzione.

Ahimè comincio a dire di no alle donne. Si va a rotoli. Addio.

Il tuo

ALEARDI.

A Barberina B . . . . .

59 Brescia, 5 marzo 1860.

Sono tornato dalla Capitale dove altrui e miei interessi mi traevano. Colà era ito senza punto intenzione di recarmi da alti figuri, ma saputo, non so come, che io c'ero, il Ministro della Istruzione Mamiani mandò un suo segretario privato a farmi visita, cosicchè io dovetti recarmi il giorno dopo da lui a restituirgliela. E bene m'incolse. Giacchè io come vidi tramontare la stella del Casati credevo fosse insieme tramontata l'idea della Cattedra che quel buono mi volea assegnare; e siccome io non farò mai il ciarlatano nè il sollecitatore, credevo che non mi vedendo battere alle porte, si fossero belli e dimentichi del fatto mio. Trovai invece nel signor Conte che non avevo mai in prima, per istrane circostanze, veduto, la cortesia personificata in un asciutto vecchietto pieno di lunghi ricci color della cenere, figura tra l'abatino romano e il marchesino del secolo andato. Elegante parlatore mi circondò, mi investì di profumate frasi, mi regalò il suo volume di versi già preparato con una scritta affettuosa; mi volle amico, mi volle professore. Accettai. Perlocchè l'anno venturo io sarò sopra una dotta berlina a Milano, sulla sedia che sa ancor terribilmente di Parini, a dir su Dio sa cosa sul superbo tema della Letteratura Italiana.

Io veramente, poichè egli mi avea consentito il diritto di scelta, avevo chiesto in prima il Segretariato di Brera. Nato, come mi sento, amoroso dell'arte, parziale a quella bollente e cara e rabbiosa e altiera razza degli artisti, io pensava che forse, in tanto decadimento della Pittura in Italia, avrei con un po' di calore, con un po' di predica, con un po' di critica, potuto far qualche modesto bene e raddrizzar qualche gamba a qualche cane.

Ma non lo mi si è voluto concedere, dicendo che io doveva mettermi allo insegnamento. Allora chiesi la Filosofia della Storia, magnifico tema; ma il Mamiani pose il dito sulla Storia della Letteratura Italiana e dovetti acconciarmivi. Il bello sarà d'uscirne con onore, giacchè, come altra volta vi dissi, non ho tempo da aprire un libro, non ho un paio d'ore la settimana da raccogliermi collo spirito mio e trattenermi con esso lui de' fatti nostri.

E poi c'è quell'altro negozio del Deputato, il quale verrà forse a lanciarmi su ben altra via e sotto ben altro fardello. E vedo che se i voti mi mancassero qui, non mi mancheranno a Milano, dove la mia candidatura è fortemente caldeggiata.

Perciò voi pregate Iddio, perchè io mi metto allo sbarraglio di fare una brutta figura.

Dalle cose che vi dissi facilmente capirete, che la Musa rimane aggomitolata in un angolo, come persona abbandonata, e piange, e a me mi tocca fare il sordo. E Voi avete ragione. Col vostro fine

buon senso, che in voi va aggiunto al potente ingegno, voi vedete che per me sarebbe meglio far versi. E lo credo anch'io. Non già per i motivi che voi spaventosa adulatrice mi scrivete, ma perchè gli è ancora il manco male che possa fare quaggiù. E sono costretto invece a scacciar gli argomenti che mi si affacciano brillanti e quasi procaci, scacciarli come tentazioni; e quel mio lavoro di cui vi feci cenno è là sotto un subisso di cartaccie invecchiato, dimenticato, sicchè non so quando ve lo potrò mandare, se pur non vi mandassi questa metà.

Queste cose interne le dico a Voi, con la confidenza che si à all'amica, alla sorella, certo che non vi sono importune, certo che ne avrò conforto e consiglio. Non vi angustiate manco per le mie palpitazioni. Sarà quel che sarà. Di qualcosa e' bisogna una bella volta finirla. D'altronde tanto si vive quanto si sente, e io sento. Curarmi, ditemi come? Sino a tanto che questo cielo sarà così addensato di nuvole, fino a che gli avvenimenti saranno così incerti, e vi sarà chi trepida da un lato, dall'altro chi piange, e tanta confusione regnerà sulle cose avvenire, io mi contristerò di perpetua irrequietudine, e non avrò pace. Non sono già medicine che mi convengono, sono fatti diversi da quelli che corrono. Ma insomma non ne parliamo altro. Addio.

Il vostro
ALEARDI.

ALLA STESSA

60 Torino, 6 aprile 1860.

Da cinque giorni son qui, nella Capitale; fin'ora mal accomodato sur un albergo per l'affluenza straordinaria degli accorsi alle feste che furono magnifiche; ora adagiato in un quartierino abbastanza pulito, buono e tranquillo, ma lontano dal centro. Ma già io mi trovo bene dovunque, ove l'animo sia tranquillo. Se questo lo fosse, non mi dorrei, come mi dolgo d'essere qui. Vi dirò poi da quali strane commozioni io sia perturbato. In questi giorni solenni non ci mancavano che le poche creature a me dilettissime, per rendermeli impareggiabili. E non ce n'era pur una. Dovea venirci la Nina bolognese, sorella antica, essendo il marito di lei Senatore; ma sorpresa da una bronchite, la dovette per violenza medica rimanersi rabbiosamente a casa. Ed Ella che tanto avea e da lunga mano operato, acciò questi giorni arrivassero, dal non poter venire risentì dolore amarissimo. Perciò in mezzo a tanta moltitudine, io mi sento solo soletto, in mezzo a tanto tumulto io mi sento freddo. Oh! io non ero nato a ciò, già vel dissi; e forse a voi, che tanto mi conoscete, non era uopo il dirlo; non era nato a ciò, o almeno non ero stato educato a questo; giacchè se altra guisa di educazione io, e cento altri dell'età mia, avessimo avuta, e fino da giovinetti ci fossimo ad-

destrati alla vita publica e alla parola publica, forse c'era in noi abbastanza per farne qualcosa che passasse d'una linea il mediocre. Ma costretti perpetuamente al silenzio, imprevidenti di quello a cui una volta o l'altra si potea esser chiamati; vissuti in faccia al pubblico, come i fraticelli della Trappa, ora gli è troppo tardo per mettere l'anima già vecchia e fiaccata per altra via. Beati i giovanetti, chè a loro sarà dato il prepararsi all'opera.

Queste considerazioni che io faccio ripiegandomi sopra di me mi avviliscono, mi atterrano. Voi non potreste mai immaginare quello che dentro me si passi da alcuni giorni. Io sono come sotto una continua trepidazione, sotto una segreta esaltazione che mi crucciano; dacchè son venuto qui non ho più requie; ò sempre un tremito interiore che mi fa palpitare le fibre tutte e il cuore poi singolarmente. Mi riscuoto improvviso nel sonno turbato, cibo per cibare, rido per non piangere; e mi devo sforzare a nascondere questo mio stato, perchè altri ne caverebbe, e secondo loro a ragione, argomento di riso. E voi pure forse non terrete il riso, quando vi dirò che ho fatta la brutta scoperta di non saper parlare davanti alla gente. Quelle trecento teste mi mettono più sgomento che quelle dell'Idra agli antichi; quella via che mena alla tribuna parmi una strada che meni al più grave dei pericoli. Tutto mi spaura. Se dovessi salirvi, almen per ora, sono certo che il mio cuore mi farebbe qualche malvagio tiro, che la mente

si offuscherebbe, che sentirei come una specie di deliquio morale.

Che se per avventura un mormorio, come è naturale, di disapprovazione, per l'impacciata parola, o per il mancante filo dei pensieri, sorgesse dai banchi, mi pare, che mi terrei perduto. E con queste certezze, con queste paure, la vita mi torna ad irritazione a concitazione perpetua. E se così seguito, io lascio le ossa a Torino. Voi, torno a dire, forse riderete; Voi che sempre dicevate in me facile, spontanea, viva e colorita la parola; ma che volete? Mi sono scoperto così; la scoperta è bruttissima ma pur troppo vera.

Non chiedetemi se ciò derivi da modestia estrema, o da estremo orgoglio, che non ve lo saprei dire. Certo molta parte à la prima, perchè io ho arrossito sempre, ho sempre trepidato in faccia alla gente alta, ò sempre avuto me stesso in picciol conto, ho sempre avuto chi mi prodigava lodi in conto di illusi. E molte cose avrei scritto e fatto, se Dio mi avesse messo dentro all'anima un pizzico d'inverecondia e un bel granello di superbia. Non di meno forse anche la superbia avrà la sua parte, forse il presumere che altri mi creda qualcosa, che altri s'aspetti da me, non del tutto ignoto, qualche bell'onda di dire; forse il timore di perdere a un tratto tutta questa stima anticipata, avranno la sua parte in questo mio stato di afflizione. Ma comunque sia, io peno, io sono convulso, io pagherei non so che cosa ad essermi

ascoltato quando avevo in animo di rinunziare al mandato. I miei amici mi fecero ressa, mi dissero che la rinunzia putirebbe di viltà, ed io debole, come sempre, mi sono lasciato incatenare a questa mortal publicità. E vedo che c'è della esaltazione in tutto questo che sento, vedo che c'è della febbre, che sono sotto una condizione morbosa, ma non so come curarmi, ma non vedo modo di uscirne.

Scusatemi, cara, se vi trattenni a lungo di queste mie miserie; voi siete la mia confidente, voi la mia confessora, voi la mia confortatrice; ò aperto l'animo offeso a voi che tutto lo sapete audace in tante cose; capace di morire al mio posto, ove occorresse, mi sento timidissimo in altre congiunture. Per avere un po' di cerretano darei un tesoro. Con la enorme distanza dello ingegno, tengo del Béranger, il poeta di Francia. Quando voleano tirarlo alla tribuna ei disse: « All'ombra molto valgo e mi sento potente; messo alla luce divento nulla. » Oh! mi avessero lasciato in pace! Addio.

Il vostro
ALEARDI.

A OTTAVIA ARICI

61 Torino, 22 luglio 1860.

Ottavia mia cara.

Perdonami se ti ho tardato una risposta che tu forse avrai attesa a ragion con premura. La colpa

non è mia, bensì di codesti signori i quali sono sovente invisibili al pari delle divinità.

Anzichè trovare irragionevole o audace il tuo pensiero di metterti alla Direzione d'una scuola di Donne, io lo trovo per tutti i versi eccellente.

E perchè tu se' donna di molto ingegno e di molto cuore, perchè se' più istrutta che altre non ti pensa; e scrivi con una nativa italianità da movere invidia, con una verità di pennello, con una varietà di tinte, con uno stile largo e spiccio, che Dio volesse fossero comuni non alle donne sole ma agli uomini. Perchè ami il comunicarti, ami l'insegnamento, come effusione d'un' anima in altre anime; e perchè senti con coscienza dilicata il valore di un debito. E farai, se arriviamo a guadagnar la partita, ottima prova di certo.

Io ne parlai con quanto calore mi fu dato all'Ispettore cav. Fava. Calcai sulla diffusa meritata e bella rinomanza di tuo padre in Brescia, sulla ottima impressione che la tua nomina costà farebbe, sendo tu nota per brava, bona ed infelice.

Toccai pure, perchè parevami argomento efficace, de' tuoi bisogni, della tua conosciuta italianità, de' tuoi figliuoli con la spada al fianco. Non credo d'aver dimenticato nulla. E la mia proposta fu accolta con benignità, nulla ostante che sia in mente, e con ottimo consiglio, di questo signore di voler proporre allo insegnamento di preferenza donne toscane; acciò nel contatto con le maestre queste agevolmente ap-

prendano l'incantevole dire. Ma per te, con molta probabilità, si farà un'eccezione.

Egli è uopo perciò, che tu faccia una Istanza bene scritta, proprio sui fiocchi, cioè a dire, per te, senza studio, così come la viene colla tua consueta abbondanza di sentimento e di brio, nella quale tu chiegga codesto posto, alleghi i servigi paterni, e quelli dei figli, e ti sottoponga, ove occorra, agli esami. E questa diriggila allo Ispettore generale delle scuole normali, facendo aggiungere una lettera del Lepora, che sento a te così propizio.

Far subito sarà bene.

Addio, mia cara. Doro non a Venezia, ma andrà a Genova colla G . . . . . B . . . . . Quando saprò che sono colà, andrò a salutarli. Dei miei bone novelle. Io sto bene; l'incubo di quella scuola che avrò da fare in novembre però mi sta addosso maledettamente. Diffidatore perpetuo delle mie picciole forze, io tremo di uscirne malamente; e pur con questo cruccio non trovo verso di aprire un libro. Chè ò l'anima in Sicilia e a Napoli e le viscere nel Veneto.

Addio, cara, salutami tutti e . . . . . .

Aleardi.

A Barberina B . . . . .

62 Brescia, 4 settembre 1860.

Povera creatura! sempre malaticcia, sempre sofferente. La vostra giovinezza si consuma tra poche

gioie carpite, tra desideri molti, tra sogni e illusioni e stanchezze; mai nulla di solenne, di veramente allegro, di apertamente beato. Spesso, spesso, cara, mi sento male per voi; e pensando alla vostra primavera così chiusa e muta mi si contrista l'anima già sempre contristata.

Noi, con diversa vita, con indoli non diverse, con somiglianti ingegni saremo sempre infelici; o almeno contenti mai. Io già ne dimisi il pensiero, ne lasciai morire la speranza, come farfalla ferita che sbatte le ale agli estremi; ma voi sì giovine, con tanto futuro davanti, con tante passioni vivissime di irritazioni, voi rinunziarvi, è duro e crudo. Povero angiolo! Chi sa che non la si muti. Chi sa che non ricuperiate la vostra libertà quando ancora sia il tempo di goderne?

Chi sa che questa vostra attuale oppressione non vi sia, come catena spezzata, letizia maggiore della nuova libertà?

Quanto a me, veggo tutto finito nello scuro. La mia pace è ita per molte ragioni; quando anche sorridessero giorni serenissimi, non avrei più occhi da goderne il sole; sento che qualche cosa avvenne e seguita ad avvenire in me di sconsolato; fui sbalestrato sopra una strada non mia; non ò più la mia quiete, i miei sonni, la mia musa. Avrei bisogno di nascondermi in un asilo tranquillo, quand'anche la tranquillità sentisse della disperazione. Cerco invano un impeto, cerco invano l'energia; la si è sepolta

con la giovinezza. Sarei ancora capace di sacrifici supremi, ma più per sentimento di dovere che per lancio di virtù. Qualcosa è morto in me.

Passo dei giorni faticosi, oppressi, in cui l'animo pena a respirare; pare che il mio spirito sia còlto di tisi, nuota nella incapacità come in un mare morto; aspiro a cose incerte, indistinte. Un anno fa ero prigione, molte miglia lungi da voi, iroso in terra straniera, eppure lo credereste? Ero manco triste, manco tetro che ora non sia. Ora vorrei veder compito un mio santo, antico e vivo desiderio, e poi piegare il capo, come un uccello sotto l'ala, e passare. Questa vita da zingaro mi à staccato del tutto dalla terra; questi eterni addii che ho dovuto dare e ricevere mi hanno prodotto il sentimento d'una grande fugacità degli affetti umani; a furia di trovarmi con gente nova mi son trovato solo; e a questo mondo, soli, si pena. Mi rimaneva vivere di me, per me; ma non ci ho mai pensato; mi rimaneva fidare nel mio ingegno, farmi una corazza d'amor proprio, ma questo non ebbi mai; dell'altro ò dubitato sempre, e ora più che mai. Se fossi donna, mi sentirei la tristezza d'una sterile. Ci sono dei momenti che, o seduto sur una scranna, o buttato sur un cuscino, chiudo gli occhi e chiedo a Dio di non li aprir più. Ignoro come in patologia si chiamino codeste malattie; ma sento che la mia se anche non à nome à terribilità. Vedete dunque che stiam male tutti e due. Un po' realtà, un po' imaginazione; un po' di

vero, un po' di chimera, che monta? quando l'anima si angoscia. I pacati, i freddi, gli egoisti, i superbi dicono: vergogna, combatti e vinci; io combattei e non vinsi appunto perchè nè superbo sono nè egoista nè freddo. Son come Dio m'à fatto e peno. Addio.

ALEARDI.

ALLA STESSA

63 Brescia, 23 ottobre 1860.

Sento i vostri lamenti battermi sull'animo come martello; le vostre parole mi portarono alla mia valle prediletta. Vidi le linee di quei monti che ò scolpite nella memoria, il mite verde di quei colli abitati da ulivi, i fianchi lavorati dai tagliapietra che rosseggiano come grandi piaghe; sentii perfino il suono che ò nelle orecchie di quelle campane che a seconda dell'aria or promettente il bel tempo, or minacciosa del tristo, si ascoltavano suonar di lontano. Ò goduto e patito un' ora di Valpolicella, dove la mia povera vita à patito e goduto ore e giorni pieni di drammi che niuno saprà, poichè già qualcheduno degli attori sono scesi sotto l'erba del cimitero. Povera la mia creatura! e voi forse pativate, e forse godevate qualche dramma anche voi lassù, e giurerei che qualche attore lo conosco e la scena intima era a S. Pietro; e i crudi vi hanno rapito questa dolce agitazione per ripiombarvi nella mono-

tona vita della città. In verità mi fa male. Ivi forse potevate, e senza il forse, ristorare un poco la salute sconquassata, ivi adagiar l'anima fuori della vostra prigione cittadina, tra le scene campestri d'una natura bella e tranquilla; ivi rinfrescare le imagini annuvolate sempre dalla fierezza del vostro destino; e raccogliere un poco di vita per ismaltirla poi poco a poco il verno che sta per venire. Io sapevo che eravate là, sapevo che i vostri occhi vedevano i miei dolci paesetti di S. Ambrogio, di S. Giorgio raccolto lassù come cittadella etrusca, e tutto quel Pastello e quelle amene vallatine; e venivo, senza che voi il sapeste (non vi spaventate), venivo in ispirito a godermi con voi quelle belle e care plaghe.

E avevo grande bisogno di venirci, perchè qui passare l'autunno, seppellito tra libri di erudizione, in mezzo a città spoglia del tutto di abitanti iti alle ville, senza un'ora da slargare il polmone o l'anima, fu proprio una compassione.

Ma vada. Già per me la bella vita è trascorsa; ella fu. Saprete, ma nol dite, che poco importa, che ho dato la mia brava rinuncia alla cattedra. Buon Dio! mi ammazzavo per niente. L'ò data perchè quell'Istituto all'ora che siamo non si sa ancora dove sarà collocato e quando aperto; e dei 14 professori che dovevano comporlo, soli 5 erano eletti e di questi 2 erano napoletani, per cui andati alle lor case. L'ò data poi per non trovarmi legato in tempo in cui si potrebbe accorrere in altro luogo; e l'ac-

corrervi lasciando il proprio posto sarebbe ingratitudine grande. Verranno altri dì diversi da questi, in cui parlare ai giovani. Oggi non ci sono nè ci possono essere scolari. Dopo questo fiero incalzarsi e splendido di avvenimenti, dopo le prove che ancor dure dovremo passare, verrà il giorno dello spirito; allora le menti sentiranno il bisogno di pasto, allora qualcosa si potrà fare. Addio.

ALEARDI.

A GIULIO CARCANO

64 ...... 1860.

Mio Egregio Giulio.

Ho a pregarti d'un favore per un giovine che molto mi sta a cuore. Dammi retta due minuti. Un tal G........ F....... da Verona, marito ad una milanese di eletta famiglia, da parecchi mesi trovasi costà applicato presso il Governo nella sezione dell' istruzione. À naturale ingegno di molto, il quale con buoni studii coltivò; è d'indole dolce e modesta, d'animo gentile, di sentimenti generosi, d'onestà provatissima. Egli si era vòlto, tempo fa, al..... ed al....., per essere collocato in qualche posticino o della pubblica istruzione, o della Commissione di essa, e ne avea ricevuto buone promesse, e se la poca stella casatiana durava, sarebbe forse riuscito a buscarsi qualcosa. Ora poi sembra che l'uno e l'altro

di quei nostri valenti amici, non vedendo modo di essergli utili, e incresciosi forse d'avergli messa in mano una promessa che non possono mantenere, lo trattino con indifferenza.

Tu se' Provveditore costà, sento dire che segretario non abbi ancora; potresti mai, ove non avessi altro impegno, proporre come tale al Ministero il F.......? Certo, proposto da te, che tanto meritamente ànno in istima, lo accetterebbero; e certo poi e per le cognizioni ch'egli à, e per l'operosità e per la bontà ne rimarresti contentissimo. Non ti dico altro. Abbilo a cuore, chè lo merita. Stammi sano e lieto, ed abbi a cuore anche me che ti stimo e ti amo davvero.

Il tuo
ALEARDI.

A VITTORIO BETTELONI

65 Brescia, 5 aprile 1861.

Vittorio mio.

« E lo mio amore se ne è andato a Siena. » T'è ella piaciuta? Quelle chiese, quelle torri, quelle piazze, quella fonte Branda, tutto quello insieme che con gentil violenza ti rispinge nel medio evo, t'è egli piaciuto?

Dammi retta però. Giacchè sei in Toscana, in quella parte d'Italia cioè dove più si è incarnata

la bellezza prodigiosa dell'arte, cerca di farti un'idea netta della storia artistica, delle sue scuole, de' suoi maestri, delle varie maniere che adoperarono per manifestare l'intimo concetto del bello. Uscito di costà, per tornarci Dio sa quando, molto ti pentiresti d'aver perduta l'occasione di fare in sul luogo questi studii.

E oltrecchè è sempre bene conoscere le invidiate ricchezze della propria casa, c'è questo di più nell'arti belle, che ingentiliscono singolarmente l'animo, e ti levano, senza quasi te ne accorga, a regioni alte e nobili e severe di gagliarda e di affettuosa poesia.

Non so se tu abbia badato come sia lieta la scuola pittorica di Siena, come i volti di quelle imagini sieno sinceri e ingenui, ridenti i paesi e i fondi; e quanta perciò abbia simiglianza con la nostra di Verona. E forse ne son cagione le bellezze delle due città; l'aria fine e fresca, i monti circostanti, i lieti abitanti, gli ingegni vivaci, i cieli limpidi. Perfino il barocco del sei e settecento in queste due scuole è meno stridente che nelle altre. Almeno mi pare.

Insomma osserva e studia anche questo stupendo raggio della luce italiana.

Per mezzo di mia sorella ò mandato al sor Gabriele un di que' nostri gruppi fotografici. E spero non gli sarà discaro vederti là accanto a me. Addio, stammi sano, scrivimi qualche volta e ricordati sempre del tuo

Aleardi.

A Barberina B . . . . . .

66 Brescia, 16 maggio 1861.

Ho tardato a scrivervi perchè fui un po' di tempo lontano dalla città. Giacchè vedendo, che chi dovea venirmi a trovare sul Garda, per loro motivi, tardavano, io pensai di fare una corsetta per amor di studio su nella Valle Camonica. Ma piena di accidenti non fortunati fu quella gita; poichè, trovatomi, già prima reumatizzato, in una strana temperatura di gennaio, mi colse una bella febbre, che mi sequestrò due giorni in una cameretta montanina. E poi, nel ritorno, presso Iseo, la Diligenza, stanca a quel che pare, di battere la solita via, si è arrovesciata giù giù per un campo di biade; e ci à travolti tutti a rischio di rimanersi sconciati come avvenne a tre che ho condotti a quello Spedale. Il mio solito sangue freddo nei pericoli e il mio valente angiolo custode mi sovvennero anche in quest'uopo, sì che balzai illeso, e in grado di fare per un'ora il chirurgo ad altri offesi.

Ma di codeste picciole venture non ne parlate con nessuno, chè per caso non arrivassero alle orecchie di mia sorella, la quale ne patirebbe.

Io fra poco andrò verso Torino. Prima ve ne scriverò; domani m'è forza frattanto andare a Milano. Voi scrivetemi qui e presto.

Voi volete sapere che faccio, che penso, che scrivo?

Ho pensato varie cose: molti argomenti mi frullano per la testa, s'incrociano, si imbrogliano l'un l'altro; ma quando ne ho voluto pigliare alcuno per i capelli non sono riuscito a bene fissarmivi. Ho scritto alcuni brani e poi, non mi garbando, li distrussi. Temo di diventar troppo esigente meco stesso; quantunque ad uom che un po' si rispetti non sia mai troppo. E poi, vedete cara, come un argomento mi tocca, ei sulle prime mi pare ristretto e definito; come più ci penso, mi si slarga così prodigiosamente davanti, mi si dimostra sotto i molti aspetti che prima non consideravo, per modo che assume tela e misura di poema. E anche codesto è un guaio.

Del resto come potete imaginare che qualche cosa avessi fatto senza dirlo a voi, confidente preziosa della mia Musa? Addio.

ALEARDI.

A ENRICO ALVERGNA

67 Brescia, 30 maggio 1861.

Enrico mio.

La tua lettera m'à lasciato una profonda amarezza. Tu sei scontento di me, tu forse dubiti di quanto ti ho detto; e pare che un alito di gelo sia passato sul gentil foco della nostra amicizia. Questa mi è una vera tribolazione.

Senti Enrico, quando tu e tutti quelli che si in-

teressano de' fatti miei, e quelli che per avventura, poichè sarò ito a un camposanto, si crederanno di scrivere una pagina sulla mia vita, avrete detto: egli era *debole*, avrete la formula, in una sola parola, de' miei errori, delle pochissime mie virtù, delle mie lagrime, di tutto me.

La debolezza è il mio demone. Con una stilla di forza, con una stilla d'ambizione forse avrei, e senza il forse, assai meno sofferto e assai più fatto; forse il mio nome sarebbe caro all'Italia; e tu, e gli altri, ed io per il primo, saremmo più contenti di me.

Io non tel dissi, perchè era inutile, ma sappi, che in questi tre mesi il mio cuore à patito molto. Delle crudeli leggerezze m'ànno ferito, sconvolto, m'ànno fatto dubitare dell'amore e quasi della virtù. Il divorzio della mia con un'anima di donna m'à dilaniato le viscere.

Intendo le tue osservazioni, parmi udire i tuoi consigli, i tuoi rimproveri; quando si è fatti come Dio m'à fatto e' bisogna subirsi, amico mio; quantunque mi rimanga tanto di senno da ridirmi di dentro a me stesso quello e anche più di quello che tu mi diresti.

Ma tornando alle parole della tua lettera e ad altra specie di mia debolezza, sappi ch'io non sono mai capace di dir di no, specialmente ove paresse scortesia il niego. Cosicchè, con tutta l'aria di indipendenza che sembro avere, corrono degli anni

interi che io finisco a fare non la mia giammai, ma sempre l'altrui volontà. E tralascio di dire le noie, gli imbarazzi, lo sciupìo di tempo e i sagrificii, che ciò mi impone.

Ti mando due pezzetti di lettera una del Checco, l'altra della L. F. trovate qui, appena tornato da Milano, acciò veda la verità delle proposte visite.

Quanto poi a quelli che tanto si affannano dei fatti miei, non ò che a ringraziarli della non chiesta premura; non ò che a dir loro, che i Canti non sono nè conti, nè scritture di avvocati da poterli buttar fori quando ad un piaccia; che se avessi un'anima meno impressionabile, meno irritabile, meno appassionabile, come molti di essi avranno, (e beati loro!) farei di più di certo; ma in certe condizioni non ò nè abilità nè pace a fare. Al sentirli, in verità, ei pare che mi paghino un tanto l'anno perchè canti. Torno a dire, li ringrazio, perchè ritengo che codesta loro, che volontieri chiamerei indiscrezione, derivi da affetto. Ma credo che a pochi uomini si facciano i conti addosso come si pratica con me. E questa finisce a tedio. Tanto più, mio buon Enrico, che io pure assai del non fare patisco.

E sulla faccenda poi del venire a Torino, dove la tua delicata amicizia mi chiamava, e dove tante persone care avrei a vedere, ti dirò, che dopo aver tanto atteso, ora con i tumulti festivi che si apparecchiano, non mi sarebbe stato piacevole; e per l'avversione che ò alle feste che in questi non belli

giorni dell'Italia paionci inopportune; e per la pressochè impossibilità di trovare alloggio, e per la spesa che sarebbe doppia tripla di quella che fu qui.

Ti ho parlato schietto, col cuore in mano, senza punto risentimento verso nessuno, grato anzi anche a tuoi affettuosi rimproveri. Se in tutto non mi darai ragione, anima retta e bona come sei, dirai almeno: « peccato che quel povero diavolo sia fatto così. » Ti abbraccio con tutta l'anima.

Il tuo
ALEARDI.

A GIULIO CARCANO

68 Brescia, 10 giugno 1861.

Mio ottimo Giulio.

Il V..... fu lieto e commosso della cortese e dotta pazienza che usasti intorno al suo lavoro. Dalla sua riva del Garda, donde guarda con occhio nostalgico i monti del suo nido nativo, credo, ti scriverà. Io frattanto e per esso e per me ti ringrazio.

Ora ti dò un altro incomodo, e tu perdonami; quando si à il cuore buono come il tuo e' bisogna acconciarvisi.

Una brava e disgraziata donna, figliuola a tale che onorò l'Italia di fredda ma linda poesia, mi fa alcuna domanda a cui tu meglio che altri, per il posto che occupi, potrai rispondere. Io ti mando

addirittura la lettera che mi scrisse; e tu vedi se le si possa fare alcun bene. Certo che quello Istituto qualunque che avesse ad accoglierla se ne sentirebbe poscia superbo, essendo essa donna per sentimenti morali e italiani, per cognizioni, per affetto alle giovinette, per contegno pregevolissima. Povera donna, ebbe anche lei una figliuola, che era un giglio; e a sedici anni le morì a Verona, in casa nostra. Ora tutte le ragazze le paion la sua. Addio, mio egregio.

Ho il conte di Cavour nel cuore, come una spina. Non me la posso levare. Nullameno io fido nello splendido avvenire d'Italia, come in un'evidente disegno di Dio. Con tutto l'affetto

Il tuo
ALEARDI.

Il meglio mi scordavo. La signora si chiama *..... maritata *..... È figlia a *..... e madre di due giovani soldati.

N . . . . . N . . . . .

69 Brescia, 16 giugno 1861.

Mia ottima creatura.

Dalla Luigia F.... avrai ricevute mie nuove esatte e avrai sentito come io mi stia egregiamente di salute.

Avendo deciso di non scendere giù nella media

Italia e per l'eccessivo calore che fa laggiù e per il consiglio del mio ministro delle Finanze, son rimasto qui ancor qualche giorno attendendo, come ce lo fece sperare, Demetrio che condurrebbe il suo figliuolo alla cresima.

A proposito di visite, per chiedere che io facessi Checco nostro perchè mi dicesse di quale amico intendea parlare in una passata sua, non l'ò mai potuto tirare a rispondere. Se tu ne sai qualcosa scrivemelo.

Io son qui che vivo e studio nel mio nido come in un romitorio tutto il dì; non vado da nessuno al mondo e non frequento nè anche più quelle case che prima frequentava. Mi trovo meglio così.

La sventura che ci colpì, voi l'avrete sentita al pari, e se più si può, anche più di noi. Nondimeno io confesso di non aver avuto un minuto secondo di scoraggiamento. Ciò che fu iniziato e continuato sarà egualmente compiuto. Certo che niuno può supplire del tutto a quell'impareggiabile defunto; nullameno degli uomini ce n'è, e del buon senso e dell'amore ce ne sono meglio che non si creda. L'uomo che ora tolse il timone in mano è forte, ove occorra andare, sovente guardingo, pratico abbastanza, dentro e fori stimato. Non dubitate. Quel grande che morì, morendo profetizzò.

Scrivimi cara, dammi notizie de' tuoi, dei nostri, degli amici, di tutti. Una povera donna mi accerchiò perchè da lei comperassi quella cintura e pi-

gliatala la mandai a Maria. È poca cosa, ma sul vestito bianco non istarà male.

Baciami Checco, i Piccoli, la Nonna, lo Zio. Stammi sana sempre e voglimi bene.

ALEARDI.

AL CONTE MICHELE CORINALDI

70 . . . . . . 23 novembre 1861.

Mio Carissimo.

Tornato da Pavia, mantengo la parola, e frattanto t'invio alcuni versi miei: in seguito ti manderò i tuoi, annotati, e alcuni altri che ho nel cassettoncino. Questi che tu riceverai li ho accurati con quel tanto d'arte che ho potuto: giacchè ogni giorno più mi vò persuadendo che senza finezza d'arte non è cosa che duri. Mi rimproveran sempre i critici che ò fatto mancipia la poesia della Politica, che quella dev'essere serena, e vivente da sè, senza bisogno di derivar vita dalle cose che passan quaggiù; ed ecco alcuni pochi lavori nei quali, secondo il pensiero di Göthe e di Heine, c'è l'arte per l'arte. E di questi e di quelli che manderò ho bisogno di una severa tua critica: giacchè vedo che possono esser stampati quanto all'argomento senza che io commetta indelicatezza punto. Che te ne pare?

Ti ringrazio, come di affettuoso pensiero, dell'idea di farti mio editore; ma oramai c'è una specie di parola col Barbera, e non mi par bello il mutare. Non

c' è però nulla di stabilito nè intorno al prezzo nè intorno ad altro; quelle che ti scrivea erano sue proposizioni e nulla più. Ora però parlarne al Lemonnier non troverei delicato. Il meglio sarà cercare un miglior patto dall'altro e accontentarsi.

A. . . . . è a Pavia. Ho cercato di allogarlo alla meglio: c'è anche G.... P.... e C....; un'onda venuta da Pisa.

Addio mio buon amico. Ho il Parlamento sul cuore: temo che la gente superba, egoista, e di malafede che, in parte, c' è dentro mi facciano qualche corbelleria. Staremo a vedere. Intanto voglimi bene, ch'io te ne voglio con tutta l'anima. Salutami tua mamma, tua moglie e l' Augusto. Ti abbraccio.

Eccoti, Michele mio, la lettera per il T . . . . tu la suggellerai, e come meglio ti piace ne farai. Come avrei caro che questo tuo desiderio venisse compito?

Quanto a me, non altro posso dirti, che al leggere il tuo proscritto dove soverchia tanta gentilezza generosa e tanto affetto, siccome mi trovavo in un'ora un po' mesta, ho pianto di commozione: e di questa commozione ti ringrazio con tutta l' anima. Dio ti benedica per il bene che m' ài fatto. Non di meno permettimi che non accetti. Ma voglimi bene lo stesso, chè il tuo bene mi è un favore di Dio.

Scrivimi, se non ti spiace, quegli appunti che, stampando quei versucoli, mi occorrono.

Salutami tutti. Addio

ALEARDI.

A PASQUALE VILLARI

71 Brescia, l'ultimo del 1861.

Pasquale mio.

Il giorno che ti venne in mente di mandarmi il tuo ritratto e il tuo libretto fosti, amico mio, caramente ispirato. Gli è come se avessi avuto davanti in anima e corpo il mio Villari, giacchè lo scritto mi rivela il tuo nobile spirito, come quella cartina disegnata dal sole mi rivela le tue sembianze.

Quel libretto mi à l'aria di certi dipinti di sublime pennello, i quali visti da lunge e osservati all'ingrosso sono di picciola mole, poco più d'una spanna, come la visione di Ezecchiello di Raffaello, ma se tu li contempli con amore e a lungo li consideri, ti si fanno grandi, grandi, immensi, e tu, fatto invece piccino, vi spazii per entro, e vi voli ad ala perduta.

Quelle tue idee già le conoscevo. Erano come uccelli splendidi passati un tempo per il povero cielo della mia anima. Ora poi li ho come presi; e li posso contemplare da presso ed esaminarne per minuto le belle forme, i movimenti, i colori. E mi tornano più cari. Quelle tue idee poi ànno uno stampo così italiano e giusto, che mi pare d'averle pensate anch'io da molto tempo; e quando io prima le sentiva dalla tua voce, quantunque nuove, non mi parevano nuove. E forse, e senza forse, quella

era una illusione dell' orgoglio. Questo è certo però, e non mi illudo, che pochi libri così piccoli, sono così vasti come questo tuo, in cui sfavillano delle pagine veramente eloquenti. E son sicuro, farà fortuna, perchè pieno di verità solenni, vestite coll'abito della opportunità. Non so se tu abbia disegnato di fare uno studio simile a questo, di quel superbo paragone dei varii reggimenti che mano mano, nei mezzi tempi, si diede Firenze, coi vari governi che tentò, cercando il meglio, l' Europa in questo secolo. So che quando io ti intesi discorrere, mi colpì, e lo sentii inaspettato e verissimo, e per noi, gente italiana, onorevole molto. Indarno lo cercai quì sviluppato. In un punto però ne tocchi, e scappi: e me ne dolse; ma pensando che forse lo vorrai trattare più largamente, me ne consolai.

Fu da me l'altr'ieri quel valente F.... gran riordinatore di Archivii, il quale mi disse di aver trovato a Venezia i documenti che riguardano la prigionia e l'esame colà sostenuto da Giordano Bruno prima che fosse consegnato a Roma scellerata. E in quell'esame, mi soggiungeva, essere come quasi intera esposizione delle proprie teorie.

Egli, il F...., essendo ora impegnato in altri studii, e volendo mandare questi documenti a qualcuno, onde ne facesse uno studio, avea pensato a X; invece io lo avrei persuaso di inviarli a te, essendo X dato ad altri lavori, e nella politica attiva impacciato.

Ho fatto bene?

Salutami la Giannina, il Marchese Gino, e gli altri amici di costà. Scrivimi più spesso, che anch'io farò altrettanto. Mandami lo indirizzo di Morelli, ormai celebrato come valente pittore, della qual cosa godo e inorgoglisco.

Vogli bene al tuo

ALEARDI.

AL CONTE MICHELE CORINALDI

72 Brescia, 17 gennaio 1862.

Mio buon Michele.

Gli è un pezzone che, o non mi scrivi che a lunghi tratti, o se scrivi, fai come chi ha gran fretta. Io ho ancor diritto ad una tua critica, sai: non ci rinunzio. Quando Dio ti tocca il cuore mandamela.

Ho ricevuto l'elegante edizione de' tuoi versi, e me la vo a poco a poco godendo, e parmi spesso averti davanti, proprio te, in carne ed ossa, con quella tua bontà semplice, con quella tua filosofia socratica, con quelle tue saette di spirito innocente, con quella tua modestia ingenua; quando un libro rivela l'autore è sempre per me stimabile, ove anche non fosse, come in questo tuo, spontanea parola viva di saper toscano, e fochi d'artifizio di spirito, e malinconie profonde in versi bene architettati.

Certo piacerà e ne diranno bene. Anzi se costà ne venisse parlato, che io, lontano, non lo risapessi, ti pregherei, mettendo la modestia sotto lo staio, di volermelo partecipare.

Mi scrisse tue nuove L.... da una sua villa, dove essendo ito senza che io lo potessi vedere, non ho avuto modo di salutarlo per te, come me ne avevi incaricato.

L'è curiosa la vita che fa quell'uomo, con vivace ingegno, e con tanta ricchezza che la fortuna gli prodigò. In mezzo ai campi.......... soletto e pieno di faccende. Sua sorella dee passare l'inverno a Venezìa, perchè qui con tutte quelle case che ànno, non ci à un paio di stanze co' suoi comodi. La va come la s'intende.

A.... e G.... ti salutano. Se tu vedi la Giannina riveriscimela; e sappimi dire se pensa di dare costà altre accademie. Se vedi il Villari, stringigli la mano. Ho letto quel suo opuscolo stampato dal Lemonnier, che mi risiedette per qualche ora cara sulle panche universitarie di Pisa.

Spero che il tuo Augusto sarà tornato sano e operoso, come prima: spero che quella benedetta tua Benedetta godrà ottima salute, e che gli amici tutti di toscana staran bene. E tu che fai ora? Come va innanzi quel tuo progetto di scriver su cose politiche? Tu, avendo molto e facile spirito, dovresti porti a quel genere di rapidi e serrati e scintillanti ragionamenti, nei quali tanto emersero P. P. Courier

e il Timou (Cormenin). Mettiti a leggere alcuno di quei capolavori di stile, e di brio, e fatti su quel modello. Riempiresti un vuoto, perchè noi manchiamo. Non di meno qualche abbracciamento alla musa non lo dimenticare. Compagna de' tuoi anni giovani sarebbe ingratitudine l'abbandonarla adesso; la faresti da cattivo soggetto.

Addio mia ottima anima. Vogli bene al tuo amico che ti ama e ti stima tanto, e ti tiene in conto di fratello affettuosissimo.

Il tuo
ALEARDI.

ALLO STESSO

73 Brescia, 16 febbraio 1862.

Mio ottimo Amico,

Ho ricevuto bensì un foglio di stampa ma non una parola che venisse da te, e mi dicesse: sono riuscito.

Scrivimi una riga, chè ne sento desiderio e bisogno.

Io devo pregarti di due favori. Il primo è di rispondere (e volesse Dio che lo potessi affermativamente) alle proposizioni che dee averti scritto mio cognato l'Avv. Gaspari. Il secondo veramente non è un favore ma piuttosto una raccomandazione. Tu devi aver veduto alcuni dipinti nello studio del pae-

sista F...., e, a quanto pare, non ti spiacquero; cosicchè ti mostrasti inclinato a fare qualche acquisto. Il turbine politico ti involse, e forse a quelle tele non ci pensasti più. Ora il Pittore che è amico mio si volse a me (ma tu non lo dare a divedere) acciò io facessi di dare una nuova spinta a quella prima inclinazione. Io te la dò, e tu fa quello che ti piace.

L' A.... è a Pavia, ma presto spero di vederlo a Brescia. Gli è un mese che è sempre sottosopra, e vorrei vedere se quest'aere più vivace lo rimette in salute or che le vacanze di Carnovale gliene danno agio.

E tu come stai? come sta Augusto? e tua moglie? e tua madre? e gli amici?

Se ti rimane un po' di tempo scrivi, chè sai quanta festa ogni tua lettera è per il tuo

ALEARDI.

ALLO STESSO

74 Brescia, 5 maggio 1862.

Michele mio.

Gli è un secolo che non ci scriviamo. Più volte lo volevo: ma sentendo e dall'ultima tua, e da un discorso di L.... che tu eri sempre in sul venire, ho atteso: e nè pur oggi so dove dirigere questa mia, colla certezza che ti colga.

Spero però di vederti una volta o l' altra qui a

Brescia. Io mi son fatto immobile in questa città delle fontane per amore della sottile economia. Perciò ogni qualvolta che verrai mi ci troverai.

E tu quali disegni volgi? Cosa hai fatto, cosa hai scritto? Come sta tua moglie, tua madre, il tuo Augusto? Dove pensate di soggiornare questa state? Se non vieni, se questa mia ti arriva, scrivimi a lungo.

Io ho per le mani un canto, dove pigliando a pretesto una povera morta, esco in politica. Non è arte per l'arte nè anche questa, come i miei critici vorrebbero, ma io per ora credo opportuno usare della letteratura, come di un mezzo politico: e in quel povero modo che mi è dato, lo adopero.

Ma scrivo scorato, a balzi, tediato da mille noie e dall'aspetto del mio avvenire tristo. Scusami queste parole meste. Salutami tutti gli amici: quelli di casa tua specialmente e affettuosamente. E non istar tanto tempo senza mandarmi una riga. Giacchè mi viene il timore che ti si diminuisca l'affetto che mi mostrasti; ed io ho sempre, e tanto bisogno dell'affetto di quelli che stimo. Addio col cuore

Aleardi.

Allo Stesso

75 Brescia, 2 giugno 1862.

Michele mio carissimo.

Ero lunge da Brescia: tornato mi dissero di un telegramma che era in quel frattempo arrivato, (non

già di due) e che non mi trovando l'aveano ritirato. Sarebbe stato cosa crudele, se tutti e due, senza l'un saper dell'altro, fossimo e senza vederci, stati un giorno a Milano. E può darsi benissimo, perchè essendo venuta per un quindici giorni da me mia sorella, per alcune sue spesuccie, si dovette ire in quella città. Del resto io sto bene, come al solito, e, come al solito, imbrogliato, amareggiato. Ma poco monta. Ho l'umor negro per il contegno fiacco e ambiguo del Ministero, per il sogghigno che destiamo negli stranieri con follie di imprese tentate alla Don Chisciotte, per questo ire come le tartarughe, e per mille altre ragioni da riempirne un volume. Ahimè ! Conte di Cavour !

Godo che ti sia divertito nel tuo giro delle Marche e delle Romagne. Son bei paesi, pieni di vita, di brio, d'arte, e di avvenire. Se avessi saputo che tu giravi laggiù, ti avrei accompagnato col cuore, voglio dire collo spirito.

Che fai ? Che disegni mulini ? Dove pensi di consumar la state ? Che n'è di tuo figlio, della tua Benedetta, di tua madre ? Scrivimi, e presto. Or che mia sorella è partita, mi porrò a terminare quel mio canto. Ella mi ha fatto passare dei giorni tranquillamente beati, e m'à, per un poco, fatto ridivenir giovane. Povera donna ! così buona con me, e che per me ha sofferto tanto !

Addio con tutto il cuore. Ama sempre il tuo

ALEARDI.

A Enrico Ceresa

76 Brescia, 24 giugno 1862.

Mio carissimo Enrico.

Ti sono gratissimo della memoria che, ogni volta che scrivi qui, serbi di me. L'affetto di quelli ch' io stimo ed amo sarà sempre il mio primo e il mio più caro orgoglio. Tu chiedesti alla tua Beppina quello che io farò questa state. Che vuoi che ti dica? Non lo so bene nè anche io. Mi è forza vivere con sottile economia, e perchè quei maledetti tedeschi mi imbrogliano i fatti miei, e perchè, con spensierata imprevidenza, mi sono posto sul collo degli impegni superiori alle mie forze; cosicchè per una imbecille debolezza mi vo' preparando un triste avvenire. Ma tronchiamo questo argomento. Quando tornerò a vivere, per forza di qualche metempsicosi, mi metterò un poco a pensare anche a me; in questa vita non c'è più il verso.

Ignoro pertanto se potrò venirti a salutare dove sarai, se potrò passare qualche settimana, che l'avrei così cara, con te, tra gli scogli e gli aranci della riviera genovese. A ogni modo ci verrò col cuore.

Fra poco uscirà da Firenze un mio lungo canto, il quale credo che sarà il men brutto fra quelli che scrissi finora. Se i cattolici ultramontani e nostri non mi uccidono a sassate, starò a vedere l'effetto che farà. In sul finire ho fuso dei versi, come si fondono

delle palle, per saettarli contro il poter temporale del Papato. Ho voluto dare anch'io la mia fiera risposta a quei sciaurati commedianti di Roma; ma ho cercato di impormi tanta severa dignità, quanta essi ebbero impudenza arrogante. Se, quando esce, sarai ancora a Lodi mi sarà caro inviartene una copia. Frattanto salutami tutti, il nonno, la Carlotta, i fratelli, la Boccina, tutti in somma. Stammi sano e allegro; e vedi di partire senza tanta fretta di ritorno, acciò quel poco che godi sia calma vera e senza pensieri. Ti abbraccio.

Il tuo
ALEARDI.

ALLO STESSO

77 Brescia, 25 giugno 1862.

Michele mio.

Con questo tuo pensiero di venir sempre in Lombardia, con questa mia speranza di vederti una volta o l'altra qui, noi si finisce che poco o nulla più ci scriviamo. Cosicchè sono talmente digiuno di tue novelle, da non saper nè anche dove dirigerti cotesta mia. La quale mando a Firenze nella speranza che ivi tu abbia lasciato alcun incaricato a raccogliere le tue lettere.

. . . .

Nulla ostante gli impacci di ogni sorta, ho compito, son pochi dì, un lungo canto, nel quale è

toccato del presente, del passato, dell'avvenire, per modo che non so nè anche qual battesimo dargli. C'è dentro materia da farne due poemi; io come al solito ò condensato, condensato. Se i poeti cattolici non mi uccidono, starò a vedere l'effetto che farà. Te lo avrei mandato, specialmente per avere qualche tua osservazione, ma siccome gli è bene che esca il più presto possibile, per la opportunità del momento, e il ricopiar più di mille versi miei mi sarebbe stato intollerabil cosa; così non ti ho potuto inviare il manoscritto che dimani mando al Barbèra. Se tu sei a Firenze, fa un passeggio fino dall'editore, e leggilo, e scrivimi subito colle bozze che mi manda, il tuo parere, chè ancor potrei farne mio prò. Se sei lontano, il Barbèra te ne manderà una copia, appena stampato. Ho visto con gioia il tuo Augusto, come uccello di passo. Mi sentii circondato dall'aria tua e della tua famiglia, e mi fece bene.

Scrivimi dove sei, e che cosa farai nella state, e dove ti fermerai. Non già che io possa nutrire speranza di venirti a salutare, perchè quel N.... mi toglie ogni modo di potermi muovere; e anche non mi movendo non so come più potrò andare innanzi.

Addio, mio benedetto amico, godi tu che puoi; godi la vita. Io se non avessi questa povera mia Musa, davvero non saprei stare al mondo. Addio. Salutami tutti i tuoi, la signora Benedetta per la prima. Con tutto il cuore il tuo

ALEARDI.

A Barberina B . . . . .

78 Brescia, 28 giugno 1862.

Vi ànno detto il vero, quando vi parlarono d'un mio nuovo non so se canto o poema. Alla brevità condensata (non saranno che mille versi) è canto, secondo l'uso del dire: alla vastità della tela, alla varietà delle corde, si potrebbe dir poema. È forse il lavoro che ho pigliato più dall'alto e donde ho cercato di dominar la materia, fra quelli che ò scritti. A sentire quei due o tre valenti a cui lo lessi dovrebbe essere una bella cosa. Io non so che cosa sia. So che, come al solito, l'ho scritto più col cuore che con la mente; so che nel leggerlo altrui ho scorto delle lagrime; e ciò vorrà dire, io spero, che virtù di sentimento ce n'è. Starò peraltro, prima di persuadermene, a sentire il giudizio de' vostri eleganti veronesi che anco l'anno passato mi rividero le buccie. Quello che credo, fuor di dubbio, si è che i preti mi manderanno il fulmine della scomunica maggiore; che il chietinismo veronese ululerà allo scandalo; che mi sarà niegato il *foco* e l'*acqua* alla maniera antica.

Non crediate però che io sia ad un tratto divenuto un arrabbiato che morda e dia di becco alla furiata in tutti quelli che incontro. No, no. Ho solamente fuso dei versi, gli ultimi trecento specialmente, come si fondono delle palle da carabina e li

ho tirati contro la bicocca del poter temporale. Ma mi son tenuto severo e dignitoso per modo, che pretendo che quel mio canto sia altamente cristiano e religioso; non tuttavolta al modo degli ultimi pontefici, ma al modo di Cristo e dei padri.

Anzi perchè non volea che sapesse punto d'astio, lo lessi a qualche cattolico, che non iscrisse che cose cattolicissime, pregandolo di farmi tutti gli appunti ch'ei credesse; e n'ebbi risposta confortevole. Cosicchè mi lodò di temperanza, in ispecie in questi momenti, in cui la impudenza ultramontana farneticò così immonda e sofista a Roma.

Voi, mi rammento, mi faceste a proposito dei *Sette Soldati* un'osservazione sulla minor armonia del mio verso. Non so che cosa vi rispondessi allora: nè ora, chè sarebbero troppo lunghe, vi dirò le ragioni dell'averlo adottato.

Solo vi dirò che anche in questo canto avrete da osservare la medesima cosa. Giacchè io credo che la veste debba uscire gemella all'idea che l'anima, e se questa quindi è fiera, anche le pieghe, dirò così, del vestimento hanno da essere severe e dure. Ho tenuto il solito metro che l'Italia, l'altra volta mi ha lodato; parendomi che questa libertà di verso consuoni con l'altra che da ogni banda si respira: e che avendo sulla tavolozza versi endecasilabi e maestosi, versi settenarii e dolci, secondo il pensiero e le scene che mi vengono da dipingere, abbia miglior modo a trattarlo. E poi quella rima vagabonda,

che spesso cade nel mezzo del verso e si ripete come colpo di martello, mi giova. Già voi sapete che io amo novità di pensiero, di forma, di metro, più che posso. Addio. Scrivetemi un poco più spesso. Capisco che avrete da fare, che avrete l'anima turbata e il tempo occupato, che lo stato del nonno vi circonderà di amarezze tediose; ma un po' di minuti per me cercate di averli, ve ne prego. Addio, vogliatemi bene. Addio.

Aleardi.

Al Conte Michele Corinaldi

79 ..... 15 luglio 1862.

Mio ottimo Michele.

Avrai dal Barbèra ricevuto già il mio Canto. Se fosse bello come l'edizione, sarebbe bellissimo. Dimmene il tuo parere e quel che ne senti dire; e se costà qualche giornale ne parla, ti pregherei a volermi spedire il numero. Come verrei volontieri all'Ardenza a salutarvi! Invece per isfuggire il caldo la finirò su qualche greppo di montagna vicina. Addio. Scrivimi quando andrai a Torino. Salutami tutti i tuoi cari di famiglia e ama sempre il tuo

Aleardi.

Allo Stesso

80 Brescia, 27 luglio 1862.

Mio caro Michele.

Giacchè sei a Torino e vuoi parlare a codesta

gente olimpica, giacchè, a quel che scerno, non abbiamo a star molto ad andar a Roma, giacchè non è poi un'ingiustizia chiedere qualche cosa per me, che nè per la vita e le sofferenze, nè per i pochi scritti disonoro il mio paese; accaparrami un nicchio a Roma. Meglio di tutto come direttore di Pinacoteche, o di scuola d'arti. In questo campo mi sento utile e non ci proverei male. E in quella quiete, degli studii già fatti con amor lungo potrei cavare un costrutto per me e per i giovani artisti che sono il mio affetto. A Roma Pinacoteche non mancano. Figuri che dovranno, all'apparire delle nostre bandiere, darsela a gambe, non mancano; quindi posti vacanti ce ne saranno di molti e bisognerà supplirvi con qualche galantuomo.

Fa dunque di prenotarmi questo posto. Che gli è sempre stato il mio spasimo andare a fissarmi a Roma; mi pare che da quella terra trarrei nuove fonti di poesia. Or lavora tu.

Quanto a quel metro, un poco di ragione l'hai. Anche me incomincia a saziare. Ti ascolterò.

Dalle tue righe ultime vedo che non avesti la mia diretta a Livorno con il mio Canto e una acclusa per B . . . .

Ivi ti facea anche una preghiera. Quando te la manderanno, me ne risponderai.

Oggi andrò in cerca di L . . . . Tu scrivimi, se vieni a Brescia, il preciso quando. Addio col cuore.

ALEARDI.

A Achille Ceresa

81 Brescia, 13 agosto 1862.

Mio carissimo.

Ho visto Beppina e mi parve una creatura rifatta; ho visto l'Achille e' l'ò trovato patito. Spero però che, spirata per alcuni giorni l'aria vivida e fresca e subalpina di Brescia, il suo sangue si ritempreà di salute e scaccierà i tardi e tristi effluvii assorbiti in que' paesi impuliti e un po' maremmani. L'umore è buono. Hai ragione di tessere le lodi di quell'uomo. C'è dentro intelletto e cuore, cortesia e affetto singolari. Io l'amo come un fratello e sento la consolazione d'esserne ricambiato. È impastato di delicatezze, l'anima sua vive di riguardi, come di pane cotidiano. È una gemma d'uomo. S'egli avesse un figliuolo, gli crescerebbe l'anima del doppio. La sua felicità sarebbe compiuta, e, quel che è raro, lo meriterebbe. Così trarrà seco, quandochesia, nel sepolcro degli stupendi sentimenti rimasti in germe. Questa noncuranza è la nuvola del suo cielo.

Godo sentire che l'Ernestina cammini a convalescenza. Essa non dovrebbe mai ammalarsi. È un peccato turbare quella sua tanta e brillante allegrezza.

Ho ricevuto il ritratto di tuo fratello che mi ringrazierai di cuore. È ben fatto, comecchè un po' severo; ma si vede che è una severità che non viene

dall'anima, ma dalla luce impertinente che lo abbagliava. Ora mi manca il tuo; e, come avveniva dello stemma di Bruto e di Cassio, al mortoro di Cesare, mi fa più impressione la mancanza di uno che la presenza di altri.

Tu mi chiedi di politica. Che ti ho a dire? Son tre settimane che leggo e non intendo.

La condizione dell'Italia è un tremendo indovinello. Quello che intendo gli è, che frattanto noi si perde dignità di fuori, forza di dentro; che la legge è una rete dove si pigliano gli uccelli piccoli e il nibbio o l'aquila la lacerano e la sfondano; e questo è danno supremo ad un popolo, e più a un popolo nascente. Rattazzi è sciagurato nelle sue amministrazioni. La colpa è sua. Per nascere promise più che non potea ottenere. Ebbe bisogno della cresima di Garibaldi; e il cuor di quest'uomo, tra l'imprudente e il santo, ostinato e generoso come un martire, senza un' arte di politica al mondo, che giuoca le più alte cose perchè finora à sempre vinto le partite, seducibile come una donna, artista della rivoluzione e della guerra, il cuor di quest'uomo pigliò sul serio le improvvide promesse; le volle attuare a Sarnico; ne fu impedito, or le vuole in Sicilia e sa Dio che ne avverrà!

Dalla Sicilia moverà in Calabria, e quel regno che una divina audacia ci avea guadagnato, una ostinazione di ribelle ci metterà in forse. Ed io che dico pane al pane, lo dico ribelle. Fecer male quei Si-

gnori di Torino a movere il Re dalla scacchiera, immensamente male; ma dopo quel passo a Garibaldi, amico del Re, non restava che abbassar la spada e la bandiera. Sono però così grossi e puerili certi errori commessi dal Ministero, che lascian perfino dubitar d'una intelligenza. Ma se fosse una commedia, maledizione ai comici che spargon sangue cittadino, che azzardano nel dramma la guerra civile e stracciano lo statuto. A Roma però ci andremo e presto.

L'Italia patisce ora una febbre di crescenza. Levatasi dal triste letto, forse sarà più grande.

Non ho più carta. Addio.

Il tuo

Aleardi.

A Pasquale Villari

82 Brescia, 20 agosto 1862.

Pasquale mio.

La tua lettera mi fece un bene soavissimo. Era un pezzone che ne sentivo desiderio, e quasi un dolore d'esser dimenticato.

Ti mando il mio Canto. Parecchie idee mi vennero da te. Se ti compaiono mal concie, perdona per amor dell'origine. Siccome tra non molto se ne farà una nuova edizione, ti prego, negli ozii di Livorno, di leggerlo coll'acume del critico severo, e

annotare tanto questo Canto, come quello dei *Sette Soldati*, acciò possa far pro delle tue osservazioni.

Ho goduto di sentire che ti se' divertito in quella libera terra di mercanti.

Il nostro triste episodio che tenne a tema, in ansietà tutti quegli italiani che non sono matti, volge alla fine. Tra pochi dì sarà compito, ma le cause che lo generarono rimangono sempre verdi.

Duolmi la figura che facciamo in faccia all'Europa. Ei pare che siamo sempre gli Italiani del medio evo, i quali non posson star tre anni senza il gusto selvaggio d'una guerra civile.

Intanto addio forza di dentro, addio dignità di fuori. E i nemici ridono e gli amici scrollano il capo.

Mazzini à cercato di giuocare un'altra volta la sorte del paese. Spero sarà l'ultima. Il buon senso della grande maggioranza degl'Italiani lo avrebbe dovuto rinsavire.

Io ho qui dentro da un mese un amaro che non mi lascia pace. Ma passeremo anche questa burrasca, e se abbiam senno, ne caveremo del bene per il paese.

Salutami la Giannina e gli altri amici. Scrivimi. Amami sempre. Addio.

ALEARDI.

A ENRICO ALVERGNA

83 Brescia, 23 agosto 1862.

Mio buon Enrico.

Paolo un giorno mi disse, che desideravi aver quel

cenno della *Perseveranza* sul mio canto. Scusa se non te l'ho mandato e non te lo mando, giacchè trovo inutile e quasi superbamente ridicolo che altri, ora, possa intrattenersi di cose mie e di letteratura. Altro che poesia! Ora si tratta della vita della Patria, si tratta d'un giuoco terribile d'azzardo nella ventura o nella sventura, del quale consistono i più gravi, i più sacri interessi d'un popolo. Io da venti giorni leggo e non comprendo; da venti giorni mi sento una sfinge sul petto, un tremendo indovinello nella mente, e sto d'un male incredibile. Ho bensì un presentimento che anco questa fiera tempesta passerà senza irreparabili danni; ma mi trovo cieco, e maledico a tutti quelli che ci hanno condotto a questi mali passi.

Passata codesta stretta, oh qualcuno vivadio, ha da rendere conto e stretto conto dell'opera sua alla Nazione.

Quell'avvocato che ha il timone lo aborro. Non à nè la forza nè la dignità del reggere il presente; non à il sentimento dell'avvenire. Ama l'intrigo per l'intrigo, ama il potere per il potere; io vorrei vederlo, se le cose ruinano, messo in istato d'accusa dinanzi al Parlamento.

Trista la ribellione, ma tristissimo chi con promesse imprudenti, con istanze pericolose, con falsa fede la permise e quasi l'attizzò. Non vado più innanzi perchè ci ho il diavolo addosso e una tribolazione nel cuore.

Se non ti spiace comprami subito quell' Opuscolo di Celestino Bianchi uscito da giorni su Ricasoli, Rattazzi, Garibaldi e la situazione presente; e sotto fascia mandamelo per la presta via della posta.

Addio. I miei stan bene. Iddio ci protegga. Io mi nascondo il viso per non vedere il riso dei nemici d'Italia. Un abbraccio di cuore dal tuo

ALEARDI.

A VINCENZO BAFFI

84 Brescia, 28 agosto 1862.

Illustre Signore,

Quantunque io non Vi abbia mai veduto, nè da anni avute mai vostre lettere, questa vostra da Napoli mi si fece innanzi come caro volto di amico vecchio e diletto.

Vi ringrazio della buona accoglienza che avete fatta al mio ultimo Canto. Le vostre parole mi sono di assai conforto perchè vengono da persona schietta e da chi se ne intende davvero. Anche a me, vedete, il grazioso volumetto dei vostri versi offrì, molte volte, delicate e gentili impressioni. Ci è dentro una melanconia soave, che risveglia memorie benedette; c'è un suono di dolcezza in quei versi che ti delizia. Oh fate che il Presidente non uccida il poeta!

Vi domando perdono del ritardo a rispondere. Non ero a Brescia; ero per le montagne in cerca di fresco

e d'aria fina. Cogli alberi, coi fiori, con le rocce che à fatto Dio, ci sto meglio che con queste strade che si son fatte gli uomini.

E poi questo negozio politico, involuto, arcano, mi affannava e mi affanna. Avevo necessità di altre cose che non fossero tristi oscillazioni, o le improvvide generosità che ci hanno menato al mal passo in cui versiamo. È un mese che vivo d'ansie. Mi sveglio il mattino col senso pauroso di chi ha una madre gravemente malata. Ma, per carità, non parliamo di Politica . . . . .

Scrivetemi che l'avrò per una cara cortesia. Ditemi se costà si levino giovani con alte promesse. Io mi guardo intorno e poca consolazione e poche speranze dell'avvenire d'Italia mi sorridono. Addio.

Il vostro
ALEARDI.

A G. L. PATUZZI

85 — Brescia, 30 settembre 1862.

Mio carissimo Patuzzi.

Dopo alcuni giorni ch'Ella era partita di qui mi giunse per la Posta Il *Dottor Fausto*, per il quale veramente non so cui debba essere obbligato. Se Ella per avventura vede il buon Sonzogno, che mi ringrazierà di cuore della buona memoria che serba di me, gliene chieda, la prego, qualche cosa, tanto

che io possa sapere se ho un debito e con chi. Quello che so gli è che ho debiti di cortesia verso di Lei.

Non la mi esca per carità con discorsi di ingegni e di distanze. Io amo l'arte al par di Lei, l'amo perchè è bella, perchè è tiranna, sicchè le sue bellezze non si possono mai cogliere intere; perchè è mezzo a forti eccitamenti, perchè mi fu conforto segreto nella amarezza della vita agitata e raminga. In questo amore siamo uguali, salvo questa differenza, che Lei è giovine ed à davanti un largo avvenire di studio e di lavoro, mentre invece il mio orizzonte va restringendosi e sento d'aver fatto poco o nulla; non vedo di lasciar vestigio dopo di me e mi sento stanco.

Ho letto due dei tre articoli ch'Ella mi accenna. È critica mazziniana: ci si impara poco. Non ho appreso in fin de' conti altro che questo, ch'io amo la memoria del Conte di Cavour e che i partiti sono ingiusti; due cose che sapevo già.

Lessi, quando me lo ha dato, ed ora rilessi il suo canto. Certo ogni uomo, nell'amore, è poeta, e ogni poeta comincia come gli uccelletti a cantar d'amore. Se non che i tempi turbati e severi consigliano a lasciar in fretta il dolce argomento per sciogliere voci più virili e animose. E Lei dee farlo perchè può, giacchè questo suo canto è limpido e schietto, e vi è per entro quella semplicità tanto ardua a trovarsi nella gente matura, arduissima poi nei giovani amorosi generalmente delle fronde e degli ardiri, e incerti

della lingua e della efficace parola. Qui e là c'è qualche cosa che non mi va, p. e. quel sentiero *nero*, p. e. nell'ultima strofa, quel *chè* dell'ultimo verso, invece della ripetizione del *perchè*. Non già che ei non valga lo stesso; ma, che vuole? non mi suona bene; direi piuttosto:

« Perchè fuggi si tosto agli occhi miei »

Ma sono nei, se pur sono.

La prima volta ch'Ella mi scrive, la prego del Voi. Le stringo una mano con affetto.

Il suo
ALEARDI.

A ENRICO CERESA

86 . . . . . 1 ottobre 1862.

Mio caro,

Dopo aver soprasseduto un giorno e mezzo a trarre nuovamente sangue all'Achille, nella speranza che i deprimenti amministrati avesser valore da far dileguare la durezza rinata del polso, oggi convennero di riaprirgli la vena.

Se io dovessi dirti schietto cosa mi pare di questo nostro caro, io mi troverei imbarazzato. Son due giorni che la faccenda mi torna involuta. Stassera, nulla ostante il salasso, i polsi mi piacciono men di stamane. E poi di tratto in tratto gli capita, senza

cause esterne, una certa tossetta asciutta che gli viene dai bronchi, che mi mette malinconia. Tanto più che è disfatto, che ha una cera da patimento, e che poco o molto gli seguitano questi sudori. Non già che da queste mie parole tu abbia a sospettare cose gravi; ma infatti se tu puoi fare un volo, or che le nipoti vanno benino e la vaccinazione sarà terminata, ne sarò più tranquillo.

Io già non feci motto di queste mie malinconie a persona viva. Ma quel volto, quelle spalle diminuite, quella voce fiochetta, quella natura delicata, questi mesi di febbri notturne, questo non risolversi del male, mi mettono in pensiero. Sarà l'affetto che gli porto.

Che vuoi che ti dica di politica, quando tutto da tempo mi par sciarada? La conseguenza logica, almeno per me, di quella pubblicazione dei documenti fatta dal *Moniteur*, sarebbe questa: la Francia ha scritto, ha parlato, à tentato, s'è dimenata per ottenere qualcosa dal *Padre* ch'io non credo nè *beatissimo*, nè *santo;* e volse di fiasco in fiasco. Ora in Politica far fiasco è cosa che umilia; nè le cose che umiliano si dicono a tutta la terra che sa leggere; nè quando si vede che la via che si batte non riesce, un uom, non dico fino, ma ragionevole vi si ostina e incaponisce. Dunque bisognerà per forza batterne un'altra. Le vie che si presentano son due: o rifare codesto Papa del perduto, come ei vorrebbe, o torgli anche quello che gli resta, come ei non vorrebbe.

Ma la prima trarrebbe seco una potente rivoluzione in Italia, donde forse si appiccherebbe all'Europa. Perciò non rimane che la seconda. Ma chi può parlar di logica in questo tempo, con quel gramo e superbo sofista a capo del Governo Italiano, con quel taciturno Ermete a capo del Governo Francese? Napoleone, gli è un anno mi ciurla nel manico. I Preti, il Messico, e quei poveri Forti dell'Oriente traditi, sono ecclissi alla sua stella che non vorrei tramontasse. Si guardi bene, perchè lui giuoca più di noi. A disfar l'Italia oh! ci vuole; a sbalzar una dinastia non ci vuol tanto. Addio.

Il tuo
ALEARDI.

ALLO STESSO

87 Brescia, 2 ottobre 1862.

Egregio Enrico.

Vi ringrazio del farmaco che mi avete mandato; se con questo qualche gentil donnetta arriverà a togliere la poco artistica tumidezza del collo, voi ne avrete di certo segrete e calde benedizioni per tutta la vita.

La prima volta che ci vedremo mi direte poi il costo di quest'acqua preziosa.

Voi, Enrico, siete troppo buono con me. Voi mi credete assai più di quel che non sono e fate un'ec-

cessiva stima dello ingegno mio. Io non ho altro che un vivo amore per il bello che è dalla montagna al filo d'erba, dalle stelle alla lucciola, disseminato per la natura; altro che un lungo e delicato amore per l'arte che sa riprodurre questo bello.

« Dono fatal di Dio
« È il canto mio!
« Ei che diè raggi al sol, fiori alla pianta,
« Mi disse: canta!

Voi, modesto, come tutti quelli che sanno davvero, e cortese, dite d'invidiare questo mio povero ingegno, voi che non invidiate mai nulla. Ed io vi dico, sul mio onore, che ignoto io pure all'invidia, amerei invece poter fare il bene cotidiano e visibile che coll'anima vostra, colle vostre fatiche, colla vostra esperienza operate nella paziente umanità.

Nè questo è, in verità, un ricambio di gentilezza, no. È cosa ambita e sentita. Nulla è al mondo di più bello e caro, che voler bene e far del bene; il resto è calcolo d'egoismo o di vanità. Io cederei questo che dite ingegno mio non per un piatto di lenti che poco mi vanno, ma per un piatto di opere buone, sì davvero.

Scusate il cicallo. Siate di novo ringraziato, e salutatemi tutti e vogliatemi bene.

Dimani probabilmente andrò a Cremona per fermarmivi pochi dì. Credo che *il mio Achille* verrà a Lodi; Mad.me Beppina ne sarà, a ragione, lietissima.

Che Dio faccia felice anche nella salute quell'ottima creatura!

Addio, Enrico, ricordatevi di me che vi ho amato appena vi ho visto. Addio.

Il vostro
ALEARDI.

A PASQUALE VILLARI

88 Brescia, 20 ottobre 1862.

Mio egregio Amico.

Il C.... mi mandò una tua lettera, che gli scrivevi intorno a una raccomandazione per me da farsi al Matteucci, e ti ringrazio del modo pieno di cuore col quale pigliasti la cosa, quasi si trattasse di un tuo fratello.

A te parve strano che mi fosse venuto in pensiero di accettare qualche incarico. E, quando ci penso, lo pare un poco anche a me. Se non che, tu hai da sapere che fra gli Austriaci di là, e gli imbarazzi superiori ad ogni mio potere, che il mio cuore debole e spensierato e incapace di far i conti, ove lo tocchi la compassione, m'ha imposto, io mi sono ridotto a cercare una qualche ragionevol via di guadagnare, e mi sono ito preparando una vecchiaia, se Dio vuole, stentata e triste. Posta in sodo questa mia imbecillità, ho guardato la catena che meno mi sarebbe pesata; e mi è parso che fosse

quella che mi avesse in alcun modo attaccato all'arte e agli artisti, attesochè io ò sempre amata l'arte, e qualche studiolo ci ho fatto su, e mi sono sempre volentieri comunicato cogli artisti.

Il C . . . . , cui era nota questa mia situazione, avendo saputo come fosse vuoto il posto di Direttore delle Gallerie fiorentine, te ne scrisse e me ne scrisse. Io risposi a lui e rispondo a te un po' tardi, perchè in questi giorni ero in villa, e quantunque ne avessi dato avviso alla posta, non mi mandarono mai lettere, le quali non trovai che al ritorno.

Accetterei di cuore questa Direzione, ove non fosse scompagnata da ogni specie di emolumento. C . . . . pensava di fare che il Ministro aggiungesse a quel posto una cattedra di Estetica e di storia dell'Arte, e che per tal titolo vi fosse un emolumento. Qui tornano le mie quasi invincibili ripugnanze, di cui sovente ti ho parlato.

Io, per quanto mi persuadessi di dovermi credere qualche cosa, non ci sono mai riuscito: mi manca la protuberanza dell' amor proprio e della audacia. Sono invece timido e sfiduciato del mio ingegno, e l' idea d' una cattedra mi mette uno incredibile sgomento. Ti dirò cosa da farmi tenere per un fanciullo. Dacchè mi si pose davanti agli occhi questa cattedra, io mi sono svegliato con oppressioni chi sa quante volte alla notte. Ridi che n'hai ragione tu che parli al pubblico come se fossi in casa tua.

Dopo tutte queste parole mi dirai: Che s'à dunque a fare? Ecco. Tu abbi la bontà di scrivermi quali incarichi siano da fungersi dal Direttore di codeste Pinacoteche: se il Ministro voglia aggiungervi questa cattedra, e qual ne sarebbe l'emolumento; quante lezioni sarebbero a darsi, e quando sarebbe da incominciare. Anzi, a quest' ultimo proposito, ti dico schietto, che se non mi lasciano vari mesi di tempo da prepararmivi, io non accetto; cominciando, ad esempio, nella primavera, potrei far anche cuor di leone. Ma se tu vedessi possibilità di collocarmi in qualche Museo, o che so io dove, e sollevarmi da questa berlina del leggere o dire in pubblico, io mi sentirei levar di dosso un peso. Come andrei volentieri a Pompei! Ma Dio sa come colà sarà tutto occupato, e quanta brava gente ci sarà, e quanta avrà prima di me diritto di andarci! A ogni modo pensaci, pensa a questo tuo che chiamasti fratello, e che ti ama davvero come tale, e scrivimi, se puoi, sollecito.

Addio, con tutto il cuore.

Aleardi.

A Barberina B . . . . .

89 Brescia, 12 dicembre 1862.

Vi ringrazio, mia cara amica, della difesa che avete preso di me. Che il mio silenzio sia un fatto non

c'è che dire, che sia tale che spiaccia ad altri nol so, che spiaccia fortemente a me, anche questo è vero. Che vi sia poi gente che, di lontano, senza conoscenza delle cose, sognino motivi che non son giusti, anche questo mi duole; ma alle ingiustizie altrui da un pezzo ci sono abituato.

Per poco, che voi guardiate nelle vetrine de' librai o in sull'elenco delle cose stampate, vi accorgerete che non la è epoca codesta di lavori. Un subisso di opuscoli si diffonde giornalmente per tutto, la gente vi legge con avidità quasi insana, e come à letto se ne dimentica. Nullameno, anche questi libercoli, perchè sieno scorsi, ànno da essere politici; qualunque altro argomento ha il triste potere di lasciarli intonsi. Un'opera di polso, un'opera meditata, un'opera d'arte finamente lavorata, non la trovate mai. Nè questo stato di apparente inerzia è solo nella Penisola, è comune a tutta l'Europa; la letteratura è il fiore più delicato e prezioso dei popoli, e i fiori non si coltivano sotto il furore o nella attesa dei turbini. La vera la delicata arte tien di certe mimose; si chiude in sè all'apparire della tempesta. Niuno anche dei fecondi e facili ingegni che vivono tuttavia vi presenta il frutto del suo lavoro. Tutti aspettano. Si tratta non di cantare ma di vivere.

L'Oriente che si sfascia a Costantinopoli e vagisce liberamente nelle terre Balcaniche, un impero che somiglia a una veste logora un altro travagliato da un sordo moto di malessere e ansioso di parlare nel

sodalizio europeo la sua parola slava; la Prussia che ha un re del 1700 e una parte di popolo che odora il 1900; che, se va di questo trotto, incontrerà sulla sua via o una rivoluzione che sperda l'edificio gotico in cui malamente vive, o un colpo di stato che potrebbe, tirandole, spezzare le redini; la Spagna che vaneggia come una vecchia pinzocchera ascoltando i portenti di Suor Patrocinio, e rifiuta il battesimo all'Italia, e manda nobili illusi a far gli assassini e ad abbeverar di sangue le nostre terre; l'Inghilterra che sente i sintomi che ne preparano la decadenza nelle Indie ringhiose e nell'America insolente, nella pletora de' suoi lavori, e nella democrazia che pesta sul tallone de' suoi *lordi;* noi che sofferiamo tutti i dolori della gestazione, e nicchiamo in un parlamento scucito ed inetto e inespertissimo; con un ministero senza colore e senza forza, che abbiamo da fare ancora tanta strada tra i lampi e le tempeste; un Giove olimpico, un Giano taciturno che si trae sempre alla mano nuove fila di codesta aggrovigliata matassa europea, al quale gli eventi impreveduti tardano l'arrivo d'una ferrea volontà, e ne allontanano le superbe mete; popoli che sforzano i fati, governi che lavorano a museruole, antiche famiglie coronate che scendono dal trono, una religione che diventa setta immonda, che sente il bisogno di rifarsi, di rinfrescarsi alle acque antiche e sane che correano nel Giordano, e non sa come; cupidità, superbie, inettitudini, per tutto; la perso-

nalità egoista e dura che vuol dominar sulli interessi della patria, una fatale necessità di moto e l'incertezza della via e l'arcano davanti.

Con questa irrequietudine di dentro, con queste cento spade di Damocle sul capo, chi può attendere ai pazienti ricami dell'arte, chi può sottrarre l'anima da questi presentimenti, dalla sfinge di questo incerto e vicino avvenire, per collocarla nei pacati silenzi del lavoro delicato? E' bisognerebbe essere senza cuore; e senza cuore, io credo, vera poesia non ci può essere.

Voi mi direte: e perchè dunque non scegliere a vostri canti i vivi i caldi argomenti che si agitano di presente? Sentite, cara, io l'ho provato, anzi ci avevo lavorato in uno di questi; ma gli eventi talvolta corrono più veloci della penna tarda e della lima dello scrittore. Sicchè un bel dì ho trovato che il mio tema era già risolto se non nel fatto, nel principio e nel sentimento della nazione; non era più fresco, non avea più il pregio della opportunità, fugacissima dea. Non mi restava che gittarlo al foco e lo gittai. Trattavasi della *Capitale;* era una sfida a un mio amico. Cantavo un inno alle varie città italiche, le quali per lustro di storia, di ricchezza, di tradizioni, avrebbero avuto alcun diritto a pretenderci; e poi l'ultimo lo cantavo a Roma che tutte le vinceva. Ma a che pro? Poeta, mi avrebbero detto, a che ci vieni cantando cosa che ormai tutti sanno?

Gli è così, amica mia, che vo sperdendo queste

poche forze autunnali; frattanto, irritato, scrissi qualcosa che non è che Arte per l'Arte; ma senza uno scopo nobile non ci trovo i miei conti. Addio, addio.

Il vostro
ALEARDI.

AL CONTE MICHELE CORINALDI

90 . . . . . 11 gennaio 1863.

Michele mio carissimo.

Son venuto qui e ho trovato il tuo covo ancora caldo. Tu partivi per Milano con quella del tocco; io veniva a Brescia con l'ultima delle 10. Qui trovai le cose che vanno a dovere. Temo però che questo tempo tempestoso, questa insistenza di pioggia e di vento, arrestin molti elettori dall'andare a deporre il nome nell'urna. Questa sera sentiremo l'esito. I tuoi due rivali più vigorosi, ... , se il paese avesse le abitudini politiche che ancor non possiede, tanto sono sconcertati, non toccherebbero una decina di voti. Ma la gente è ignorante.

. . . .

A Milano andai dal Zona; anzi avevo da esso incarico di pregarti che tu tornando lo andassi a visitare. Forse l'hai fatto, e però inutile potrebbe tornare il dirti del quadro che in allora avresti veduto.

Son due figure al naturale. Siamo dinnanzi agli

areopagiti che non si vedono; siamo presenti al giudizio sulle colpe di Frine che si vede forse troppo; giacchè è nell'istante che il suo difensore esaurito ogni argomento, esce con l'ultimo, il più ardito, quello cioè di scoprire dal velo che la teneva celata la bellissima sgualdrinella greca, seducendo quel vecchio giurì, così appassionato per le forme, ad esser clemente verso creatura così perfetta.

L'atto dell'oratore è giusto, quantunque forse il braccio che solleva il velo dimostri troppo più sforzo che non bisogna per così lieve cosa. La testa severa è virilmente modellata, vero il manto e le altre vesti, sugoso il colore.

Frine ignuda, come Dio l'ha fatta, si ristringe un poco in sè per natural pudore; nasconde con la mano la testina leggiadra, bionda, piegata non però tanto da non gittare un'occhiata da civettuola, per iscorgere l'effetto di questo voluttuoso allegato. E si vede che la è sicura di vincere.

Ho ardito fargli qualche osservazione che mi disse, forse per cortesia, di mettere a profitto. Molto non occorre perchè il quadro sia giunto al fine; qualche velatura, qualche picciolo cambiamento, ed è compito. Gli è un bel lavoro, dei meglio certo che sappiano uscire da officina italiana. Ma è un poco imbarazzante tenerlo in una sala, dove entrano bimbi e fanciulle. Lubrico non è certo, che la nudità non è tale senza la lubricità dell'azione, ma è voluttuoso. Addio. Saluta tanto con affetto riverente la moglie,

saluta la mamma, Augusto, la signorina, i Padova, la Contessa, infine tutti. Vogli bene al tuo

ALEARDI.

A Tommaso Gar

91 ..... 2 febbraio 1863.

Mio egregio Amico.

Eccoti mantenuta, in un picciolo canto, la promessa. Quella valentissima troverà qui, se non altro, la semplicità che, a ragione, tanto desidera. Questo lavorino è il primo di alcuni altri che ti manderò, acciò me li raddrizzi; son gingilli fatti a punta, ma ci voleva un ateniese per cesellarli a modo; ed io son nato a Verona, in vecchia civiltà, sotto un giogo assassino; educato in tempo scolorato, e senza guida. La roba mia quindi sente il danno del mal nascimento; porta come la macchia d'un peccato originale.

Il battesimo di sangue di gloria e di libertà venuto poi è venuto tardi; avevo fatto le ossa, non mi era possibile rifarmi. Questa è, in parte, scusa alle mende. Ti ringrazio, mio caro, della preziosa fatica che duri per me. Comprendo tutta la noia che ti ho dato. Addio. Quando avrai terminato l'ingrato lavoro, scrivimi, o mandami libro e note. Io cercherò di batter l'orme che mi avrà segnate la tua fina e amorosa critica. Addio. Stammi sano e ama il tuo

ALEARDI.

A Giulio Carcano

92 Brescia, 24 febbraio 1863.

Giulio mio.

Non v'à migliore e più delicata cortesia che tu potessi farmi di questa; e non ci voleva che la tua squisitezza di sentire per chiedermene il permesso. Io non ho avuto al mondo altra ambizione che di essere stimato da quelli che stimo, e tu ora me ne porgi una pubblica testimonianza; e me la porgi col donarmi un fiore (1) del tuo fino, forte e amoroso intelletto. Grazie dunque col cuore, Giulio mio; e grazie di quello che facesti pel P . . . . . Egli farà onore di certo alle tue raccomandazioni. A rivederci presto. Addio.

Il tuo
Aleardi.

(1) G. Carcano dedicava all'Aleardi la sua traduzione del dramma « *Il sogno d'una notte d'estate* » di Shakespeare.

Al Conte Michele Corinaldi

93 Brescia, 26 febbraio 1863.

Michele mio.

Io ti ringrazio col cuore del primo e del secondo invito; ma alcuni motivi, con alla testa quello delle finanze, mi consigliano al riposo. La penultima tua

mi trovò alle fredde pendici del Tonale, dove sono andato tra le nevi a passare gli ultimi giorni di carnovale; non già per istudio di meteorologia, ma perchè un mio vecchio amico maritando una figliuola, avea da tempo fissato che io ne fossi uno dei testimoni. E la cambiale di cortesia, per quanto scadesse in tempo crudo, la ho dovuta da galantuomo pagare. Non sono venuto per altro di là senza niente; giacchè mi sono recato meco una così profonda infreddatura, che mi fa sordo e balordo da parecchi giorni; le quali due qualità non sono le più adatte per venire ad ammirare la vostra Giannina, per sentir la quale è bisogno che le orecchie, così dell'anima come quelle del corpo, sieno sveglie ed acute.

Scriverei ad essa se non fosse un secolo che mi obliò, e ci tengo il broncio. Salutamela non di meno con tutto il cuore, perchè, nulla ostante la sua dimenticanza, io amo ed onoro quella ingenua creatura, quella musa potente, quanto non ho amato ed onorato mai ingegno di donna.

Sentii da alcuno che fu al Carnevalone di Milano, che era colà il tuo Augusto; e ne ho goduto, perchè volea dire che si è del tutto rifatto.

Qui rincominciano le lotte elettorali. Adesso esce in campo un altro che sarebbe arduo rivale, il G..... voglio dire, uomo di idee accese, notissimo per scienze naturali e per bontà di vita.

Addio, Michele mio. E dal C.... sei più stato? Me n'ero dimenticato, ed or mi viene in mente; ma

penso anche che tu avevi nel passato mese, ben altro per il capo che sua Ecc. il Senatore del Regno. Addio. Stammi sano, saluta tutti; scrivimi se non ti spiace il risultato della Accademia e voglimi bene.

Il tuo
ALEARDI.

P.S. Mi sarebbe caro avere le Relazioni stampate del Minghetti sulle Finanze, del Pasini sullo stesso argomento, e più di tutte quelle del Broglio sul Credito fondiario. Fa di averle da qualche deputato, o, a mio stesso nome, da tutti e tre e addio di novo.

A VINCENZO BAFFI

94 Brescia, 3 marzo 1863.

Illustre signor Vincenzo,

Ricevetti ieri gli stamponi di gran parte dell'ultimo mio canto.

Io ho sempre avuto una grande ripugnanza alle cose monche. Mi pare di vederci sotto, quando siano così pubblicate, la vanità perfida che persuade il fragile poeta a fare un cattivo affare; giacchè, cosa monca, non ci trovando nè capo nè piedi, sfido a poterla giudicare come va. Cose siffatte non passano che nelle sculture antiche; e perchè sovente lavoro egregio, e perchè su quella vecchia arte un poco di pregiudizio l'abbiamo, e perchè, più di tutto, e'

bisogna pigliarle come vengono, come il tempo ce le ha lasciate e concie. Un torso di Fidia, capisco, capisco anche un pezzo di una sinfonia di Beethowen, ma un brano di canto, fosse di Manzoni, di Byron, o Heine, non lo capisco. Imaginiamoci poi un branodi roba mia.

Perciò mi sono determinato a mandarle un lavorino di alcuni anni fa, scritto sotto gli occhi d'Argo dell'Austria, quando, nel dubbio continuo di qualche perquisizione a domicilio, bisognava scrivere venti versi e poi nasconderli in qualche buco; e poi, come più volte mi è accaduto, non trovarli più e doverli o rifare o gittar il lavoro. Nullameno a scrivere cosi, coi birri alla porta, colla prigione davanti, c' era, come spesso nei pericoli, la sua acre voluttà. E ho gusto d'averla provata.

È canto inedito, è quel che è; è un richiamo ai giuochi giovanili. Non so se voi altri conosciate il tamburino, che è un dischetto lavorato di faggio, sul quale vien tesa una pelle di vitello, e con esso si lanciano palle piccolette e pesanti di cuoio a grandi distanze, con certe discipline di giuoco. Da noi è comune. Io era valentissimo, e giuocherei ancora; e tuttavia che ne parlo, parmi di essere sul piazzale e respiro l'aria dei venti anni. Oh allora ero felice! avevo mia madre, avevo mio padre, due sante creature che mi amavano tanto.

Ora .... ora vi mando questi versi e un saluto di cuore. Il vostro

ALEARDI.

P.S. Le bozze correggetele voi per meno sciupio di tempo; la Raccolta mandatela pur qui, e per essa ricevete i miei ringraziamenti.

Meglio sarà che le bozze me le mandiate.

Il Canto ve lo spedirò domani.

Allo Stesso

95 Brescia, 23 marzo 1863.

Egregio Amico.

Vi rimando le bozze. Poco, a mio credere, ci era a correggere; nondimeno vi prego di curare con amore questa picciola composizione. Molto mi conforta il giudizio, che, con una parola, mi date di essa; altro non mi resta a desiderare se non che i lettori ne portino uno eguale. Mi ricorda che un dì, a Torino, nella Villa della Regina, il Mamiani per le eccessive lodi che prodigò a questo mio canto mi fece quasi far peccato di superbia; e poco prima con un suo ministeriale pranzetto me ne avea fatto fare quasi un altro di gola. Gli era proprio il giorno dei peccati per me insolitissimi.

Ho ricevuto la Raccolta di *Ballate e Leggende;* la quale a quest'ora, tanto qui piacque, che me l'hanno mezzo stracciata. E' pare, che le donne specialmente leggano un poco colle dita. Forse che cogli occhi, in quell'ora, faranno qualche cosa d'altro.

Addio. Statemi sano e amate il vostro

Aleardi.

N . . . . . N . . . . .

96 Brescia, 20 aprile 1863.

Adele mia benedetta.

Oggi, più del solito, penso a te, poichè so che la tua fervida animina deve essere agitata e commossa da una gioia soave e da un dolore profondo. Voglia Dio che quella compensi questo! pur non oso sperarlo, perchè ho sempre veduto che i dolori penetrano giù giù nelle viscere e durano, le gioie invece lambiscono appena il cuore e volano via. E lo so per molti e mesti esperimenti.

Povera nonna! Anch'io, vedi, l'amavo con quel pio e delicato sentimento che destano i vecchi, benigni sempre e pazienti; e meglio se sono vecchierelle.

Tante volte che la guardavo, mi sentivo dentro una tenerezza accorata, perchè pensava a mia madre.

E anch'Ella mi voleva bene la povera nonna, e le serberò sempre gratitudine per avere concesso a me, ultimo degli estranei che ella abbia veduto, di accostarmi al suo letto. Sento ancora il suo polsicino sotto le dita; pareva una cosa che andasse in fretta in fretta per correr verso Dio.

Meglio per te, Adele mia, non averla veduta. Ora hai un angiolo di più che ti veglia.

Perdonami se non sono venuto ancora a vederti, e perdona se la prima lettera che ti scrivo sa tanto di dolore. La colpa, come vedi, non è mia.

Ricordati di me che ti amo, e spessissimo ti penso, e faccio voti perchè la tua vita abbia a correre sempre come un'acquolina fresca, pura, limpidissima, costeggiata da una perpetua riga di fiori, e che non abbia a riflettere che l'azzurro del cielo e le stelle. Proprio come un dì que' rigagnoletti che vedevamo questo autunno, quando, per quella strada alpina che sai, si andava al lago d'Idro, ma senza spume strepitose, senza intoppi, senza cascate.

Ti ricordi, cara, quel viaggetto? E tu di dietro con la Elena, come due servidorini? oh! non ci è stato mai re al mondo che abbia avuto dietro la sua carrozza due paggetti più cari, più nobili, più indipendenti.

Quel viaggetto mi ride tra le memorie.

Addio, Adele, salutami la mamma e la sorella, riveriscimi quelle tue Signore, che sento talvolta ricordarsi di me, quantunque ignoto, e vogli bene al tuo

ALEARDI.

AD ALESSIO BESI

97 Brescia, 10 maggio 1863.

Egregio Signore.

Ella fu un tantolin duro nel suo giudizio sul mio silenzio apponendolo a incuria e quasi direi a sprezzo, mentre non era che figliuolo d'un timido riguardo.

E difatti, dove potevo io inviarle una mia lettera se non sapevo bene il luogo di sua dimora? Come potevo farlo senza una tal qual trepidazione di arrecarle danno, non avendo altro mezzo che le dubbie poste, e sapendo come la mia scrittura costà sia nota e il mio nome nimico? Ecco dunque le cause di quel mio lungo tacere. Del resto, fino dal momento ch'io ebbi in mano il suo canto, gliene professai molta gratitudine, e perchè Ella mi fece l'onore di dedicarmelo, e perchè vedevo che aveva pigliato in buona parte quelle schiette parole che aveva scritto su Lei.

Ella ha da sapere, mio giovane gentile, che tutte le volte che mi viene tra mano alcuno scritto il quale molto prometta, io ne giubilo per l'amore del mio paese. Se poi la è poesia ne esulto. Giacchè in questo tempo troppo materialista e tutto inteso all'egoismo dello interesse e della ambizione, occorre, come il pane, che si levino su degli intelletti che pensino anche alle povere anime, ad eccitarle con nobili parole, a riscaldarle con nobili entusiasmi, a levarle sui carmi alati in regioni più pure, a toglierle da questo ignobile arrabattamento di cupidità, da questa invereconda lega di orgogli.

E pur troppo non vedo stelle nuove levarsi all'oriente, e con animo accorato vedo invece quelle che o poco o tanto lucevano prima, o volgere pallide al tramonto, o essersi fatte nel silenzio opache.

Per questo se mi accorgo d'un lumicino che sorga,

torno a dirle, ne esulto e ne segno l'andare; e per quanto sta in me, poveretto, colla parola e coi voti vorrei aiutarlo.

E questa trista sorte che non la poesia soltanto, ma tutte le altre arti belle perseguita, pare quasi che sia una calunnia alla libertà; pare che dal giorno che il paese si levò indipendente sia divenuto sterile d'artisti. E codesta sterilità mi pesa sull'anima.

Ma io ho gran fede nella stupenda fecondità di questa mia terra e vedo certo che non la durerà così.

Voi altri pertanto, giovani intelligenze alle quali Dio concesse la virtù del canto studiate, per carità, e meditate; interrogate il vostro cuore, spandetene fuori il calore e l'amore, ascoltate i desideri e i sospiri della vostra patria, apparecchiatevi un tesoro di dottrine, una raccolta di fine osservazioni, e industriatevi a rendere tersa, limpida, fresca, ingenua, viva, la forma della quale avrete a vestire le vostre generose idee.

Ma io vedo che abbandonandomi così a qualche santo, mi svio e lascio di parlarle di quello che meglio le importa.

Entro adunque nel suo lavoro.

Osservo in fretta, quasi come indice; Lei già con la memoria viva della sua opera, vedrà agevolmente dove batto.

Il concetto generale e la distribuzione delle parti mi piace. È quell'andare lirico, a salti, a balzi, il quale però, a chi ben guarda, non si svia dalla strada segnata.

Molte però delle osservazioni che le facevo intorno i suoi primi canti, mi è duopo rifarle.

Il principio, ad esempio, è agitato di mesti movimenti: « Ma, La mi scusi (le dirà la gente) quanti anni ha Ella? » Come può stare quel tanto squallore di brine nel bel mezzo della primavera? E poi i dolori forti, anzi quasi, come questo, disperati, sono sobrii di parole, sono scontrosi a manifestarsi. Tanto più che la maggior parte dei lettori, o lieta o indifferente, non li sa stimare se li dubita figli della imaginazione, e non vuol avere lagrime per essi.

Bisogna toccare con parole che scolpiscano, non diluire; in ripetute frasi, affanni e lamenti.

Il difficile dell'arte è dire limpidamente molto in poco, e con semplici modi esternare pensieri profondi, giusti e nuovi.

In quella rivista che vien poi di fatti storici vecchi c'è, parmi, troppo accalcamento; e per quanto poesia sia concentrazione, una certa economia è uopo adoperarla. Quei fatti inoltre, per quanto accaduti nella penisola, sono poco nostri; siamo italiani e non romani.

Il tristo vezzo di mirare a quella vecchia altezza fuorviò per molti secoli i nostri avi. Ma oggi, spero nel nome di Dio, non vorremo ricadere nell'antico errore.

Ma lasciando che ognuno interpreti la storia a suo talento, veniamo alle osservazioni più minute.

In generale trovo della trascuranza intorno alla

forma, trascuranza intorno all'armonia. Ci sono moltissimi versi che se non si andasse a capo con l'occhio, l'orecchio li giudicherebbe prosa per un cotal loro andare senza posa di accenti.

Una certa spezzatura occorre talvolta ed è segno di maestro, ma conviene usarla con riguardo, per far spiccare quelle armonie che vengono o prima o poi. Alla qual cosa bisogna ch'Ella dia un accurato pensiero per l'avvenire, giacchè il verso della più melodiosa lingua d'Europa, deve equivalere a musica, non querula o fiacca, ma sostenuta a tempo, a tempo maestosa o rotta.

E a proposito di rottura, mi venne osservato che, in fino nella profezia Albertina, ogni verso quasi chiude un pensiero; la qual cosa se stanca prodigiosamente nello sciolto, nè anche in rima fa bel sentire.

Anche sull'uso dell'epiteto c'è molto a notare; quando si è giovani, nè della lingua sapienti molto, si versano giù epiteti a iosa, sperando di significare appuntino l'idea; ma spesso invece non si fa che infagottarla non già vestirla. Come si procede nell'arte, anzichè quattro o cinque di quei predicati, se ne mette uno, ma è quel che dice; senza del quale accorgimento non si arriverà mai alla poesia che dipinge, poichè molto della tavolozza sta nell'epiteto, il quale à da essere parco e vero. Dire ad esempio, *Vile* all'Ispano, che vegeta d'orgoglio; *inospitale* landa all'Inghilterra, ch'io certo, come ita-

liano, non amo, ma è la meglio coltivata contrada d'Europa, e che raccoglie e raccolse sempre gli esuli e i fuorusciti d'ogni nazione, è cosa falsa; rimeditandola, non sarebbe stata detta.

Bisogna pure guardarsi dalle ripetizioni, specialmente in non lungo lavoro. Bisogna insomma tagliare molte fronde e lasciar maggiori fior che sia possibile, e mettere cura estrema e coscienza scrupolosa e studio paziente nelle opere d'arte.

Il tirar giù alla brava, dà indizio di ingegno, ma non consolida la fama. Di quelle o linee o frasi non pensate che si trovano nel Testi ad esempio e nel Bernini, non ne scorgete una sola nel Dante o nel Francia, nel Virgilio o nel Sanzio. Ma questi son pregi ardui, che gli anni e lo studio e la modestia incontentabile le daranno in seguito.

La qual cura è da portarsi sì nell'idea che nella forma. Parlando di Carlo Alberto non lo direi quindi morto in Ispagna. Guai se lo avesse sentito un portoghese! nè accennerei (nella profezia) a Solferino vinto dalla gente di Francia, ma bensì a Palestro o a S. Martino vinto dalla italiana.

Nè direi *Alabarde* alle antenne di S. Marco dove sventola la bandiera. E quanto a certe avvertenze di forma o quasi direi di pulizia artistica, non farei con forzata dieresi un dittongo di due, come *pietoso* per un esempio, e non costringerei in una sola nota due note, come in *visione*, *glorioso*, *vittorioso*, ecc. Giacchè anche qui ci sono le regole della pronunzia,

che niuno può a suo talento trasgredire, senza aversi la taccia d'incolto, come, altra taccia potrebbe meritare chi usasse si *avevo* invece di si *ebbero*; non essendo nè anche mai dagli antichi usata codesta uscita del verbo avere; i quali talora dissero: *ebbono*, *avettono*, *ebbeno*; cose tutte che, se buone per loro, non sono più del caso nostro, per la ragione che noi parliamo la lingua del 1800 e non quella del 1200.

Chiedo scusa di codeste scucite osservazioni che a Lei parranno forse pedantesche, ma ho fatto a fidanza con Lei, perchè desidera un parere così modesto da accettarlo, perchè la mi pare così amoroso dell'arte da industriarsi e correggersi, perchè La mi pare di tale ingegno da battere una via onorata.

Se spasimo, come Le dicevo, di veder sorgere un poeta, s'imagini il mio orgoglio e la mia gioia se lo vedessi sorgere dalla terra veronese.

Ma si rammenti che poeta non vuol dire architetto di versi, ma vuol dire agitatore di entusiasmi, scrutatore dell'animo umano e dell'anima della natura, dotto per molteplice sapienza, e finissimo nel gusto, e pazientissimo nei lenti studii della lingua, e nei magisteri dell'arte incontentabile. E tante altre cose vuol dire, che Ella saprà meglio di me, e che se anche volessi spiegarle non avrei più carta.

Con tutta la stima e, se permette, con affetto.

Il suo
Aleardi.

A Pasquale Villari

98 Brescia, 1 giugno 1863.

Mio benedetto fratello.

G., quel rusignuolo napoletano che ormai patisce tanto a cantare, mi fece ricordare un mio debito verso di te che, in verità, credevo di avere adempiuto.

Ma dì: non ti ho io risposto sulla domanda che mi facevi di cantar di Machiavello? Giurerei che sin dal momento che me ne scrivesti io ti ho mandato un periodo accademico di ringraziamenti per la illustrissima Accademia di P., fasciando la negativa scortese di quella miglior qualità di scuse e di complimenti che per me si potea. O tutto questo dunque l'ho sognato, o la lettera à preso un'altra direzione che non mena a Pisa. E il no che pensavo o scrivevo allora sono pur troppo necessitato a riscriverlo adesso; giacchè questo mese e l'altro che passò, l'ho usato e l'userò nella fastidiosa opera del correggere alcune cose mie stampate e non stampate, per farne su col Barbèra un volume che mi obbligai di mandargli tra il cadente giugno e il principiar del luglio. E per me correggere è talvolta aggiungere, tal altra rifare, perchè la roba mia non ha mai avuto il piacere di piacermi, e perchè ogni giorno più vedo le ardue difficoltà dell'arte. Aggiungi poi, quanto al Machiavello, che gli è un uomo che mi fa paura;

e che per dirne degnamente sarebbe bisognato che io entrassi per un'oretta nella tua mente e nell'anima tua, e mi sentissi forte dei tuoi studî e delle tue meditazioni. Il che non potendo per mala mia ventura avvenire, m'è forza lasciare, anche per questo, ad altri l'onor del canto.

Dimmi de' tuoi studî, de' tuoi disegni, della tua vita, e voglimi bene sempre e tanto che paghi un debito. Il tuo

ALEARDI.

A BARBERINA B . . . . .

99 Brescia, 2 giugno 1863.

Comincio dal fine e rispondo all'ultimo periodo della vostra dolce e ardente lettera.

A quelli che mi accusano d'inerzia, rispondete: Egli quando, varii mesi sono, si levò la Grecia contro quel Bavaro che in trent'anni non si era fatto trenta amici, si mise a studiare quell'argomento, e avea già messo giù la metà d'un Canto. Ma la povera politica del Napoleonide e la imbelle di Rattazzi, avendo lasciato cuocere nel suo immondo brodo quella rivolta, sicchè, invece di una sollevazione magnanima e unitaria, se n'è veduto uscire il topolino di un mutamento dinastico; il povero poeta gittò sul foco studî e Canto incominciato.

Inginocchiatasi poscia, come un martire che si prepara a lotta mortale, la Polonia, e levatasi quindi e tratta la spada, egli studiò quell'argomento e mise

in carta un principio di carme rivolto a Langhewitz; ma la stoltezza napoleonica di andare a impelagarsi nel Messico, la crescente imbecillità di Rattazzi, e la timidità del Minghetti, e la inettitudine del Pasolini, avendo lasciato nella sua pozza di sangue divincolarsi quell'eroico popolo, e il Dittatore di un mese essendo ito ad abitare una delle mie prigioni, il povero poeta lacerò quegli studî e quel Carme principiato, e diede parola a sè stesso di non immischiarsi più in argomento di politica incompiuta, e di non rendere la Musa una servetta delle idee fugaci del giorno. Allora il povero poeta, considerando che in due anni e mezzo gli aveano fatte dieci contrafazioni datate da Parigi, dalla Svizzera, da Londra e dalla Sicilia e dal diavolo che li porti, i pirati librai, si mise a rivedere molti de' suoi lavori per raccogliere intanto col Barbèra un volume, che se a Dio piacerà in questa cadente estate uscirà a Firenze. Ora da due mesi egli si fatica e si arrovella nella fastidiosa opera della correzione; e se non avesse promesso all'editore, e se oramai parecchie cose sue non fossero già comuni in Italia, più volte avrebbe mandato al fuoco i suoi lavori; giacchè di nessuno è pago, e sente nell'anima un concetto altissimo dell'arte e un ideale che non saprà raggiungere mai.

In mezzo a tutto questo egli pare pagato a giornata per iscrivere lettere di raccomandazione, per ricevere visite di chi vuole un posto, di chi vuole cambiare di posto, di chi vuole avvicinarsi a qualche

ministro. Se questo non bastasse egli riceverà ogni settimana quattro o cinque opuscoli, canti, opere e che so io, da una parte e dall'altra, gli autori dei quali vogliono tutti il suo parere; e per quanto non iscorra che sopra un per dieci, tanto bisogna pensarci e c'è il suo bel daffare; e nel dubbio che, se un pocolin si lodi, qualche inverecondo ti stampi la tua lettera, bisogna anche non gittarla giù, come faccio quando il mio cuore scrive al vostro cuore, ma ripensarla per bene.

Che se anche questo non bastasse, la Giunta Municipale di Brescia se ci è una Commissione d'Arte, se si tratta di un monumento, di un rapporto per salvare chiese soppresse, o freschi pericolanti, ha la bontà di darmi la presidenza della faccenda; se poi si tratta di revisioni di lavori per aggiudicare premi, o consigli di Amministrazione, l'Ateneo di Brescia à la bontà di mettermici dentro sempre.

Per le quali cose auguro ad altri la mia infingardaggine. E allora non toccherà loro come a me, se voglio correggere qualche canto, di chiudermi a chiave e far dire che son morto. Non toccherà loro, come a me, di passare de' mesi senza fare un passo di passeggio. Del resto che Dio li aiuti e non gli faccia gustare mai, come sia salata e amara la vita dell'emigrato, e non conoscano che cosa significa essere lontani dal paese nativo, dalla famiglia diletta, dagli amici della giovinezza. Addio.

ALEARDI.

Al Conte Michele Corinaldi

100 Brescia, 9 giugno 1863.

Mio buon Michele.

Prima di tutto ringrazia il tuo Augusto delle graziose e fine chiacchiere che mi mandò; poi lascia che mi levi un peso dallo stomaco. Mi sono accorto oggi che ho pigliato errore nel ricordarti l'aiuto a quel toso di Pisa; l'ultima volta tu m' inviasti tanto, parmi, che valesse per quattro e non per due mesi, laonde non dovevo fartene cenno che pel cominciar di luglio. Perdona per carità alla mia dimenticaggine.

Che fai? Come usi del tuo nuovo posto? Cosa vedi dalla nuova altezza cui se' arrivato? Che fede e che speranza hassi da avere nelle ultime parole del Re?

« Parola di Re non torna più indrè »

dicono i Veneti; ma gli è un proverbio nato quando erano repubblicani, e dei re non conoscevano che le lontane pompe e le storie mendaci. E da ultimo Napoleone ci permise, se non di andare all'Adriatico e a Roma, di credere che quel proverbio talvolta è una crudel menzogna.

A ogni modo che c' è a sperare? Scrivimi. Io sono sotto la incomportabil noia del correggere della roba mia per farne su un volume .... Addio. Riveriscimi tutti. Con tanto di cuore.

Aleardi.

Allo Stesso

101 Brescia, 10 ottobre 1863.

Mio carissimo Michele.

Io non so, in verità, perchè abbia tanto tardato a risponderti. Questi giorni sono distratto; ho bisogno di occuparmi ancora intorno alle mie correzioni, e mi occupo di fatto; ma l'aria dell'autunno, il desiderio dei campi mi attrae e mi toglie la voglia di fare; e questo trovarmi qui in città deserta mi dà una noia mesta. Ho una quantità di promesse da adempire e non so da quale incominciare. Bisogna che vada a Adro per una settimana almeno; per un'altra settimana sul Garda; per una quindicina di giorni in Val Trompia; per vari giorni in Val Camonica e sul Bergamasco; e tutto ciò con due o tre settimane al più da disporre.

È, come vedi, una proposizione aritmetica impossibile a sciogliersi.

L...., il deputato che vidi l'altrieri, venuto qui a trovare una sua zia, mi disse che eri a Torino e stai benissimo. Ne godo con tutto il cuore. Giacchè sei costà, rammentati di quel povero impiegato che vorrebbe venire quassù vicino a casa sua, cerca di farne parola proprio con calore al Peruzzi. E scrivimi che cosa ti disse riguardo al M. . . . Quella fu proprio una crudele ingiustizia. Il Ministero non

dovrebbe incaricarsi per inscienza di compiere le basse vendette di tristi camorre lontane.

Quanto al tuo venire a fare una visita a Lecco, io la trovo ragionevole; specialmente ora che l'autunno tiene molte famiglie di signori nelle campagne. Io prevedo che con quei siffatti obblighi che di sopra ti ho detti, non potrò essere della partita; ma L..., e.... sua sorella, ti saranno una ben più egregia compagnia. E tu che fai? Che studî? Dove è ita la povera poesia? E Augusto che fa? Salutami tutti, la mamma e la Contessa Benetta e Augusto in specialità. Voglimi bene, che io te ne voglio con tutto il cuore.

Il tuo
ALEARDI.

ALLO STESSO

102 Brescia, 18 novembre 1863.

Mio carissimo.

Non so di qual lettera tu parlì che avrebbe dovuto farmi andare in collera, se non fosse di lettera smarrita. Mi spiace davvero d' aver perduto queste tue verità irte di spine: ma, in grazia, e per qual motivo recente me le saettavi tu? Che bestialità nuova ho fatto io? Spiegati, affine ch' io capisca.

Mi duole che tu non venga, più mi duole la ra-

gione perchè non vieni; giacchè quando s' à core, e s' à una madre vecchia e sofferente, m' imagino le trepidazioni che si devono soffrire.

Non ho accettato il posto di Segretario e Professore a M.... per la buona ragione che il Ministro non me l' à dato; ma invece l' à concesso a un tale.... che non è un scrittore, nè intelligente d'arte, nè artista, nè conosciuto;.... Me ne spiacque perchè 3500 lire l' anno mi approdavano, essendo sempre in fastidiose strettezze, per quello imbecille di cuore debole, che a furia di sentir compassione d'altrui, à dovuto finire col sentirla vivamente di sè. Se Dio vuole poi mi manderanno a Firenze con 2000, tanto da non poter vivere.

. . . .

Io in questo autunno, terminata la indicibil noia del correggere, ho scritto due Canti nuovi che verranno stampati nel volume che tra un mese uscirà: e l' altro dì ho messo giù una strana prefazione che vi metterò non so se in capo o in coda.

Il S.... G.... ti salutano ringraziandoti. B.... dacchè tornò da Parigi, nol vidi ancora. Salutami tutti e stammi sano. Il tuo

Aleardi.

A Pasquale Villari

103 Brescia, 2 gennaio 1864.

Mio ottimo Amico.

Ti ringrazio col cuore dell' amore che mi porti.

L'Amari mi ha già fatto professore di cotesta Accademia. Quello che più mi sorride gli è che io ti sarò vicino e potrò attingere dalla tua compagnia consiglio ne' miei dubbî, conforto nelle mie trepidazioni. Le eterne correzioni di quel volume che stampo a Firenze, e le lentezze dell'editore non mi hanno da tre mesi lasciato nè requie nè agio a coadiuvare un poco i miei studî e a preparare qualche lezione.

E perciò mi occorre del tempo, nè io poi vorrei toccare punto dello emolumento, finchè non incominciassi il Corso. Ti pregherei pertanto a parlare col Presidente di cotesta Accademia, che credo sia il bravo Marchese Antinori, e al nostro venerando Gino che lo conosce moltissimo, acciò mi venisse concesso questa larghezza.

Io amerei cominciare coll'aprirsi della stagione. Mettiti a perorare con tutto il calore, acciò mi compiacciano, e scrivimene presto.

Ho ricevuto il tuo scritto. C'è tanta mente e tanto cuore! L'ho divorato e l'ho fatto leggere a molti che altamente ti stimano. È un lavoro d'arte e ad un tempo un'opera pia. Te ne ringrazio.

Ti prego di nuovo a rispondermi prestino, e a scusarmi se ti do questo incomodo.

Che Dio ti mandi tutte le benedizioni che meriti. Addio.

Il tuo
ALEARDI.

A Tommaso Gar

104 Brescia, 20 gennaio 1864.

Mio ottimo Amico.

Ho ricevuto la prima tua da Napoli insieme ai versi del tuo astronomo; ma si vede che tu non hai ricevuto una lunghissima mia, nella quale ti dicea come quei canti mi piacessero, e quante grazie rendevo a quel cortese che osserva così bene il cielo per poi cantarlo alla terra.

Forse vedendola così lunga la Posta benigna te ne avrà voluto risparmiare la noia.

Questo però mi duole che, non già tu che mi conosci e mi ami, ma il Dal Grosso mi avrà tenuto per assai villano. Laonde ti prego a volermi verso di lui proteggere, e digli che non sono poi un orso.

Il posto di estetica all'Accademia di Firenze l'ho accettato; se non che tu sai di qual timida pasta la natura m'abbia fatto, per imaginarti facilmente le mie trepidazioni.

Non ho mai potuto uccidere in me il vecchio uomo; e, da quel che vedo, sarò perpetuamente afflitto dal sentimento della mia incapacità. A ogni modo tenterò. Andrò a Firenze solamente nel marzo.

In questo mese uscirà, credo, quel mio volume, del quale anche tu, ottima creatura, ti pigliasti amoroso fastidio; dico in questo di gennaio.

Godo che un tantino ti vada *climatizzando* in questa Babele sorrisa dal sole.

Se un giorno o l'altro avverrà che tu ti fissi a Firenze, io non mi sentirò più solo colà e ci starò meglio.

Riveriscimi la egregia Baronessa e il Dal Grosso.

Serbami sempre il tuo affetto. Addio col cuore.

Il tuo
ALEARDI.

A I.... CAVALLUCCI

105 Brescia, 10 febbraio 1864.

Mio gentil Signore.

S'Ella è di quelli che hanno bisogno di essere amati, io son di quelli che, oltre questo bisogno continuo, hanno la necessità di amare. La mia vita è per tre quarti di affetto; il resto lo considero o interesse, o vanità, o altre miserie. Mi metto nel suo cuore e sento la fiera angoscia che ha da aver provato e che dee provare per la perdita di quella creaturina, e piango con Lei e con la poverina che era madre. Le mando due righe di epigrafe.

La è una specie di lavori, ai quali non mi sono mai dato; ma poichè con tanto accorata parola me la chiede, gliela invio, lasciando Lei nella piena li-

bertà di adoprarla o rifiutarla, senza un timore al mondo che me n'abbia a male.

Eccola:

QUI È IL CORPICINO
DI
LEONELLO CAVALLUCCI

—

ANGIOLO NOSTRO
ERI SÌ CARO SÌ BELLO!
PERCHÈ PROMETTERE
PER XXI MESI
E POI LASCIARCI?

—

GENTE PIETOSA
PREGATE PACE QUAGGIÙ,
ALLA POVERA MADRE
AL POVERO PADRE.

Non so come le andrà a sangue. Chi amò e perdette non deve essere mai contento di siffatte cose. Le paion sempre smorte e povere a petto del molto che sente e che vorrebbe dire. A ogni modo, ò cercato di compiacerla come ò saputo.

Quanto all'amico suo siciliano ora c'è un grande ostacolo a poterlo nicchiare, perchè non ci è posti vuoti in nessuna Accademia dell'Italia superiore. C'era quello di Modena, ma l'ànno dato a certo Asioli ch'io non conosco.

Alla mia venuta ne parleremo e vedremo di lavorare a suo pro.

Se non le è d'incommodo la pregherei di scrivermi:

Se l'Emiliani desse le lezioni ogni settimana, o si pigliasse larghezze maggiori;

Se avesse molto uditorio e come trattasse la storia dell'Arte e l'estetica, se unite o separate;

Se leggesse o dicesse le sue lezioni;

Quanti sieno gli scolari dell'Accademia;

Quando incomincino e quando finiscano le scuole;

Aggiungendo quelle altre notizie che per avventura Ella reputasse potermi interessare.

Con tutta la stima

Il suo
ALEARDI.

A OTTAVIA ARICCI-RINALDINI

106 Firenze, 27 marzo 1864.

Mia ottima Ottavia.

La vostra lettera è di creatura serena e contenta e ne godo nell'anima. Tenetevi, per carità, attaccata col cuore e con la mente, colle unghie e coi denti all'amore, perchè, volere o non volere, quaggiù non c'è nulla che lo compensi: nè gloria, nè ambizione, nè interesse.

Quando s'à il cuor pago tutto va bene, tutto va liscio; quando è vedovo o sofferente, una reggia diventa un canile. Io il so per prova che patisco e taccio, e mi pare di aver perduto l'anima.

Se mai il nostro buon Generale passasse da questa

città così detta del fiore, ma in verità città dell'acqua, dei venti e delle immondezze, città dell'arte, delle chiacchiere in buona lingua e delle brutte donne, ditegli, ch'io sto (per ora almeno) in Via Nazionale, n. 42 p. p. vicino alla piazza della Indipendenza. Quanto volentieri vedrei quella faccia intelligente e onesta! Scrivendogli salutatemelo con tutto il cuore.

Riveritemi i Carraro. Stringete una mano al buon Filippini. Quella sua cortesia di non salutarmi è fina come un epigramma greco. Gliene sono obbligatissimo. Quando la vedete salutatemi la Marianna. Buona creatura! le voglio tanto bene, ma sempre manco di quel che merita.

Al 7 d'aprile aprirò il mio corso, salirò la berlina della Cattedra, mi esporrò al ludibrio del Pubblico. In verità ho fatto un bell'affare. Mi pare d'essere sulle spine.

Addio. State sana. Salutate Daro. Ricordatevi di me.

ALEARDI.

AL CONTE MICHELE CORINALDI

107 Firenze, 2 giugno 1864.

Mio buon Michele.

Se tu non fossi Deputato e Ufficiale dei Santi, ti direi che se' cattivo soggetto e che mi calunni. Oh! che credi che il demone dell'orgoglio m'abbia pigliato per i capelli? E perchè mi sarei lasciato fare questo mal tiro? per qualche lezione non male ac-

cetta? In verità che avrei voluto collocare altrove il mio orgoglio, e mi sarebbe più caro poter scrivere qualche canto che non ispiacesse all' Italia, di quello che qualche lezione che non ispiacesse a Firenze. O male o bene, il professore non è ciuco che non lo sappia fare. A fare il poeta (e tu lo sai per prova) non ogni ciuco ci riesce.

Se per altro ho avuto un orgoglio qui, in questo mio menar la carretta, fu quello di rialzare una cattedra che era caduta in fastidio e per uditori avea le sedie; poi fu quell'altro di mostrare a questi signori toscani, che l'estetica non era una sfinge che parlasse a enigmi in parole sibilline, ma che la era una scienza che, spogliata dei riboboli herderiani, cantiani, hegeliani, si lasciava perfettamente capire come ogni altra. Alla cortese frequenza par che l'abbian capito, e il mio scopo è raggiunto. Ecco tutto.

Del resto mi picchio il petto per il mio lungo silenzio; ma ti dirò, a mia scusa, che dovendo, terminata appena una lezione, pensare alla ventura, non ci ho proprio tempo, e tralascio le corrispondenze più care, come sarebbe la tua.

Che se questa colpa m'à fruttato un tuo ritratto, compresa una impertinenza scrittavi sotto, non me ne so pentire del tutto.

Salutami la Mamma, la C. Benetta, Augusto, tutti. Stammi sano; se sei in collera dimettila e vogli bene al tuo

Aleardi.

A Teresina Bevilacqua-Galanti

108 Brescia, 3 ottobre 1864.

Mia ottima Teresina.

Qui, soletto e lontano, vi ringrazio della vostra buona memoria che mi mostra di non essere del tutto dimenticato. Io credevo che le tre Bevilacqua, che per me furono le tre Grazie, fossero state colte dal sonno, còme i sette Dormienti della leggenda. Se una si è svegliata, speriamo che si sveglino anche le altre. Cosa vuol dire, mia cara, il tempo e la lontananza! C'è in essi qualche cosa che somiglia alla morte. Io però, povero poeta, sento, ricordo, amo, desidero con indefessa freschezza; i capelli della mia testa diventan grigi, ma quelli della mia anima sono sempre biondi; non ce n'è uno di bianco. Peggio per chi ingrigia nell'anima! Se mi aveste scritto a Firenze, quando ero là, potevo darvi indicazioni precise su quei collegi; ma essendo qua, su due piedi, non lo potrei. Sentii dire che nel Collegio dell'Annunziata si educano le ragazze a modi signorili e passabilmente si istruiscono; ma riescono bigotte, illiberalissime, scontrose, in somma paiono monachelle infilzate. Di altri collegi non so tranne uno che si dice delle Diaconesse. Ivi l'educazione è libera ed eletta, escono parlando tre lingue per bene, oltre la propria; sono erudite nella storia, nelle lettere, nei lavori. Non hanno i soliti ceppi, vanno

fuori accompagnate da una Diaconessa, hanno libertà di recarsi dalle lor famiglie l'autunno. Possiedono un magnifico giardino, dove posson girare e far tesoro di salute. C'è musica, ballo, disegno, canto, tutto quello infine che può ridurre una donna cara, savia, pericolosa, matta, secondo l'indole, quando, entrata nella società, vedrà il mondo farsele innanzi e corteggiarne la bellezza, la grazia, e l'aurea giovinezza.

Ma c'è un guaio. Le Diaconesse sono protestanti; ivi di Religione non si parla, ognuna ha il suo prete che vien da fuori, quando le piace. Per dirvi se ci sia pericolo quanto a sentimenti cattolici, basti raccontarvi, che un mio amico codino-cattolico-apostolico-romano più del Papa Pio IX, il Conte Tullio Dandolo, ci à posto e quest'anno vi rimette l'unica sua figliuola. Ho però scritto a Firenze alla Giannina Milli e a qualche altro per aver migliori indicazioni.

Riveritemi la Contessa, salutatemi il marito, baciatemi i vostri bimbi, e vogliatemi una larva di bene. Addio. Il vostro

Aleardi.

A Bernardino Zendrini

109 Firenze, 10 gennaio 1865.

Mio Egregio Amico.

Se un Dio vi avesse ispirato di darmi una consolazione non avrebbe potuto suggerirvene una mag-

giore e migliore di quella che mi offeriste in quel librettino di pochi versi.

Siete stato la mia prima ed eletta benedizione di quest'anno. Avete tocche le due corde più care dell'anima mia.

Quella dedica fatta alla creatura più santamente diletta che abbia sulla terra mi ha fatto nascere un sentimento di gentil gratitudine, che vivrà perpetuo.

Quel canto dei due Tessitori mi ha fatto piangere di commozione, perchè è così nobile, così delicato, così giusto; mi à fatto provare una gioia superba, perchè è canto di poeta vero.

Sentite, mio caro Bernardino, io adoro il mio paese, non per me che volo per la curva che volge al sepolcro, quantunque non vecchio; ma per lui stesso; e vorrei vederlo felice e glorioso; e mi sento altero d'ogni sua nobiltà; e mi inchino a tutti quelli che gli fanno onore.

Mi sono guardato spesse volte d'intorno per vedere chi sorgeva; stetti attento coll'orecchio per sentire se qualche voce di giovinetta musa promettesse canti immortali, e sempre tornai mortificato per non veder niente, per non sentir niente. Nè sapeva chi avrebbe potuto seguitar degnamente quella pleiade scarsa e languida che rappresentò come potè il sentimento italico, e se ne va morendo. Della poca eredità non vedevo l'erede.

Leggendo questo canto dei Tessitori mi è parso di trovar l'erede, e ho ringraziato quel Dio che ci

vuol bene. L'ho letto a quelli che credevo ne sentissero le grazie, e mi sono arrabbiato contro chi non lo capiva. Ma qui, mio caro, la Poesia è ita. La Musa è donna e non ama i fiacchi; pare che abbia levato la sua tenda stellata fra il Po e le Alpi.

Io non vi adulo: tengo l'adulazione in conto di tradimento. La Musa è venuta a stare a casa vostra: ma Ella vuole usar dell'oro della vostra miniera; della miniera che sta nella vostra anima, non vuole imitar quello che fu cesellato fuor della sua bottega. E però chiudete i libri dello straniero: fate del vostro e sarete potente. Il cielo vi serbi all'onore delle lettere italiane.

Addio con tutto il cuore.

Il vostro
ALEARDI.

A TULLIO MESTRE

110 Brescia, 6 marzo 1865.

Mio caro Tullio.

Tu sei sempre quel caro originale di un tempo. Anch'io, vedi, son tal quale e non ho mai cambiato. Evviva quelli che non cambiano! Io non sono nè un grande poeta, nè uno che possa far l'orgoglio del mio paese; tu sei bensì un grande sognatore. Credilo, che di qui, non già a venti secoli, ma a un fugace centinaio d'anni, della roba nostra non ri-

marrà vestigio. Lo dicevo, mesi sono, passeggiando con Manzoni, e il grand'uomo niegava; ma quel suo niego sentiva di cortesia lontano un miglio. Io non ò fatto che miserie; ma quelle miserie ma quei còlchichi poveretti nati sulla mia grillaia li ho dedicati alla mia Verona, e però spero di non aver taccia d'ingrato. Io amo grandemente questo mio nido, tanto che se fiuto una gaggia, sento un morso di nostalgia, ma devo rispettare anche me; e se io mandassi quella grama lezione, parrei ciò che nè sono nè voglio parere, superbo e irriverente. Se non avessi ogni settimana un creditore inesorabile in forma di lezione che vuol essere pagato, mi porrei a scrivere qualche cosa. Ma così non mi è fatto. E improvvisare su Dante, che dopo la Bibbia, è credo, il libro, su cui sia stato più scritto, è follia. Laonde siate giusti e buoni, tu e la tua gentil signora e gli altri tutti; considerate la mia condizione e risparmiatemi dei brutti epiteti e l'amarezza d'un nuovo rifiuto.

Stammi sano, e addio dal tuo

ALEARDI.

A BERNARDINO ZENDRINI

III Firenze, 24 maggio 1865.

Perdonatemi, mio caro Bernardino, se tardai tanto a rispondervi; causa n'è stato il subisso di occupazioni e di noie che mi diedero codeste feste Dan-

tesche. Ma già con voi, buono, torna superflua la scusa. Veniamo a ciò che vi interessa. Nelle Università secondarie Cattedra di Letteratura comparata non c'è, nè si vuol mettere, attesocchè anche nelle primarie, come a Bologna e a Pisa, ad esempio, non ci va anima nata. La cattedra di Napoli sarebbe di Latino e Greco: altre non ve ne sono di libere. Ma ho tanto fatto e detto, che dal Ministero partirà una richiesta al professore De Stefano, che ora copre laggiù quella di Italiano, perchè volesse andar lui ad occupar quella di Latino, lasciando libera l'altra, dove potreste andar voi.

E siccome a Milano non ci son vuoti, e c'è per di più l'amor del campanile, come a Firenze, io se fossi in voi, e se ve lo propongono, non esiterei ad accettar Napoli.

Prima, perchè è città dove infiniti sono i mezzi di studiare, poi perchè è il paese dove più si ami, fra noi, la scienza, e dove la si stimi, e quasi la si adori, e dove troverete entusiasmo e moltitudine di uditori. E finalmente perchè potreste aprire un corso pubblico di lezioni di Letteratura comparata, e farvi un nome, e manifestarvi al governo, e cavarne un utile.

Quando la risposta del De Stefano sia giunta ve ne scriverò.

I vostri versi mi piacquero: alcuni moltissimo. E qui son piaciuti, e ne avrete avuto una prova in quello che ne dissero i giornali. C'è brio, c'è no-

vità, e più di tutto c'è cuore che in voi dee abbondare con delicate violenze. Fortunata vostra madre che sente la gloria del figlio affettuoso. Io credo che se mi fosse rimasto quaggiù o il padre o la madre, avrei fatto qualche cosa di più del poco che ho fatto. Avrei trovato eccitamento e compenso nella loro letizia. Ma invece sono soletto, e se anche alcun mi loda, io non so a qual creatura portar quella lode; e per me solo mi sa di poco.

Qua per una ventina di giorni sono state le nostre San Gervasio. Potete credere che si è parlato molto di voi. Tra un mese andrò in una lor villa, dove promisi a Maddalena di leggerle i vostri canti, perchè ella dice che li leggo bene, e ne faccio risaltar le intime bellezze.

Vi accludo il ritratto che col mezzo di quella cara creaturina mi avete chiesto. Se non altro è il ritratto d'un galantuomo.

Addio col cuore.

Il vostro
ALEARDI.

P.S. Quanto alla indiscretezza dell'editore non datevi travaglio; giacchè io lo ringrazio d'avermi offerta occasione di dire in pubblico un poco di quel molto bene che sento di voi dentro di me.

A G. L. Patuzzi

112 Brescia, 2 agosto 1865.

Mio egregio Patuzzi.

Ho ricevuto il libro, ma quanto al costo non manca che la cifra. Vi siete scordato il meglio. Ho ricevuto il Museo di Famiglia, e sento obbligo affettuoso di ringraziarvi delle troppo benevoli parole che avete detto di me. Quando N.... scrisse quella critica fegatosa, alcuni miei amici di Napoli me ne accennarono pregando che non la leggessi, e dicendo che quel povero figliuolo odia tutti quelli che il paese ama e stima; che tiene arsenico invece d'inchiostro, che usa dello ingegno come le vipere del lor dentino forato.

Ed io non la lessi e non la leggerò: cosicchè fu dalla vostra parola che sono venuto a risapere, per la prima volta, che sono accusato di non amare il mio paese.

L'unico dispiacere che mi recò quello scritto fu il pensare al dispiacere del mio buon G.... Del resto non ho mai saputo al mondo che sia odiare, e nè anche codesto N.... me lo insegnerà. Amo l'arte senza interesse, perchè è bella, perchè consola; e mi fa male vederla così travolta, per passioni turpi, nel fango. Ora mi fatico a farla amare, con la parola

dalla cattedra; ci metto coscienza e il maggior calore che posso, ma veggo che, come diceano i nostri vecchi, dipingo nell' aere, e poco o nullo costrutto ne cavo. Laonde una volta o l'altra discendo e rinunzio, e torno ai miei primi amori, torno alla mia povera musa abbandonata.

Addio. Scrivetemi sul quanto del prezzo, e sul quando della lettera.

Riveritemi codesta nobile pleiade di giovani e amate

Il vostro

Aleardi.

Alla Contessa E... C... G...

113 Brescia, 8 ottobre 1865.

Cortese Contessa.

Oggi è festa, son qua soletto, mi manca tutto; e per inebriarmi sono andato a casa Franchi. C'era il nostro Bazzini, e si sonava un Trio di Beethoven, l'opera 70ma di quel grande poeta della Musica istrumentale. L'adagio di quel pezzo è cosa che non si lascia descrivere. C'è una poesia intima e solenne che vi esalta a un tempo e vi accora; c'è il canto serenemente maestoso dei cori di Sofocle nell'Edipo Re; c'è il canto malinconicamente severo dei cori di Edipo a Colono. È un inno che prega, è una preghiera che consola, è un lamento che affanna.

Si sentono per entro le *lacrimae rerum* di Virgilio, si sentono i *segreti pensieri* della Natura di Oersted, l'indefinita malinconia di Renato, la pensosa follia di Amleto, la canzone di Ofelia moribonda. E l'artista tedesco sparge, come la povera Ofelia, a piene mani fiori novelli e freschi di austere · melodie, nascosti talvolta sotto ancor più austere armonie. Ma la parola scritta è languida a significarne l'impressione. Bisognava sentir quella musica, bisognava sentir quell'arco di Bazzini, sentir come parlava, come piangeva, come singhiozzava. Sentirlo, e andar via con la mente vagando per le serene o turbinose regioni della poesia, e scendere nelle profondità della propria anima, e ripensare alle gioie, ai dolori, agli amori che la commossero, e vederne vive davanti le imagini, e ricordar cose che si credeano per sempre obbliate.

Ella, Contessa, è giovine, e il suo passato è un picciol brano della stoffa della sua vita, ricamata dall'affetto e dalla letizia. Ma noi gente ita, quando ci rovistano nel passato, gli è come metter le mani in un'arnia d'api. Ci sarà del miele, ma intorno al miele si leva uno sciame di memorie che pungono; e in mezzo a quello sciame si vede la cera che dee servire presto al nostro funerale. Mi perdoni queste quattro pagine; che, se mi ascoltassi, diventerebbero venti, tanto mi sento quel poema musicale nell'anima. E quando si à questa specie di gozzo si piglia qualche persona cara, e se ne fa una vittima. Ella però è

troppo buona per non lasciarsi con disinvoltura, in questo modo, sagrificare. Dimani vò a Concesio, posdomani verranno Peppino e Maddalena, ci sarà anche Sparavieri: quattro persone che penseranno a Lei.

Mi saluti Tita. Si ricordi di

ALEARDI.

A BERNARDINO ZENDRINI

114 Firenze, 6 marzo 1866.

Mio carissimo Bernardino.

Ho ricevuto, quando ero a Brescia a non godere gli ultimi giorni di Carnovale, il *Canzoniere* contemporaneamente a quello che mandasti alle San Gervasio.

Non te ne ho scritto, perchè già tu sai il mio giudizio su quelle vinte difficoltà, su quei bei versi che camminano con disinvoltura così aristocratica, su quel caro autore, su quel carissimo traduttore.

Il Conte A.... E.... C.... non so, povero ricco, dove ora meni la sua giovinezza bacata; e però il meglio è che tu mandi il volume a dirittura a Padova, dove, se non è, sapranno dove è.

Dal Capponi non fui ancora, ma ieri fui dal Tommaseo; quell'iroso Dalmata ieri era dolce come il marzapane, avea il cuore ondeggiante nella tenerezza, e volle baciarmi. Ha avuto il tuo Heine e mi promise di scrivertene il suo sentimento.

Il Rosei lo vedrò tra poco.

La Mosti ti tratta sempre da quella cara gentildonna che è, ed io ne godo; e spero che quanto ti dicevo, avanti tu la conoscessi, di Lei, avrai trovato verità.

Il motto *Excelsior* è degno di te, e di Lei, e di tutti noi poveri artisti. Così volesse Dio che l'avessimo sempre dinnanzi.

Quando hai una mezz'ora di ozio, mandami i versi che mi dici avere scritti. Ho bisogno d'una manina della Musa perchè mi tiri fuori, non fosse che un istante, da questa palude di prosa in cui sfango.

Riveriscimi tanto Donna Giovanna, e dille, che col mezzo della N... G.... che è qua, ho trovato qualche mezz'ora della mia giovinezza.

Addio. Stammi sano. Scrivimi e amami.

Il tuo
ALEARDI.

A ADOLFO GEMMA

115 Brescia, 7 maggio 1866.

Mio caro Adolfo.

Più volte avevo pigliato in mano la penna per rispondere alla lettera che mi avevi inviato a Firenze, e per dirti il mio sentimento sul Canto che mi avevi mandato. Ma se tu sapessi quanta siepe di faccende e di noie ho intorno, mi perdoneresti

certo del non aver compito questo mio debito. Terribil tema è quello che pigliasti a trattare, ma, a quanto mi pare, hai camminato per la via scabrosa da valentuomo. Forse alcuni ti appunteranno una certa mancanza di semplicità, un troppo ornamento di fronda che è il solito peccato dei giovani che non ardiscono castigare la soverchia abbondanza delle idee che pullalano secondarie, che non vogliono potare, che, con mano non ancor sicura per molta esperienza, non si peritano a tirar giù netto e selciato il profilo del proprio pensiero. Ma queste cose le vengono poi. Seguita con amore e vedrai. Del resto generoso è il concetto del tuo carme, nobili i sentimenti, elegante spessissimo la forma. Me ne consolo e ti abbraccio di cuore.

Quanto alla *Rivista* di cui mi parli, credo che intenderai della *Nuova Antologia* che da tre mesi è pubblicata a Firenze. Se così è, scrivimi laggiù, che a mezzo il maggio sarò di ritorno, e dimmi su quali argomenti ti piacerebbe dettare, che io ne parlerò al Direttore.

Ora per alcuni giorni sono a Brescia, avendo una festa che mi solleva da una lezione ma fra poco lascierò la Lombardia.

Se vedi Vittorio chiedegli se abbia ricevuto una mia colla quale lo pregavo di mandarmi gli scritti di suo padre; e pregalo di sollecitare.

Addio, mio caro; vivi felice e ama il tuo

ALEARDI.

AL CONTE ALESSANDRO MORANDO DEI RIZZONI

116 ..... 17 settembre 1866.

Mio egregio Amico e Cugino.

Ho ricevuto la cortese tua lettera, colla quale m'inviti a recarmi teco da Sua Maestà per presentarle il voto di annessione, che i cittadini della nostra Verona davano nel settembre del 1859.

Ricordo come allora quegli egregi patriotti avessero incaricato il Conte Pietro degli Emilii, Te e me a mettere quel voto a piedi del Trono.

Senonchè il povero Conte è morto, dolente di non poter vedere intera la liberazione della sua patria, che era stato il desiderio perpetuo della sua vita. Ed io (e molto me ne duole) non posso venire, perchè proprio in questi giorni il dovere mi chiama a Firenze per alcune sedute nel Consiglio Superiore d'Istruzione.

Abbi quindi la cortesia di recare questo prezioso documento tu solo.

Del resto anco da questo documento resulterà quanto inutile sia la formalità di quel Plebiscito, che l'Imperadore di Francia impone pe' suoi fini alla Venezia.

I Veneti fecero il loro Plebiscito quando nel 1848, votando l'annessione, posero la loro sorte nelle nobili mani del regal Martire di Oporto; fecero il Plebiscito quando quasi tutti i Municipii e i Co-

muni inviarono al Conte di Cavour quelle schede di annessione da te iniziate con giusto sentimento di patriottismo; fecero il loro Plebiscito i Veronesi quando mandarono codeste innumerevoli firme di annessione; fecero il Plebiscito tutti, quando per sette anni dolorosi tennero quel contegno sdegnoso verso l'Austriaco, e con nobil fierezza patirono quel che patirono. Aggiungi poi la differenza che corre tra quei taciti plebisciti e questo che ora sta per compiersi; giacchè questo si fa liberamente, lietamente, senza ombra di pericolo; mentre quegli che allora apponeva su quelle schede la sua firma sapeva, che ove fosse scoperta la cosa, ogni lettera del suo nome poteva mutarsi in una palla di moschetto nel petto.

Ti prego di fare accogliere a Sua Maestà i profondi sentimenti del mio omaggio.

Con tutto l'affetto il tuo

A. ALEARDI.

N . . . . . N . . . . .

117 Verona, 31 ottobre 1866.

Mia cara Adele.

Ti scrivo dalla mia città nativa. Eran sette anni, dacchè m'aveano aperte le prigioni di Iosephstadt, che io non mettevo il piede su questa terra. Puoi immaginarti il cumulo di liete e tristi e sante memorie che mi attendeva. Al vedere la prima senti-

nella italiana sulle mura dei nostri fortini, al veder la prima bandiera tricolore sventolar sulle nostre torri, una grande commozione mi turbò l'animo, e stetti lungo tempo credendo di sognare. Ma poco a poco la benedetta verità mi si presentò limpida. Il mio paese era proprio mio. Se non che, sei mesi fa, di questo ritorno mi era fatto una delle più nobili feste della mia vita, e dopo quella miseria della nostra guerra, e le tristi commedie che vennero poi, io mi sentivo l'orgoglio vôlto in vergogna; e nello entrar dalla porta di Verona, mi pareva d'essere uno che riceva una limosina fatta male.

Ma tutta quella moltitudine di gente risorta e gioconda, quelle vie piene d'infinite bandiere, quell'aria di nuova felicità che spirava da tutti i visi mi colsero, mi vinsero, mi avvilupparon anche me nella comune esultanza, e sentii la gentile ebbrezza della indipendenza che sentivano i miei concittadini.

Finalmente ci siamo. È vero che invece di arrivare per la strada maestra siamo venuti per un sentiero di traverso pieno di fango e di triboli, ai quali abbiam lasciato attaccato qualche sbrandolo del nostro decoro; ma, insomma, ci siamo, ed è molto; è cosa che, sette anni fa, « era follia sperar; » è cosa che niun popolo ha compito in tanta brevità di tempo; è cosa che ai nostri nipoti parrà maravigliosa.

Sia benedetto questo vento provvidenziale che mena in porto glorioso anco la nave i cui capitani,

per imbecillità, avevano arrischiato di mandarla a frangere in cento scogli.

Ma or m'accorgo, Adele mia, d'averti snocciolato una noiosa tirata di politica e sarei quasi in caso di lacerare queste pagine; se non che so che tu non sei una fanciulla come tante altre, so che nella tua animina immatura si celano i germi di gagliardi sentimenti, e spero che il parlarti di queste cose non ti dia noia. E poi quando si à il cuore che soverchia, volontieri lo si versa nelle persone care; e però tu, sapendo come io ti ami di vero affetto, mi sarai indulgente.

Ora io sono in mezzo alla mia famiglia, alle carezze degli amici, alle cortesie dei conoscenti e son beato; e quando son beato penso sempre ai miei più cari lontani, e per questo son venuto a Lodi col pensiero.

Addio, Adele, studia e sii buona, e voglimi bene. Addio.

Il tuo
ALEARDI.

A GASPARE POLLI

118 Verona, 23 novembre 1866.

Egregio sig. Gaspare.

Io mi presento a Voi con l'aria d'un colpevole, e vi chiedo indulgenza per il mio silenzio da Trap-

pista, e vi ringrazio dei cari e iterati segni della vostra affettuosa memoria.

Non dubitate mai che una vostra lettera mi giunga importuna; ma pensate piuttosto che una tediosa quantità di faccende mi riduce sovente a parere tinto di villania e dimentico dei buoni amici; che in verità non sono.

Già da due anni e mezzo mi sono pigliato l'arduo incarico di dare a Firenze nell'Accademia di Belle Arti lezioni di Estetica e Storia artistica. E dico arduo, non solo perchè povere sieno le mie spalle, ma perchè la presenza di molti dotti, specialmente stranieri, imporrebbe a chiunque; e perchè quella cattedra echeggia ancora della voce del Tragico Gian Battista Nicolini, e dello Storico Emiliani Giudici, ai quali io sono succeduto.

Ma ormai sono in ballo e ballar mi bisogna. Cerco di far del mio meglio, e la frequente udienza mi è benigna.

Invece di stringere il corso (come i più fanno in Europa) a due anni, io, da matto, l'ho allungato in sei anni; sicchè mi tocca faticar per bene. A quest'ora mi trovo in mano tre buoni volumi e mezzo, e a lavoro finitó saranno otto o nove. Allora forse stringerò e stamperò; forse brucierò, fors' anche creperò prima; e addio.

Godo che vi troviate più contento ai piè del Gran Sasso di quello che alle sponde del Ionio. Fate di star sempre bene; non abbandonate i vostri studi

diletti, che tanta consolazione sono nella vita e abbiatevi di nuovo i miei ringraziamenti. Con tutto il cuore il vostro

ALEARDI.

ALLA CONTESSA GIOVANNA MOSTI

119 Brescia, 26 gennaio 1867.

Mia eletta Amica.

Voi siete troppo buona con me, e provo una certa verecondia a ringraziarvi delle magnifiche frasi onde mi avete voluto regalare.

In verità, non fu lode mai che mi tornasse più cara di questa di sentirmi dire, che ne' miei poveri scritti ho perpetuamente predicato il nobile e l'onesto, e che la mia vita ha somigliato ai miei canti.

Nè altro ho mai desiderato che scrivano quandochesia su quel pezzo di pietra che mi metteranno addosso, se non che queste parole:

« Povero Aleardi fu un galantuomo. »

Pare poco, ma ai tempi che corrono è molto.

Quello poi di cui con tutto il cuore vi ringrazio sono i voti di felicità che vi piacque inviarmi, e che con sincero affetto vi ricambio.

Godo assai sentire che la Musa di N.... nostro sta per elevare la sua voce in mezzo all'Italia. Fiero argomento è quello che la ispirò; ma sono certo che il suo canto sarà degnissimo della sua patria,

e di quella grande sventura (1). Quel disgraziato di Persano sentirà ad un tempo un Canto ed un giudizio.

Io sono in debito, da vario tempo, di risposte al nostro amico. È buono e mi perdonerà. Intanto ditegli che lo ringrazio con cuore di artista delle cure che si vuol pigliare perchè i Tedeschi sappiano che son vivo; ditegli che quando la sua Musa avesse una mattina disoccupata, la pregherei di due versi per un album di mia nipote Maria, cara creatura di 17 anni, che à la sventura di esser bella; sventura che voi altre donne sapete sopportare con tanta disinvoltura.

Stringetegli una mano per me.

Io sarò a Firenze i primissimi di febbraio. Ivi tornerò ad assediare il Ministero per ottenere cosa degna del nostro amico. Carcano mi ama, e spero vorrà compiacermi.

Addio. Statemi sana, e vivete felice giacchè lo meritate.

Aleardi.

(1) Accenna a un canto « Lissa » stampato a Padova nel giornale l'*Avvenire* nel 1867, e ristampato nel 1871 fra le « Prime poesie ».

A Enrico Kitt

120 Firenze, 21 maggio 1867.

Illustre Signore.

Quando io scrivea, così come il cuore e l'amor

dell'arte mi dettavano, i miei poveri Canti, non avrei mai osato sognare che sarebbe venuto un giorno nel quale, vestiti di nobile veste straniera, sarebbero stati presentati alla severa e dotta e poetica Germania.

Oggi, avendo avuta la ventura di conoscere quel bravo giovine che è l'Enrico Legrenzi, amicissimo di Lei, sono venuto a risapere ch'Ella, o Signore, ha voluto farmi questa insigne cortesia.

Di questa sua bontà di ripensare nella lingua di sua madre i miei pensieri le porterò sempre gratitudine somma.

Duolmi di non conoscere che poco o nulla la sua lingua, per non poter compiacermi della bella figura ch'Ella farà fare ai miei versi, vestendoli del broccato d'oro che usavano Schiller e Göthe.

A ogni modo Ella accetti i sentimenti del mio grato animo e del mio affetto riverente.

Con la più profonda stima

ALEARDO ALEARDI.

A BARBERINA B. . . . .

121 . . . . . 2 novembre 1867.

Quando domenica passai da Verona mi pareva che una forza arcana invece che spingermi verso la Lombardia, mi traesse fuori della porta ove state. Fu allora che scrissi que' due versi al vostro patito,

il quale spero vi avrà recato il racconto cartaginese che vi avevo promesso.

Da lui avrete anche inteso che quel siffatto negozio dello Istituto non avea ombra di vero, e che io sono sempre quel povero professore di Estetica di prima, con quel povero emolumento che i Toscani chiamano provvigione, ma che non serve a provvigione bastevole per dimorare in città dove tutto costa un'occhio. A me già, che non ho tarli di giuoco o di altro che mi rodano, poco importa. Io ho l'orgoglio di aver fatto portare innanzi a bei posti e a lauti emolumenti della gente che lo meritava. Ho cercato per altri, per me non ho cercato mai; mi sono sempre tenuto in disparte, e però mi lasciano in disparte. Ma non per questo muterò la mia via. Troppo ormai di me. Parliamo di voi, cara. Come state? Come va la bella veste della vostra bell'anima?

Quando vi vidi l'ultima volta mi avete lasciato un'impressione un po' dolorosa; giacchè io speravo che i campi, l'aria mite e aperta, un po' di ragionevol moto, la pace, la letizia, vi rimettessero dalla abituale stanchezza, vi allontanassero que' vostri incomoducci, vi aggiungessero una curva alle vostre guancie, vi dipingessero del color della rosa.

Invece vi ho trovata come prima, patita no, ma magretta. È vero che il diavolo ci ha messo le maledette corna, e un luogo di delizie vi si è mutato in campo quasi funereo; ma varcato ormai, anche

per gli altri, il momento fatale che ogni dì più s'allontana, spero che tornerà quell'allegro umor di prima, e che vi farà meglio al sangue...

Addio.

ALEARDI.

ALLA STESSA

122 Firenze, 29 dicembre 1867.

In questo periodo d'un anno che sta per finire e d'un altro che sta per incominciare, il mio pensiero e il mio cuore sono rivolti a voi più spesso dell'usato, e vorrei ficcar l'occhio dentro all'avvenire per vedere se il venturo anno vi prepari mestizie o gioie. Speriamo che sien gioie. Di dolori già n'avete avuti di troppi, e il filo della vostra vita non è tutto di oro.

E come state de' vostri malucci? Come vi ha approdato egli l'autunno? come vi trovate in questo freddo? Ora che i vostri sonni non saranno sturbati da troppo vigilanti Contesse, spero che vi sarete rifatta, e le vostre guancie si saranno colmate, e i vostri braccini arrotondati. Ricordatevi, quando mi scrivete, di dirmi per filo e per segno tutto quanto riguarda la vostra salute.

Io son qui sempre come uomo nuovo che schiva di mettere la più piccola radice. Nel tumulto d'una capitale mi son fatto una solitudine; e fra i teatri

e le veglie, cui potrei andare, mi sono scelto una vita d'anacoreta. E vivo coll' animo di là del Po, vivo coi miei cari lontani, e mi rinutro di memorie. Vi dirò per altro che questa vita senza un' ombra di consolazione mi stanca, mi è dura, e talvolta insopportabile. E tanta gente m' invidia! E' dicono: « quello è un uomo felice, è cercato, è desiderato, il paese lo onora, è amato, è plaudito ». Povera gente! e non sanno che io darei i pochi plausi delle mie lezioni, e la considerazione di cotesti Signori per un'ora di affetto; non sanno che ò sempre tenuto in conto di vanità tutte le altre cose di questo mondo toltone l' amore, la fiamma santa che circola per la immensa natura! E però sono mesto e scorato, e sfiduciato, e se anche mi tuffo nel lavoro non mi basta, e la solitudine mi affanna.

Addio addio.

ALEARDI.

N . . . . . N . . . . .

123 Firenze, 4 gennaio 1868.

Mia carissima Adele.

Se finora non ti ho scritto apponilo a tutto quel che tu vuoi fuorchè a dimenticanza. Prima di tutto tu non sei dimenticabile creatura, e poi anche volessi, non ti potrei obbliare, giacchè la mia stanza è piena di te. Se mi alzo il mattino le tue papusse

mi carezzano i piedi, se apro il cassettoncino della biancheria le tue cifre ricamate mi guardano come tanti occhi d' amico, se mi siedo a scrivere il tuo albo mi sta lì davanti, mi fa compagnia, e mi sorride e mi parla delle manine di educanda che l'hanno trapunto; che se poi il pensiero solitario del povero artista va cogliendo nei campi della memoria i fiori del bello che gli presentò Natura, allora esso vede sempre affacciarsegli il tuo visino greco che à molta somiglianza col volto che Niceforo Calisto dice aver avuto la Madonna. Giacchè quel bizantino racconta « ch'essa avea la carnagione color del frumento maturo, capelli biondi, occhi vivi, sopraciglia scure e ben arcuate, viso ovale. » E forse a te che con tanto amore incoronavi di edera la santa fanciulla ebrea, non ti sarà discaro fare codesta scoperta, che molto le rassomigli.

E a' fatti, come le rassomigliamo bimba mia? Sei tu buona, tollerante, attiva, studiosa, serena? Io non mi sogno nè anche di metterlo in dubbio, e anzi te ne faccio le mie congratulazioni.

E ti ringrazio, cara, della gentil memoria che ti fa ricordare i nostri passeggi montanini, e le nostre chiacchiere al camino. Sono ben modesti ricordi ma son buoni, qualità che tutte le volte non ànno i ricordi potenti e drammatici.

E molto anche ti ringrazio dei lavori che mi stai preparando, e più dell'affetto che vi poni. Io merito, in fin de' conti, così poco, che tutti quelli che mi

voglion bene mi pare che mi facciano un regalo senza compenso.

Scrivimi, cara, qualche volta, sicura di poter dire quando mi mandi una lettera: io gli mando una festa, e forse ne à bisogno.

Addio salutami tutti tutti, e ama il tuo

ALEARDI.

A BARBERINA B . . . . .

124 Firenze, 3 febbraio 1868.

Mia egregia Amica.

È un secolo che non so di voi. Ma la colpa in parte è mia, perchè non ho risposto all'ultima vostra; e voi siete come alcuni pacati schermitori che aspettan sempre la botta per fare la parata, e non vogliono avere iniziativa di colpo. Alcuni giorni dopo la vostra ne ricevetti una della vostra elegante cognata, alla quale vi prego di porgere per tanta cortesia le mie grazie.

Ora, tanto per iscusarmi d' un silenzio della cui prolungazione amerei, ma non ispero, che vi siate accorta, vi dirò che, siccome io vi tengo in molta stima, procuro di somigliare a voi, che di silenzii lunghi siete maestra. Poi aggiungerò cosa che forse vi parrà strana, ed è che le occupazioni onde sono affollato son tante che talora mi sento affogare, e mi verrebbe l'impetuosa risoluzione di piantar lì

tutto, e sgattaiolarmela ed irmene in luogo dove niun sapesse che vi fossi. Professori dimessi, altri che vogliono esser fatti o che vogliono avanzare; emigrati romani che vogliono di che campare; gente che reca qualche lettera commendatizia mi rubano tutto il mattino; e spesso esco a far quel po' di colazione con le tasche alleggerite per sopramercato.

Queste capitali sono tane dorate dove accorrono tutti i bisognosi, i borsaiuoli, e le birbe. Non trovate un'ora da stare con voi stesso, perdete l'abitudine del pensiero che si feconda nella solitudine, non vi possedete più; siete diventato un atomo che si volge e gira a seconda che girano gli altri. Io non faccio una visita, io non vedo faccia di bella donnetta, non vado nè anche da un pezzo a sentir buona musica; non si studia, non si passeggia, non si fa all'amore, si è sempre occupati; alla fine della giornata si è stracchi morti; e se mi domando a me stesso: « Come ài impiegato oggi la tua giornata? Che hai fatto di bene o di buono? » Penso e ripenso e non ho fatto niente.

E questa hanno cuore di chiamarla vita e, se Dio vuole, anche d' invidiarla. Benedetti i miei giorni nei quali giravo pei campi con una forma poetica nella mente, con un amore nel cuore e mi sentivo leggero leggero, e spensierato, e fecondo, e veramente vivo; e quando quella forma era unita a modo, e quando quell'amore era benedetto da una parola o da un bacio, mi parea di sentirmi dentro all'anima

qualcosa di potente e quasi divino. Ora non c'è più sugo da vivere a questa maniera; ora la Italia che era una stupenda fantasia, è diventata una realtà tutta insudiciata di prosa; ora fino a Voi, che eravate così carina e poetica, siete diventata una mattoncina calma, stanca, silenziosa, una pasta quasi da farne una monaca. Sta bene: tiriamo innanzi. Già una bella volta la finirò, e quando sarò chiuso sotto una pietra, i miei professori, i miei emigrati, i ministeri, le donnine, gli editori, li canzonerò ben io; niuno mi verrà più a seccare. Addio.

Il vostro
ALEARDI.

ALLA CONTESSA ANGIOLA CAVAZZOCCA RAVIGNANI DE' PIACENTINI

125 Recoaro, 21 agosto 1868.

Contessa.

Da uno cui scrissi ho ricevuto risposta: risposta monca, ma non vana. Egli mi indica un mezzo, e trovare un mezzo in questa faccenda è come trovar un metodo nella scienza, come trovare il debole d'un cuore. Si comincia a fiutar la riuscita. Io tenterò: se manco non sarà per colpa. L'ultima volta ch'ebbi l'onore di parlarle, Contessa, ella disse con una cert'aria sultanina che m'impose: « Quando mi metto in capo di riuscire, riesco. » Ecco, io dissi

fra me, una legittima figlia di Eva. Peccato ch'Ella non sia ne' miei panni, giacchè io che tanto desidero riuscire, se Dio vuole, non verrò a capo di nulla. Ed io solo resterò con un superbo guadagno, il guadagno impareggiabile d'averla conosciuta, e l'altro ancora d'aver veduto confermata una mia idea. Mi spiego. Amoroso profondamente come sono di questa stupenda ed eterna natura in cui vivo, mi agito, godo, peno ed amo; non avendo scorto mai nella vita universale esseri soli, isolati, ma doppî sempre ed accoppiati, io non ho mai potuto credere che gli angeli non abbiano le loro angele; tanto che se mi fossi dato al pittore, io avrei bravamente messo ne' miei quadri degli angeli femmine, che certo sarebbero stati di più buon gusto che quei sacri mostrini, che non hanno che una testa con un paio d'ali nelle orecchie. Ora ho veduto co' miei occhi, che queste angele in verità ci sono. Ella, Contessa, riderà, mi par di vederla, e dirà con quel tono di amabile superiorità che sanno assumere certe olimpiche: « È un poeta. » Può essere; ma se i nostri vecchi del Parnaso credevano che poesia fosse finzione, ora noi pensiamo che poesia sia verità, verità luminosa, verità cinta di stelle.

Io son quassù non so perchè venuto; mi pare di essere venuto fra questa conca di montagne per isfuggire un certo caldo troppo forte che c'era a Verona e che non sapeva dove andasse a finire. Tuttavia a mezza strada sarei tornato volontieri indietro.

E qui se ride ha ragione; qui a prima vista c'è del matto.

Del resto la mia grande natura è così bella quassù, queste montagne son così giganti e vestite d'un bell'abito di boschi e di prati, son così severe quando mandan lagrime di pioggia, sono così gioconde quando si rallegrano del riso del sole, che sento l'alito del Signore più assai che nelle umili pianure.

Scusi, Contessa, questa lettera scucita. Non seppi niegarmi il piacere di parlare alla distanza di 60 miglia con Lei. Con tutta stima

Il suo
ALEARDI.

ALLA STESSA

126 Marcellise, 14 ottobre 1868.

Cortesissima Contessa.

Poichè Ella ebbe la bontà di chiedermi un giorno nuove di mio nipote, eccomi a dargliele, ringraziandola col cuore. Egli seguita per benino, ma come gli occhi sono delicatissima fattura, e' ci vorrà del tempo a rimettere a modo quella compagine fine. C'è ancora una tal qual inerzia nella contrazione della pupilla che bisogna di vivace stimolo di luce per fare agire sanamente la rètina; ma la è cosa che il tempo, grande medico, medicherà. Ormai infine non c'è più dubbio sul ritorno della vista perfetta,

Povera creatura! era appena affacciato al mondo, che, in fin dei conti, è bello, e quel non lo vedere più era crudele. E non gli resterà nè anche segno alcuno che lo cincischi e lo deturpi. E di questo pure ringrazio la Provvidenza, perchè quella buona creatura è ingegno nobile e cuor gentile, e sarà, da quanto prevedo, un bersaglio dell'amore; e per quanto l'amore lo facciano cieco, ei desidera che i suoi sudditi ci vedano.

Questo però ho ricavato dal terribile caso, di profondamente stimare l'anima di quel figliuolo. La sua premura affettuosa per sua madre e per suo fratello nello istesso momento ch'egli penava e credeva di essere diventato cieco, la sua rassegnazione, la sua magnanimità, mi hanno dato la superba certezza che egli camminerà nella vita con l'onore sempre in fronte, con la generosità sempre nel cuore. Che Dio lo benedica.

Ma già troppo di questo.

E Lei come sta Contessa? ......

Ella ha avuto la bontà di accordarmi la sua amicizia, ed io l'ho accettata sul serio.

E credo che sia debito d'amico non di far la corte e dire eleganti parole o d'adulare, ma di predicare quando occorre e perfino anche sgridare, e prima di tutto pregare. Laonde la prego, Contessa, di custodirsi, di badare ai giorni freschi che sono lì lì per venire e di serbarsi sana .... Ella è buona e mi perdonerà son certo questa specie d'aria di con-

fidenza che assumo, e che forse Ella troverà impertinente.

Mi riverisca il marito, dia per me un bacio alle sue bimbe e mi tenga, se non è troppo, per suo amico.

ALEARDI.

P.S. Per farmi perdonare questo mio troppo fare a fidanza, le trascrivo, a proposito di ciechi, due strofe che l'anno passato scrissi per una cieca.

ALLA STESSA

127 Marcellise, 19 ottobre 1868.

Gentil Contessa.

Ci eravamo incontrati, senza saperlo, in un desiderio. Anch'io volevo andare a Vago stamani; la mia piccola nipotina mi rincalzava e, non ostante una acqueruggiola fine fine, ci eravamo messi in via; quando visto laggiù, al basso, un nebbione scuro, e sentito che l'acqueruggiola si cambiava in piova fitta, abbiamo pensato bene di dar di volta alla nostra conchetta di colline.

Quivi ho ricevuto la sua lettera che mi riuscì cara tanto.

E proprio ne la ringrazio, Contessa, e Le dico schietto che ogni volta che, non avendo nulla da fare, Ella volesse fare un'opera buona, non ha che

a dire: « Scriviamo a quel povero diavolo. » Ella può essere sicura di darmi un'ora di festa. E anch'io ne ho bisogno perchè i miei giorni ora sono tutti giorni di lavoro. Ella vede, Contessa, che il suo invito a venire a sentire l'Arditi, suonatrice di violino, è capitato un po' zoppo. Se fossi stato in città, forse sarei venuto, perchè oltre amare come una consolazione la musica, amo molto l'istromento che tocca quella donna, come tutti quelli in cui la nota è l'uomo che se la fa; giacchè allora il sentimento può trovare quei frammenti di tono, quel non so che rasente alla stonatura, può indovinare quelli accenti indefinibili che vanno giù giù nella profondità dell'anima, e ne pescano su o malinconie, o letizie, o ricordi, o fantasie secondo lo stato nel quale uno si trova.

Oh seguiti, Contessa, seguiti ad attendere al suo cembalo. La musica è un conforto, è una delizia. È nata coll'uniforme ondeggiar del mare, col fremito delle foreste, coi misteriosi sibili del vento; il primo ritmo l'ha battuto il cuore umano. Musica e poesia son nate coll'uomo, e, invisibili compagne, dureranno finchè durerà l'umanità. Stolido questo tempo che dice: « La poesia è morta. » No, cari, siete voi morti; morti ad ogni gentile entusiasmo, voi che non conoscete che la moneta da 20 franchi (anzi ora un brandello sudicio di carta); morti voi alle finezze dell'arte, alle sante soavità dell'amore, a tutto quanto è di generoso e di solenne nell'anima e nella na-

tura!... Misericordia! casco nella declamazione. Mi perdoni, Contessa, Ella che è viva ad ogni sentimento del bello e ad ogni gentilezza del cuore. Ero in collera con quelli scettici egoisti. Con Lei non sarò mai in collera fuorchè quando saprò che non bada ai mali, e tratta troppo disinvoltamente la sua salute.

Cerchi di scrivermi quando non ha carrozze pronte che l'aspettino. Quella carrozza mi ha rubato una pagina; la odio quella carrozza. Mi saluti il marito. Si diverta a pranzi ed a società, e si ricordi anche di me, e mi tenga in un angolino della sua memoria.

ALEARDI.

ALLA STESSA

128 Verona, 9 novembre 1868.

Egregia Contessa.

Ho commesso una colpa. Son tornato ieri e c'era il tempo per venire ieri sera a vedere come si smarriscono le pecorelle a Villafranca, e non sono venuto.

Dimando perdono, quantunque chi infine ci ha perduto sono io. Non c'è niente di peggio, Contessa, per la propria quiete a questo mondo che di essere creduti *uomini di proposito.*

Appena tornato qua ho trovato un invito che mi chiama per il giorno 14 a Firenze.

E non c'è scampo, bisogna andare. Io che m'ero

fatto il mio bravo disegno di passarmi in tranquillo lavoro questo bel resto di novembre nella mia città, ecco che mi vedo la bacchetta del Ministro spezzarmi i miei magici castelli.

Non può immaginare, Contessa, come mi dolga questa inattesa partenza. Forse potrebbe essere una pena per la colpa di non essere venuto a quelle benedette pecorelle. Qualche volta le fila della giustizia che ne regge sono bizzarre. Ad ogni modo se per i ponti tremuli o pei viadotti scassinati della Via ferrata non mi fiacco il collo, io faccio conto, prima di cominciare il corso delle mie lezioni, di tornare. Questi obblighi che mi sono assunti, oramai mi pesano grandemente.

Speravo di vedermi giungere oggi una sua riga; ma la mia speranza fu troppo audace.

Il giorno s'en va e la riga non viene. Forse Ella sarà stanca della recita di ieri sera, forse sarà ancora agitata dai trionfi, gli applausi le faranno la romba negli orecchi; gli allori Le tedieranno la testa. Porti pazienza, e se può mi scriva prima ch'io parta.

E la salute come va ella? Il teatro avrebbe per avventura riacceso la tosse? Sono sempre al mio salmo, sono sempre qua a pregarla di curarsi. Se l'aria di Verona troppo vivida e incostante, come certe donnine, questo inverno le facesse male, vada via. L'Italia ha 20 paesi, dove tutti accorrono quelli che vogliono respirar tiepido ed uniforme.

Vada a Nervi, alla Spezia, vada a Pisa. Quivi,

stando sul lung'Arno, gli è come essere sempre in maggio. Io tenevo per tutto un inverno i vetri aperti. C'è società, c'è teatri, ci sono feste da poter ballare, se si vuole, anche con qualche prete; c'è dei buoni amici che si farebbero un onore di tenerle compagnia. Anche queste sono informazioni che celano una predica. Mi scusi, mi saluti il marito, baci la bimba e si ricordi del suo

ALEARDI.

ALLA CONTESSA ELISA REBUSTELLO DA LISCA.

129 Verona, 10 novembre 1868.

Gentile Amica.

Tornato da una corsa in Lombardia, sento che siete ancora in villa da vostra madre, nel paradiso delle vostre memorie di giovinetta. Vi ringrazio di avermi scritto di costà; la vostra lettera serbava le calde tinte della felicità che vi circonda, giacchè dai luoghi ove si è giuocato, e riso, e pianto, e amato da fanciulli esce un incanto, esce una piena di affetti che vi commuovono il cuore, e vi esaltano la mente; tanto che a parlarne si diventa poeti.

Le memorie della infanzia sono il giardino della nostra vita; quando si è stanchi dalle fatiche, o afflitti dai dolori, o bruciati dalle passioni, si ricorre a quel giardino, a quelle ombre soavi, a quelle fresche fontane per ritemprarsi, per rinfrescarsi l'anima. Per-

chè è una gran cara cosa il poter dire: « qui fui innocente, qui fui felice. » Voi fortunata che fra le piante di quel giardino non vedete sorgere ancora un cipresso che ricordi un lutto con la sua piramide nera.

Godete dunque, Elisa, godete le vostre gioie soavi, tranquille e sante. In mezzo ad esse uno non può essere cattivo anche se vuole.

Io invece son di qua, son di là, in moto continuo, inutile, infecondo; tra pochi giorni mi bisognerà correre di nuovo laggiù a Firenze, dove dei centomila anime non ho un'anima sorella e cara. Poi tornerò di qua dal Po, poi lo ripasserò per ripigliare l' eterno corso delle mie lezioni, che, a quanto pare, piacciono a tutti fuori che a me. E così la mente si stanca, le forze si logorano, il cuore s' intiepidisce, e quando all'anima chiederò un altro canto ella mi risponderà come il Papa: *non possumus*.

Voi non potete immaginare quanta gratitudine io vi serbi, per quel gentil desiderio che sempre mi mostrate di vedermi tornar poeta. Sì, cara, il canto non fu il mio orgoglio ma fu la mia vita, la mia intima letizia, il mio desiderio perpetuo. E se non sono cattivo, se ò serbato misura nelle azioni, e nobiltà di sentimenti e freschezza di cuore, e fermezza nelle tribolazioni, lo devo all'arte, a questa arte benedetta che, se anche non si traduca in canto, la ho qua dentro, e per me basta.

Grazie dunque degli eccitamenti che mi date, grazie infinite.

Riveritemi tutti. Statemi sana e ricordatevi almeno una volta al mese del vostro

ALEARDI.

ALLA CONTESSA ANGIOLA CAVAZOCCA DE' PIACENTINI.

130 Firenze, 16 novembre 1868.

Egregia Contessa.

Le scrivo, come vede, dalla capitale, dove non potei giungere che ieri sera in sul tardi. Ho fatto un viaggio degno di essere raccontato da un umorista. Ho cominciato col perdere la corsa che mi dovea sgabellare a Padova; il mattino dopo salito nei vagoni alle sei e tre quarti, mentre verso le 8 e mezzo dovea trovarmi la sera a Firenze, sono riuscito a scendere verso le undici di notte a Bologna.

La Società delle Vie ferrate, che dovrebbe essere vigilata dal Governo che non se ne incarica punto, tratta nella sua libertà il passaggiero in modo così bestiale che non ha misura.

In questo tragitto abbastanza corto, da Verona a Bologna, ho dovuto pigliare 5 volte il biglietto, perchè nessuna stazione assicura il proseguimento della via. Mi son dovuto fermare per cinque ore nella capitale del Polesine, la quale, assediata perpetuamente da due giganteschi nemici, l'Adige e il Po, tolga Dio

che una bella volta non senta cantar le rane sui tetti delle sue case. Tirava un vento rigido e batteva una piova che poi s'è il giorno dopo tramutata in neve, e noi giunti di notte ad Arquà dovettimo salire certe vetture, che avean l'aria delle vecchie berline, senza ripari, senza vetri, e per sopra più condotte da vetturini briachi. La piova ci avea già tutti immollati, quando si sentì gridare: « scendano presto che si rovescia. » Io spicco un salto, che il legno, salito a mezzo non so per qual sentiero, e urtato in un piuolo, stava per travolgere; e come s'era lontani un quarto di miglio dalla stazione, sotto l'acqua, sfangando come un bufalo, colle sacche in collo giunsi al posto, come conciato la si può immaginare.

Finalmente come Dio volle si giunse a Bologna, di dove partii il giorno di domenica, e non potei arrivare che alle nove di sera, a tempo per una seduta fino a mezzanotte. In tutte le cinque parti del mondo io tengo per fermo che non si viaggi così comodamente. Firenze è povera di gente e però meno mi spiace. Ma ciò non torrà che appena terminate le sedute del Consiglio, e fatta una visita a Siena alla mia Maria, io non torni per la stessa piacevole strada alla mia Verona, per fermarmivi alcuni giorni. Sento che la domenica il Veneto è stato visitato da una bufera di vento e di neve che veniva in linea retta dai sette Trioni. Il freddo che caccia gli uccellini verso il mezzodì, spero caccierà i vil-

leggianti nella città; sicchè ho speranza di vederla anche Lei rifatta cittadina.

Mi riverisca il marito e si ricordi del povero lontano

ALEARDI.

ALLA STESSA

131 Firenze, 19 novembre 1868.

Gentil Contessa.

Se così rigido e molesto è il precoce freddo di costà, Ella à proprio ragione d'invidiarmi. È il solo caso nel quale possa destarle invidia. Giacchè qua c'è un sole limpido e tepido da produrre perfino un po' di noia a chi passeggia il Lung'Arno. Io però codesta noia non l'ò avuta, perchè sono stato sempre sepolto in una sala del Ministero della Pubblica Istruzione.

Dimani vo' a Siena bella, vo' ad abbracciare la mia Maria. Son gioie soavi e tranquille che mi fanno un bene infinito all'anima ormai stanca d'essere quaggiù lontano da' miei cari.

Quando penso che tra poco dovrò tornarmene qua e restarci dei mesi, mi piglia un senso di profonda malinconia. Vuol essere un inverno triste codesto mio.

Il pensiero d'una lunga dimora a Firenze non m'è stato mai uggioso come questa volta. Non so

il perchè ma è così; qualche gran cosa deve essersi mutata in me, qualche grande novità deve essere avvenuta nell'anima mia.

Ier sera fui invitato in una casa dove il celebre violinista Sivori dava un'accademia. Accettai lo invito ma non ci andai. La prima musica che voglio sentire è quella del suo cembalo..... Io ho alcun pezzo prediletto che non posso sentire senza un singolare turbamento. C'è un lavoretto di Rosellen, ad esempio, che mi solleva un'onda di strane idee; l'ò sentito a Iosephstadt in prigione, lontano dai miei, dubbioso sulle sorti della mia patria, incerto se avrei passati de' lunghi anni rinchiuso, fra gente incognita ed ostile; e non è volta ch'io lo risenta senza che una triste poesia mi involga l'anima.

Lo stromento di Ossian e dei Profeti, creda Signora, l'ò del tutto dimenticato. È arduo, incompleto, stridulo, di poco sentimento. Non ne ricordo più una nota..... Io sarò a Verona, alla più lunga, lunedì. Bisogna che mi metta coll'osso della schiena a lavorare per apparecchiar sonniferi ai miei graziosi uditori di questo inverno. Ricomincerò l'eterno mio corso verso la metà del dicembre. Sono stanco anche di questo viaggio per le regioni dell'arte, vorrei tornar poeta, e questa prosa me lo impedisce; vorrei fare la mia ultima primavera ma non posso. A rivederla dunque. Si abbia cura e mi tenga in un angolino della sua memoria.

Aleardi.

ALLA STESSA

132 Verona, 25 novembre 1868.

Non dubiti, amabile Contessa, che la Reggia mi ammalî di adulazione. Ho natura scontrosa. Per diventar cortigiano è duopo bazzicare in Corte, ed io ò sempre cercato di industriarmi a non ci andare. A Firenze ho una serie di eleganti biglietti d'invito che depongono a mio favore.

Io non capisco perch' Ella avesse a diventar superba se io amo avere sue lettere, ma capisco benissimo il perchè io le amo. Le donne, quando non sieno (come le siciliane, le napoletane, e molte toscane) illetterate, scrivono meglio assai di noi omacci le lettere; ànno una finezza di osservazione, una delicatezza di espressione, una ingenuità di forma che son dovute alla struttura più gentilina dei loro nervi. Nei minimi sono sempre artiste. Ora non voglio dire che la Contessa sia artista, perchè tornerebbe con maggior vivacità a gridare all' adulatore, ciò non toglie però che io possa pensare dentro di me quel che mi piace.

C' era Goethe, il grande pagano, che a furia di sviluppar la mente avea perduto il cuore, cosicchè quando ne' suoi drammi o ne' suoi romanzi dovea far parlare l'amore o nella gioia della felicità o nell'angoscia della sventura, non ne capiva buccicata. Che faceva egli allora? Aveva una serie di squisite,

colte, e malinconiche alemanne, che erano innamorate di lui, e che lui trattava da cane. Scriveva all'una o all'altra, ne provocava i più riposti e profondi sentimenti, e dei brandelli più sentiti delle loro risposte facea tesoro per le sue situazioni drammatiche. Erano, poverette, le sue miniere di sentimento. I grandi poeti furono sempre de' cattivissimi soggetti. Io però accennai questo, perchè la favola significa lo ingegno femminile.

Che se poi mi fosse permesso parlar di me, povero diavolo, dovrei confessare che il soverchio del cuore à molto nociuto alla poca mente. Ma nè questo è tempo da confessioni, nè Lei, ch'io sappia, è confessora . . . . . .

Io resterò qua poco. Nell'ozio del viaggio notturno da Bologna a Verona ò messo qui qualche verso per l'albo della sua cognatina. Sentiranno di freddo, perchè passavo per campagne tutte coperte da un lenzuolo di neve.

ALEARDI.

A I . . . . . F . . . . .

133 Verona, 26 marzo 1869.

Bimba mia.

Senti una cosa. Le tue lettere mi piacciono poco; c'è qualcosa di freddino, di ritenuto, di non so che gelido, che non mi va. Mi piacevano più quelle care

di I.... È cosa che mi umilia; perchè si direbbe che quando poco mi conoscevi eri più confidente e abbandonata, e come mi ti sono più avvicinato, il tuo cuoricino si sia più ritirato, alla guisa di quei piccoli insettini che se gli approssimi un dito, ritraggono i tentacoli e fanno il morto. I... F.., perdonami, io ti ho detto una cattiva cosa. Son cattivo, son matto. L'aria di Montebaldo mi va alla testa. Perdonami, io sento quel che sento, così come viene; non t'impermalire. Vedi, io non ho mai invidiato nissuno, perchè Dio non mi ha dato nè ambizioni, nè cupidità, eppure sento che fra poco invidierò Minerva, la sirena dea di Atene.

I..., senti una cosa. Il tuo ultimo ritratto è un assurdo. Io lo guardo e mi pari un'altra; è scomparsa quella luce di verità che illumina la tua fronte di scuola mistica; i tuoi occhi dicono al rovescio di quel che tu dici; la tua bocca mente, la tua posa è comica; il fotografo fu un ladro, t'à rubato il morale. Se tu non ti fai rifare, io questo non lo guardo più, lo suggello e chi s'è visto s'è visto. Io ti guarderò dentro la camera oscura della mia imaginazione. Là troverò la mia I..., anzi la mia Idea, buona, semplice, schietta; ora lieta, ora mesta secondo la nuvola che passa; intelligente, fina, che sa più di quel che non sa di sapere; artista nell'anima, fanciulla e donna a un tempo; ti troverò là e mi basta. Sfido tutti i ritrattisti della terra, da Tiziano a Rembrandt, a farmiti eguale.

A Recoaro ti dissi *Ida;* dacchè fosti a Firenze ti chiamo Idea, perchè sei un ideale. E i poveri poeti se ne intendono, sai, d'ideale. Guai se non ne avessero uno, il loro canto somiglierebbe allora a quello della raganella! Io pover'uomo non canto più: sfango nella prosa; ma nell'intimo del mio cuore, in un luogo recondito che niuno conosce, tengo questa fiammella dello ideale, e, come posso, l'alimento, perchè senza esso la mia anima sarebbe spenta; e finchè lo serberò, so che vivrò, e vivrò di non ignobil vita.

Addio dunque, Idea. Tu dirai che sono un seccatore, che ti scrivo troppo spesso; ma che vuoi? Quando ti scrivo mi sento bene, sono un egoista; e poi e poi io non ti costringo a leggermi; puoi farne senza.

Dimmi, Idea, cosa avevi che non potevi scrivere, e che ài bisogno di dirmi intorno alla signora G..... Io sono poco curioso, e tu mi ci fai diventare. Fino ad oggi le lettere di Udine mi dicono che M.... sta bene; pare che proprio non voglia partorire. Io son qua sulle spine per mille motivi.

Salutami la mamma e gli altri. Ti ricordi di un povero lontano? Addio.

Il tuo

Aleardi.

A Giulio Carcano

134 Firenze, 24 . . . . . 1869.

Giulio mio caro.

Oggi ci fu seduta della nostra Giunta. Il C. . . . . lesse un disegno di Riforma dell'Accademia che si era insieme combinato. Una sottocommissione fu eletta ad esaminarlo e riferirne in sui primi di febbraio, quando sarà radunato il Consiglio Superiore. Spero che non sia cosa mal pensata, e che con poche modificazioni abbia a passare.

Io, dacchè il Carnevale mi concede una vacanza, farò un volo a pigliare una boccata sana d'aria di famiglia. Vedi se tu potessi essere a que' giorni a Firenze. Ti raccomando la domanda diretta alla Presidenza dell'Accademia di Brera, per ottenere un posticino onorevole al busto del nostro povero Gazzoletti. Il Consani lo à già condotto a termine, ed ora gli bisognerebbe sapere se occorra anche il piedistallo. Quando tu vieni a Firenze fa a lui una visita; ma bada che non istà più in via Barbano, bensì subito passata la Porta S. Gallo, a man ritta, in Via Pier Capponi. Piglia teco il buon Mauri, e andateci insieme. Addio, mio buon amico. Stammi sano; se vedi Don Alessandro, presentagli il mio ossequio, e continua ad amare il tuo

Aleardi.

CONTESSA ELISA REBUSTELLO DA LISCA.

135 Firenze, 25 aprile 1869.

Gentile Amica.

Io vi ho lasciata malinconica e tristanzuola, fiore mortificato che nutre il frutto. Or come state? Che pro vi fa questa matta primavera co' suoi balzi di caldo e di freddo, colla sua aria impregnata di pollini e di vita? Se violentando la dolce inerzia piglierete in mano una penna e mi darete vostre notizie, mi farete la cosa più grata del mondo.

Io son qua soletto in mezzo la gente, scontento e mesto. La morte del bimbino della mia Maria mi à turbato l'animo, e penso a quella poveretta che non fu madre che per sentirne i dolori.

Che cosa è venuto a fare egli quel fanciullo sulla terra? Se il mondo, come dicono, è una via di prove, che prove à avuto egli? Che ne farà Dio di quell'anima che non vide niente, non seppe niente, non isviluppò nè sensi, nè cuore, nè mente?

Vattel' a pesca. Per quanto noi, gente cristiana, abbiamo mutato il Fato in Provvidenza, un poco della antica fatalità ci riman sempre. O scusate se entro in quest'ordine, o, a meglio dire, in questo disordine di idee. Tronco e addio.

Salutatemi Carlo; date un bacio alle bimbe e ricordatevi del vostro

ALEARDI.

A I . . . . F . . . . .

136 Firenze, 18 maggio 1869.

I . . . mia Santa.

Quanto bene mi abbia tu fatto con quella fotografia, quantunque tu abbia imaginazione da poeta, non te lo potrai figurare giammai. Ora qua non son più solo. Ti parlo, e tu rispondi: mi dimandi *una cosa*, ed io te la dico, e tu mi sorridi con quegli occhi da Beato Angelico, e sento il flautino della tua voce, e, e, e basta.

Questo sì che mi piace; è vero, la posa è naturale, sei tu, tu in tutto il candore della tua anima, tu nella pompa elegante dei tuoi sedici anni. Come lavoro poi è stupendo; è uno de' più belli che abbia veduto. Anzi, senti una cosa: il Barbèra mette fuori fra due mesi una terza edizione di quei Canti, che acquistarono merito in faccia mia dal giorno che piacquero a te, angiolo mio. In cambio di quel brutto ritratto a bulino, che c'era nella passata edizione, si vorrebbe mettere una bella fotografia. Io vorrei farmela rifare dal Sorgato. Già per il tempo basterà quando verrò in Luglio. Ora vorrei da te un favore. Bisognerebbe chiedere, in mio nome, al Sorgato quello che vorrebbe alla copia messa sopra un cartoncino leggero e grande quanto le pagine del mio volume, quando l'editore ne chiedesse un centinaio di copie alla volta. Questi che è ricco ma è mercante, non

ostante che sul mio lavoro abbia guadagnato delle belle migliaia di lire, non vorrebbe spendere che dai 30 ai 40 centesimi per copia. Vedi se il Sorgato ci si adatterebbe. E scrivemene a Verona, perchè giovedì sera parto per veder mia sorella e la mia povera Maria che è tanto tempo che non ho vedute. Il primo di giugno tornerò a Firenze per dare altre due lezioni e poi respirare. Il mio respiro più largo allora lo trarrò in Campo S. S.... Tu mi chiedi perchè Firenze, che a te piace tanto, a me sia in uggia. Che vuoi? Dacchè tu, rondinella marina, se' volata alle tue lagune, me l'ài resa più triste e noiosa e deserta.

Dunque tu ti se' rimessa a' tuoi studî, o ti poni addentro le armonie di Beethoven e degli altri tedeschi. Ne godo; sulle prime ti parranno cosa dura, ma poi sentirai poco a poco salire da quelle profondità certi suoni selvaggetti e freschi, certi ritmi novi, certe voci segrete e delicate, certe vibrazioni del cuore, certi concenti d'amore, che certo ti piaceranno, ti sedurranno. E quando io ti vedrò mi suonerai qualche pezzo che più ti va a genio, ed io aspirerò la divina poesia che esce dall'anima tua e dall'anima di quei grandi defunti. Oh come ho bisogno di un'ora di felicità! Grazie I.... delle tue parole buone, grazie. Tutti ti salutano, i P.... specialmente. E tu salutami con affetto la mamma, e scrivimi alla nostra Verona. Voglimi bene tanto; non ti dirò come te ne voglio io, perchè non ci arriveresti mai.

I versi dello Zendrini non li ho veduti. Adesso non vedo che il tuo ritratto. Come sei bella la mia venezianina! Addio, addio.

Il tuo
ALEARDI.

P.S. La descrizione della tua cameretta mi è una delizia. Se qualche uccellino verrà talora sulla tua terrazza a beccare un fiore, non lo scacciare; potrei essere io che vengo a vederti quando studî.

Non dubitare mai che una tua lettera mi torni importuna: sono le mie ore di festa. Tu lo sai, tu lo devi sapere. Le rileggo più volte, guardo se c'è niente sotto il nero.

ALLA STESSA

137 Verona, 20 maggio 1869.

I . . . . mia carissima.

Quanto mi è doloroso il partire e il lasciarti! Mi pareva che costà, in faccia al Municipio, ci fosse una parte diletta della mia famiglia. Tua madre così buona, così cordiale, così schietta, così affettuosa m'à inviziato di troppo; tu poi mi hai stregato. Ora qua in famiglia, senza trovarci per la prima volta mia sorella, mi pare che la casa sia orba di un occhio. Son malcontento. Trepido per la mia M.... che è a Udine; vorrei esser lassù, vorrei essere a

Firenze. Invidio S. Antonio che poteva trovarsi in due posti a un'ora. Così la vita passa drammatizzata di agitazioni.

E tu che fai, bimba mia? Quante pagine hai lette del *Coindot?* Senti, cara, quando nella lettura troverai quella buona e santa figura del Beato Angelico, salutamela e ringraziala di aver dipinto tante santine che somigliano alla I... Egli, dicono, non alzò mai in vita sua gli sguardi al volto di una donna. Era matto, perchè la donna è il più bel fiore che Dio abbia creato; la fece per l'ultima, come si mette per ultima in una collana di perle la perla più bella. Ma a questa follia di modestia io non ci credo. Io giurerei che t'à visto te, e t'à copiato; sono sicuro.

Senti una cosa. Anch'io ti ò vista passando di volo per mezzo i colli Euganei. Mentre salutavo P... io ti vidi che camminavi ora sulla cima di un colle, ora sulla pendice. Sorgeva il sole dal mare Adriatico e indorava il tuo vestito di perla, e tu ti abbassavi tratto tratto a coglier fiori, e i tuoi cani grossi ti venivano seguendo come guardia fida. Sulle prime t'ò creduto un serafino mandato a far qualche visita quaggiù, ma poi, guardando bene, ò visto che eri proprio tu.

Quando torno, bimba mia, io voglio trovarti color di rosa, colle guancie fiorite di salute, coll'anima piena di letizia.

Addio, figlia mia, salutami la mamma e dille che io ò nel cuore un cassettino dove tengo tutte le gra-

titudini, e che in questi ultimi giorni l'ò riempito di tante che devo a Lei. Salutami gli zii e tienmi in un angolino della tua memoria.

Il tuo
ALEARDI.

A FANNY PONTEDERA

138 Verona, li 24 maggio 1869.

Mia cara creatura.

Non credere ch'io sia stato così lungo tempo a rispondere alla tua affettuosa lettera, per broncio ch'io ti tenessi per i lunghi mesi che avevi lasciato correre senza darmi tue notizie. So le tue continue occupazioni, so i debiti inesorabili del collegio, so più di tutto il tuo cuore così buono, memore e amoroso, per non ti fare carico mai d'un protratto silenzio. Siimi indulgente tu pure e per il cumolo di faccende che, quando sono a Firenze, mi assediano, e per il tempo che mi consumano le mie lezioni. E sii certa, che, scriva o non scriva, il mio cuore e il mio pensiero volano spesso in una tacita via di Milano, ov'è il tuo collegio.

Ti ringrazio, cara, del prezzo che dai ad alcuni miei canti. Io sono più severo giudice di te. Che se per altro essi giungono a talvolta commoverti, me li fai crescere anche a' miei occhi. Hai ragione, cara, non è cosa sulla terra che valga la madre. Le vi-

scere materne sono l'opera più sublime del creatore nell'ordine degli affetti. Noi due le abbiamo conosciute per poco; la vita delle nostre due madri fu un lampo d'amore, che ci illuminò, ci scaldò, e sparve.

Tuttavolta se sparvero dal regno della vita, durano perpetue nella memoria. Io, vedi, vecchio oramai, e disingannato in parte dei caduchi beni di questa vita che tu cominci come si comincia una danza, io che ho perduto da tanto tempo quella donna che mi fu madre ed era una santa, io le ho elevato un altare nel mio cuore e le offro preghiere e culto, e le parlo, e le chiedo, nei momenti dubbiosi, consiglio, ed ella mi risponde e mi regge.

Ed io credo per fermo, che se in parecchie circostanze crudeli della vita ho arato diritto, che se mi sono venuto correggendo di tanti difetti, e nettando di tante mende che nella libertà avevo contratto, io lo devo tutto a Lei, e alla giusta anima di mio padre. Quando in un momento solenne, quando nel punto d'un bivio, ho il tempo di chiedere a me stesso: « che cosa direbbe tuo padre, che cosa direbbe tua madre? » Io sono sicuro che piglio la via retta, sono sicuro che mi determino nella risoluzione migliore.

Che se molte volte non avvenne così, fu perchè lo strepito che la passione faceva intorno di me, non mi permetteva di sentire la parola tranquilla che veniva da quei miei benedetti defunti. Ma scusa

se ti ho parlato così a lungo di me, scusa e voglimi bene. Addio.

Il tuo
ALEARDI.

A I . . . . . F . . . . .

139 Verona, li 27 maggio 1869.

Dubitavo proprio, caro angiolo mio, che tu ti fossi un po' dimenticata di me; dubitavo poi meno sinistramente che avessi messo invece che di Verona la direzione di Firenze; poi ancora più duramente che questa corrispondenza troppo frequente ti desse incomodo e volessi sminuirla. Le tue belle parole vennero a dileguare tutti codesti dubbî che mi facevan male. Tuttavolta senti I..... mia, se mai questo carteggio ti fosse per venire a noia, non aver riguardo, cessa pure la frequenza, non pensare al mio dolore. Io non vorrei in mia vita costarti mai nè un disturbo, nè una lagrima, nè una malinconia a qualunque costo. Non so quali sagrifizî non farei pur di vederti sempre sana, lieta, felice. Io ti amo per te e non per me. Se qualche poco di felicità mi è pur destinata nella breve vita che mi resta, io te la cederei con gran cuore perchè la aggiungessi alla tua. Godo che tu ti svaghi, che frequenti il teatro, e che non abbi bisogno della *bestia* per far volar le tue sere. Se mai all'affacciarti al palchetto senti una

voce che mormora: « oh che bella bimba » sono io, è il mio spirito che ti vola invisibile d'intorno. E tu la ascolta come io ascolto il saluto affettuoso che mi mandi dalla tua altana ogni mattina. Anche tu, sai, puoi dire d'essere la mia preghiera mattutina. Poche ore ci dipartono, lo so, I..... santa e ho dovuto fare più d'una violenza a me stesso per non mettermi in un vagone. Ma è meglio così. Ti ringrazio della cura che avesti per il ritratto del fotografo. I patti a me paiono onesti, e tali, spero, anche allo editore parranno: la grandezza della tua bella testa è quella appunto che starebbe bene. Appena sarò a Firenze ne parlerò e te ne scriverò. Intanto ringrazialo per me. Non so capire come al pensare che verrò a Venezia a posare là, di fronte a S. Zaccaria, questo stolido di cuore mi batte il doppio del consueto. Ci andremo insieme non è vero? e poi vedremo insieme la chiesa, ed io là dentro pregherò Dio, come ho fatto a S. Lorenzo sepolcreto dei Medici, acciò egli mandi sulla tua diletta testa tutte le benedizioni. Se il mantenere la promessa dei versi ti dà travaglio, lascia stare. Se però vuoi un mio consiglio, scrivili. E questo ti dico perchè conosco il male da cui è côlta, come tu mi racconti, la tua mente e il tuo cuore. Sono i soliti mali dei pochi che hanno sortito fervore di sentimenti e potenza di ingegno. E tu sei tra questi: nè io ti adulo; l'adulazione di fronte a te mi parrebbe viltà. Quello arcano turbamento che senti nel cuore non

è altro che la gentile e gagliarda e crescente necessità di amore; egli soverchia, ha bisogno di espandersi, i suoi battiti solitarî e sterili lo angustiano, lo affannano; à bisogno di comunicarsi, l'aria romita che respira non gli basta: ha bisogno di una agitazione feconda, ha bisogno del divino dramma della passione. Quell'arcana confusione di pensieri che senza mai resta si succedono nella tua mente e non ti lasciano pace, non è altro che la poesia che ti tumultua nello spirito e che ha bisogno di sgropparsi, di esternarsi, di definirsi, di essere fissata o nella prosa o nel verso. Non è altro che l'arte che reclama i suoi diritti, perchè tu se' nata artista; e se tale un giorno o l'altro non ti manifesterai apertamente mancherai al tuo debito, e Dio ti chiederà ragione del tesoro che ài sepolto. Oh se potessi aiutarti a dissotterrarlo, se potessimo scavarlo insieme, I..... mia. Ma io non ho fatto niente di bene nella vita per aver diritto a così nobile felicità. Ecco perchè ti dicevo, ti consigliavo di scrivere. Wieland dicea: quando un'idea mi entra nello spirito, mi agita, mi tormenta, mi fa patire: se voglio togliermi di entro questo nimico, bisogna che la scriva. E il fino tedesco diceva il vero. Fino a tanto che un pensiero non ha trovato la sua forma, finchè questo capricciosetto non ha trovato la sua sposa è irrequieto, è rivoltoso, mette scompiglio. Trovatala, si compiace e si riposa. Scrivi, angiolo mio, piglia uno per uno questi idoletti della tua

mente e cerca di dare ad essi la più eletta forma che puoi, e vedrai che quella arcana confusione ti cesserà, la tua anima si rasserenerà e forse anche il tuo cuore ti batterà più tranquillo e largo. Oh perdona questo lungo mio dire. Trattenermi con te è una singolare dolcezza. Salutami la tua buona mamma, ringraziala della sua lettera, e dille che il 16 del venturo, quel signore volterà la punta dei piedi alla punta dello Stivale Italico. Addio. Ricordati di me, per carità, e tienmi nel tuo cuore. Addio, addio.

ALEARDI.

A GIOVANNI DANEO

140 Verona, li 17 giugno 1869.

Mio Egregio Amico.

Sono noiose queste nostre poste. Quando, se torno a casa mia, lascio detto a Firenze che mi mandino le lettere a Verona, le mandano alla Piazza della Indipendenza; quando le vorrei all'Arno, le rinviano all'Adige.

Venuto l'altro giorno a Verona ho trovato i vostri « *Dolori dell'Intelletto* » (1). Bisogna dire, che i fattorini invece di attendere al loro uffizio s'industriassero a spiare se nelle lettere ci fossero valori. A ogni modo godo di aver sotto gli occhi questo vostro Canto. Esso è pieno di bellezze, di verità e di do-

lore. Stanco fradicio di tutti questi volumi e volumetti che mi mandano quelli che il mio Catullo chiamava: « *Sæcli incommoda, pessimi poëtae* », io con gioia mi riposai su questo vostro Canto, che manifesta una delle più grandi tribolazioni dell'anima umana, che a furia di gustare le poma dell'albero della scienza à dovuto uscire, per non ci tornare forse mai più, dal caro Eden delle sue ingenuità, e delle sue fedi. Il vostro canto è un pezzo che lo sento nella mente, è un pezzo che questa malattia del dubbio mi rode e non trovo la via da uscirne; perchè la fede si muore, e la scienza è ancora impotente non ostante i suoi legittimi orgogli. Ed è per me uno spettacolo strano questo vedere la gente in generale incurantissima di quel che cercano, che è di là della tomba. Io leggo, penso e ripenso, appunto gli occhi, ma non vedo niente di netto; nel regno delle ombre non vedo che ombre, e mi raccolgo afflitto nel santo asilo della morale.

La forma dei vostri versi è nitida e splendida quanto profondo ne è il pensiero. Ho sentito nel leggerli veramente un diletto estetico. Seguitate codesta via, non vogliate stroppiar l'idea in istampi troppo antiquati. Sono orgogli della erudizione. Non fatevi a imitare nè l'Alighiero, nè il Leopardi; siate voi. Avete stoffa in casa quanto basta senza comperarla di fuori. Scusatemi se vi parlo con quest'aria. È figlia dell'affetto che vi porto, e della confidenza che mi avete dato. Del resto io mi credo un povero

diavolo che altro non ha tranne un po' di buon gusto. Addio. Spero che il « *Ricerco in eterno* » vi spiri qualche nuovo carme.

Addio di nuovo. Amate sempre

Il vostro
ALEARDI.

(1) Canto filosofico del Daneo.

A I . . . . . F . . . . .

141 Verona, li 20 giugno 1869.

Mia cara angioletta.

Sono superbo ad un tempo e irritato de' tuoi versi. Irritato, poichè essi ti furono scusa a scrivermi così breve, che la sete della tua parola mi rimase più viva e ardente: superbo perchè m'illudo di essere stato un po' causa di farteli fare. E te ne ringrazio, anima mia, col cuore. Credilo, tu se' nata al verso, tu se' nata a parlare (come diceano gli antichi) la lingua degli Dei. Se tu fossi stata in una famiglia meno soda e delicata, se tu avessi sortito una natura più ardita, tu saresti una valente improvvisatrice. Il ritmo ti piovve spontaneo e scorrevole sin da bambina; e anche oggi, il tuo verso, se peccato ha, à quello di sentir troppo la facilità dello improvviso. Non è già che la spontaneità io non la

tenga più una stupenda qualità, ma talvolta è uopo rialzarne i troppo facili andari col mezzo dell'arte.

Del resto il tuo canto sull'Esule è caro carissimo, è vero, è sentito, come una fanciulla, che non patì mai le tragiche pene dello esiglio, può sentirlo. Son quelle pene tradotte in Idillio. Cioè sei tu, tu stessa, che sei il compendio del più soave Idillio che abbia mai veduto.

La traduzione poi è bella anch'essa: non so di chi sia, ma io ti ho in concetto della più fedel creatura, per non essere sicuro della tua fedeltà anche in questo lavoro. Grazie dunque, mio caro angioletto; grazie proprio con l'anima. Non credere tuttavia che io ti tenga sciolta dal trattarmi uno almeno di que' due argomenti che ti ho dati: voglio vederlo; e credo che in essi troverai poesia profonda da esprimere; perchè è bello scrivere ciò che il cuore à patito, e sentito, desiderato e goduto, o pianto. Allora si scrive vero. Altrimenti è roba da scuola, roba suggerita dal professore.

Quando io verrò a Venezia tra poco, tu mi leggerai e queste ed altre tue poesie, e allora ne parleremo più a lungo. Ti so dire che hai fatto una bella scoperta, accorgendoti che ti voglio bene. Davvero, stupisco della tua finezza da tartaruga. Io credevo che non ci volesse tanto; or che ti scrivo passano le rondini roteando in rapidi giri prima di andare a riposar la lor testina sotto l'ala, e fino ad esse coi lor gridi pare che mi dicano che ti

voglio bene. E tu nol sai? Pazienza. Salutami la tua buona mamma. A rivederci presto. Addio. Voglimi bene, sempre

Il tuo
Aleardi.

Alla Stessa

142 Verona, li 27 giugno 1869.

I... mia.

Che tu sia benedetta dalle Muse e dai Santi, da Apollo e da S. Cecilia, dai begli Iddii gentili, e dal severo Dio nuovo per la bella lettera in versi, che m'ài mandato. E qua più che altrove ci si sente quell'aura d'improvvisatrice ch'io ti dicevo, e qua si olezza così bene.

Io avrei avuto debito di risponderti anch'io sullo stesso metro, ma oramai io mi compiaccio dagli umili prati ove terra terra men vo, veder altrui snello salire, come fai tu, coi muscoli possenti per i poggi dell'*Ida*.

E ti ringrazio proprio con tutta l'anima, anche per una ragione delicata e curiosa. Che vuoi? questo scrivermi in questa guisa mi fa persuaso d'una sconfinata confidenza che hai in me, e non puoi credere quanto io ne senta dolcezza ed orgoglio.

Del discorso del Sirio quantunque bello, bellis-

simo, di forma greca, di punta attica, non ne capisco buccicata. Che anche le stelle diventino calunniatrici? A me pareva che bastassero i deputati del Parlamento, e ce ne fosse d'avanzo. Che vuoi che ti dica? Il nostro Sirio dovea raccontarti che oggi son mesto poichè stamani partiva la nostra Maria e andava, accompagnata da un fratello, a raggiungere il desioso marito ad Arezzo; egli dovea raccontarti che non sono niente affatto tranquillo della salute di mia sorella, che vuol dire di una delle più care creature che mi abbia sulla terra; egli dovea raccontarti che io non posso partire di qua prima dei primi del venturo perchè attendo da Firenze un amico, il Cavalcaselle, uno dei migliori intelligenti di pitture antiche che vi sieno in Europa, per certo giudizio che deve emettere sopra un dipinto creduto di Raffaello; egli ti dovea dire che sono diviso tra le noie, le melanconie, e gli studî d'arte, e che quando più mi sento sopraffatto dal tedio, dico tra me e me: « Fra poco avrò una festa dell'anima, « porta pazienza, povero Aleardi, tra poco andrai « in Campo S. Stefano, batterai ad una porta amica, « troverai due buone, care e gentili creature che ti « daranno il ben venuto. Sentirai una letizia inusata « correrti per il sangue; e il fardelletto dei tuoi « fastidi, deposto che l'avrai fuor della porta, non « ci sarà dubbio che un Dio maligno lo rimetta « dentro. Tu sarai sicuro del tuo paradiso di qualche giorno. »

Prima di venire ti scriverò con precisione la corsa e il giorno. Frattanto tu salutami con amore la mamma e la mia I... Addio santissima.

Il tuo
ALEARDI.

ALLA STESSA

143 Verona, 1 luglio 1869.

I... mia.

Quel mio atteso venne e vide, e partirà dimani. Io partirò domenica con quello delle 12.10 pom. per essere alla tua città alle 4.10. Siccome, pur troppo, siamo fatti d'anima e di creta, io dovrò pensare subito alla creta e dove che sia mangiare un boccone; e poi, con un sigaro in bocca, beato come una pasqua, orgoglioso come un tacchino, verrò in Campo S. Stefano a stringere una mano alla tua mamma e a te, e ci verrò col sentimento di chi va a trovare dopo lungo e caldo desiderio una sorella e una figliuola.

Senti una cosa, ma non ti offendere. Se domenica dopo desinare voi aveste fatto qualche disegno, non per me lo avete a interrompere. Lasciatemi detto dove andate, e io ci verrò; se volete che vi aspetti, aspetterò; fate di me quel che volete, perchè io vengo per voi, per vedervi, per ringraziarvi delle cortesie che mi avete fatte a Firenze, per sentirti

a suonare un Tedesco, per guardarti, per sentirmi dir su de' tuoi versi, per udir la tua voce, per studiare Beato Angelico vivo, per dirti tante cose, per sentirne tante altre, per essere felice qualche giorno. È strano: sarò andato a Venezia in vita mia cento volte, ora per dolori, ora per gioia, ora per istudio, ora per ispasso, ora per niente; e questa volta non somiglia a nissun'altra. È una soave novità. È qualche cosa di singolarmente caro.

I..., tu famosa per ispiegare indovinelli, ti prego, spiegami questo. La spiegazione me la darai a Venezia.

Addio. Salutami la mamma e dille, che io, non è ancora un anno che la conosco, e già mi paion venti. E che il giorno che lasciò Firenze, e il giorno che determinai di venire a Venezia, in questi due giorni sentii quanta affezione le portava. E tu, bimba? Ricordami fino a domenica. Addio, angiolo.

Il tuo
ALEARDI.

AL CONTE LODOVICO RAVIGNANI.

144 Venezia, 7 luglio 1869.

Egregio Conte.

La decaduta Regina dell'Adriatico l'ò trovata silenziosa, mesta, spopolata. Il fresco primaverile dei passati giorni le à impedito fino ad ora la venuta

de' cortigiani forestieri che vengono a cercar le sue acque sudicie e salubri. Essendosi però, da due giorni, fatta soffocante l'atmosfera, pare che i visitatori arrivino. Non di meno questa povera Venezia, che è una grande Locanda, e che per sua sventura non sa essere altro per la infingardia orientale de' suoi abitanti, ha già perduto di molto.

Io ho trovato qua varî miei amici che mi fanno festa dintorno e mi colmano di cortesie. Ho trovato un giovin pittore mio conoscente della riviera di Genova, bello e gentile ingegno, che se la vita gli dura farà di grandi cose, che è briaco delle bellezze d'arte della scuola Veneziana.

L'ò condotto qua e là a vedere i nostri maggiori pittori, e credo che chi ci vede ci à da credere matti, tanto è lo entusiasmo che esce dalle nostre parole e dai nostri gesti.

Del resto, che il mondo dica quel che vuole, senza una gocciola di entusiasmo non si fa niente di bene quaggiù. Ed io ne ho, e me lo serbo più fresco e giovanile che posso e ne sono lieto.

Il suo
ALEARDI.

A I . . . . . F . . . . .

145 Verona, 26 luglio 1869.

I. . . . mia.

Ieri t' ho scritto una pagina cattiva. Quando si vuol bene si ha sempre delle grandi pretese. Te

ne domando perdono, e spero che tu sia così buona di accordarmelo. Io conosco troppo il coricino della mia I... ; è impastato della pasta degli angeli, è un cuor di artista, un cuor di poeta, un cuor di donna. Io non conobbi mai niente di più bello o di più santo su questa terra; ci sono dentro le tenerezze più squisite, i lanci più nobili, gl' impeti più generosi, le pietà più delicate; non è egli vero, bimba mia? Nè questo basta. Io ho veduto in questo mondo delle nature preziose, delle quali si potea dire quello che Beatrice dice del suo adoratore:

« Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova; »

ma che poi si sviano, tralignano, inselvatichiscono. Io invece di te, bell'angiolo, porto questo concetto che tale oggi sei, tal sempre sarai soave, degna, sincera e affettuosa e nobilissima fra le creature. Il diamante per casi che avvengano non diventa mai vetro. E tu sei diamante, e la mamma t' à pulito e faccettato. Dacchè mi dicesti che dimani mi mandi il mio gingillo, sai tu che son diventato come il bambino che aspetta la befana? E vo pensando, che sarà, che non sarà? E vo già contemplandomelo sul petto, e me ne tengo. Ecco per esempio una cosa che sono certo verrà con me nella sepoltura, ove uno spirito maligno non me lo strappi e me lo involi per invidia. Grazie della tua cortesia di

chiedermi di quella povera donna; anche questo vedi è un tiro da Serafino. Sta meno male, si sforza di tirarsi su per andare sull'Arno, dove spera trovar un po' di salute. Voglia Dio. I... senti una cosa: quando avete fisso il giorno della partenza tu ài da scrivermelo subito subito. Io spero di non esser obbligato a viaggiar per Firenze, e di poter quindi venire a rivedere quei monti, quel fiumicello, quella Svizzera italiana con voi. Addio, picciola adulatrice; con tutta l'anima il tuo amico

Aleardi.

A Fanny Pontedera

146 Verona, 9 agosto 1869.

Mia gentile bambina.

Grazie della tua lettera piena d'affetto; essa è venuta a trovarmi il giorno del mio nome (perchè non ci essendo un santo Aleardo, mi festeggiano nell'altro di Gaetano che viene poi) e mi parve un sorrisino di paradiso che veniva a consolarmi.

Un tempo erano le colombe che faceano da portalettere. Gli si poneva un rigo al collo variopinto, e si lasciavan ire, ed esse via come una saetta viva volavano al luogo assegnato. Ora le colombe stanno ferme nei collegi, e son esse che mandano la riga consolatrice. Mia cara bambina, come vuoi ch'io ti dimentichi? Non ti esca più questa brutta parola.

Gli anni lunghi del mio esilio dalla mia terra veneta ormai, per bona ventura, sono diventati una memoria; e in quella memoria danza continua la figurina d' una bimba buona, cara, affettuosa, in mezzo ai fiori di un giardinetto, sotto due acacie, all'ombra d'un bel tiglio, e quella figurina è la Fanny.

Senonchè ora la bimba è sbocciata in fanciulla, è una brava ragazza, tra un anno uscirà dal chiuso, diventerà la donnina di casa, e bisognerà farle di cappello! Per me nondimeno, volere o non volere, resterai sempre la mia bimba.

Ma non voglio rubarti più oltre del tuo tempo che deve essere impiegato allo studio, nell' attesa dei vicini esami. Studia, bambina, è la bella età; tua mamma era donna che molto sapeva, che parlava varie lingue, che conosceva varie letterature, che dipingeva bene, che suonava bene; artista fina, anima delicata; assomigliala. È gran ventura, sai, poter trovare il modello in casa.

Addio, mia cara, non affaticarti di troppo, sii buona, come sempre fosti, e serbami il tuo affetto.

Aleardi.

Alla Contessa Angiola Cavazzocca dei Piacentini

147 Firenze, 14 ottobre 1869.

Carissima Contessa.

Ella sarà nella villetta della sua cortese sorella, lieta di compagnia, di melodia, e forse anche di

balli; con le sue bambine accanto, con la felicità nel cuore, con la salute che le circola pel sangue. Che Dio continui a gettarle fiori sulla sua via, come con tutta l'anima glielo desidero.

Io ho trovato noioso e lungo il viaggio; per abbreviarlo però ho sempre il mio antidoto pronto. Mi metto a far versi; finchè sono in traccia di una forma, le stagioni spariscono, le ore volano al par del vagone.

Ho pensato all'Albo della sua egregia cognatina. Se queste poche strofe sapranno di carbon fossile, ci vorrà pazienza.

Oggi cominciarono le tornate del Consiglio. Non posso prevedere stasera quanto saranno per durare...

Firenze è un deserto. Tutti sono alla campagna. Le ville traboccano, la città è in solitudine. Io che odio la calca trovo per un istante la mia vecchia e tranquilla Firenze, dove si potrebbe studiare un po' d'arte se non avessi le mie giornate occupate di ben altri stanchevoli lavori . . . .

Si ricordi del povero lontano. Con tutto l'affetto

Il suo

ALEARDI.

ALLA STESSA

148 Firenze, li 19 ottobre 1869.

Carissima Contessa.

Ella avea avuto la bontà di promettermi una sua

lettera e di promettere per sovrapiù che l'avrebbe mandata presto.

Bel presto in verità! Son sette giorni che mi trovo nella deserta Babel dell'Arno, e non venne quel magnifico niente.

Creda, Contessa, che questa sua singolare avarizia di scritti fa male, più male che non pensa. Anche l'amicizia ha i suoi diritti e non bisogna trascurarli con aria di dimenticanza. Capisco che Ella avrà molto da fare; avrà da divertirsi in campagna, avrà da fare delle gite, avrà da baciar le sue bimbe, avrà da ascoltare dei gentili complimenti; capisco che quando s'à tutte queste facende, poco tempo può rimanere per i lontani; ma lei scrive in fretta, scrive sciolto, e un quarticino d'ora poi lo si può trovare facilmente.

Questo però non è rimprovero, perchè io non mi sentirei in grado di fargliene; non è che un lamento di chi desidera sapere come Ella sta e non lo può sapere. Ma non è la prima volta che mi tocca lamentare questa sua cattiveria, e probabilmente non sarà nè anche l'ultima. Questo almeno si chiama esser costanti. Brava, Contessa, è una virtù poco comune.

Io domani ho terminato le mie noie di qua. Dimani andrò via da Firenze, e Dio sa dove andrò; voglio visitare i colli Euganei che da vent'anni non vedo. Ho il diavolo addosso, e voglio vedere se lo posso cacciare in qualche valletta di quei colli.

Vedrò il Conte Carlo Leoni (quello cui manca il codino), vedrò altri amici, e sarò di ritorno sabato; perchè ho tanto a lavorare che gli è ora che mi ci metta, se non voglio trovarmi a mali passi all'apertura del mio corso. A Verona mi seppellisco in casa, nè mi lascio più vedere.

Ella frattanto si diverta più che può, non si stanchi a scrivere.... e, se non fa fatica, si ricordi del suo

ALEARDI.

A GAETANO CASTILLIA

149 .... 1869.

. . . .

Io non so quanti anni di vita mi serbi Iddio, ma prevedo che, sia per pubbliche, sia per private ragioni, saranno tutt'altro che giocondi, cosicchè spesso m'avverrà di desiderare d'andarmene. La mia vita io la tenni per compiuta quel giorno che gli austriaci, intuonando una solenne preghiera, uscirono colle loro bandiere dalla Porta Nuova di Verona. Era stato il mio desiderio perpetuo, lo vidi adempiuto, nè osavo sperar tanto. Gli anni che vennero poi e quelli che verranno mi paion un di più.

ALEARDO ALEARDI.

A I..... F.....

150 Firenze, 3 aprile 1870.

I.... mia!

Il tempo di dire il tuo irreparabile *sì* avvicina, ed

io penso a te come un tenero amico, come un padre affettuoso, e, se non fosse temerità, colle viscere d'una madre. E da quel Dio, da quello Spirito impenetrabile e santissimo in cui credo, ti prego tutte le felicità che pregherei piovessero, se l'avessi, sopra una mia figliuola. Nè io, a quel che vedo, potrò essere presente a quella cerimonia, non potrò sentire tutta la commozione di quello istante solenne.

In quei primi giorni del maggio ci à proprio da essere il giudizio sopra un indelicato Professore, e tutti i consiglieri ànno obbligo di essere presenti per giudicarlo. Nè in questi brevissimi giorni che volo a Verona, mi sarà fatto allontanarmi; giacchè, oltre essere più brevi del solito, trovo colà quella povera signora la quale, come non avesse abbastanza de' suoi mali, ora à anche sua madre che è in sul fine della vita per malattia antica di cuore. Puoi dunque imaginarti come sarà l'anima sua e quel filo misero di salute, e come crudel cosa sarebbe il lasciarla.

E questi giorni che mi concede la Pasqua sono falcidiati per il motivo che mi elessero a rappresentare l'Accademia e l'Arte Fiorentina ad Urbino, nello anniversario che colà si fa della morte di Raffaello. Io usai tutte le arti per liberarmi da codesto onore incomodo, ma non ci fu verso; i miei compagni non volevano andare senza di me. E però domani parto per quei monti dei Montefeltro; e siccome il nome di Raffaello desta le più splendide idee di no-

biltà, di modestia, di soavità, di bellezza, io penserò tra quei monti di continuo a te, I.... mia cara e santa, e anche di lassù con animo commosso ti pregherò dal cielo felicità perenne. Non ti dico di scrivermi in questi dì così per te pieni di turbamenti soavi, ma se vuoi farlo, scrivi a Verona. Salutami ecc. e ricordati di

ALEARDI.

A GIOVANNI DANEO

151 Firenze, 5 luglio 1870.

Mio caro Amico.

Quattro giorni sono ricevetti a Verona, collo invito del Consiglio superiore, un tuo Canto (1). Era un gran pezzo che non leggevo poesia così splendida, e che non mi sentiva nell'animo quella soave esaltazione che provoca il bello vero. La forma non può essere nè più nitida, nè più scelta, nè più efficace. L'idea sempre elevata, nobile, santa di amore, di moralità, di sdegno generoso. Ci sono dei punti nei quali il cuore batte più veloce, perchè c'è dentro il sacro entusiasmo del lirismo. Nel leggerlo t'ho abbracciato in ispirito e ti ho baciato. Grazie dunque, mio caro, dell'ora olimpica che m'hai fatto passare. Io ho sparso quel tuo Canto più che ho potuto, e ho visto tutti godere del mio piacere.

Più volte m'ero messo a darti quella siffatta idea

del mio eterno Corso di Lezioni che tu, cortese, desideravi; ma diventava cosa troppo eccessivamente lunga e smessi.

Addio, ti rinnovo i miei ringraziamenti, e ti prego di tenermi sempre nel tuo cuor di poeta.

Il tuo
ALEARDI.

(1) *Canto all'Italia.*

A ERMINIA FUA'-FUSINATO

152 Firenze, 23 dicembre 1870.

Musa gentile.

Chi non risponderebbe a un appello fatto da Lei, e per causa così pietosa? Ma..... Io ritratti non ho; prose, anzi prosaccie ne ho anche di troppe; versi, non so più se ne sappia fare. Le mando tuttavolta tre coserelle: una religiosa, l'altra politica, l'ultimá amorosa; robe passe, come le foglie dell'autunno nel quale le scrivevo. Se al fine suo gusto non vanno, le bruci nel nome di Dio, che gliene sarò grato come di fiera critica dominicana.

Il suo ammiratore
ALEARDO ALEARDI.

A I..... F.....

153 Firenze, 23 gennaio 1871.

Mia ottima Amica.

La vostra I.... m'avea fatto cenno appunto di

una vostra lettera che mi dovea indicare il giorno e l'ora che dovevi passar da Verona. Triste giuoco mi hanno fatto quei ladri di postini collo smarrirla perchè m'àn tolto di vedervi, di salutarvi, di stringervi una mano, di parlare di voi e della I . . . . , tutte cose che da lungo tempo desidero, e che meste circostanze mi ànno lo scorso autunno impedito.

Ma tra le cose che nel Regno d'Italia van peggiorando la posta tiene un bel posto. Pazienza.

Dunque voi siete a Milano, siete accanto a I . . . . vostra, siete vicino ai vostri parenti, in città vostra prediletta, in clima per voi propizio, e spero quindi sarete proprio beata.

Siatelo ora e sempre, e godete del bene che Dio vi manda e che tanto meritate. M'imagino, che se gli sposi pigliano proprio radici costà, voi pure vi eleverete le vostre tende e lascierete Venezia e il Campo S. S . . . . . . , salvo di correre tratto tratto nel Veneto per dar un'occhiata ai vostri affari.

Quando I . . . . in una delle sue lettere, delle quali si è fatta d'una strana avarizia, mi parlò del suo stato, io non so dirvi che senso nuovo e singolare abbia provato. Ci vuole una imaginazione più forte di quella d'un povero poeta per imaginar I.... mamma, per vederle sui ginocchi un bambino suo.

À da parere una di quelle soavi e fine Madonne della scuola Umbra, una mistica gentilezza del 400; e siccome di quelle figurine del Pinturicchio e dello Spagna non ne ho mai vedute, e non avrei mai

creduto di vederne vive una volta o l'altra, voglio proprio far il viaggio di Milano apposta, perchè il caso lo merita davvero.

E voi finirete a far le parti di Sant'Anna, e le farete stupendamente, come avete fatto quelle di madre.

E come vanno eglino i vostri reumi, mia cara, e i vostri incomodi al cuore? scrivetemi e parlatemi della vostra e della salute di vostra figlia. Ditele che uno di questi giorni scriverò anche a lei. Salutatemela con tutto l'affetto e ricevete una cordiale stretta di mano dal vostro

ALEARDI.

A ENRICO ALVERGNA

154 Verona, 13 giugno 1871.

Mio buon Enrico.

Tu mi scrivesti a Verona, ed io ero a Firenze impedito da quelle benedette ceneri di Ugo Foscolo che mi incenerirono tanti progetti. Ora, libero per qualche giorno di quello illustre impedimento, sono qua, e di qua ti scrivo. Il penultimo dì che fui sull'Arno, trovai il Tenente D . . . . , il marito della N . . . . , il quale vuole che ti saluti e ad un tempo ti strapazzi per il tuo imperdonabile silenzio. E veramente su questo punto avrei anch'io a fare le mie osservazioni. Ma tiriamo via.

Invece di rimproverarti io ti ringrazio della tua lettera, e godo coll'anima della tua buona salute, almeno del corpo. Ti aggiungo poi quattro versi (1), che tanto sono piaciuti al ministro di Prussia Brassier de Saint-Simon che li volle tradurre in lingua Tedesca, e li mandò con altri miei a un suo amico d'infanzia lassù a Berlino; e questo amico è nientemeno che il nuovo Principe Bismark. Pensare che la *Nonna Maria* è caduta sotto gli occhi del Cavour dell'Allemagna, mi fa da ridere e da pensare alle stranezze del caso. Addio, mio Enrico, stammi sano, lieto sempre come i galantuomini, e rimettiti in braccio della Musa. È una donna onesta.

Il tuo
ALEARDI.

(1) Si trovano nella quinta edizione de' suoi Canti fatta dal Barbèra, pag. 400, col titolo: « *Nello inviare alla mia vecchia cameriera un letto di ferro.* » (G. T.)

A I . . . . . F . . . . .

155 Verona, 26 luglio 1871.

Mia cara I . . . . .

Tu vuoi che ti parli di me.... Veramente non mette conto, ma poichè ti piace eccomi. Io sono stanco fradicio di Firenze, di Lezioni, di Consiglio Superiore; e se il mio cuore non fosse stato costante-

mente debole e imprevidente dell'avvenire, io mi sentirei veramente la necessità di dare un saluto a tutte quelle belle cose. Ma oramai non posso; ho fatto dei sagrifizi eccessivi, ed ora è forza che sacrifichi anche me, e la mia libertà, e questo ultimo scampolo di vita che vorrei consacrare al mio primo amore, alla Musa. Della poesia ne sento tanta ancora bollirmi nella mente e nel cuore! Pazienza. Obbliamo la Dea per la servetta. Tuffiamoci nella prosa.

Ho scritto, quasi direi furtivamente, qualche versucolo, sospinto da un intimo bisogno; ma son ninnoli da farne conto come delle foglie in autunno. Alcuni non so neanche più dove sieno. Se ne vuoi vedere te ne manderò.

So d'avere un vecchio debito, e la prima volta che ti vedo lo pagherò. Non mi fare gli atti nè chiamarmi in giudizio per questo. Della mia vita di questi mesi non ti saprei dire; non ho disegni. Bisognerà che faccia presto un volo a Venezia, bisognerà che per la metà dell'agosto sia a Firenze, poi tornerò a Verona per rimanere, tranne qualche gita, sino al dicembre.

Ora dimmi tu quando andrai a Recoaro, quando a Venezia, quando in campagna. Parlami ora tu un poco di te, e parlami della tua anima, della tua felicità di sposa e di madre. Ripigliamo come tu vuoi il nostro frequente carteggio; era un mio forte desiderio, ma temeva ti fosse o incomodo o inconcesso. Del nuovo libro dello Zendrini non ti saprei

che dire. Credo che non sia ancora cominciato a stampare. Addio.

Il tuo
ALEARDI.

A TULLO MASSARANI

156 Verona, 21 novembre 1871.

Mio caro Tullo.

Tu non puoi imaginare, quantunque mai non ci si veda, e mai non ci si scriva, la stima e l'affetto che io ti ò sempre portato e ti porto. Ieri, per farmi vivo in faccia a te, t'ò mandato, come si manda un bigljetto di visita, alcuni versi. Non li guardare coll'occhio del fine artista che sei, ma col benigno dell'amico. Addio. Un abbraccio di cuore dal tuo

ALEARDI.

A FANNY PONTEDERA

157 Verona, 25 novembre 1871.

Mia gentile bambina.

Perdonami se non ho risposto alla penultima tua. Questo subisso di faccende non mi permette neppure di far ciò che mi è caro. Non essere in collera con me, sii buona e sorridimi.

Godo non ti siano spiaciuti i miei ultimi versi. Era tanto che non ne pubblicavo. Ma stanco di sentire dalla scienza che non c'è Dio, che l'anima rimane nel sepolcro, che discendiamo in linea retta dalle scimmie in questo maledetto baccano, ho voluto alzare anch'io la mia piccolina voce, per dire quello che sento e credo. E l'ho fatto senza pretesa, senza costringimento, schiettamente, lealmente; e se i versi sono cattivi, forse cattivi non saranno i concetti. Godo, torno a dirti, che non ti siano spiaciuti.

Piglia in pace questa tua tranquilla dimora che forse a lungo non durerà, seguita i tuoi studii, pensa seriamente a quelli per i quali senti maggiore attrazione e disposizione migliore, e profonditi in quelli. Il sapere è una impareggiabil dote; accoppiata poi alla gentilezza del cuore e alla squisita bontà che Dio ti ha dato, quella dote accresce inestimabilmente di valore.

Lo studio è una consolazione nobile, un asilo nei momenti dell'amarezza. Dio te li risparmi sempre, come col cuore te lo desidero; ma nella vita, o un giorno o l'altro, già capitano a tutti.

Tu fai i primi passi nel mondo che, ne' tuoi sogni di vergine, nel silenzio del tuo educandato, avrai ideato come un giardino di fiori. Il mondo, come tutte le cose quaggiù, ha il suo bene e il suo male. La prima scienza della vita è sapersi contentare, temperare i proprî desideri, e farsi dentro di sè tale

raccolta di vigore, di virtù, di sapere, da poter bastare, in ogni caso, a sè stessi, e meno aver necessità delle cose esteriori.

Cerca di non ti stancar della lingua tedesca che, per certi conti, è forse la più bella d'Europa. E poi una lingua di più è una chiave di più per aprire una porta che dà sopra orizzonti stupendi e nuovi, dove si vedono cose, persone, passioni e drammi non prima veduti.

Stammi sana e addio.

Il tuo
ALEARDI.

AL CONTE GIOVANNI BATTISTA RAVIGNANI (1)

158 Verona, 1 gennaio 1872.

Mio egregio Battista.

Tu hai voluto con isquisita cortesia regalarmi per il primo dell'anno, co' tuoi bellissimi versi, la più nobile delle feste.

Dio, quel Dio nel quale tutti e due con fede inconcussa crediamo, ti benedica.

Il volgo pensa che dalla persona che prima in questo dì solenne s'incontra si abbia a trarne buoni o tristi augurii per l'avvenire. Io, tua mercè, ho incontrato la Musa. Sarebbe augurio di annata poetica. Ti ringrazio col cuore anche di questo.

E quanto so e posso poi ti ringrazio della risposta

che desti ai miei versi, e del lustro che a questi procuri con essa, e della cristiana tolleranza onde hai toccato i miei dubbi, e dell'affetto delicato onde cerchi, col mezzo della soave armonia del canto, ricondurre alla fede dei padri questo poveretto che pensa al di là della tomba.

Fra le molte critiche che io mi ebbi questa tua è la critica più santa, e rivela la nobiltà dell'anima tua, e la bontà del tuo cuore, e l'elegante poesia che lo governa.

Io nuovamente ti ringrazio, e ti abbraccio con affetto di fratello. Addio. Vivi felice.

Il tuo
ALEARDI.

(1) La lettera si riferisce al Canto di A. Aleardi *In morte di Bianca Rebizzo*. Nei versi di G. B. Ravignani c'era una risposta ad alcuni dubbii filosofici di quel Canto. (G. T.)

ALLA NOB. SIG. AURELIA CIMINO NATA FOLIERO DE LUNA

159 Firenze, 9 gennaio 1872.

Egregia Signora.

Nobilissimo scopo Ella si prefigge, Signora, con la pubblicazione del Giornale di che mi parla nella cortese sua lettera. Ho sempre pensato che quegli

il quale voglia giudicare del grado di civiltà di un popolo moderno debba guardare cosa è in quel popolo la donna, qual somma ella rappresenti di moralità, di scienza e di gentilezza, essendochè l'uomo, vuoi per via della sposa, o dell'amante, o della sorella, e specialmente della madre, esce sempre dalle braccia della donna, e s'informa alle sue credenze, ai suoi sentimenti. Aspasia, morto Pericle, si pose in mente di fare d'un mercante di buoi un uomo politico, e vi riescì.

Non si spaventi, Signora, se cito un'etèra. Ella sa che misera e ignobil parte era data a fare alla donna innanzi la parola del Cristo, ossia innanzi che cominciasse la nova civiltà. Ella sa come in Grecia la donna che si sentiva dentro ingegno ed energia, per farli valere, dovesse rinunziare, poveretta, alle gioie legittime della famiglia nella quale era condannata a vegetare schiava ignorata.

Io la ringrazio dunque del gentile invito ch'Ella mi fa. Mi è però forza confessarle ch'io sono un tristissimo collaboratore. Troppe seccanti faccende ho sulle braccia; e quando mi brilla davanti una settimana libera, sento la povera Musa dimenticata che mi tira agli antichi amori.

Prima di terminare questo breve dialogo con Lei m'è duopo chiederle, in ginocchio, perdono se non risposi come dovea, dopo aver ricevuto quel suo opuscolo, dove ho trovato tanti giusti e buoni concetti, e leggiadramente espressi. Mi perdoni e mi assolva

da questo peccato di scortesia, e accolga i sensi della profonda mia stima.

Il suo
ALEARDI.

A FANNY PONTEDERA

160 Verona, 30 gennaio 1872.

Mia cara bimba.

Ebbi la tua ultima che tu avrai creduto lunga, e a me è parsa corta; perchè sentirti sotto lo scritto a discorrere mi piace tanto, e poi perchè tu scrivi come si dovrebbe da tutti, e come spesso sanno fare le donne nelle loro corrispondenze, cioè piano, snello, affettuoso, limpido, semplice; senza caricature, senza pretese, come uno che parla, a patto però che parli bene.

E gli è per questo che mi pare strano che tu abbia la modestia di volere ch'io ti scriva una lettera per accompagnare il mazzetto nuziale ad una tua amica. Ora farò il modesto io, e ti dirò schietto che le lettere non c'è uomo che le sappia scrivere come una donna.

Certo le raccolte che si son fatte in Francia degli Epistolari di M.me de Sévigné, de Savigny, della Lafayette e di tante altre, hanno un grazioso valore; ma, se gli Italiani fossero delle loro glorie più curanti, io credo che noi avremmo da contrapporre

a quelle raccolte altre del pari spontanee, leggiadre, brillanti, e forse più pensate, meno pettegole e leggere.

Laonde, come tu ben capisci, io non mi sento di aiutarti per nulla, bimba mia, perchè credo sul serio che tu farai, purchè voglia e purchè non ti metta a troppo pensarci su, meglio di me. Pure, per non essere con te scortese, che sarebbe un vero peccato mortale, transigiamo. Tu scrivi la tua bella letterina per il mazzetto della tua bella amica, e poi mandamela. Mandamela a Verona dove sarò venerdì prossimo, ed io la vedrò e te ne dirò il mio sentimento, e, ove occorra, vi porrò del mio. Va egli bene così?

Che Dio vi benedica tutti e te specialmente, mia cara creatura, che amo come fossi una mia figliuola.

Stammi lieta e sana. Addio.

Il tuo
ALEARDI.

A I . . . . F . . . .

161 Verona, 20 febbraio 1872.

Mia I . . . .

Dopo che tu ài messo alla posta la tua cara lettera, avrai, io spero, ricevuta una mia lamentosa dello stesso tuo lamento. Il tuo lamento, però, mi fa dubitare che tu abbia ricevuto una mia che da Firenze, prima di partire per qua, ti scrissi. Mi dorrebbe che si fosse smarrita.

Ciò che tu mi racconti sull'attentato d'incendio, con quei mezzi scellerati, mi mette spavento. Oramai, come la mano tragica della cena di Baldassare, la mano della Internazionale si fa vedere tratto tratto sulle pareti della moderna società. È previsione terribile, ma pur troppo io la credo fondata. L'Europa, o presto o tardi, dovrà passare per una guerra sociale che sarà men nobile e più crudele della guerra servile che Roma passò. Spartaco almeno non conosceva il petrolio.

Col tuo racconto m'ài fatto venir i brividi, pensando alla sventura che vi poteva incogliere. Per carità! state a lungo in sulla guardia, chè il delitto à mille mani e mille orecchie e mille occhi.

Non ti pigliare a cuore, I . . . . mia, la finzione e la malvagità della gente; è cosa che sempre fu e sempre sarà; noi credo, calunniamo il nostro tempo col dire che s' i più di questo che di altro secolo. Per buona ventura i tuoi tesori di affezione li ài in casa. Lascia andare, e se ài forza, perdona ed oblia.

Poco, forse, t'importerà, ma sappi che chi non muterà in eterno, e non diminuerà l'affetto che à per te sono io, io povero poeta.

Addio, cara, salutami tanto tanto la Mamma, bacia la bimba. Addio coll'anima

Il tuo
ALEARDI.

A Enrico Kitt

162 Verona, 12 ottobre 1872.

Illustre Pastore.

Come mi sia riuscito amaro il non la poter vedere al suo passaggio di qua non può imaginare; giacchè è grande la stima che io le porto e per il suo ingegno, e per la dignità della sua anima, e per la bontà del suo cuore, e per quel tutto insieme di bello ch'io ravvisai in Lei la volta ch'ebbi la ventura di porre il piè nella sua casa, e starmene un istante in mezzo alla sua famiglia. Ora poi Ella à voluto, con la sua traduzione dei miei poveri Canti, mettermi nell'anima un senso profondo di gratitudine, e questa io le serberò viva e perpetua. Giacchè Ella m'à fatto grande onore, e, per quanto io dia poco valore alle cose mie, vederle trasportate nella lingua di Göthe, e poste sotto gli sguardi di una grande Nazione, ricca d'intelletto, d'arte, e di gloria, è cosa che mi indurrebbe quasi a peccar di superbia.

Grazie dunque infinite a Lei che mi volle dare codesta nobile compiacenza.

Le accludo il ritratto ch'Ella cortesemente mi chiede, e la prego, inviandolo alla sorella, di ringraziarla dei buoni sentimenti ch'Ella nutre per me.

Se in qualche cosa io potessi e valessi, La prego, Signore, a volermi adoperare; non già perchè io mi

possa sdebitare di tante sue gentilezze, ma per poterle mostrare l'animo mio riconoscente.

Con la più profonda stima

ALEARDO ALEARDI.

A PIETRO MARIA ROSSETTI

163 Verona, 19 ottobre 1872.

Egregio signor Dottore.

Dopo avere finalmente letto le sue poesie, confesso che sentii rimorso di non lo aver fatto prima, e me ne pento davvero, e il mio pentimento schiettamente le significo.

Nobiltà di sentimenti, magnanimità di patriottismo, calore gentile di domestici affetti, limpidezza di frase, eleganza di forma, vaghezza e virilità di pensiero, qua tutto è trovato. In somma codesta si può dire, in mezzo alla trivial moltitudine di prosatori in verso che pullula come la famiglia dei funghi dopo un ottobre come questo per le terre italiane, si può dire poesia. Le dò il mi rallegro, mi levo il cappello, e le assicuro che qualunque cosa Ella avrà la cortesia di mandarmi, non appena ricevuta, sarà divorata.

Se i versi nobilissimi ch' Ella volle indirizzare a me fossero volti ad un altro, le direi, per quel poco che me ne posso intendere, quanto mi paiano forte ed elegante fattura. Ma io conosco quel che sono, e mi devo tacere.

Oh avea ben ragione il buon Iacopo Cabianca a tenerla, o Signore, in alta considerazione. Adesso a ciò fare siamo in due: il Cabianca e me, oltre a quanti altri avranno gustato i suoi versi. Stia sano e felice.

ALEARDI.

A TULLO MASSARANI

164 Verona, 23 novembre 1872.

Illustre Amico.

Vi ho mandato un mio discorso su Paolo Caliari, che ho dovuto per forza stampare, quantunque, se la stesse in me, di stampare non mi sentirei mai. Ma gli statuti dell'Accademia Veneta voleano così, e così fu fatto.

Non crediate, mio caro, che con queste povere pagine abbia preteso di sdebitarmi con voi del regalo che mi faceste del vostro libro sull'arte tedesca. No: ho voluto solamente ricordarmi a voi, e dirvi quanto vi stimo e vi amo.

Sento che lavorate da qualche tempo dietro un quadro epico. Beato voi! che avete a vostra consolazione due Muse, e le più gentili. Se mai ne faceste cavare qualche fotografia vi rammenti di me.

Statevi sano, e Dio vi serbi lungamente questa

vita che sapete così bene usare a insegnamento e benefizio altrui.

Addio. Una stretta affettuosa di mano dal vostro

ALEARDI.

ALLO STESSO

165 Verona, 28 novembre 1872.

Mio egregio Amico.

Ti ringrazio e della bellissima relazione sul ristauro del Palazzo Marino, e della fotografia del tuo poema dipinto, e della affettuosa cortesia del *tu*.

Ho con amore guardato ed esaminato la composizione del tuo vasto quadro il quale mi à l'aria di voler gareggiare con le poetiche composizioni di Kaulbach; e mi parve di vedere le grandi difficoltà che tu hai dovuto superare, e le incertezze, e quasi direi gli affanni, che hai dovuto durare nel trarlo fuor dalla mente che lo vedea nettissimo, per fissarlo con simigliante evidenza sulla tela. Oh se la gente sapesse queste fatiche, queste intime trepidazioni come andrebbero più a sentita nel gittar là un precipitato e talor duro giudizio!

Qua poi tu avevi anche a combattere con l'arduo tema, giacchè, in fin de' conti, il vero protagonista è la Biblioteca, i veri eroi sono i libri. A mio sentimento però tu ne uscisti vincitore. Se, come son certo, il colore è buono quanto il disegno, vedrai,

mio caro, che l'opera tua otterrà il plauso che desideri.

Te beato che puoi darti a' tuoi studi prediletti! Io invece ho dovuto quasi del tutto rinunziarvi, per tirare questa carretta che mi va diventando pesante. Pazienza. E seguitiamo, che già non istarà molto a venire il giorno del riposo eterno.

Ti ringrazio anche della lieta accoglienza che facesti a quel mio libriccino.

Addio. Stammi sano, e vogliamoci bene.

Il tuo
ALEARDI.

A FARA MUSIO

166 Verona, 2 marzo 1873.

Egregio Signore.

Perdoni alle mie troppe e sempre rinascenti occupazioni se qualche volta le parvi scortese. I poemetti ch'Ella ebbe la cortesia di inviarmi davvero mi piacciono tutti.

Gentile e forte è quello su *Corrado*, nel quale è significata una condizione dell'anima umana, non insolita in questi tempi di grande ondeggiamento in ogni cosa. Schietta la lingua, morali i concetti e degnissimi del tutto del celebre uomo cui sono dedicati.

Generoso il pensiero che domina nel canto sulla

Chiesa Cristiana; ma io dubito forte che questa volta la voce del vate suoni più desiderio che profezia. Troppa immondizia volpina regna nel Vaticano. Quella improvvida gente ha messo la tenebra nelle coscienze, cosicchè pochi sono oramai quelli che credono nella fede dei padri; e quando questo tumulto delle anime sarà passato, e la nuova età cercherà il suo nuovo ideale, dubito che i popoli, come fece appunto quel grande uomo di Lamennais ch'ella cita, non vorranno più la croce nè anche sulla loro fossa.

Commovente per cara pietà è la « Vergine Maria. » Quella luminosa fanciulla mi dà immagine di certe soavi madonnine del 400, e la penna che scrisse questi versi pare sentisse un istante i tremiti pii del pennello di Beato Angelico.

Molto anche mi piacque quella Musa là sul margine del ruscello. Ma io non credo giusto, mi permetta, quel tanto maledire al secolo turpe, egoista, che poltre nel fango. Questa età infine e questa generazione sono quelle che hanno fatto una vera Italia, per la prima volta, dacchè Dio gittò questa elegante striscia di terra fra due marine. E le par poco?

Con pietoso e gagliardo pennello è pur tratteggiato, nel canto rivolto al Vannucci, quel giovinetto infelice. Tra quel turbinio di chi fugge e di chi insegue, io vedo le Grazie, e mi appaiono più belle del consueto.

E molto poi mi fu caro il vedere nelle sue dediche riveriti quegli amici miei che sono fra le più belle menti e fra i più nobili cuori d'Italia.

Per farle infine, poi ch'Ella lo desidera, qualche osservazione, le dirò che più volte mi sono imbattuto in parole nelle quali avrei amato la dieresi, senza di che il verso riesce così duro che alle orecchie fine parrebbe sbagliato. Tali sarebbero: *Deità*, *silenziosa*, *trionfanti*, *riempì*, *glorioso* e via discorrendo. È duopo curare queste giuste esigenze dell'orecchio, e non si ha da congiungere o dividere a talento, quello che il popolo diversamente divise o congiunse. Anche la pronunzia ha le sue regole.

Continui, o Signore, a pensare e a lavorare. Il paese ha bisogno di chi l'onori. Accolga, la prego, i sensi della profonda mia stima

ALEARDO ALEARDI.

ALLO STESSO

167 Firenze, 9 giugno 1873.

Egregio Signore.

Ho ricevuto il bel Canto che ella ebbe la cortesia di dedicarmi. La ringrazio di tutto cuore; ma la pregherei di due cose: di non abbondare, cioè, tanto in lodi verso di me, perchè proprio so di non le meritare e mi fanno male, e di non mandare più alle stampe le mie lettere che non sanno di nulla.

Il Canto è, a parer mio, bello, pien di moto, di sentimenti e di nobili imagini. Buona la fattura del

verso, se qua e là non si trovassero quelle benedette due sillabe costrette in dittongo, che suonano in guisa da far dubitare errata la misura.

Non c'è caso: *affettuoso* sarà sempre di cinque sillabe, *pöesia* di tre, e così discorrendo.

Tuttavolta, se non ci fosse quella dedica che mi dà pena, io mi sentirei di lodarle assai più che non fo questo Canto.

Seguiti la sua via, si nutra di sempre nuovi studii, canti le antiche ruine che rappresentano le antiche civiltà e gli antichi dolori della sua gagliarda isola, e i suoi compaesani gliene saranno grati, e andranno alteri del loro poeta.

Con tutta la stima e con grato animo il suo

ALEARDI.

A G. GUERZONI

168 Verona, 17 giugno 1873.

Illustre Amico.

Vi ringrazio delle gentili espressioni che vi ha provocato la mia nomina a Deputato Governativo per avvisare ai mezzi di festeggiare Michelangelo. Non so come sien venuti a pescar me. Non essendo stata ancor fissata la prima adunanza, sono proprio al buio e di quanto si possa spendere e di quello che si voglia fare. M'imagino però che vi sarà una certa larghezza, almeno per non fare trista figura di faccia all'Europa.

La piccinineria fiorentina questa volta non avrà, spero, parola in capitolo. Peruzzi garantisce.

Mi sembra cosa degnissima quella che mi proponete, e, per quanto starà in me, cercherò, non dubitate, che si possa mettere ad effetto. Che se questo non avvenisse, non sarà certo per difetto di mia volontà. Le feste cominceranno il 6 marzo del 1875, perchè appunto in quel giorno del 1475 nacque il grand'uomo. Avete quindi tempo ad aggiungere, a rivedere, a rimeditare il vostro lavoro; ed io sarei ben lieto di rendervi un servigio piccolo, in cambio del nobile servigio che voi rendete alla nazione.

Mi spiace solo che voi non abbiate avuto sott'occhio le molte lettere inedite di quel Titano dell'arte che pubblicherà il Milanesi, giacchè col mezzo di esse potreste aggiungere al vostro quadro dei potenti tocchi, dei vivi lumi. Ce n'è alcuna che pare scritta collo scarpello e bella come una bella statua. Il carattere dell'uomo si manifesta in esse evidente, affettuoso, gagliardo, magnanimo.

E tanto più me ne spiace, in quanto che il Gotti ne fa tesoro nella vita del Buonarroti che sta apparecchiando, e voi avrete l'aria di averle ignorate. Credo che il Gotti, gentile com'è, non ve ne ricuserebbe la lettura. Ama troppo l'arte, e troppo adora Michelangelo.

Acciò peraltro io dovessi tener parola del vostro desiderio con alcuno de' Messeri o del Governo o del Municipio, mi sarebbe opportuno conoscere a un

di presso la spesa cui si andrebbe incontro pubblicando il vostro volume. Fatemene un cenno quando vi piace. Addio. Statevi sano e, nel pochissimo che valgo, adoperatemi.

ALEARDI.

A TULLO MASSARANI

169 Verona, 3 dicembre 1873.

Mio ottimo Amico.

Avendo lasciato correre tanto tempo innanzi di ringraziarti del regalo che mi facesti del tuo prezioso volume, tu avrai creduto, a ragione, che mi fossi scortesemente dimenticato di te. Io invece ho passato parecchie ore beate sulle tue pagine, e ho vissuto co' tuoi pensieri. Tutti que' tuoi lavori da capo a fondo mi piacciono; quello poi sull' arte alemanna moltissimo, ma sopratutti mi vinse quello sullo Heine. Io credo che sia un de' più belli e profondi e giusti saggi di alta critica usciti in Italia, dove l'alta critica si sa poco ancora cosa sia.

Bravo il mio Tullo; tu se' artista vero, se' artista nell'anima. E quando sento da uomini di gusto squisito le tue lodi ne provo quel piacere che forse non proverei se le rivolgessero a me.

Seguita a trattare la penna ad un tempo e il pennello, tu che puoi, non distratto dai pensieri dello

interesse, tu che sei nella virilità gagliarda e feconda degli anni e dello ingegno.

Dimmi, hai tu esposto il tuo quadro dello incendio della Biblioteca di Alessandria? Io credevo che avessi in animo di inviarlo a Vienna dove i compaesani di Kaulbach avrebbero saputo bene giudicarlo. Ma mi dissero che non c'era, e mi spiacque, perchè la nostra povera pittura era colà rappresentata come Dio vuole, o meglio come Dio non vuole.

Se raccoglierai ancora in qualche nuovo volume altri tuoi scritti, che molti forse ne avrai d'inediti, ricordati ch'io ne sono ghiotto.

Addio; serbati sano, e serbami la tua affezione.

Il tuo

Aleardi.

A Aurelio Costanzo

170 Roma, 12 dicembre 1873.

Mio caro.

Non mi tenete per carità il broncio se sono o tardissimo a rispondere, o se talora persino non rispondo, perchè proprio non è nè dimenticanza, nè villania; ma è questa benedetta successione di faccende continue e diverse che mi tolgono di compiere i doveri più cari verso gli amici. Aggiungete poi che non avendo mai, come un beduino, dimora fissa, molti dei presenti, che gentilmente mi inviano,

di libri i lontani che mi vogliono bene, io finisco a non li ricevere.

Ora il Luzzati non è più segretario Generale del Ministero di Agricoltura e Commercio, ma in sua vece è il Morpurgo, egregio uomo ed egregio scrittore, amico e compaesano mio, al quale ho consegnato la istanza del vostro amico.

Vi prego a presentare i miei più distinti ossequi al Commendatore Settembrini che venero ed amo, e spero una volta o l'altra incontrare nel Senato.

E voi abbiatevi una cordiale stretta di mano dal vostro

ALEARDI.

A MADAMIGELLA BOCCINA CERESA

171 Firenze, 17 dicembre 1873.

Amabile Boccina.

Un tempo ti davo del tu, ma allora eri una bella e cara e inviziata bambina, e poteva passare. Ora ho dinanzi la imagine di una elegante signorina, e vedo che quella confidenza bisogna smetterla e adoperare il Lei. Benedetti i Romani che non aveano tutte codeste distinzioni, e si trattavano tutti ad un modo. Poichè dunque siamo in tempi così da quelli diversi, mi dica, signora Boccina, che buon angelo le inspirò di inviarmi il suo ritratto? Certo cosa più cara Ella non poteva farmi; è stato proprio un prezioso

regalo pel capo d'anno. Con questo ritratto Ella mi dice: « guardate, Aleardi, come mi son fatta grande, come mi son fatta bella, che aria di dolcezza e di bontà che spira dal mio visino? Come son carini quegli occhietti, che, anche senza volerlo, dicono tante belle cose? Come si vede che sono una tosa a modo, cortese, delicata, fina, un angioletto insomma? »

Ed io sento questo discorso muto e dico: « Sì davvero che hai ragione, bimba, e vedo che la signora Beppina avea ragione quando, parlandomi di te, si diffondeva in elogi calorosi e affettuosi. »

Dio la serbi sempre tale, sia sempre la consolazione e l'orgoglio della buona signora Carlotta, e la delizia della famiglia; e, quando che sia, faccia la benedizione di uno sposo.

Tali sono i voti ch'io fo davanti a questo ritratto, non li potendo fare davanti alla personcina viva. Ed Ella, insieme ai miei ringraziamenti, li accolga come usciti da un cuore che le desidera ogni felicità. Mi riverisca tutti di casa, e speriamo una bella volta di rivederci.

Il suo
Aleardi.

A Giuseppe Fraccaroli

172 Roma, 17 aprile 1874.

Egregio Professore.

Ho ricevuto le copie de' suoi bei versi, e ne farò

il miglior uso possibile coll' offrirli a persone che li possano gustare. Fui dal Conte Mamiani per fargliene gradire una, ma egli già l'aveva, e l'aveva letta, e delle traduzioni in ispecie mi fece elogi schietti, dicendo che gli è una delle poche volte che gusta veramente Pindaro in veste italiana. Questo recò molto piacere a me, e gliene fo parte, perchè spero altrettanto recherà a Lei.

Oggi presenterò la copia al Barberis, il quale godo che sappia il valore che à il Fraccaroli.

Non istà a Lei il ringraziarmi per averle concesso di porre dinanzi a suoi lavori il mio nome, sta bensì a me il ringraziarla dell'onore che m'à voluto fare.

Io sono come un uomo un po' pratico del mondo, che presenta all'Italia un giovine che si tenne finora modestamente celato, e dice alla gente: eccovi un mio compaesano che certo farà onore alla nostra grande patria.

Accolga i sensi della profonda mia stima.

ALEARDI.

A CRISTOFORO PASQUALIGO

173 Verona, 12 agosto 1874.

Egregio Professore.

Gli è da oltre un mese ch'io dovevo renderle grazie per il bel lavoro che a mezzo di suo fratello m'inviò sui *Trionfi del Petrarca*. Ed ora gliene rendo tarde sì ma infinite.

La enorme ampiezza dell' argomento che dovevo chiudere nel volo di un'ora, mi consigliò a lasciar i *Trionfi* nel mio povero discorso su Messer Francesco, giacchè vi sarebbe stato bisogno di troppo lunghe parole. Certo codesta fu una mancanza, ma Dio sa quante altre in quel discorso ho commesse.

Ella con quel suo libro ha fatto cosa cara agli amatori della Letteratura italiana, e gliene faccio le mie congratulazioni.

Nella speranza ch' Ella voglia perdonare alla mia tardanza, La prego di accogliere i sensi della profonda mia stima.

ALEARDO ALEARDI.

A G. TREZZA (1)

174 Verona, 16 settembre 1874.

Mio illustre Amico.

Ho aspettato a risponderti e a ringraziarti, perchè volli leggere in prima e rileggere il tuo libro. (2) Esso è una delle opere più gagliarde e potenti che sieno uscite da lungo tempo in Italia; opera profonda e molto meditata, virile, audace e sincera, che molti potranno odiare ma sprezzare nissuno. È la battaglia che il Prometeo del secolo XIX dà a tutte le divinità. Con un fardello prodigioso di scienza, che tu peraltro porti con la disinvoltura del forte, cammini sulle ultime cime conquistate dalla mente umana, e scorgendoti davanti il campo infinito che dovrà correre, libera da ogni pregiudizio antico e spedita

l'umanità, tu mandi dal petto un inno di trionfo, e pianti sui più ardui greppi la tua bandiera. Pochi fra gl'Italiani ti seguiranno coll'occhio in quelle altezze perigliose, molti schiavi d'anima ti augureranno il precipizio, un nembo di saette filosofiche e religiose ti verrà avventato con la rabbia del settario, e col fanatismo del credente; forse ti procurerà delle crudeli amarezze. Ma tu, io credo, sereno e saldo, come il tuo Lucrezio, ai saettanti non baderai. Cerca però di apparecchiarti uno scudo di sette pelli, al modo degli eroi di Omero, perchè la battaglia sarà certa, accanita e lunga.

Tu già sai che le mie opinioni son un po' dalle tue diverse; ma ciò non toglie ch'io non mi inchini profondamente a un lavoro, ove appare la coscienza che crede fermamente quello che dice, e sa dirlo con profondità di filosofo, con eloquenza di poeta, con forma talvolta tacitiana, con entusiasmo di apostolo.

Non so se sia stata la penna temprata più dall'amico che dal critico, la quale scrisse la nota dove parli di me. So che una tua lode m'è nobile orgoglio, e col cuore te ne ringrazio. Stammi sano e sereno, e ricevi un abbraccio dal tuo

ALEARDI.

(1) M'indussi a pubblicare questa lettera, per me troppo indulgente, come testimonianza di spiriti liberali in un uomo che pur discordava, in alcune parti, dalle mie opinioni filosofiche; altrimenti non l'avrei fatto.

(2) La *Critica moderna*. (G. T.)

A G. GUERZONI

175 Firenze, 6 dicembre 1874.

Illustre Professore.

Molto vi ringrazio della cortesia di avermi inviato l'opera vostra *Sul terzo Rinascimento,* e prego l'indulgenza vostra a scusarmi della tardanza che ho messo lunghissima a compiere questo mio debito.

Prima di scrivervi volevo riposatamente leggere queste vostre Lezioni; ma sapete già che con questa perpetua vita da corriere tra Verona, dove mi chiamano degli affetti, e Firenze e Roma dove mi tirano dei doveri, poco riposo mi è concesso. Vi dirò dunque cosa che già da lungo tempo saprete, che questo vostro lavoro è bello e mi piace, e con quel suo fare spigliato e facile si legge, quasi direi, collo interesse di un romanzo; e si capisce l'effetto che queste lezioni dovean ottenere sulla fervida imaginazione di codesti giovani isolani.

Fate poi egregiamente a mettere in luce la letteratura della Sicilia che l'Italia in generale pochissimo conosce, per il lungo e vigilato sequestro che la più famosa delle Isole patì sotto le vecchie Signorie. Molti, io credo, vi saranno grati come di una scoperta.

Sento che avete pure apparecchiato la *vita di Bixio.* La leggerò con amore perchè quello era veramente

un *carattere*, e di codesta merce oramai c'è dappertutto dolorosa carestia.

Statevi sano, e accogliete i sensi del mio grato animo.

ALEARDI.

AL NOB. GIUSEPPE BRASAVOLA DE MASSA

176 Verona, 29 dicembre 1874.

Caro Amico.

Vi ringrazio dal più vivo dell'anima del mesto, ma per me carissimo presente, che vi piacque di farmi inviandomi il ritratto di quel povero angelo della Contessa Laurina.

In vita mia, vita che trovo ormai troppo lunga, anche perchè mi vedo tanta fila di care tombe di dietro, non ho stimata mai donna così profondamente quanto quella gentile che vi fu moglie. E però ne tengo e ne terrò sempre viva e presente la memoria come di modello rarissimo di senno e di affetto, di virtù e di cortesia, il quale mi consoli e mi rialzi quando mi sento umiliato alla vista della viltà e della tristizie degli uomini.

Io che ò ancora la debolezza di credere nella vita dell'anima oltre il sepolcro, sono sicuro che quell'angelo lo rivedrò in qualche parte lassù. Frattanto mi starò contento a vederla in questo pezzo di carta

che aveste la buona ispirazione di mandarmi, e che mi terrò fra le cose mie più preziose.

Mille auguri di bene a voi e ai vostri cari.

ALEARDO ALEARDI.

A BARBERINA B . . . . .

177 Firenze, 25 aprile 1875.

Perdonatemi se ho tardato a scrivervi fino ad oggi. Questo eterno girare al pari del favoloso *Asvero* mi divora il tempo, mi stanca le fibre ormai vecchie, mi intorpidisce la mente, mi toglie persino la dolcezza di mandare un saluto e una parola affettuosa agli amici più cari. Credete, mia benedetta, che se io seguito anche qualche anno cotesta vita, io imbuisco del tutto. Giacchè non posso mettermi nè anche per sogno a preparare qualche tela del mio, chè ad ogni momento mi verrebbe interrotta, e quasi non mi resta agio e tempo da leggere le opere altrui.

Ma lasciamo questi inutili lamenti. Come vi ho desiderata, amica mia preziosa, una sera a Roma! Come la vostra anima poetica si sarebbe gentilmente esaltata là con me sui *pianoro* del Monte Palatino! Cadeva l'anniversario del Natale di Roma, e ci hanno voluto dare lo spettacolo olimpico di una solenne illuminazione delle ruine dei nostri padri.

Incominciò il Colosseo ad apparir brillante di mille colori, poscia, come esso si fè buio, venne la volta

dell'Arco di Tito, dei ruderi imponenti della basilica di Costantino e del tempio di Faustino, e in fine del Palatino e del Foro Romano col Campidoglio e la sua torre, dove brillò sulla cima per lungo tempo una magnifica stella.

Quelle luci varie e intense davano aspetto del mobile cratere d' un Vulcano che fosse sorto improvviso fra i sette colli. Era una scena dell'Apocalisse di quel grande sognatore di S. Giovanni; era una fantasia satanica veduta in sogno. E mi correva alla mente l'acre voluttà infernale che deve aver provato Nerone quando vide dall'alto della sua reggia il grande incendio di Roma da lui stesso provocato, ed egli illuminato dalle fiamme sinistre improvvisava sulla cetra, artista imperiale, un funebre canto.

Ma io là, tra le ruine del palazzo dei Cesari, in mezzo ad un popolo immenso, ero solo; non sapeva con chi comunicar le mie impressioni e il cumulo di memorie che mi assediava l'anima; sicchè quello spettacolo invece di esaltarmi mi piovve addosso una profonda malinconia. Oh! se ci foste stata voi! Se avessi potuto vedere ne' vostri occhi bellissimi riflettere quello incendio delle ruine e quell' entusiasmo dell'anima, io avrei passato un'ora di quelle che non si dimenticano mai più. E voi forse a quell'ora eravate nella vostra stanza in compagnia de' vostri mesti pensieri. Addio.

Aleardi.

A Adele B . . .

178 Verona, 18 giugno 1875.

Cortesissima Signora.

Non fu già l'orso che non si peritò, giovedì, di venire, fu il lontano che non poteva; giacchè appunto quel giorno dovevo trovarmi a Firenze, e però la notte del mercordì la corsi sulla via Ferrata in compagnia de' miei pensieri, ed anche, lo confesso, in compagnia della sua imagine che mi brillava di grazia e di bellezza dinanzi. S' imagini se non sarei venuto! E certo, appena porrò il piè in Roma, verrò, e non permetterò mai che una damina così cara e gentile si scommodi per venire da me, per venire nella tana dell' orso.

Dello aver poi desiderato la mia visita e dello aver sentito dispiacere perchè non fosse avvenuta, la ringrazio veramente col cuore, e ne sento un non so quale delicato orgoglio. Io poco o nulla merito, nobile Adele; sono stanco anch' io dei fastidii della vita, e nel lasciarla non avrei che un dolore, quello di non aver fatto nulla o quasi nulla, mentre forse qualche cosa avrei potuto fare per il mio povero nome. Ma che importa la fama? Non è che un po' di strepito nell' ombra.

Quello che veramente importa è la felicità, o per lo meno la tranquillità. Ed Ella, poverina, è infe-

lice, ed io sento nell'anima il suo affanno, e vorrei essere da tanto da poterla consolare, da poter asciugare una lagrima d'in su quegli occhi fascinatori.

Senta però un mio presentimento. Quegli che à la ventura stupenda di essere da lei amato con delirio, non può essersi fatto a un tratto indifferente, non può essersi staccato improvvisamente da Lei; tornerà tornerà alle sue ginocchia supplichevole di perdono, tornerà con più impeto alle dolcezze dell'amore. Sarà stata una bizza, un malinteso, un morso di gelosia, una nuvola nera che dispare rapidamente dal cielo dell'anima. Tornerà; i poveri malati di queste bizze ne hanno e bisogna compatirli, bisogna compiangerli, bisogna carezzarli come i bimbi per quietarne le fuggevoli smanie. Sono sicuro che se Ella mi donerà la festa d'un'altra sua lettera, mi dirà: « avete indovinato, tornò, foste profeta, tornò alle mie ginocchia. » Ma quale mai gentil sentimento la spinse, nobile Adele, a rivolgersi a me nel giorno del dolore? Il cuore è, io credo, la cosa meno male che io abbia in me. Ma chi à detto a Lei che avessi cuore, e che molto più cari mi fossero i disgraziati che i lieti? Avrebbe Ella mai il dono della seconda vista? Oh sarebbe un fatal dono. Potrebb'essere guida a schivar di molti guai, ma frutterebbe troppi e troppo amari disinganni.

Lessi il suo madrigale. È carino tanto, e tanto malinconico. Grazie infinite e della lettera inattesa, e della confidenza che à avuto in me, e della poesia.

Nella speranza ch'Ella sia già racconsolata la prego di accogliere i sensi della profonda mia stima.

ALEARDI.

A MARIO RAPISARDI

179 Verona, 24 luglio 1875.

Illustre Signore,

Sino dal 68, quando Ella ebbe la cortesia d'inviarmi la sua *Palingenesi* che non usai, com'Ella mi consigliava, ad accendere la pipa, ma serbai con amore, io sentii la voce di un poeta, e gliene scrissi, e ne esultai; giacchè ogni volta che una stella nuova mi sembra spuntar nel nostro cielo mi si allarga il cuore.

Che se nel complesso di quel vasto poema, nel quale entra cielo e terra, c'era a ridire, c'erano però, a mio avviso, delle parti veramente ben fatte.

Ora Ella con questo suo libro su Catullo mi dà a vedere che, alla qualità di poeta, aggiunge anche quella di critico arguto e di elegante prosatore. In questo momento l'ò finito di leggere, e lo lessi con quella avidità che portano le nostre testine di donne nel divorare un romanzaccio di Francia.

La quale avidità era del resto provocata anche da un po' di egoismo, perchè Ella mi parlava di uno fra i poeti latini che mi abbia più caro, ed è sempre dolce sentirsi a parlare con entusiasmo di un amico.

E poi, ad ogni voltar di pagina del suo lavoro trovavo osservazioni e pensieri che da parecchio tempo eran corsi anche per la mia povera mente, ai quali non m'era venuto mai occasione di dar forma per metterli fuori.

Anch'io, vede, la ho un poco con quella critica sapiente e superba che, venuta di Germania e male applicata in Italia, turba e affatica le menti dei nostri giovinetti. Certo io mi levo il cappello davanti a quella erudizione soda e profonda, e a quella filologia che tante scoperte fruttò alla scienza del linguaggio, alla mitologia comparata, e alla istoria. Ma quando quella critica mi viene a trattare di questo o di quell'antico scrittore, mi pare che vi si sdrai troppo su, che diventi materialista, che tutto vi presenti tranne il cuore, gli affetti, l'anima insomma dell'autore; e certo col mezzo di essa non apprenderai al comporre nè un eloquente pagina di prosa nè una strofa potente, essa non ti fa brillar davanti le leggi signorili dell'estetica, essa da questo lato è infeconda, le Grazie devono averla in uggia. Laonde io spero che un bel giorno ci pentiremo di averla lasciata spadroneggiare nelle scuole secondarie, e torneremo in parte al concetto dei nostri padri che a quelle scuole davano il nome di umanità, nome bellissimo e di significato profondo.

Io trovo questo suo libro bene pensato, disinvoltamente dettato, indipendente, sincero, e condito di sale fine.

Ella si scusa modestamente dell'ardire che le pare d'aver avuto nello inviarmi questo suo lavoro, ed io le rispondo pregandola di commettere di simiglianti ardimenti più spesso che può, certo di far passare una bella giornata a chi la stima davvero.

A. ALEARDI.

A BARBERINA B . . . . .

180 Monte-Ortone, 18 agosto 1875.

Mia cara e preziosa Amica.

Eccomi da quattro giorni su questa terra flegrea. Il posto è veramente bello. Imaginatevi un magnifico convento di Agostiniani, fabbricato verso la metà del 500, con accanto una chiesa vasta, nello interno ogivale, di proporzioni eleganti; con un campanile sodo e svelto che disegna graziosamente i suoi pinacoli parte sul monte boscoso che sta di dietro, parte sul nitido azzurro del cielo. Il convento è stato murato con lusso di spazio, con severa nobiltà di forme. Amplissimi e lunghi gl' interni ambulacri e i peristili del chiostro corintio; un cortile nel mezzo a prato, ricinto di fiori, col suo bel pozzo, col suo ornato *puteale*, tutto insomma come si conveniva a que' dotti e ricchi cenobiti. Con queste notti splendide, con questa luna che pare, al suo sorgere, uno scudo d'oro, vi assicuro che osservar questa scena dal chiostro o dal campanile è un piacere artistico; quelle linee continuate e armoniche vi mettono nell'anima un'armonia che vi tranquillizza e vi diletta.

Aggiungete un silenzio spesse volte da Trappa, una vita in comune, quieta, la cella dove si dorme alta, spaziosa, e tutte uguali, col loro soppalco a lunetta o a vele latine, come costumavano i buoni cinquecentisti, e vi farete un giusto concetto di questa placida dimora. Mi pare d'essere diventato un fraticello.

Ho scelto di venire qua anzichè ad Abano o alla Battaglia, per il luogo fuor di mano e solitario, senza nè distrazioni nè chiassi. E mi ci troverei bene se, da mattina a sera, e da sera a mattina, il mio povero corpo non fosse rigato da rivoletti di sudore. Se i miei reumi questa volta non se ne vanno, dispero per sempre della loro partenza.

Trovai qua due buoni amici, Giulio Piatti e Giovannino Palazzoli, coi quali si baratta parola e si fa qualche passeggio. Del resto la vita è occupata dallo infangarsi, dal pulirsi, dall'allettarsi, dal bagnarsi. Non si pensa che alla materia, lo spirito è ecclissato.

Oggi conto di andare a fare una visita alla Signora Bettina, abbandonando mensa e commensali.

Mi scrivono che costà si brucia; se voi però siete cotti arrosto, noi siamo cotti a umido; il piacere della cottura è pari.

Spero che starete bene, che i vostri doloretti di lombi saranno stati così onesti da scomparire.

Addio. Scrivetemi:

« Abano per Mont'Ortone. »

ALEARDI.

N . . . . N . . . .

181 Brescia, 24 settembre 1875.

Mio antico e carissimo Amico.

Quali motivi m'abbiano trattenuto dallo scriverti, puoi imaginarlo. Se questi non fossero stati t'avrei scritto di spesso, perchè sai come ti amo, e ne sentivo bisogno.

Uomo egregio e scrittore savio e delicato è il Padre V. Marchese. Si hanno di lui due volumi che stampò a Firenze il Le-Monnier, che io considero fra le migliori cose di arte che siano uscite in questi anni. L' istoria specialmente del suo convento di San Marco, e quell'altra, ancor più, degli artisti domenicani, mi paiono pregevolissime e per il pensiero e per la forma. Secondo me dopo il suo lavoro sull'Angelico, questo caro argomento mi pare esaurito per sempre.

L'uomo poi è santo, è della pasta di S. Antonino e del Beato. Mandato via per troppo liberi sensi sotto il Gran Duca, si ritrasse in un suo convento di Genova sua patria, ed ivi pensa e scrive, scrive e pensa bene. Sono andato a trovarlo son tre anni; à le gambe paralizzate, patisce sereno, è bianco come la sua vesta, parla mite ma vivace. Si chiacchierò a lungo nella sua celletta, e trovai in esso una libertà di pensiero che non mi sarei imaginata.

L'anno passato, toccando io a Firenze delle opere

dell'Angelico, gli mandai dalla cattedra due periodi di affetto e di stima; il buon vecchietto, non so come lo risapesse, mi scrisse una lettera piena di cuore che m'ha fatto tanto bene. Ecco quello che di lui ti posso dire.

Ti ringrazio delle notizie che mi dài de' tuoi figliuoli, e ne godo come fossi di famiglia. So che quest'anno fu costà Radmilli nostro; egli forse non mi ricorderà più. Pure quando scrivi a Ragusi manda per conto mio tanto ad esso quanto a Obad una affettuosa stretta di mano.

Qua Paolo dice di star bene, ma non mi piace. E quantunque quel benedetto uomo si compiaccia a dir male quanto può de' fatti miei, tirato da non so che matta invidia, pure gli voglio bene e mi dà pena; tanto più che anche sua madre, affetta anch'essa da quel grasso floscio, con quelle piaghette finì di vivere non molto matura.

Addio caro. Io non ho più stampato nulla dopo il volume del Barbèra, nè per ora ne ho altra voglia.

Stammi sano e lieto, e voglimi sempre bene.

Il tuo
Aleardi.

A Adele B . . . . .

182 Firenze, 28 novembre 1875.

Mia preziosa Amica.

Ecco che Domenica, dopo quell' impeto di collera

che vi assalì per quella inattesa visita, il vostro petto se ne risentì e tornò a far delle sue. Ma che egli sia dunque impossibile che non possiate rattenere quegli assalti della vostra indole candida sì e generosa, ma bollente troppo? Cercate, amica mia carissima, di stare sopra voi stessa, d'imporvi, di correggervi, almeno per riguardo alla vostra salute tanto ai vostri amici preziosa. Se non lo fate voi stessa, nissuno ci riuscirà.

Ecco la notizia che desiderate.

La Venere de' Medici, trovata nella villa Adriana sotto il VII Clemente, (quello scellerato che uccise Firenze a tradimento), fu a quel che pare serbata ne' suoi giardini a Roma, e fu battezzata col nome del suo casato.

Quando nel 1676 salì, morto costui, alla sedia Pontificale Innocenzio XI della famiglia Odescalchi, Cosimo III che forse temeva che quel capolavoro non tentasse le brame del nuovo padrone, la fece nel 1680 trasportare a Firenze, e ripose quella stupenda eleganza di Cleomene nella Galleria delle Statue, che si chiamò poi la Galleria degli Uffici.

La bella Dea dunque partì, sotto Innocenzo, da Roma, e fu qua collocata sotto Cosimo III.

Ora amerei anch'io una spiegazione: che cosa scriveste, che cosa intendeste dicendo: « che il vostro cuore si è paralizzato? » Paralizzarsi, se non erro, significa quel trovarsi dei nervi nella soppressione di ogni sensibilità e di ogni contrattilità; cioè a dire,

quando in una parte del corpo è abolita la virtù dei nervi sensiferi insieme e dei motori, quella parte dicono paralizzata.

Il vostro cuore dunque nè si muove più nè più sente. Come mai questo fatal fenomeno si è egli, in così breve tempo, compiuto? Spero me ne darete la spiegazione mercordì mattina, nel qual giorno, se non mi ammazzo nel cammino, verrò a battere alla vostra porta.

Non vi abbandonate, amica mia, a così brutti pensieri, voi che Dio di tanti privilegi dotò, voi bella e giovine, voi piena di viva intelligenza, voi inspirata dalle muse e ad esse prediletta. Rialzatevi in tutta la misura della vostra dignità di donna, e guardate dall'alto con superbo sprezzo quelli che vi tediano, che vi insultano, e che dovrebbero baciar dove pestate. Fate come vi dico e sarete contenta, e se volete far contento anche me seguitatemi la vostra delicata affezione. Addio col cuore.

ALEARDI.

A BARBERINA B . . . .

183 Napoli, 31 gennaio 1876.

Mia cara.

Sono qua da qualche giorno, in questo paradiso d'Italia; ma il paradiso in questo tempo fu nebbioso, cosicchè io non ne potei godere i contorni maravi-

gliosi e nè anche il profilo netto del Vesuvio. Il quale, all'avviso del dotto Palmieri che gli fa da clinico e ne tasta il polso, è molto nelle viscere agitato, e dovrebbe preparare qualche splendida illuminazione del golfo delle sirene, ossia del vostro.

Manco male ch'io non venni qui nè pei contorni nè per la illuminazione del Vulcano, e mi posso passare di tutto questo; tuttavolta non mi sarebbe spiaciuto il rivedere il sorriso di questo golfo incantevole.

E voi, gentile creatura, cosa fate? Sempre nella chiusa delle vostre camere le quali per quanto, siccome suona la fama, sieno di una aristocratica eleganza, saran poi sempre una chiusa solitaria.

Che vi aspettate dal carnevale? Qui vedo che apparecchiano di molte cose; ma io partirò presto e non le vedrò; a Roma del pari; ma io ci starò nel ritorno due giorni e non le vedrò; non so cosa facciano a Firenze di dove manco da varie settimane, ma non mi importa. Chi sa che non venga a passare gli ultimi giorni a Verona? ma la baldoria costà sentirà la quaresima. E che monta? Il mondo è vecchio e il Carnevale sen va. I giovani son vecchi e la letizia è fuor di moda. Io son vecchio, e quand'anche l'aria fosse piena di canti e di suoni, e le vie piene di chiasso, passerei indifferente. Di carnevale non ne so più che fare. Ora a me sta meditare « i casti pensieri della tomba. » Ma fin che ci siete voi al mondo, belle streghe, è un po' difficile. Per la qual cosa è bene pigliare il mondo come

va, pettinarsi i capelli bianchi, e *indulgere* all'anima dai capelli tuttavia biondi, e lasciar l'acqua ire alla sua china.

Addio, gentile; se avrete qualche momento da pensare a me ve ne sarò riconoscente. Addio. Il Signore vi serbi salute e letizia. Addio di nuovo.

Il vostro vecchio amico
ALEARDI.

ALLA STESSA

184 Firenze, 4 marzo 1876.

Cara amica.

Spero che voi riceverete queste mie righe in piedi. I dolorini saran dileguati, quel ch'era teso si sarà steso, il cuore che batteva la musica in diesis si sarà ridotto al bequadro, tutto andrà nel miglior modo possibile in questo migliore dei mondi, e Dio faccia che voi non andiate più a letto che per dormire sonni placidi.

Io ier l'altro ho dato lezione, ieri ho eseguito tante commissioni, stamane vo' alle esequie solenni del povero Capponi, uomo e scrittore egregio, e più di tutto Marchese; dimani in viaggio per la città dei Cesari, poi dei Pontefici, ed ora, volere o non volere, nostra; posdomani comparsa alla seduta Reale, e seduta al Consiglio, e poi noie sopra noie tra Ministero d'Istruzione e Senato.

Ecco la vita d'uno schiavo bianco che tanti storditi invidiano.

Mi porrò le croci sul petto, sentirò belare il panegirico del grande fiorentino, udrò la maschia voce battagliera del Re pronunziare in quel suo modo soldatesco: « Signori Senatori, Signori Deputati, » e se non trovo una vettura mi toccherà andar per le vie in giubba ridicola.

Madonna mia! quante sciocchezze, quante vanità, quanto fumo! Ditemi, non vi pare anche a voi, che la vita davvero debba essere un'altra; vita di studio, vita d'amore, vita raccolta in un lavoro e in un sentimento, vita di meditazione e, secondo un si sente, di azione?

Io per me credo questa la migliore per la felicità, e la vera; e tanto più la credo quanto più oramai ne sono dolorosamente bandito, giacchè le mie seccanti faccende mi invidiano il lavoro a me più diletto, i miei anni mi vietano i freschi palpiti dell'amore. E sia. Di poco ancora il destino mi canzona; e a me basta oramai, quando porrò la testa sul guanciale della morte, poter dire: fui onesto, fui amato, non nacqui nè gobbo nè cattivo, passai la vita non oziosa nè ignobile; Dio sia benedetto. E siate benedetta voi che mi avete voluto bene, e siate felice, come con tutto l'animo ve lo desidera il vostro povero e vecchio amico

ALEARDI.

A Enrico Alvergna

185 Verona, 24 febbraio 1876.

Ma bravo, il mio Enrico, tu hai un coraggio da baleniere, e la giovinezza perpetua ti brilla ancora nel cuore. Dunque addio Spagna, e abbracciamo l'America. Non mi spiace, ti confesso, che tu abbia rinunziato a passare i Pirenei, giacchè entrar là dentro a quella scellerata arena di gladiatori volontieri non ti vedevo, e temevo di qualche pericolo. Meno male la traversata dello Atlantico e qualche visita delle Pelli-rosse. O come imprenderei teco questo lungo viaggio! Fin da fanciullo, alla lettura di alcuni lavori del Visconte di Chateaubriand, mi esaltavo all'aspetto di quelle meravigliose scene della Natura americana, e mi parea vedere que' suoi fiumi larghi come laghi, que' laghi ampi come mari, quelle cascate imponenti, quelle boscaglie quasi vergini, que' vulcani coronati di perpetue fiamme. E, non so se te l'abbia mai raccontato, quando nel 48 ero a Parigi, e le vicende della nostra patria volgevano a ruina, io, desolato nell'anima, avevo comperato alcuni lotti di terreno nel Texas vicino alla città di Sant'Antonio; e se non era l'amor della sorella e la carità del luogo nativo sarei ito laggiù a fare il coltivatore di cotone.

Bravo il mio Enrico. A Firenze a Roma farò ricerca di quel che desideri, e te ne scriverò.

Intanto stammi sano e accumula un tesoro di forza e di salute, per adoperarla nel viaggio che ti proponi di fare.

Salutami gli amici, un abbraccio affettuoso dal tuo

ALEARDI.

P.S. Qua tutti bene, tutti involti nella rapina del carnevale. Bene anche la Maria di Udine.

N . . . . N . . . .

186 Verona, 29 febbraio 1876.

Egregio Professore.

Le sono gratissimo d'avermi graziosamente inviato la sua bella relazione sulla officina preistorica di Rivoli. Io non sono che un povero *orecchiante* della scienza preistorica, così giovine e pur fatta già grande e feconda e serena devastatrice di pregiudizi; ma l'amo come tutte le cose nove che sorgono ad allargare l'intelligenza e a parlare con l'eloquenza dei fatti delle antichissime vicende della nostra stirpe povera e grande.

Ella non può immaginare, egregio signore, il piacere che m'abbiano destato le sue pagine sincere. I luoghi ch'Ella descrive io li ho corsi e ricorsi da giovine, quando codesta scienza non era anche nata. Io allora andavo cercando in quelle magnifiche e severe scene della Chiusa qualche ispirazione che

se Dio mi inviava luminosa, diventava poi opaca e misera ne' miei canti. E non sapevo allora quanta solenne poesia stesse sotto i campi che pestavo. Ed Ella me l'à fatta conoscere, ed io gliene sono gratissimo.

Accolga, Illustre professore, i sensi della profonda mia stima.

ALEARDO ALEARDI.

A ADELE B . . . . .

187 Verona, 12 aprile 1876.

Mia gentile Amica.

Vi scrivo col desiderio di provocare una vostra risposta, perchè amerei sapere come questa nuova aria di primavera tratta la vostra mobilissima salute.

Vi scrivo per augurarvi, come un tempo si costumava, la buona Pasqua, sperando che, qnantunque possiate credere quest'uso un rancido vecchiume, non rifiuterete gli auguri che escon dal cuore di chi à per voi affetto e stima profonda.

Vi scrivo per dirvi, se anche non vi importa, ch'io sto bene, poichè quando mi trovo in seno di quella poca famiglia che ho, resa più cara dalle lunghe e continue assense, mi pare di ringiovanire. E, vecchio come sono, di ringiovanire ò grandissimo bisogno.

Spero che voi avrete posto mano alle vostre poesie,

e avrete dato loro, o, per lo meno, cominciato a dare la forbitura della lima.

Senza questa benedetta lima, credetelo, gentile Amica, non si riesce a cosa d'arte. E la poesia è bensì entusiasmo, passione, spontaneità, ma è anche arte, anzi direi arte prima di tutto; giacchè voi vedete che bellissimi concetti e potenti, messi giù un po' trascuratamente, finiscono coll'essere, dopo letti, dimenticati; mentre un gingillo che poco merito trae dal pensiero, fatto con squisitezza di forma, dura talvolta nella mente degli uomini.

E arte è sapienza e pazienza. La quale ultima virtù, di che in generale son dotate le donne, pare non sia la più brillante che avete. La facilità forse che avete da natura sortita è cagione della vostra impazienza a correggere; ma siccome ciò che l'uomo vuole, può, io spero che, per amore del vostro nome, v'imporrete il sagrifizio d'essere paziente.

Addio, gentile amica. Ricordatevi del vostro

ALEARDI.

ALLA STESSA

188 Firenze, 22 aprile 1876.

Mia egregia Amica.

Grazie delle notizie che mi date della vostra salute che è cosa per me preziosa. Io vorrei però una

bella volta sentire ottime notizie anche della vostra anima, e sentirvi dire: sono contenta; giacchè la contentezza è la salute dello spirito.

Se l' illustre signor Paolo Emilio non ambì la ventura di potervi dare delle lezioni, la sostituzione col Monti mi pare bene scelta e vantaggiosa, essendo egli uno scrittore forbito il quale mantiene le magnifiche tradizioni di famiglia.

Io confesso che non avrei la crudeltà di portare di pianta voi, bella poetessa del 1876, nelle severe regioni del trecento; ma confesso anche ottimo essere intendimento del Monti quello di condurvi a bere alle fresche e limpide sorgenti della nostra bella lingua, e a rendervi cara quella semplicità d' oro che noi, troppo ormai analitici e vecchi, non possiamo più possedere, come l'uom maturo non può possedere le grazie ingenue del fanciullo.

E le fasi lunari del vostro amore a che punto sono esse? Siamo sul crescere o sul calare, o siamo in uno splendido plenilunio?

E quando pensate di andare dal sior Sindaco e dal sior Parroco a pronunziare il perpetuo *Sì?* Gli anni corrono, bella poetessa, corrono per tutti, ed è prudente e dolce il comporsi il nido per tempo. Nè voi due resterete sempre giovini; nè voi, per leggiadra e fiorente che siate, per ingegno eletto e nobile anima che abbiate, conoscete quella mirabil fontana dove usavano le divine Olimpiche del ridente paganesimo le quali, ogni cinque anni, vi si

andavano a tuffare, e ne emergevano colla giovinezza colla freschezza di prima, rose virginee.

Come diventerei ricco a miliardi se avessi la chiave di quella fonte! Quante resse mi farebbero intorno donne sfiorate, matrone mature, vecchiette pretenziose! Voi, superba della vostra beltà, mi guardereste per ora sdegnosa, e avreste ragione.

Ora io son qua a dar lezioni. In sui primissimi del maggio Consiglio e Senato mi chiameranno a Roma; spero allora di potervi stringere una mano.

Frattanto abbiatevi cura, chè, con questi rapidi trapassi di temperatura, non si à da scherzare.

Con tutta la stima e l'affetto

ALEARDI.

A GIOVANNI DANEO

189 Firenze, 2 maggio 1876.

Mio illustre ed ottimo Amico.

Tu sei molto generoso con me. Mentre io meritavo i tuoi rimproveri per il mio perpetuo ed ingrato silenzio, ecco che tu vieni a visitarmi, buono come sempre ed amabile e confidente, con una tua lettera carissima e con un tuo lavoro prezioso, di quelli che sai far tu.

Come io ti sia grato di questa tua benignità e di questa tua graziosa memoria non saprei dirti a parole. Questo però ti dico, che quando scrivi che io

ti sono amico non t'inganni davvero; giacchè dal tempo nel quale ebbi campo di conoscere l'anima tua serena, ingenua, affettuosa, e il tuo grande amore per la famiglia e il tuo nobilissimo ingegno, io ti ho sempre portato una stima profonda e un vivissimo affetto. Peccato che stampando codesto Poema sul *Gotama* tu non abbia pensato agli occhi de' tuoi amici. Nitida e accurata di certo n'è l'edizione; ma io, co' miei occhi offesi dal caldo lastrico e dalla continua polvere di Firenze e più forse dagli anni che li vanno logorando, a leggerti m'affatico molestamente. Non di meno mi sono finora regalato i due primi Canti, e li trovai bellissimi, di forme elette e semplici, nel concetto graziosi e moralissimi, trattati con quell'arte che pare tanto disinvolta e pure costa tanto. Bravo il mio Giovanni! Te beato! che in mezzo alle tue faccende di noiosa amministrazione puoi ancora, quando entri nel tuo studio, chiuderti dentro colla Musa! potessi fare così anch'io; ma io, povero Aasvero, ho per dimora le carrozze della via ferrata. Pazienza! Il paese, è vero, ci perde poco; ma ci perdo io, perdo la gioia del fare.

Non ti dar pensiero, amico mio, di quello che qualche disgraziato invido, bilioso e triste, dice di te. Corrispondi colla noncuranza e col disprezzo. Già è antico vezzo delle anime vili di gittar fango sull'uomo che esce dal gregge. Non ci badare: sono i piccioli incomodi della celebrità. Grazie di nuovo e infinite. Una volta o l'altra voglio passare per Ge-

nova proprio unicamente per abbracciarti. Stammi sano, e vivi felice (tu che l'hai) nella tua famiglia. Addio di cuore.

Il tuo
ALEARDI.

A BARBERINA B . . . . .

190 Roma, 11 maggio 1876.

Siamo in mezzo al maggio, al mese delle rose, della cova degli uccelletti, al mese dei canti e dei profumi, delle grandi e dolci nozze della Natura, e voi, povero mio cuore, ve ne state chiusa nella vostra cameretta, solinga, malata, malinconica, circondata da tristezza e presaga di tristezza. Mentre il creato esulta, una intelligente ed amabile creatura patisce. Ed io non posso essere nè anche al vostro letto a farvi un po' di compagnia. La vita è composta di dolorose antitesi, e la distribuzione dei beni e dei mali pare fatta a casaccio.

E codesto è pure un argomento per considerare come necessità una vita al di là della fossa; altrimenti questa prima esistenza sarebbe un'ingiustizia crudele ed un sarcasmo il più delle volte. E sarcastico, irrisore ed ingiusto non può essere l'eterno spirito che animò questo infinito e stupendo universo. E Dio sarebbe scellerato e folle, se altrimenti fosse, giacchè opererebbe il male, e ci darebbe per

giunta l'intelligenza per conoscere la triste opera sua, e il diritto di maledirlo.

Non dubitate, mia poveretta, rinasceremo; la Psiche agiterà le sue alette trepide, e dal letto di morte volerà a Dio, e Dio la compatirà delle sue mende, e l'accoglierà nel suo seno; e se sarà brutta

« Di quelle colpe che non han perdono »

le farà ripetere in qualche altro mondo la prova dell'esistenza fino a che ne esca purificata.

Senonchè guardiamo che questo dubbioso istante se ne rimanga, il meglio che è possibile, lontano, e cerchiamo di godere questo scampolo di vita meno male che si può; guardate di guarire, di uscire dal vostro letto, e poi dalla vostra tana; mettetevi a camminare, a divagarvi, e quando verrà la state, vedete se vi fosse dato di far qualche cura o a bagni o ad acque, per raccogliere un tesoretto di salute pel verno.

Addio, cara creatura. Se potete, scrivetemi quale fu l'esito del consulto. Addio; ricordatevi di me, come io con amore mi ricordo sempre di voi.

ALEARDI.

A ADOLFO GEMMA

191 Firenze, 16 maggio 1876.

Mio caro Adolfo.

Ho letto e riletto la tua *Venere*, e per castigarti del tuo dubbio profondo, come tu lo chiami, che

non mi potesse piacere, non ti voglio dire quanto l'ò trovata bella. Ti dirò invece che quel tuo canto ha fatto nascere in me un vivo desiderio, e non vedo l'ora di leggere gli altri che verranno poi e che saranno, non ne dubito, bellissimi.

E perciò quando avrai terminata la *Saffo* della quale mi scrivi, ti prego di non farmela aspettare. Ti rimando intanto il manoscritto, giacchè per parecchie settimane credo di non poter essere costì, e ti ringrazio col cuore d'esserti anche questa volta ricordato di me. Ora senti una cosa. Ho potuto finalmente parlare col P.... il quale è difficile vedere a Firenze perchè tiene una Cattedra a ..... Fece qualche difficoltà, come al solito, perchè gli è un cacastecchi, a ricevere il tuo lavoro, perchè di poesie non ne vuol sapere per la ragione che non ne capisce niente. Finalmente lo indussi a vederle prima di negare recisamente. Laonde mandamele o col mezzo delle poste o col mezzo di qualche amico. E non dubitare; in ogni caso la tua dignità sarà salva. Frattanto stammi sano. Abbandonati in braccio alla Musa giacchè puoi; così lo potessi anch'io, chè quella cara strega m'à dato le più belle e consolate ore della mia vita.

Ora a me tocca sfangare nella vil prosa. Addio.

Il tuo
ALEARDI.

A Carlo Faccioli

192 Verona, 22 giugno 1876.

Mio carissimo Carlo.

Ti ringrazio del bel volume (1) che mi mandasti, ti ringrazio di nuovo dell'onore che mi facesti con quella dedica. Lessi presso che tutti quei canti, e mi parvero veramente cosa originale, non uscita dal laureato Inglese ma dalla tua mente; tanta è la facilità, la disinvoltura, la naturalezza e lo spontaneo garbo onde sono tradotti.

Oh! seguita a far di simili regali all'Italia, e sta sicuro che ne caverai nobile compiacenza e bella rinomanza, come col cuore te lo desidero.

Addio. Stammi sano, e credimi sempre tutto tuo

Aleardi.

(1) *Idilli*, *Liriche*, *Miti e Leggende*, *Enoc-Arden* di A. Tennyson. Traduzioni di Carlo Faccioli.

A Cesare Cantu'

193 . . . . . , 27 giugno 1876.

Caro Cantù.

Il vostro *Algiso* mi ha rinnovato un piacere giovanile. Allora mi scaldava a quel patriottismo che spira da capo a fondo, e mi infervorava alla libertà

italiana; ora ammiro la castità dello stile, la purezza della dizione, la rotondità dell' ottava. Voi della prosa, valete meglio di noi, fabbricatori di versi. Nuove grazie, e abbiatemi per vostro

ALEARDO ALEARDI.

A DARIO PAPA

194 Verona, 6 ottobre 1876.

Egregio Signore.

La ringrazio della cura che volle cortesemente spendere intorno alle mie povere parole (1) di ieri le quali riuscirono nella stampa correttissime.

E me ne consolo davvero della rapidità singolare colla quale quelle parole vennero stampate. (2).

Accolga, La prego, i sensi della profonda mia stima.

ALEARDO ALEARDI.

(1) Il Discorso che inaugurava l'Associazione Costituzionale in Verona.

(2) Non credo inutile di por qui la nota comunicatami gentilmente da Dario Papa. « Il biglietto non ha valore di sorta in sè stesso, ma ne ha in quanto ricorda quel discorso che era informato ai più elevati concetti politici espressi in una forma tutta delicata e peregrina; e perchè fa vedere come, anche nelle impercettibili inezie, quell'animo così squisitamente gentile non veniva mai meno a sè stesso, alla sua innata cortesia. » (G. T.)

A Enrico Alvergna

195 Verona, 31 dicembre 1876.

Mio Fratello dell'anima.

Se le tue affettuose offerte m'abbiano toccato il vivo del cuore, puoi facilmente imaginartelo, perchè i nostri due cuori si assomigliano tanto. Io già n'ero certo. Ogni tua virtù non mi desta mai maraviglia. Io però, Enrico mio, ti scrissi la mia nuova condizione presente e i miei tristi presentimenti sull'avvenire senza altro scopo che quello di versare nell'anima tua il soverchio dell'amarezza che era nella mia. E se non lo facevo con te con chi mai l'avrei potuto fare, chè, come sai, io intimi amici non ho, perchè sono sempre stato ritroso alle confidenze illimitate? E però, non abbitene a male, io accetto con l'anima le prove di fraterna anzi più che fraterna affezione che mi dimostri, ma altro non posso accettare. E ti ringrazio con le lagrime agli occhi. Se verrà un dì che proprio urga il bisogno, verrò da te e ti dirò: « Fratello mio, m'occorre qualche cosa. » Se in quest'anno, come avevo promesso e se nulla accadeva facilmente potevo, non potrò solvere il mio obbligo verso N...., chè mi tornerebbe impossibile, lo farò adagino adagino, e sono sicuro che egli m'accorda ogni dilazione. Del resto io a sacrifizi non bado; già abitudini dispendiere non ho; mai a teatri, mai giuoco, mai nulla. Un abito pu-

lito, un modesto cibo, e basta. Vedrai che senza soffrirne tirerò bene innanzi.

E tu, benedetto angelo di provvidenza, tu intanto mi esponesti con tanto amore i fatti tuoi. Oh godi, come facesti, godi la vita! tu faticasti tutto il passato; sta bene che l'avvenire ti riesca senza noie e consolato.

Dio ti benedica per il bene che m'à fatto la tua lettera, e accetta un abbraccio con tutto il mio cuore.

Il tuo
ALEARDI.

A TEODORA N . . . .

196 Firenze, 10 gennaio 1877.

Mia carissima bimba.

Ho ricevuto un biglietto d'augurî del quale non si può vedere il più bello.

Calligrafia variata, elegante, disegni all'intorno vaghissimi di viole del pensiero, le quali se non fraganti alle papille fisiche, sono fragranti all'anima. Queste poi sanno di Dori. C'era accanto a quel biglietto un altro con suvvi scritto un nome stimabile e caro, quello della signora Biraghi. Una mano anziana e una man giovinetta si sono unite per farmi questo presente, ed io le ringrazio tutte e due e le benedico. Esso è un presente che non poteva uscire

che da codesto nido di vergini gentili, che si chiama: Collegio degli Angeli.

Vedo però che anche gli Angeli sanno scrivere qualche frase che odora un pochino di falsità, perchè qua dentro ce n'è una che io non ho mai meritato. Dio volesse, Dori mia, che avessi potuto fare un po' di bene a questo mondo, come ne avrei avuto e ne avrei desiderio ardente! Ma la cerchia del mio potere è troppo alle mie aspirazioni ristretta. I nostri avi antichi diceano paganescamente che la vendetta è il piacere degli Dei. Noi invece pensiamo, che essa sia una maledizione degli uomini, e che la più sublime voluttà dell'anima sia il far del bene. E, chi ben guardi, tutti, secondo lor misura, lo possono; e peggio per loro se quei che possono nol fanno.

E tu, Dori mia, ne farai perchè l'anima tua è affettuosa, compassionevole e benigna. Tu della vita non conosci che l'aurora, fresca, ridente e tranquilla ora, da mite luce rischiarata, imbalsamata dal profumo dei fiori rinvigoriti dalla rugiada, armonizzata dalle mattinate degli uccelli che ringraziano Dio dell'asilo che lor diede, per dormire la notte, d'un tetto o d'una rama.

Ma quando uscirai di costà, e diventerai donna, e conoscerai il tuo mondo, e vedrai i mille bisogni, i mille dolori della gente, allora il tuo cuore se ne sentirà afflitto e intenerito, e desidererai i milioni dei Duca di Galliera per ispargere su quella gente la rugiada del beneficio.

Intanto Dio che ti fece buona ti serbi anche lieta.

Tua madre che ti adora mi scrivea giorni sono: che il nome che ti dissi di *Gioconda* ti sta tanto bene che pare nato con te.

Sii dunque e resta sempre la mia *Gioconda*, e il cielo piova sulla tua giovine testa tutti i favori, tutte le benedizioni che possono far l'uomo quaggiù felice; e faccia del pari felici i tuoi cari di famiglia che tanto lo meritano.

Addio. Presenta le mie riverenze alla signora Direttrice e alla signora Biraghi, stammi sana, e ricordati del tuo

ALEARDI.

A ENRICO ALVERGNA

197 Verona, 11 maggio 1877.

Mio caro Fratello.

Appena fu votata quella sciocca, inefficace, illiberale e impolitica legge, io lasciai Roma e, fermatomi poche ore a Firenze, me ne venni a Verona. Qui trovai tutti sani e rallegrati da tempo migliore di quello che in Toscana imperversava.

Spero che ti sarai divertito a Napoli, in mezzo ai vari amici, e fra le bellezze dell'arte antica e la povertà della presente.

Quanto mi è dolso non esserti compagno nella città delle sirene! Ci vuol pazienza. Eccoti quello,

che farò in questo mese. Cinque giorni resto qua. Giovedì (17) darò lezione a Firenze; poi, per quel siffatto compromesso, tornerò altri 5 giorni a Verona. Il 24 darò nuovamente lezione a Firenze, e poi ignoro se altre leggi importanti del Senato mi richiameranno a Roma dove mi fermerò. Ma tu d'ogni mio passo sarai avvisato.

Ti scrivo come era tuo desiderio ad Arezzo, e spero non essere in ritardo. Che se lo fossi, la colpa è della tua lettera la quale, in cambio di giungermi a Roma, mi inseguì a Verona.

Poichè sarai in casa de' signori Bettini, ti prego di riverirmi l'egregio capitano e di presentare i miei ossequii e i miei ringraziamenti pel gentil ricordo di fiori alla cortese sua signora.

Stammi sano e vivi felice.

Tuo fratello d'anima
ALEARDI.

A ADELE B . . . .

198 Verona, 25 maggio 1877.

Mia egregia Amica.

Eccovi qua alle vostre solite; si sta male, s'ànno vomiti, dolori, inquietudini, e non si pensa a curarsi, anzi non si soprachiama nessun medico, anzi si buttano all'aria scatole, ampolle, ed ogni altra sorte di medicine. Ma in questa guisa seguitando, anche la

forza d'un gladiatore, anche la salute d'un atleta se ne andrebbero a cenci. Perchè, mia buona amica, trattare così la vostra giovinezza tanto florida un tempo? Perchè far gitto di tanti doni di Dio, e buttarsi al disperato, e desiderare persino la morte? Che sia maledetto quel perfido gatto che vi strugge e consuma! Ma vedo che dipingo nell'aere, e non cavo colle mie prediche un ragno dal buco. Pensateci su per tempo. Dipoi vi assalirà un fiero pentimento d'esservi lasciata ire così malamente. Io ne sento un vero dolore.

In questi giorni sono stato, mia cara, colpito da una sventura in famiglia, che mi lascia tuttavia attonito e sconsolato. Un fratello di mio cognato, col quale si convivea da tanti anni, buono, spiritoso, pieno di brio e di salute, dal dire al non dire, in una mezz'ora spirò soffocato da un aneurisma. Fu una vera tragedia. Io dovevo dar lezione ieri a Firenze, ma invece ò dovuto dire qualche parola sulla bara del povero amico, e non ebbi cuore di lasciare la famiglia così percossa ed afflitta.

A Roma non potrò venire che nella seconda settimana del venturo mese. Fate la grazia, incaricate per me vostro Zio di ringraziarmi il Cav. Costa, per la illuminazione che vuole gentilmente apparecchiarmi.

Addio. Le mie riverenze al Monti. Addio con l'anima.

Aleardi.

A Demetrio Calzoni

199 Verona, 30 giugno 1877.

Mio buon Demetrio.

Ti ringrazio delle cure che ti sei prese seccanti e lunghe, per darmi la spiegazione di quella bestia che sta a' piedi di San Teodoro nella Piazzetta. Che vuoi? Mi dispiaceva dire ad un prelato di Francia, il quale vuole elevare una chiesa appunto a S. Teodoro: *noi siamo ignoranti.*

Quando, poco fa, fui a Roma, vidi tuo figliuolo che stava benissimo, che fa benissimo, amato da tutti e stimato e degno di stima anche maggiore. Egli è adesso in pensiero per le novità che si presentano nei nuovi ruoli del personale; ma egli è troppo benvoluto perchè gli accadano dispiaceri.

Tra poco mi tocca tornare alla Capitale, e andrò a visitarmelo.

Messomi un po' in pace, se Dio vorrà, farò poi un volo a Venezia. Mi pare un pezzone che non ti vedo, perchè a Roma fu così un lampo quell'essersi trovati che l'amicizia non ne restò paga.

Stammi sano, e salutami con affetto la tua Angelina. Addio col cuore.

Il tuo

Aleardi.

N . . . . N . . . .

200 Recoaro, 10 agosto 1877.

Mio povero Amico.

La tua lettera terribile l'ò ricevuta quassù in questa valle dove son venuto in traccia di salute. L'ò ricevuta ritardata di molto. Quella fatal notizia mi rovesciò l'anima; ho pianto per lui e per voi, e ho ringraziato Dio di non aver avuto figliuoli. È cosa da disperarsi; è una spina entrata nel cuore che niuna forza umana caverà più. Io comprendo interamente il tuo stato e quello della tua Signora e ne sento e ne divido, come fosse mio proprio, l'immenso dolore. Io non ho a dirvi parole di consolazione, perchè vi sono sventure che non ammettono conforto. Io lo amava quell'angiolino, e ne presentivo con sicura letizia l'avvenire bello, per quella sua indole pacata, per quel suo grande buon senso che sarebbe divenuto base di forte ingegno. Non ricordo di aver udito da quel bambino mai una delle solite sciocchezze dei fanciulli. Prima di parlare ci pensava. Mio Dio! che disgrazia!....

Vi stringo la mano e piango con voi, non saprei fare altro.

Salutami la tua Signora che imagino desolata all'estremo. Povera creatura! Si era un poco rimessa, ed ora Dio sa come sarà!

Falle coraggio e confortala; piangi da solo, e con lei mostrati rassegnato.

Anche Alvergna che è qua con me n'è dolentissimo.

Vi abbraccio con l'anima. Addio.

Il vostro
ALEARDI.

A ADELE B . . . . .

201 Recoaro, 16 agosto 1877.

Mia buona Amica.

Anch'io dovrei chiedervi perdono per non vi avere scritto da qualche settimana, ma fui trattenuto dalla ignoranza del posto in cui foste stata. E difatto mentre vi imaginavo ad Albano, voi siete tuttavia a Roma.

Non potevate darmi più bella notizia di quella della vostra rinnovata salute. Avete patito molto e correste un grave pericolo. Dio fu buono e vi conservò a giorni, spero, migliori. Dunque voi contate passar questo scampolo di estate in mezzo alla traditora aria di Roma; abbiatevi almeno tutti i possibili riguardi, fresca qual siete ancora di fiera malattia.

Non posso imaginarmi come il vostro medico, l'amico della vostra giovinezza, che pareva tanto buono e paziente e amoroso verso di voi, abbia potuto lasciarvi così non anche ben rimessa. Era forse troppo

amoroso? e tentava forse di mutar titolo e forma di affezione? Ne attendo il racconto quando in sui primi di settembre verrò costà dove spero di trovarvi proprio rifiorita come una rosa.

Godo che i vostri bei capelli di corvo non sieno stati sotto il taglio delle forbici. Godo che vi abbia pigliato di nuovo desiderio dello studio. Leggete e lavorate, è una divina distrazione; la Musa è una gran consolatrice, ma bisogna dedicarvisi interamente, perchè è gelosa anche della donna, ancorchè donna.

Volete sapere come sto? Non male e non bene; il luogo donde vi scrivo e dove ricevei di molto ritardata la vostra preziosa lettera è un sito di acque ferruginose. Sono venuto a ferrarmi lo stomaco che avevo come lo scorso anno, indebolito. Son qua da 15 giorni in mezzo a gente amica e per bene. È luogo stupendo; la valle è così ricca di vegetazione che non vedi un palmo di terra nuda; magnifici abeti, e quercie, e noci, e tigli, ombreggiano chine, praterie color dello smeraldo; aria alpina, fresca, vivace; passeggi graziosissimi; insomma un paese svizzero, in mezzo a cascatelle e ad una pace profonda.

Addio, soavissima amica, non mi parlate di ringraziamenti perchè io nulla, pur troppo! ho potuto fare per voi. Ricordatevi di me, e, se mi scrivete, inviate il foglio a Verona, dove fra giorni ritornerò. Addio col cuore.

ALEARDI.

A Girolamo Rovetta

202 Verona, 21 settembre 1877.

Egregio Signore.

Ella, come era desiderio di sua madre, troverà qui acclusa una lettera per il commendatore Lauria, Senatore del Regno. È un simpatico vecchietto, fino, gentile, nelle cose dell'antichità e dell'istoria eruditissimo, ospitale, buono, stimabile per ogni guisa e stimatissimo costà. Ha conoscenze moltissime, e potrà esserle certamente utile anche di consigli intorno all'arte, essendo egli stesso facile scrittore di cose non facili, e critico onesto e penetrante. E poichè Ella resterà forse qualche tempo in codesta grande città, la pregherei di osservare con occhio di drammaturgo una delle tante miserie di essa, che potrebbe inspirarle un serio lavoro, pieno, traboccante di commozioni ove si sappia svolgere una bella tela, voglio dire « Il iettatore. » Su questo percosso dalla pubblica paura, su questo infelice innocente, schivato da tutti quasi appestato, non so se sia mai stato lavorato dramma o commedia; ma se anche ciò fosse accaduto, tanto è vasto l'argomento che sarebbe bello il ritentarlo.

Io volevo darle una commendatizia per un poeta elegante e buona creatura.... il quale fu colto da questa sventura, derivata da una superstizione antica quanto gli Etruschi; ma per vari motivi non ho cre-

duto dargliene, quantunque quell'onest'uomo sia mio amico.

Pensi, egregio Signore, e ripensi a questo argomento che parmi assai fecondo. Le auguro che il suo nuovo lavoro sia coronato dal pubblico plauso, e la prego di accogliere i sensi della profonda mia stima.

ALEARDO ALEARDI.

A ANGIOLO DE GUBERNATIS

203 Verona, 8 ottobre 1877.

Illustre Professore.

La ringrazio di tutto cuore del prezioso regalo indiano che mi volle fare. Ella ormai cammina per le città mirabili e per le reggie e per le selve incantate de' nostri avi antichissimi, come per il giardino della sua casa, e fa vivere i suoi lettori di quella vita strana e piena di maraviglie. L'Italia sono sicuro le sarà di siffatti lavori gratissima. Io, per mia parte, invidio la infaticabilità di Lei, e gli studi profondi in lingue e storie così da noi remote.

Di nuovo la ringrazio; la prego di presentare i miei ossequi alla sua Signora, e di accogliere i sensi della mia profonda stima.

Il suo
ALEARDI.

A Enrico Alvergna

204 Montorio, 29 ottobre 1877.

Fratel mio carissimo.

La tua lettera mi giunse a Roma mentre stavo in sul partire e mi giunse a tempo, perchè il tuo silenzio si facea troppo lungo e non sapevo in che guisa interpretarlo. Tardai un poco a rispondere, perchè quando si viaggia s' à poco tempo da scrivere, non essendomi fermato che ore a Firenze; e giunto a Verona, me ne venni subito qua a Montorio, dove avevo lasciato delle care creature malate. Or non c'è male e ne ringrazio Iddio.

I miei sono sempre a Marcellise e stanno tutti bene, e Bice specialmente e Tonina hanno perduto quella brutta scaglia che aveano in città, e come i serpentelli si sono rifatte. Fra poco li andrò a trovare.

Tu dunque ti se' divertito sul lago, e forse ora mulinerai qualche altra gitarella. Io tutto il tempo, più lungo di quello che mi aspettavo, che stetti a Roma fui pigliato da raffreddore, da mal di gola, da tosse, dal diavolo, che mi fecero proprio star maluccio. Ora mutata aria sto benissimo, tranne un residuo di tosse notturna che se ne andrà.

Tutte codeste, se tu vuoi, son miserie da non ci badare; ma fatto sta che, dalla metà di giugno in qua, veramente bene non sono mai stato. E dubito che la mia salute non sia più di ferro come per lo

passato, ma sia diventata di ferro bianco, e forse incomincino le miserie della vecchiezza. La quale, piuttosto che acciaccata, amerei che Dio se la pigliasse e mi pigliasse con sè, chè in fondo, s'io ben guardo, non so che cosa mi faccia a questo modo dove non sono utile a nissuno. Ma questi sono pensieri che non istanno bene con questa giocondità di sole che splende su queste colline, su questi campi fecondi. Pigliamoci dunque il bene che Dio ci dà, facciamo un inno al sole, e un brindisi agli amici, dei quali tu mi sei il più caro e benedetto.

Addio. Salutami tutti, stammi sano, e ricevi un abbraccio da tuo fratello

ALEARDI.

A ALESSANDRO SALA

205 Verona, 16 novembre 1877.

Egregio Maestro.

La ringrazio, e proprio col cuore, di queste sue pagine (1) sgorgate dal cuore. M'hanno detto ch'Ella compose anche una bella marcia funebre per il mortoro di quel bravo ed onesto il quale nella vita non conobbe che la sventura e il lavoro. Sono sicuro che sarà opera degnissima di Lei; dubito per altro che superi questo nobile scritto, da ogni periodo del quale pare che piova una lagrima.

Accolga i miei ringraziamenti e i sensi della profonda mia stima.

Il suo
ALEARDI.

(1) Tocca le affettuose parole del Maestro A. Sala sulla tomba del Maestro G. Montagna. (G. T.)

ALLA NOB. SIG.[a] IDA DAMIANI RINALDINI

206 Roma, 19 dicembre 1877.

Gentil Signora.

Scrissi a Maria il motivo che m' indusse a credere essere già stato il De F.... decorato sin dal 1866. Se poi quel professore di Padova abbia pigliato errore, non so. Quello che so gli è che il decreto per la onorificenza all'egregio canonico della quale oggi si tratta, deve essere recato alla firma reale uno di questi giorni, e se al momento della sottoscrizione non coglie una paralisi la mano di Vittorio Emanuele (1), Ella sarà soddisfatta nel gentil suo desiderio.

Accolga i sensi della mia profonda stima.

ALEARDI.

(1) Aleardi scrivea questa lettera pochi giorni innanzi la morte di Vittorio Emanuele, e le sue parole si direbbero quasi profetiche. (G. T.)

A Maria Giaele Giovannini

207 Verona, 2 gennaio 1878.

Egregia Signora.

Ho ricevuto un insolito biglietto pieno di gentili auguri per me e per la mia felicità, per quella felicità che si va cercando in terra e non si arriva mai a trovare.

Tale cortesia è uscita dal Collegio del quale Ella, signora, è l'anima e il genio benefico, e che ben a ragione si chiama « Degli Angeli. » Siccome io non saprei in qual guisa dimostrare a tutte le egregie educatrici e alle alunne, ed in ispecie alla gentil signora Biraghi della quale quel biglietto sente l'elegante profumo, la mia riconoscenza, ardisco pregare Lei, riverita signora, perchè si voglia fare interprete de' miei sentimenti e del mio grato animo verso codesta nobile schiera di signore e di signorine, alle quali tutte auguro dal più vivo del cuore quante benedizioni possano venire largite dal Cielo.

Accolga, signora, coi sensi del mio profondo rispetto, anch'Ella, i voti che faccio per la sua felicità, e mi abbia sempre per tutto suo

A. Aleardi.

A Dori N . . . .

208 Firenze, 5 gennaio 1878.

Mia buona Angioletta.

Questa volta non ho rimproveri da farti, bensì rin-

graziamenti per la puntualità che dicon essere la convenienza dei Re, ma che dovrebbe essere la convenienza di tutti. Grazie dunque delle ottime e sollecite notizie che mi desti di tua madre. Quel gruppo di dolorosi giorni ch'ella patì io spero che sia stato originato dalla entratura dello inverno e dal clima burrascoso che allora volgeva. Voglio sperare che sia stato come le Tempora le quali vengono quattro volte all'anno nel mutare delle stagioni. Se c'è cosa al mondo che io più vivamente desideri è quella di vederla sana e lieta nella sua preziosa famigliuola. E per renderla tale sta anche moltissimo in te che ella vorrebbe veder crescere come un tipo grazioso e attivo di donna di famiglia. E tu sono sicuro ti adoprerai a contentarla diventando a poco a poco la *Donna forte* di Re Salomone, la quale edifica la casa.

Senti, anima mia, tutti usciamo con una bella corona di vizietti, sortiti in parte, secondo l'indole nostra, da natura, e spesso aumentati dall'abitudine e carezzati dall'egoismo inseparabile alla stirpe dell'uomo. E fa bisogno di estirparli fino alle radici, e a quest'opera è duopo consacrare parte della vita, per rendersi meno inamabili e pesanti a coloro che ne circondano nel consorzio della famiglia e della società, per rendersi meno dura la vita, e per presentarsi, quandochesia, a Dio più purificati e mondi che si può. Ed anche fa bisogno incominciar presto a togliere le male erbe dal proprio campo, perchè di

tenerelle e facili a strapparsi diventano poi dure, tenaci e padrone del posto.

Tu se' giovane, sei anche bellina, sei cara, sei piena d'affetto, hai sortito dello ingegno e te l'hanno coltivato; hai nobilissimi sentimenti e contegno riservato, se' modesta e amabile; un passo di più e diventerai modello squisito. Coraggio dunque e la vittoria è tua.

Ecco i vecchi che predicano tu dirai. Sì, predicano, ma anche amano; ed io predico perchè ti amo di tutto cuore.

Baciami la Mamma e il Babbo e il mio Nullin bel Verde. Salutami la Signora Maria, e ricevi un abbraccio tenerissimo dal tuo

ALEARDI.

ALLA CONTESSA ANGIOLA CAVAZZOCCA RAVIGNANI DE' PIACENTINI

209 Firenze, 11 gennaio 1878.

Mia carissima Amica.

Quella inattesa e terribile sventura che colpì il nostro paese mi toglie la gioia di vedervi oggi come avevo divisato. Ho fatto precorrere un telegramma, acciò, non mi vedendo, non aveste a patire inquietudine sul conto mio, voi che mi volete bene.

Il Senato sarà probabilmente per lunedì chiamato al trasporto della Salma, e il giorno dopo alle esequie.

Poi subito verrà convocato il Parlamento in mezzo al quale il nuovo Re aprirà l'avvenire col suo giuramento.

Di Umberto io spero. Gagliardia e dignità, nobile orgoglio di seguitare le vestigia de' suoi avi, volontà di circondarsi di buoni consiglieri e d'ascoltarne i consigli non gli mancano. Non è più ragazzo, ed ha sempre vicino un angelo custode nella Regina, e le donne in Casa Savoia ne sono stati sempre i genii benefici.

Io spero!

Quanto tempo queste novità mi terranno a Roma non posso sapere; molto però non sarà a mio avviso.

Io sono, quasi a dire, ancora tramortito del colpo inaspettato; nè so bene ancor misurare le conseguenze di questo gravissimo fatto.

Sento che anche Verona ne fu profondamente afflitta.

Spero che stiate bene. Avrei però desiderio vivissimo di sapermelo confermato da una vostra lettera. Non mi avete ancora scritto dacchè sono partito.

Baciatemi le bimbe; salutatemi Lodovico e Maria, e vogliatemi bene.

Aleardi.

Alla Stessa

210 Roma, 14 gennaio 1878.

Mia cara Amica.

Da un giorno e mezzo son qua; la seduta reale

dove il nuovo Re presterà il giuramento in cambio d'essere il 16 sarà il 19. Domani sarà, a quanto pare, il mortoro, ove sia giunta la Regina di Portogallo. Qua da tutte le parti convengono a miliaia a miliaia forestieri e provinciali.

Ci saranno de' giorni in cui molti dovranno passar la notte a cielo aperto, e qua ora il freddo è vivo come da noi. È impossibile descrivere l'entusiasmo di questo popolo per il Re morto e per il vivo. La scena del giuramento dell'esercito fu imponente e nuova; nel ritorno del Re, il popolo ruppe le linee dei bersaglieri e de' carabinieri che facevan ala, cosicchè il giovine Sovrano si trovò circondato da una folla che lo assaliva di tanto entusiastico affetto che egli commosso non sapeva più reggersi, e accennava di svenire. Ieri per la immensa via che conduce alla cappella ardente del Quirinale era tale la moltitudine che molti vennero quasi schiacciati.

Il mortoro sarà lungo qualche miglio. Insomma nessuno avrebbe creduto che Vittorio Emanuele fosse tanto adorato dagl' Italiani, nessuno avrebbe pensato a questo generale e spontaneo e profondo amore per Casa Savoia. Quest'è il Plebiscito che vince ogn'altro.

Io, come vedete, ho dovuto rompere ogni mio più caro progetto. Non so pertanto quando potrò venire a stringervi una mano.

Il 30 di questo mese per soprappiù c'è Consiglio, e il Consiglio si deve erigere in Tribunale per giudicare di un professore.

Aspetto lettere di Dori e vostra con impazienza. Spero che stiate bene. Per carità abbiatevi ogni riguardo. Salutatemi tutti. Addio.

ALEARDI.

A DORI N . . . .

211 Roma, 18 gennaio 1878.

Mio caro Angiolo.

Oh! quella mamma quella mamma mi sta sul cuore. Io m'illudevo che il dolor della schiena non l'avesse a più tormentare, e dopo tanto tempo si fosse dimenticato di visitarla; ma m'accorgo che non era che una speranza derivata dal grande affetto che le porto. Ora che scrivo, subito dopo aver ricevuto la tua cara letterina, spero però che sarà in piedi e senza dolori. Salutamela e dille che anche in questo tumulto di commozioni io la ho e vi ho di continuo tutti in mente. Dirti, mia Dori, l'emozioni di questi giorni mi sarebbe per ora impossibile.

Ieri alla sfilata solenne del Mortoro, al veder passare quel carro funebre sul quale si gittavano dai balconi fiori e ghirlande, al veder quel generale colla spada del Re defunto, al vedere il suo vecchio cavallo di battaglia, coperto di gramaglia, e quelle infinite bandiere che tutti quasi i Comuni d'Italia aveano inviato perchè si piegassero davanti al grande morto, quella sterminata folla che si accalcò in Roma à sparso lagrime. Io certo e i miei vicini abbiamo

pianto come bimbi, come ci venisse portato via alcuno de' nostri più diletti. Oh! quanto vi ho desiderati presenti te, la mamma, e tutti.

Dimani un'altra scena solenne. Il giovine Re presterà dinanzi al Parlamento il giuramento costituzionale.

Poi dopo il Senato si convocherà per trattare specialmente del monumento da erigersi al Padre della Patria.

Poi ancora il 24 l'elogio funebre detto dal Conte Terenzio Mamiani.

Poi finalmente il 31 si radunerà il Consiglio Superiore erigendosi in Tribunale.

Questo mese di cui gran parte facevo conto di passare con voi, sen vola tristissimo per grandi sventure e per lontananza. Spero di compensarmi in febbraio.

La tua tosse l'ho ereditata io. Son due giorni che ho la testa che mi pare duplicata; speriamo che duri poco. Intanto godo che a te sia scomparsa.

Io sto qui a disagio. Non credevo doverci stare tanto, e però difetto di biancheria e di tante altre cose.

Addio. Di' alla mamma che farò di ricordarmi di ogni cosa. Anche qua tutte le signore, persino le codine, sono in lutto. Addio. Stammi bene, e salutami la Totti, Lodovico e la Maria. Alla mamma mille cose affettuose; a te mille baci.

Il tuo
ALEARDI.

A Enrico Alvergna

212 Roma, 20 gennaio 1878.

Mio buon Fratello.

Come mi dolse che non sia venuto in questi giorni solenni a Roma! Furono di que' giorni, di quelle scene così importanti, e spesso commoventi, che finchè si vive non si dimentican più. Se avessi veduto l'enorme mortoro che a svolgersi intero durò oltre due ore; se avessi veduto quel carro funebre, su cui pioveano continui fiori e ghirlande, e quel generale che portava la spada del Re, e il cavallo che il Re montava nella tragica battaglia di Novara, e l'innumerevole schiera delle bandiere dei Comuni e delle Società italiane ch'era venuta a curvarsi davanti la salma del grande defunto; se tu avessi veduto ieri la scena del giuramento del giovine successore in mezzo a tutti i rappresentanti della Penisola che plaudivano freneticamente; oh! avresti pianto dalla commozione come ho fatto io, e come fece metà almeno della enorme popolazione che si era stivata in Roma. Sento proprio un grande dispiacere che non sii venuto. Addio. Stammi sano. Un abbraccio di cuore da tuo fratello

Aleardi.

A DORI N . . . .

213 Roma, 25 gennaio 1878.

Dori mia.

Ti perdono la lunga tardanza, ma ti prego di non ricadervi la seconda volta. Mi facesti patire una forte angustia, e tu che mi vuoi tanto bene sono sicuro che non lo farai mai più. Ma, nel nome di Dio, la Mamma è ella sempre o per la testa o per la schiena sofferente? E qual tristo soffio d'aria è passato sulla vostra casa, perchè siate tutti cascati in letto? Mi sento dentro un'amarezza rabbiosa per non poter trovarmi accanto a voi e lenire, per quanto sta in me, la malinconia che occupa la vostra casa. Anche la Nonna dunque è andata via.

L'ultimo e il più antico legame della vostra famiglia anche esso è spezzato. Ora ridotti alla vostra sola v'è duopo, se è possibile, rafforzarne i vincoli e il già grande amore.

Oh! la salute della Mamma mi preme come un peso continuo sul cuore, e non passa ora del giorno che il mio pensiero e la mia anima non sia con voi.

Anche io sono poco contento della mia salute. Già quando sto un poco di tempo in mezzo a quest'aria romana gli è sempre così. Dal 17 mi pigliai al mortoro una costipazione che mi si fissò nella testa e nel petto e non mi vuole uscire. Una corizza incommoda mi fa sciupare non so quanti moccichini

al giorno, e le notti le passo spesso insonni per una tosse indiavolata. Per due notti scossi una bella febbre, ma non mi fermò a letto perchè ho troppo da fare. Sono stanco fradicio di questa vita; mi sento a disagio; si spende molto danaro senza sugo; recato meco la biancheria che mi occorreva per una settimana, son qua alle mani con la stiratora.

Non ho nulla che mi sorride, tutto anzi che mi travaglia. Ogni mio più caro disegno mi viene rotto. Pensavo di compensarmi della lontananza dolorosa del gennaio, nel febbraio, e ad ogni giorno sorgono insormontabili impedimenti; senti un poco quel che ho da fare; il 3° comincia il Consiglio, il 2 c'è il giudizio di un professore peccatore; il 5 si aprono le adunanze d'una commissione, della quale sono Presidente, per aggiudicare il concorso ad una Cattedra nell'Università romana.

Stamane ricevo dal Ministro un avviso che mi obbliga ad essere qua il 10 per le sedute della Giunta di Belle Arti. Il 14 si apre la nuova sessione delle Camere, e si incominciano da capo i lavori del Senato.

Di lezioni a Firenze è inutile parlare, e colà strillano perchè non ne do.

Cara, non ne posso più, proprio più. E non c'è verso bisogna starci. Dovevo essere appunto il 10 a Verona per l'Ossario di Custoza, e mi bisogna scrivere che non posso. Oh, mia dolcissima Dori, come sono disgustato.

Il pensiero però che più d'ogni altro mi tormenta

è quello di non poter venire da voi, e starmi accanto di tua madre. Prega Dio che mi infonda pazienza. Salutami tutti, stammi sana e seguita a volermi bene.

Aleardi.

A Adele B . . . .

214 Verona, 16 febbraio 1878.

Mia nobile Amica.

Ve l'avevo già detto io che quando il nervo sopraorbitale comincia a risentirsi per reumatismo, gli è cosa non del tutto facile a cacciarne i dolori i quali talvolta si allargano a mezza la faccia e sono insistentissimi. Spero che ciò non avvenga, e che forse a quest'ora sia bello e sparito. Tuttavia abbiatevi cura e non esponetevi più, con imprudenza quasi infantile, all'aria fredda e ai rapidi trapassi di temperatura.

Provocato dal vostro scritto è egli venuto a visitarvi il Deputato N . . . .? E, dopo la necessaria corte che vi avrà fatto, che cosa avete deciso della vostra letteratura? Ci sarà o non ci sarà ancora, per maghera maghera che sia, una letteratura in Italia? Sarà ella quella del passato ovvero quella dell'avvenire. Il grande Stecchetti detronizzerà il decrepito Omero? Avete deciso una statua equestre al tragico. . . . ., rappresentato nel momento felice nel quale mette un piede sul collo di Sofocle, (dico il

cavallo) e colla coda frusta il volto a Shakespeare? E quando l'onorevole emetterà questa inappellabile decisione? Fatemelo sapere, per carità, chè io sto in grande trepidazione per il destino dell'arte.

Addio. Salutatemi con amore il nostro Monti. Curatevi, e se il dolore vi insiste provate (chiedendone la dose a un medico prudente) la *Caffeina*. Addio di nuovo.

Il vostro
ALEARDI

A DORI N . . . .

215 Firenze, 29 marzo 1878.

Dori mia.

Perchè t'arrivi proprio il mattino del giorno del tuo nome, ti scrivo questa lettera, dolente di doverla mandare come mio rappresentante in vece mia, a questa festina della tua famiglia, dove mi brucerebbe d' essere io pure, ed alla quale spero che assisterà tua madre risanata del tutto.

Come tu sai, questo bel nome di Teodora, derivato dal greco, vuol dire in nostro volgare « Dono di Dio. »

I Greci erano soliti di appiccicare agli uomini un nome il quale spesse volte definiva la persona e le qualità dell'anima sua.

Laonde al sommo filosofo, per esempio, la cui vita

e la cui morte tiene somiglianza di quella di Cristo, perchè anche egli fu sempre affettuoso, mite e severo, perchè molto disputò e, quasi dico, predicò a' suoi illustri scolari famigliarmente, e propagò verità sante e stupende, e non volle mai scrivere nulla; a lui, dico, posero il nome di Socrate, che vuol dire « reggitore di sè stesso. » E gli stava a cappello.

Anche il tuo nome sembra uno di quelli che s'impongono non al fonte, senza sapere che sarà di quel bambino, bensì quando ha già dato conoscenza di sè. E dico questo perchè per tuo padre, per tua sorella, e per tua madre specialmente tu sei « un dono di Dio; » e tale sempre ti manterrai facendo onore al tuo bel nome, e sarai la consolazione e la benedizione della casa.

Oggi a desinare, soletto come sarò, nella mia trattoria, alzerò il bicchiere e farò un brindisi a te, mia diletta.

La gente che sarà colà mi terranno per matto, poco monta, essi non sapranno che quel brindisi, che quell'augurio varca un centinaio di miglia per andare a sussurrar nelle orecchie d'una bella, amabile ed amata fanciulla, il voto del povero poeta.

Addio dunque, Teodora mia, salutami con tutto l'affetto il babbo, l'Angelino e la mamma; stammi sana e ricordati di me.

Ricevo in questo istante la tua letterina scritta con un occhio solo; grazie bimba mia, e dello sforzo che facesti e delle notizie che mi dai de' tuoi. Per

ora sinchè non se' guarita non scrivere. Addio. Addio, saluta Maria.

ALEARDI.

A TEODORA P . . . P . . .

216 . . . . , 31 marzo 1878.

Dimani, gentile amica, è il giorno del vostro nome. Io non so dove siete, e perciò son costretto di mandare la presente a persona amica che saprà ove ne la inviare. Ho bisogno di dirvi che domani il più vecchio dei vostri amici, quello che forse più d'ogni altro vi compianse e patì delle vostre sventure, viene a voi in ispirito a farvi auguri, a festeggiarvi. So che ora siete contenta di vostra salute, e ne godo, e desidero vi continui. Io invece non mi sento bene, e sono stanco di questo perpetuo girare. La vecchiaia batte alla mia porta e parmi mi domandi coll'aria d'un inquisitore conto della mia vita, e mi dica che forse non è lontano il giorno che questo conto dovrò renderlo a Dio; poichè, vedete, malgrado i dubbi della scienza e il diniego delle moderne filosofie, io ho sempre creduto, credo e crederò sempre in Dio. E Iddio vi benedica, Teodora. Dono di Dio.

Il vostro
ALEARDI.

A Enrico Alvergna

217 Firenze, 7 aprile 1878.

Mio buon fratello.

Dacchè partii da Cremona, dove mi facesti tante cortesie, e tanto amore mi dimostrasti, la mia costipazione s'aumentò, e la tosse infierì tanto che mi duole il petto. Oggi, per questo, mentre avrei dovuto partire per Roma ove si raccoglie dimani il Consiglio, pensai di restarmene un paio di giorni tranquillo qua, e poi andarmi a curare un po' in pace in famiglia. Non ho voluto portare in quella benedetta aria di Roma un corpo tutto reumatizzato. Si diventa vecchi, mio buon amico, e certi malanni che in giovinezza sparivano senza che ci si badasse, ora ti si cacciano tra le ossa, e bisogna averci riguardo, altrimenti ti fanno qualche bestial tiro.

Questi tre ultimi giorni poi furon tutto quel di triste che potevo imaginare. La nostra Silvia era da una settimana qua lieta d'essere circondata da suo padre, da sua madre, dal marito e dal suo bambino, il maggiore di tre anni e mezzo, vispo, intelligente, adorato.

Quattro giorni fa accusa un po' di febbre e d'incomodo alle tonsille; si chiamano due medici; non capiscon niente, quantunque de' più rinomati; gli danno miti medicine, lo dicono in poche ore guarito; e la povera creatura la notte dopo non può

più respirare, e muore in braccio della madre. Non puoi imaginarti la tragedia di quella poveretta e della famiglia; fu uno strazio.

Ier sera finalmente l'abbiam persuasa a partire per Faenza, dove troverà l'altro bambino minore, sulla cui testa piangere e consolarsi quando che sia. La sventura ha fatto andar a monte, mio caro, la ventura gita di Faenza. Povera Silvia! così amorosa, buona e forte d'animo, partì barcollante e disfatta.

Addio, mio buon fratello. Salutami i nostri Albasini, il Trombone, il Bissolati, il Finzi, quando li vedi, e quella disgraziata della signora Anselmi. Addio. Ti abbraccio col cuore. Scrivi a Verona e dimmi come stai.

ALEARDI.

ALLA CONTESSA SILVIA PASOLINI-BARONI

218 Verona, 15 aprile 1878.

Silvia mia.

Ogni giorno, dacchè lasciai Firenze, pigliai la penna per iscriverti una parola, ma la penna mi cadde, e il mio cuore che aveva un subisso di cose da dirti non sapeva esprimerne una.

Tu mi sei sempre davanti agli occhi in quel tuo stato di profonda desolazione, di lagrime convulse, d'intelletto come smarrito in un mar di dolore, nel quale ti vidi in quel giorno fatale. E la parola che

conforta mi muor sulle labbra, perchè vi sono delle sventure che altra cosa non permettono che di piangere insieme. Povera Silvia! povera madre! Non c'è sulla terra sentimento che s'avvicini alla potenza dell'amore di madre; è l'amore che più accosta l'umanità a Dio; c'è in esso qualche cosa di così profondo, instancabile, inconsumabile, da parere che partecipi dello infinito. E tu, mia povera creatura, cui Dio ha dato squisitezza di cuore e altezza di intelletto, lo senti in tutta la sua immensità, e però immenso è il tuo dolore, e sarà indimenticabile. Il tempo e il conforto dell'arte, impotenti a levartelo dal cuore, speriamo che te lo mutino in una tranquilla malinconia, in un ricordo delicato e santo.

Ma tu bada di non coltivarti con troppa cura questa spina nell'anima, e di non crearti una malsana abitudine di affanno. Non va bene, specialmente quando ti resta un'altra creatura sulla cui testina versare quel soverchio di mesto affetto che ti opprime.

Addio, mio caro angelo, a rivederci tra non molto tempo. Abbi cura della tua salute e del tuo cuore. Salutami tuo marito. Addio, addio.

ALEARDI.

A ENRICO ALVERGNA

219 Verona, 15 aprile, 1878.

Mio buon fratello.

Ho forse tardato troppo a rispondere, e tu perdo-

nami; tardo anche con la nostra Giuseppina, e tu fammi il favore, appena la vedi, dille che in questi giorni ebbi troppe cose da fare, e che dimani o posdimani le scriverò.

Un egregio e buon scrittore fiorentino L... A... ha un figliuolo che pigliò moglie e tanto m'à assediato perchè gli scrivessi due versi, che per stanchezza della noia gli dissi di sì, ed ecco il motivo del ritardo.

Se tu trovi nel tuo cuore così nobile e buono una parola di conforto per la povera Silvia scrivigliela, che certo te ne sarà gratissima. Ora la deve essere a Faenza.

Non se' tu solo che t'accorgi del peso degli anni e delle noie e delle incapacità che recano seco. Io pure ti sono compagno. Ma finchè mi resta l'amore del bello, il sentimento della natura, e un raggio, per quanto sia fioco, di poesia, e l'affetto profondo che porto alle poche mie persone dilette, della vecchiezza imminente poco mi cale.

Ora sto bene; gli ultimi residui della tosse saranno fugati da questa mitezza d'aria che comincia. Lo stomaco non mi dà più altra noia. Quanto all'avvenire e ai progetti che vuoi ch'io faccia anche per tuo conto, ora proprio non ne ho. Vedremo se al principiar del caldo mi tornano quelle maladette noie, e allor penseremo a qualche cosa. Godo per altro che ti sia caduto dal pensiero Parigi; ti vedevo con inquieto animo metterti a quel viaggio.

Addio, fratel mio del cuore.

Stammi sano e ricevi un abbraccio tenerissimo.

ALEARDI.

A ADELE B . . . .

220 Verona, 19 aprile 1878.

Mia egregia Amica.

Mi dolse sapere che anche voi non siete stata bene, e anche mi dolse che non me ne abbiate scritto prima.

Questo andarsene nelle regioni dello sconosciuto senza che uno sappia dell'altro non mi garberebbe punto. Ma con questa vostra avarizia di lettere ciò potrebbe benissimo accadere.

Ieri misi alla Posta per voi quel libro su *Catullo e Lesbia* che scrisse, a mio suggerimento, il Rapisardi. Ivi troverete parecchie poesie di quell'antico Veronese tradotte, a mio avviso, passabilmente dal giovine poeta Siciliano.

Finalmente vi siete cavata la curiosità di parlare con N . . . . Io non lo vidi mai e se lo incontrassi quindi mi passerebbe inavvertito. Godo sentire da voi che sia uomo gentile, e nella parola e negli atti temperato. Me n'ero fatto un altro concetto, essendochè questi repubblicani portano, in generale, la democrazia più spinta in ogni cosa della vita.

Addio. Spero che ora starete benissimo. Vi rin-

grazio di ciò che faceste pel povero Fioramonti. Se riusciste ne avrei grande piacere. Riveritemi il nostro Monti, e ricordatevi del vostro lontano amico. Addio.

ALEARDI.

A ENRICO ALVERGNA

221 Firenze, 30 aprile 1878.

Fratel mio.

Tu se' stato male, e me l'hai scritto quando il guaio era passato.

Scusami, ma questo, coll'affetto che ci portiamo, non istà bene. Io ho diritto, e lo reclamo, di saper quel che t'àccade sin dalle prime, perchè io farei lo stesso, e perchè il male può essere impetuoso e traditore, e l'amico deve essere al letto dell'amico. Questa volta con lieta facilità te lo perdono perchè le cose irono liscie; ma per l'avvenire siamo intesi. Io per ora ho abbastanza vita per venire tutto d'un fiato, ove occorresse, dall'ultima Sicilia.

Godo che nè a te nè al bravo Bissolati sia spiaciuta quella lettera, senza importanza, che diressi a quella giovine sposa. L'imbroglio era il raggruppare, senza mostrarlo, tutte quelle circostanze così varie e diverse.

Credo che il suocero, che gli è quell'Alberti scrittore elegante di proverbi e di commedie fiorentino, abbia in animo di stamparla unitamente ad altre che

avea chiesto a qualche valentuomo, che non so se abbia corrisposto. Il Prati no di certo non mandò nulla, quantunque sollecitato; e lo so perchè me lo disse pochi giorni sono lui stesso.

Se vedi, prima di partire, la Giuseppina dille che risponderò alla sua letterina. Anche io, se non ho come lei lavori da compiere per il fidanzato, ho la infinita noia dello sgombero, essendo che i miei padroni visto che in città si spende di troppo si sono ritirati in un paese montanino e disdissero l'appartamento.

Addio, mio dolce amico; bada di non far troppo il bravo, fresco come sei di un malannuccio. Se vai sul lago di Como abbiti de' riguardi. Addio.

Con tutta l'anima addio.

Tuo fratello
ALEARDI.

ALLO STESSO

222 Firenze, 14 maggio 1878.

Mio buon Fratello.

Tu dunque sei stato incomodato; me ne scrissero il buon Guido e la nostra Giuseppina, e a tutti e due sono infinitamente grato, ed anche lo sono, e vorrei che tu glielo manifestassi, alla gentil signora Gandaragi che ebbe la bontà di aggiungere alcune righe a una lettera della nostra Santa.

Io maledissi agli obblighi del Consiglio, delle Lezioni, del Senato, che questi giorni mi tenner qua, ed oggi mi fanno correre a Roma, e mi tolsero di essere, come ne sentivo un forte bisogno, al tuo letto, e mi fanno provare una specie di rimorso quasi di commessa colpa. Sento però che ora stai benino; me ne dà la notizia esultando la cara fidanzata, e il cuore che avevo stretto stretto, mi si è allargato. Sento pure da essa che, levato di letto, tu pensi di recarti a Milano. Scusa, mi pare un'imprudenza. È vero che breve è la via, e in un vagone non s'à disagio; ma se non hai proprio un motivo così grave da renderti indispensabile quella gitarella, fammi la carità non ti mettere in via, fresco ancora di un incomodo che potrebbe ripetersi; e tu sai che le recidive anche nel codice penale sono più fortemente condannate.

Almeno almeno attendi qualche giorno per rinfrancarti, e quando ti sentirai proprio ritornate le forze di prima, allora partirai.

Avrei a scriverti di molte cose; ma siccome son tutt'altro che belle, me le tengo in petto. Ne parleremo la prima volta che ti vedrò.

Ti prego di ringraziarmi gli Albasini e la Giuseppina specialmente, che spero mi scriverà presto presto a Roma.

Ti abbraccia con l'anima

Tuo fratello
ALEARDI.

A Dori N . . . .

223 Firenze, 23 maggio 1878.

Mia diletta Dori.

Ti ringrazio della tua lettera piena di vivacità, di brio, di spirito, e di quello spirito che viene spontaneo dal cuore. La ricevetti che avevo il piede in istaffa per uscir da Roma dove si affogava dal caldo.

Ieri sera venni a Firenze, oggi diedi lezione qua, e dimani parto per Cremona dove, stato un paio di giorni, piglierò la via di Verona.

Perdonami se ti lascio ancora per qualche dì quella spina della lontananza, della quale mi parli con frasi così amabili e delicate. Quelle frasi meritano tanti baci quante sono le lettere di che sono composte. Scrivili dunque a mio debitò, ed io, da galantuomo, con immenso piacere lo solverò con misura colma.

A Cremona ho un uomo che mi ama come un padre, come un fratello, è l'amico più intimo e più caro che mi abbia.

E un vero amico, nella povera vita di quaggiù, è, Dori mia, una delle maggiori benedizioni che possa donarci Iddio. L'amicizia è cosa santa; nè tempo, nè gelosia la diminuiscano o la tormentano. Altri affetti più potenti possono del tutto, per fatali circostanze, o per sopravvenute indifferenze dimenticarsi; ma l'amicizia, quando fondata sulla stima e sulla reciprocanza di gentili e nobili sentimenti, non pere mai.

Or bene: quest'uomo fu malato, e, quantunque ei nol sapesse, gravemente. Desiderava vedermi, e del continuo parlava di me. Io legato come uno schiavo a Roma non potevo muovermi di là; ora lo posso; egli è in convalescenza, ed io sento la necessità di andarlo a vedere. Se dunque ti prolungo quella spina, tu che hai l'anima così affettuosa e ben fatta, sapendone e approvandone la ragione, spero mi vorrai essere liberale d'indulgenza. Io poi te ne compenserò.

No, mia Dori, io non ho fanciulle a Roma più belle di te che mi attraggano, tu sei sempre i più bei sedici anni che conosca; e se ci fossero, sono sicuro che non mi amerebbero al pari di te. Non ho nulla, Dori mia, da nessuna parte.

Il mio cuore sta di casa sempre a Verona dove è nato.

Godo, mia bella gelosetta, che la Mamma stia bene. Dio volesse che stesse sempre così. Salutamela con affetto; baciami Tatti nostra, e salutami il papà e Maria.

A rivederci presto. Intanto un bacione pien di amore, e la promessa di altri mille fra poco.

Il tuo Zietto
ALEARDI.

AL CONTE G. PASOLINI-ZANELLI

224 Verona, 31 maggio 1878.

Mio egregio Conte.

Appena fui a Roma parlai al Commendatore Ca-

valcaselle dei due dipinti del grande Trevigiano, e lo sollecitai ad interessarsene prontamente, e spero che Ella ne vedrà tra poco qualche segno.

Egli però faceva molto assegnamento anche sopra di Lei e sull'intelligente amore ch'Ella porta all'arte. E diceva: sarebbe bene che il Conte Pasolini vedesse il capo del Genio Civile, e invitandolo a ridare un'occhiata alla Badia del vecchio Saba, gli facesse capire che i lavori dianzi fatti sono insufficienti alla conservazione di quel preziosissimo fresco; (1) che bisogna far circolare di molta aria in quella stretta abside, che il lucernario dovrebbe essere almeno da tre lati di continuo aperto; che sarebbe bene applicare nel basamento dell'abside dei ventilatori che comunicassero collo esterno, e che infine si dovrebbe, in cambio d'imposte, mettere una cancellata di ferro sulla porta della canonica che risponde nella chiesa.

Levare quel fresco di là, vedo anch'io che, specialmente per la curva sulla quale è dipinto, torna impossibile; e però è d'uopo arieggiarlo meglio che si può, per scemare il danno che gli aliti festivi dei villani che si accalcano in chiesa possono recargli.

Ben si potrà togliere dalla chiesa delle Micheline l'altro dipinto che anche il dottissimo Cavalcaselle ritiene di Girolamo da Treviso; ma per farlo occorrerebbe che il Conte Giuseppe ne interessasse la Commissione conservatrice dei monumenti. Se questa trovasse come è visibile il crescente deperimento di quel quadro, e proponesse di levarlo di là per col-

locarlo nella galleria comunale, il Ministero acconsentirebbe senza punto difficoltà.

Ecco quello che ho cercato di ottenere a vantaggio di que' due stupendi lavori.

Spero che il vaso che voleano presentare al B.... sarà giunto in buono stato a Faenza; e vorrei anche sperare che a Silvia non fosse spiaciuta la mia scelta.

Come sta quell'angelica creatura? E il bimbo è sempre fiorente e vispo? E quando contano mutarsi a Bassano? Mi saluti tutti, presenti i miei ossequi a suo padre e alla sorella, e accolga i sensi della mia stima.

Il suo
ALEARDI.

(1) Un dipinto a fresco di Girolamo da Treviso, che si trova nella Chiesa della Commenda del Borgo d'Urbecco in Faenza. Il Conte Pasolini-Zanelli aveva già scritto all'Aleardi, con senno erudito e con grande amore dell'arte, su quel dipinto. (G. T.)

ALLA CONTESSA E.... G.... C....

225 Roma, 19 giugno 1878.

Amabile Contessa.

La ringrazio sommamente della bella notizia che mi partecipa con tanta cortesia e, se non m'illudo, con tanta cordiale amicizia della quale vado superbo.

Questi benedetti militari rapiscono i fiori più de-

licati ai nostri giovani cittadini, e beati loro. L'antico mito di Marte e Venere durerà, io credo, quanto il mondo; se pure il mondo avrà sempre bisogno di militari.

Il dolore di vedersi staccare dal fianco la sua maggior figliuola, sarà mitigato dalla sicurezza di averla collocata con un uomo di molti meriti. Brava la mia Contessa. Accetti i miei mirallegro che partono dal più vivo del cuore, e mi tenga, la prego, sempre come un amico affezionatissimo.

Il suo
ALEARDI.

A DORI N . . . .

226 Roma, 28 giugno 1878.

Povera la mia Dori!

Un fignolo e proprio sul naso! Su quel mio nasino così bello, con quella lieve curva delle antiche bellezze veneziane che lo si tenevano come accenno di nobiltà; quel nasino così caro, elegante, non capriccioso, non impertinente come i nasini delle donne francesi, quel nasino mio. Oh disgraziato fignolo! Ma a quel che vedo, tu non te la pigli a cuore. Tu pensi che la mamma ed io ti vorremo egualmente bene, e d'altro non ti curi. Della mamma non parliamo, essa è un angiolo; e poi le mamme, ho sempre visto che hanno una

predilezione per i figli difettosi. Quanto a me io ti amerei dello stesso affetto anche (che Dio tolga) se ti assalisse il vaiolo e tutta ne rimanessi butterata e sconcia. Ma codeste sono inutili parole ; sgonfiato del tutto che sia quel brutto maligno, vedrai che in poco di tempo il nasino ripiglierà la sua forma nobile di prima, e le Grazie verranno co' suoi ditini olimpici a stringerlo qua e colà con sapiente modellazione. E anche la lieve cicatrice che potesse rimanere, la cara giovinezza in poco di tempo ti renderà invisibile, perchè la giovinezza è una delle più potenti deità.

Mi spiace, ma non mi sorprende l'estremo peggioramento del . . . . . . È la stessa storia del povero Silvio Turri: quando le anormalità del cuore sono giunte al segno che mostrava pochi mesi fa non s' aggiustano. Il carnefice è inevitabile.

Di' al Babbo che l' unico posto di sostituto accanto al mare che sia libero è a Chiavari, sulla riviera di Genova orientale e digli che faccia presto. E che se c' è qualche cosa a Venezia me ne scriva.

Addio, mia cara angioletta. Ricordami a tutti. Guarisci presto e ricevi mille bacioni dal tuo

ALEARDI.

A ENRICO ALVERGNA

227 Roma, 5 luglio 1878.

Mio caro.

Godo che il mio progetto ti vada a versi. Sul conto

di Chiesanova ti dirò che è un grossotto paese di monte lontano solamente 4 ore di vettura da Verona, eppure se a Verona ci sono 25 o 27 gradi di Réaumur, là ne trovi da 15 o 16 tutt'al più. Non vi alligna nè la vite, nè l'ulivo, nè il gelso; solo de' boschi di larici e di abeti ombreggiano le asperità dei gioghi.

Molti si riparan lassù dai bollori; la Contessa Pianell, ad esempio, è una delle abbonate. Saltando ad altro, per me rinunzio al Montegeneroso. Se non che, come ti dissi, ove tu avessi in vista qualche luogo nel quale passare questo mese di luglio, va te ne prego, perchè io vedo che sarò in ritardo.

Qua è forza stare sino agli sgoccioli del Senato, perchè que' signori della Camera manderanno le leggi più importanti l'8 o il 9. E bisogna pure che il Senato le discuta e le voti; e per votare bisogna essere in numero, e moltissimi non son venuti, e chi ci venne è la vittima.

Poi m'è necessario almen due giorni fermarmi a Firenze per alcune faccende; sicchè prevedo che non potrò essere a Verona che il 15.

Quivi poi restare solamente otto o nove giorni per convenienza non posso . . . .
. . . . Anche quando ogni caldo affetto è cessato, si ànno, almeno io la sento così, dei doveri sacrosanti che l'amicizia delicata impone. E tu di questa legge sei Dottore.

Rispondimi qua. Mi sono sempre dimenticato di dirti che i miei seccanti sintomi estivi, che a Ve-

rona cominciavano, qua sono scomparsi quasi del tutto.

Addio. Salutami gli Albasini, e a Giuseppina bacia una manina. Seguita a starmi sano, e ricevi un abbraccio tenerissimo di tuo fratello

ALEARDI.

AL CONTE G. PASOLINI ZANELLI

228 Roma, 10 luglio 1878.

Egregio Amico.

Uno di quei bei giorni ne' quali tante cortesie ricevetti nella sua casa a Faenza, ricordo che, essendo nella Pinacoteca, promisi di mandarle un libro del signor Costa romano nel quale c'è un ritratto della Fornarina disegnato da Raffaello, che trovasi in Francia.

Le chiedo scusa se troppo ho tardato a compiere l'obbligo mio, e la prego di accoglierlo per mia memoria.

Glielo spedisco col mezzo della via ferrata.

Ricevetti notizie dalla Contessa Silvia che migliori non potevano essere.

La prego di presentare le mie riverenze a suo Padre e a sua sorella, e di accogliere i sensi della mia stima.

Il suo
ALEARDI.

Alla Contessa Angiola Cavazzocca Ravignani de' Piacentini

229 Roma, 11 luglio 1878.

Mia preziosissima Amica.

Fra poco lascierò questa indiavolata Roma dove dovrebbe essere proibito vivere di estate; e imbarcato nel primo vagone tirerò un ampio respiro come avviene quando un grave peso è caduto giù dallo stomaco , ...

Se dovessi figurare la grandezza del mio desiderio di vedervi, direi che è grande come il mondo.

E quando penso che fra qualche giorno vi vedrò voi e tutti i vostri, mi si allarga il cuore, e per un poco non sento nè anche quest'aria offesa e calda che mi circonda e mi affanna.

Spero di trovarvi rimessa in salute e lieta abbastanza, e senza brutti pensieri. Come affretto con l'anima quel momento! Ma sapete che è un pezzo che non vi vedo? Sapete che è un mese eterno che mi tengono legato qua in questa disgraziata città? Gli è, io credo, il più lungo spazio di tempo che vi sia rimaso.

. . . .

Non rispondetemi qua, perchè la vostra lettera probabilmente non mi troverebbe a Roma.

Un bacione a Dori e a Totti, saluti a Lodovico, a voi l'anima mia. Addio.

Aleardi.

A Enrico Alvergna

230 S. Ambrogio, ... 18 . .

Mio ottimo Enrico.

Quella sera dell'Accademia mi sta ancora sul cuore, e mi starà, Dio sa quanto, come un prezioso desiderio insoddisfatto. La signora Luigia mi diè speranza che questo carnovale si possa udire, ripetuto a Brescia, il tuo bel lavoro, e me ne faccio una festa ventura e per me e per Paolo.

Io son sempre qui, (1) con molti timori, con poche e sottili speranze, affaticato di vedere questa povera vecchia a piangere, e quell'altra misera a penare. Ma che vuoi dire? Non è punto virtù in me, è dovere sacrosanto. Queste donne parteciparon sempre a miei dolori, ed è ben giusto che io partecipi ai loro. Quanto abbia a durare questa crudele condizione non so, perchè l'ammalata è in una continua altalena; e vita molta ne à, e coraggio e forza.

Ho già scritto a Paolo che a ragione mi rimproverava di silenzio, e se tu per avventura nel suo passare per Verona il vedessi dagli un bacio per me. Salutami Mad. Silvia, se la vedi, e gli amici. Stammi sano, lavora armonie, e scrivimi.

Addio con tutto il cuore dal tuo

Aleardi.

(1) Sant'Ambrogio di Valpolicella, ove dimorò tre mesi nella casetta della vecchia sua cameriera aiutandone la figliuola ammalata. (G. T.)

A TEODORA P . . . P . . .

231 . . . .

Gentile amica.

Ho ricevuta la vostra lettera, e la fotografia del vostro paese la quale, quantunque brutta, mi disse tante belle e malinconiche cose, e ogni volta che la riguardo mi commove profondamente. Se non morirò presto, verrò certo a codesta cittadella a salutarvi nella vostra casa, e vi passerò qualche ora mesta, ma contento. Rivedrò quel lago, e quei monti che mi sono carissimi; che se morrò senza aver soddisfatto questo vivo mio desiderio, una delle prime visite, spirto invisibile, sarà certo per voi, se Iddio lo concederà! Giorni sono fui al letto d'una fanciulla fortemente malata, e pochi dì fa esuberante di vita fresca, bella, e lieta de' suoi dieci anni, ora al lumicino. E pensavo: cosa è venuta a fare quaggiù questa poveretta? perchè metterle alla bocca la tazza della vita, e poi levargliela così all'improvviso? Che sperienze del mondo ha fatto l'anima sua? Quali gioie gustò essa? quali azioni commise per meritare, o demeritare? come sarà però, e con quale misura giudicata? dove andrà quello spirito che ancor le scintilla nell'occhio nero? Io mi sgomento, mi sconfondo, e se mi fa uggia questo impenetrabile velo, pur la mia fede in Dio è sempre grande. Da quella stanza di dolore andai alla casa

dell' amico vostro che nuota sempre nella felicità, e spero che il Signore gliela continui, perchè non è, per sua buona ventura, stoffa da grandi da veementi passioni.

In quanto all'affare del vostro parente spero che in breve sarà terminato. Andai tante volte al Ministero, ma questa benedetta gente pronta al pigliare, è sempre sorda al dare. Dall' amica nostra di Padova è un pezzo che non ò nuove; per altri motivi anche Lei, al pari di voi, mi fa la difficile, e non è mai stata tanto senza scrivermi, e siamo nella più santa armonia del mondo. Benedette voi due; risparmiate inchiostro e carta, e del dispiacere che altrui date che importa? Che Dio vi benedica lo stesso, addio di cuore.

Il vostro
ALEARDI.

ALLA STESSA

232 . . . .

Gentile amica.

Mi dolse non potervi salutare nei giorni che foste qui. Prima ero a Roma, poi a Marcellise, e poi ancora io non credeva che così presto spiccaste il volo della partenza, anzi mi lusingava che avreste passata qualche settimana fra i parenti e gli amici. Mi fu detto da Bice che avete il gentile desiderio

di possedere quei miei poveri versi di cui da ultimo avete sentito parlar a Torino, nei quali faccio apertamente la mia professione di fede che rossi, filosofi, e gesuitizzanti negri non vollero sentire. Io ne cercai inutilmente una copia, e ho scritto al mio editore che me ne inviasse, e appena l'avrò ve la manderò. Intanto vi spedisco una mia lettura fatta a Venezia sopra un nostro grande concittadino, che ho dovuto stampare per forza, perchè così volevano gli statuti di quell' Accademia là, giacchè io non istamperei mai nulla per mia volontà. Prose e versi voi aggradirete con l'abituale vostra cortesia e benevolenza. E quando e dove potremo rivederci? Da lungo tempo sento una forte necessità di starmene un po' con voi, perchè ò tante cose a dirvi, tante a sentirvi dire, perchè prima di andare di là della terra voglio ripassare tante memorie della mia giovinezza. E credo che ormai non avrò molto a patire quaggiù; quando ci penso è per me una consolazione. Un bel giorno mi metterò a dormire e mi sveglierò in braccio di Dio. Scrivetemi presto, scrivetemi a lungo che ve ne sarò oltremodo obbligato, perchè l' amicizia vostra m' è preziosa. E datemi sempre il vostro indirizzo, che non avrete a lamentarvi di me, ve lo ripeto. Talvolta non posso soddisfare il desiderio di mandarvi un saluto non sapendo ove coglierti. Iddio vi benedica, e voi ricordatevi sovente del vostro

ALEARDI.

ALLA STESSA

233 . . . .

Buona amica.

Gli è un pezzo che non vi scrivo, e gli è un pezzetto che ne sento rimorso. Come avviene, chiederete voi, che sentendo quest'ultimo non abbiate fatto ciò che occorreva per toglìervelo o scemarlo? Non saprei darvi risposte; sono alcuni giorni ch'io non sono di me, sono d'altrui; appena esco la mattina mi sento dominato, finchè torno la sera per coricarmi. Per motivo d'una certa commissione di studii riunita qui acciò decida quali miglioramenti sieno da mettersi in opera circa l'educazione dei poveri lombardo-veneti, (salvo a far tuttociò che sarà prestabilito e infischiarsene della sapiente congrega) per questo motivo, dico, vennero qui alcuni miei vecchi amici i quali fino a tanto che non mettano ordine nelle loro sedute e giornate sono qui annoiati e perduti in una città nova, e bisognosi di una qualche compagnia. E però io mi pigliai l'incarico di fare, quasi direi, un po' gli onori dell'ospitalità; la qual cosa mi tiene legato da una banda, in moto perpetuo dall'altra, e distratto da ciò che volevo fare. E la prima cosa che volevo fare era di scrivervi una lunghissima lettera per eccitarvi ancor una volta a studiare, e fare qualche cosa. Voi avete molto ingegno, fantasia brillante, facilità di espri-

mervi, gran cuore, e grande attitudine allo studio; perchè dunque non valervi di questi doni che Dio copiosamente versò su di voi? Credetelo, l'affetto che vi porto non mi fa illusione; voi potete molto, e questo potere vi costituisce un debito. Ma tornerò su questo argomento in altra mia, e spero darete fede alle mie parole. Vi associai al giornale del Chevalier, ma ignoro quanto costi; ve lo saprò dire quando il giornale verrà di Parigi; e non vi era bisogno di tanta fretta per mandarmi quella manata di monete pei libri speditevi, che una volta o l'altra volevo venire a pigliare io. Quest'ultima frase mi farà parere ardito in faccia vostra. Per temperarla vi dirò, che siccome ho promesso a un giovanotto, mio amico, di fare questa primavera in sua compagnia un giretto a piedi per le montagne, avevo pensato di battere nell'andata o nel ritorno la strada del vostro paese, e lo farò se frattanto non si adunerà sul mio capo un sinistro nuvolone obbligandomi a battere altra via. In quanto poi agli inestimabili passi e cure che mi costate, me li avete già pagati (i passati, intendo, come i presenti e gli avvenire) con la vostra carissima amicizia. Oh abbiatela sempre codesta, nè mai vi baleni il dubbio ch'io possa meno apprezzarla e dimenticarvi. Mesta fu la prima metà della mia vita, piucchè mesta m'à l'aria d'essere questa seconda, e se alcuna dolcezza io ricerco, la ricerco nell'amicizia, e voi siete fra le più care. Ora termino come dovea cominciare benedicendovi

e ringraziandovi, e ringraziando pure l'egregio vostro marito del bene che tanto nobilmente avete fatto all'infelice che vi raccomandai. Oh voi due che avete grandemente sofferto, voi sapete quello che valgono e come si danno le consolazioni! E se al pari della superba e vana nobiltà dei nomi una pur delle anime ve ne fosse, avreste ambedue i più splendidi 64 quarti di nobiltà; sareste di sangue purissimo. E Dio vi benedica tutti e due. Bice vi saluta con affetto. Addio bella mente, addio bellissimo cuore.

Il vostro
ALEARDI.

ALLA STESSA

234 . . . .

Voi m'avete assunta un'aria di sfida; pure così gentile, brillante, e soavemente amichevole è il vostro rimprovero, che gli è un peccato non darvi tratto tratto ragione di metterlo a modularlo. Siamo come le nuvole d'estate, paiono andar viaggiando il cielo di conserva, ma sul più bello una si determina in partito elettrico, l'altra in altro, e si staccano, divergono, combattono, gittan lampi e tuoni, poi fortunatamente si compongono in pace dopo poche ore. E come io fossi stato fatto accorto da un qualche presentimento che voi stavate per mandarmi un rimprovero, io aveva attenuate in parte le mie colpe

con una mia lettera; probabilmente le due lettere si saranno incontrate per via, e se avessero potuto parlarsi forse tutte e due sarebbero venute da voi. Se io credessi alla miracolosa virtù del magnetismo questi fatti mi metterebbero in serio pensiero. Giusta è l'ira vostra contro quei signori barbassori, e tale reputandola, lessi ad uno di loro, con un pochino d'orgoglio, quei vostri profetici periodi, e l'egregio uomo rispose: « Ella ha ragione. » Voi vedete che la giustizia si fa sempre larga, e ch'io vi pongo in relazione, non aspettata, con della brava gente. Ringraziatemi. Io vi ringrazierò quando scriverete particolareggiando sulle vostre sofferenze agli occhi e sull'andamento della cura che vi prescrisse il professore Q.... Esaminate però la sicurtà e prontezza della vostra lettera, esaminate l'ira festevole che la dettò, o m'illudo per affezione, o questa è scritta d'uno che non istava male. Dio lo faccia prima per voi, poi per l'egregio vostro marito che vi prodiga affettuose cure, e per i molti vostri amici che vi vogliono bene. E se le mignatte vi giovano, io che sento ribellarmisi nell'anima il carme, leverò un inno a queste bestie cruente se qualche bene avessero a portare ai vostri poveri occhi. Lasciate pertanto ogni applicazione, ve ne prego. Montagna mi à detto di avervi ieri spedito l'*Education des mères de famille, ou de la Civilisation du genre humain par les femmes*, par Aimé Martin. Cinque edizioni son già fatte di quest'opera che fu premiata dall'Accademia francese.

Spero vi verrà in ritardo; voi non leggetela senza il consenso del medico, se sarete così docile da chiederlo! Addio, gentile amica, avrete la vostra vista, quietate la vostra anima.

Il vostro
ALEARDI.

INDICE

1856

1857

1858

1859

1860

1861

1862

1863